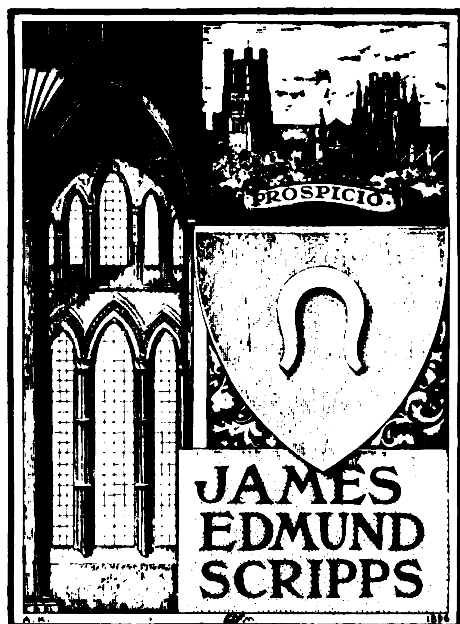

PROSPICIO
JAMES
EDMUND
SCRIPPS

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA.

VOLUME NONO DELLA SERIE NUOVA,

VIGESIMO QUARTO DI TUTTA LA SERIE.

ANNALES

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE.

TOME NEUVIÈME DE LA NOUVELLE SÉRIE,

VINGTQUATRIÈME DE LA SÉRIE ENTIÈRE.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE SCIENZE

A spese dell' Instituto.

MDCCCLII.

ANNALI

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

ANNO 1852.

VOLUME UNICO.

ANNALES

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

ANNÉE 1852.

VOLUME ENTIER.

ISCRIZIONI DI SEPINO.

Come fu annunziato nel Bullettino dell'anno passato p. 84, dal sig. D. Ambrogio Caraba di Montenero dalla Bisaccia sono state gentilmente comunicate a quest' Instituto le seguenti quattro iscrizioni, esistenti a S. Giuliano tre miglia a greco dalle reliquie dell'antico Sepino, che per quanto è a nostra notizia, non furono peranche pubblicate.

1.

Nelle ruine di un'antica villa nella contrada di S. Margherita mezzo miglio dall'abitato verso Sepino, alta palmi 2 3/4, larga palmi 1 3/4.

C. NERATIO FVFI
DIO PRISCO
FVFIDI ATTICI
C V Q̄ DES FIL
NERATI PRISCI COS
NEPOTI ACCI IVLIA
NI COS PRONEPOTI
MVNICIPES SAEPI
NATES

2.

Nel muro posteriore della chiesa parrocchiale, alta palmi 2 ½, larga palmi 1 3/4.

C. FVFIDIO AT
TICO E MV
C. FVFIDIVS AT
TICVS V C COS FI
LIVS ET NERATI
A MARVLLINA
C. F. NORVS

———

3.

Nel muro anteriore di una casa privata, alta palmi 2, larga palmi 1 3/4.

C. NERATIO FVFI
DIO ATTICO
FVFIDI ATTICI
C. V. CoS FIL. P

———

4.

Presso la chiesa rurale di S. Paolo, alla cui croce serve di piedistallo, alta palmi 3, larga palmi 3.

PRIMIGENIVS . NERATI
PROCVLI . VILIC
ET. FILI. N. VIIII. ITEM. L. FISIVS
SVLLA
PRIMIGENIAE . CONSERVAE
EIDEM . MATRI
ITEM IANVARIO . FILIO . ET
FRATRI . B. M. P

Otto nobili personaggi in queste pietre vengono ricordati, appartenenti a tre famiglie consolari, sulle quali si avrà il prezzo dell'opera nel mover ricerche, affine di conoscere chi questi siano, ed in qual tempo

abbiano vissuto. E incomincieremo dalla casa dei Neratii, siccome quella che anche per l'addietro era un poco più nota delle altre, e sulla quale le recenti scoperte epigrafiche hanno diffuso novella luce. Risulta da esse, ch'ella fu appunto originaria di Sepino, come provano le sue lapidi, le quali mentre in ogni altro luogo o mancano, o sono rarissime, ivi pel contrario abbondano, alcune delle quali verremo in seguito o riferendo o citando. E ciò confermano i beni da lei posseduti in quei contorni, le parentele contratte con famiglie dello stesso luogo o delle vicinanze, e il patronato da lei esercitato di quella città. Ognuno poi sa che Sepino, in oggi Supino, fu un'antica e rinomata città del Sannio, memorata da Strabone, da Plinio, da Tolomeo, e ripetutamente da Livio, che l'autore del *Liber coloniarum* già attribuito a Frontino ci dice essere stata dichiarata colonia da Nerone. Ma il Cluverio ha mostrato essere in breve tornata alla condizione di municipio, avendo veduto in una lapide Gruteriana, su cui ricaderà il discorso, nominarsi nell'impero di Antonino Pio i MVNICIPES . SAEPINATES, che ricorrono pure nella prima delle sopra riferite, il che poi più chiaramente apparisce da un altro suo marmo di fresca invenzione dedicato al *Genio* . MVNICipi . SAEPINATIVM dall'Augustale C. Neratio Epigono liberto di Caio.

Il più antico di questa famiglia dovrebbe dirsi il *L. Neratius homo improbus, atque immani vecordia,* di cui fa parola il giurisconsulto Labeone appresso A. Gellio (L. 20. c. 2), il quale o abbia vissuto innanzi di lui, o gli sia stato contemporaneo, sarebbe sempre non posteriore all'impero di Augusto. Ma io più volentieri acconsento a coloro, che colla scorta di altri codici hanno preferito la lezione *L. Veratius*, perchè realmente dei Neratii non si ha alcun sentore in Roma

innanzi il nono secolo dalla sua fondazione. Il primo, di cui ci sia pervenuta sicura notizia, è M. Neratio Pansa, soldato come sembra di fortuna, che, sebbene ignoto agli storici, ci viene somministrato da molte medaglie di Ancira e di Cesarea (Mionnet T. IV. p. 377. n. 16, e p. 411. n. 29, Suppl. T. VII. p. 663. n. 27 e 28, Sestini lett. di cont. T. IV. p. 94. n. 2. e 3, Descr. N. V. p. 498. n. 11, e Catalogo gen. *Caesarea* n. 35 e 36), dalle quali apprendiamo, ch'egli fu legato della Cappadocia e della Galatia dal decimo anno del regno di Vespasiano fino al terzo di Tito, il che vuol dire dall'831 fino all'834, in cui gli successe A. Cesennio Gallo. L'Eckhel T. 3. p. 190, osservando ch'ei presiedeva contemporaneamente a due provincie limitrofe, si era già accorto esser egli il consolare, di cui Suetonio (Vesp. c. 8) ci ha taciuto il nome, quando scrisse: *Vespasianus Cappadociae propter assiduos barbarorum incursus legiones addidit, consularemque rectorem imposuit pro equite Romano*: nella quale occasione pensò che la Cappadocia fosse riunita alla Galatia. La sua credenza è ora stata ampiamente confermata dal confronto fra due iscrizioni dell'Hamilton (*Researches in Asia minor*, n. 139 e 178), come per altre considerazioni può dimostrarsi, che quell'innovazione deve essere per l'appunto accaduta, quando l'impero del primo dei Flavii volgeva al suo fine. Se il Begero *Spicil. ant.* p. 77, lo Spon Antiqu. de Lyon p. 134, e il Ménétrier Hist. de Lyon p. 74 non vi avessero arbitrariamente supplito il nome di un ignotissimo Munatio Pansa, del suo consolato suffetto, ma di anno incerto, si sarebbe probabilmente trovato un'indicazione nella mutila Gruteriana p. 58. 5, da confrontarsi coll'altra p. 13. 15, la prima delle quali così viene descritta in un'antica collettanea da me veduta presso il ch. cav. Labus, il cui autore

di esplorata diligenza attesta di averla copiata dal marmo a Lione:

. . . . RTI . SEGOMONI . SACRVM
. . . . ANNVA
. . . . BICI . FIL. MARTINVS
. . . . ERDOS . ROMAE . ET . AVG
. . . . ATIO . PANSA . COS
. . . . IVITATE . SEQVANORVM
. . . . E . GALLIAE . HONORES
. . . . SVIS . DECREVERVNT

A lui succede in ordine di età il giurista Neratio Prisco, che si sarebbe supposto suo figlio, se da poco in quà non si fosse imparato, che questi nacque da un Lucio, onde per la differenza del prenome paterno tutto al più si potrà presumere che Pansa sia stato un suo zio. Alla seguente base onoraria delle vicinanze di Sepino pubblicata dal Guarini (iter vagum p. 39. n. 10), e ripetuta dal Mommsen nella sua dissertazione *de apparitoribus* pag. 9, dobbiamo questa ed altre importanti notizie di lui, fra le quali non è l'ultima quella di averne appreso, che anche egli appellavasi Lucio, e non Publio, siccome falsamente lo aveva chiamato il Panvinio nei suoi Fasti dell'anno 857:

L. NERATIO . L. F
VOL. PRISCO
PRAEF. AER. SAT. COS
LEG. PR. PR. IN PROV
PANNONIA
SCRIBAE . QVAESTOR
ET . MVNERE . FVNCTI
PATRONO

Questo celeberrimo giurisconsulto nominato più di cento settanta volte nel digesto, autore di molte opere legali, tenne il principato della scuola Procule-

iana insieme con Iuventio Celso giuniore. Per la sua dottrina, e per le sue virtù fu carissimo all' imperatore Traiano, il quale non solo si giovava dei suoi consigli (ff. l. 37. tit. 12. l. 3), ma ebbe anche in animo di lasciarlo suo successore nell' impero, talchè ci narra Spartiano (Hadr. c. 4.), avergli detto una volta: *Commendo tibi provincias, si quid mihi fatale contigerit.* Anche l' imperatore Adriano lo ebbe fra i suoi principali consiglieri (id. c. 18), nel principato del quale tiene l' Eineccio che uscisse di vita. Molti sono stati d' avviso, ch' egli sia il Prisco, a cui Plinio giuniore (L. 2. epist. 13) raccomandò Voconio Romano, perchè gli conferisse un grado militare, siccome poscia dal di lui fratello Neratio Marcello impetrò il tribunato pel biografo Suetonio, dal che si prova che Plinio ebbe famigliarità colla casa dei Neratii. Una tale opinione ha acquistato gagliardo fondamento, dopo che la nuova lapide ci ha mostrato ch'egli fu legato della Pannonia, provincia in cui stanziavano alquante legioni. Imperocchè con ciò trovasi esattamente verificato quanto gli scrive: *Regis exercitum amplissimum, hinc tibi beneficiorum larga materia, longum propterea tempus, quo amicos tuos exornare potuisti:* mentre al contrario non si conosce a quel tempo altro Prisco fra i duci di numerose milizie. Testimonio dei suoi fasci ci era già stato Pomponio (de orig. iuris cap. ult.): *Celsus filius et Priscus Neratius, qui utrique consules fuerunt, Celsus quidem et iterum.* Ed anzi Venuleio Saturnino ce ne aveva eziandio additato il collega nel L. 48 del digesto tit. 8. l. 6: *Is qui servum castrandum tradiderit pro parte dimidia bonorum multatur ex senatus consulto, quod Neratio Prisco et Annio Vero consulibus factum est.* Di questo consolato certamente suffetto, perchè non registrato nelle antiche collezioni di fasti, si ha memoria in un

piombo del Museo Vaticano già edito negligentemente dal Ficoroni tav. VII. n. 6, ed ora riprodotto con maggiore accuratezza dal ch. P. Garrucci fra quelli dell'Emo Altieri (p. 53, tav. 3. n. 17), in cui ha letto da una parte DXXXIIX, dall'altra VERII II I || PRI COS. Io sono stato favorito di un doppio calco di questo piombo ed ho creduto di travedere nella prima delle tre lettere consunte le orme di un O. Al contrario ho trovata dubbiosa l'iniziale della seconda riga, che vi apparisce schiacciata: ma ciò non ostante stimo di dover accettare la datane lezione, sì perchè mi è sembrato di ravvisarvi un indizio del riccio del P, come perchè non si ha nei fasti altro consolato, che ammetta quella combinazione di cifre. Facile n'è dunque il ristauro VERO et PRI COS. Ma intorno all'età di Neratio regna tuttora molta incertezza. Il Gravina (orig. iuris civ. L. 1. 80) lo ritardò fino ai tempi di M. Aurelio, nè alla di lui sentenza si oppose il Cardinali (dipl. p. 152), sì però che Neratio non fosse il giurisperito, ma un suo figliuolo. Ambedue però vengono contradetti dai nomi del collega, che ciascuno riconosce esser quelli della famiglia nativa dello stesso M. Aurelio, ch'egli cambiò, quando fu adottato da Antonino Pio, onde allorchè salì per la prima volta alla maggiore curule nel 893, già chiamavasi *M. Aelius Aurelius Caesar*. Non si nega che egli ebbe un figlio appellato Annio Vero, ma questi morì fanciullo in età di sette anni, e l'altro suo figlio l'imp. Commodo non lasciò successione. Indarno l'Almeloveen p. 462 ricorse al primo consolato di un M. Annio Vero apparente da una lapide Ligoriana riferita dal Grutero p. 65. 9, e rigettata come spuria dal Bimard (Praef. ad Inscrip. Murat. T. I. f. 120), essendo ora provatissimo specialmente per autorità dei fasti dei Salj Palatini (Marini Arv. p. 166. n. 111), che il com-

pagno di Commodo nel 932 fu il rinomato generale P. Martio Vero. Convien dunque necessariamente risalire agli antenati di M. Aurelio, che soli portarono i nomi richiesti. Per fede di Capitolino (in Marco c. 1) il padre morì esercitando la pretura, il bisavo *ex Sucubitano municipio* non oltrapassò quell' onore, e non vi fu che il nonno M. Annio Vero morto decrepito sul cadere dell' impero di Adriano (Capitolino Pio c. 4.), il quale giungesse tre volte al consolato, la seconda nell' 874 in compagnia di Augure, la terza nell' 879 insieme con Eggio Ambibulo. Giustamente adunque aveva da un pezzo stabilito Antonio Agostini (*de nom. propr. in Pand.*) seguito poi dal Reimaro (nota 160. al L. 69 di Dione), che quello da lui conseguito con Neratio doveva essere il primo, e per conseguenza anteriore all' 874. Quindi altri richiamarono i nostri consoli all' anno 857, ossia 104 di Cristo, perchè continuando nell' errore preso dal Cuspiniano, dal Panvinio, e dal Cataneo reputarono che fossero una sola persona tanto Neratio Prisco, quanto Neratio Marcello, i cui fasci si riponevano in quell'anno, nel che furono confutati dal Tillemont nella nota XV sopra Traiano. Considerando intanto l'oggetto, su cui verte il senatusconsulto di Venuleio, certo è, ch'egli non può essere anteriore all' editto di Domiziano, che primo fra gl' imperatori vietò la castrazione dei fanciulli, secondo che attestarono a gara Suetonio (Domit. c. 7), Xifilino (L. 67. c. 2), Filostrato (l. VI c. 42), Martiale (L. VI. epigr. 2), Statio (L. IV. selva 3. v. 13), Eusebio nel cronico, ed altri. Solito poi fu prima di Adriano, che le costituzioni imperiali si confermassero da senatusconsulti, o viceversa che i decreti del senato si corroborassero, e si pubblicassero con editti del principe, come è già stato avvertito dall' Einec-

cio, che ne ha raccolto molti esempi nel §. CCLXXXI. L. 1. dell'*Historia Iuris*. Ma quì nasceva il dubbio, se il S. C. di Venuleio risguardasse il citato editto di Domiziano, o pure l'altro che sul medesimo soggetto fu poscia rinnovato da Nerva (Xifilino L. 68. c. 2). La surriferita lapide di Sepino ci aiuta ad uscire da una tale incertezza. In essa il consolato di Neratio s'interpone tra il pretorio ufficio di prefetto dell'erario di Saturno, e la legazione della Pannonia, il che dimostra ch'egli ebbe i fasci prima della provincia. E ciò sta bene, perchè la Pannonia dopo la sua istituzione nel 763 (Annali archeol. t. XVI. p. 320) fu costantemente amministrata da consolari. Ma quì la Pannonia si annuncia in modo assoluto senza alcuna distinzione. Ella adunque era ancora una sola, e non peranche divisa in superiore ed inferiore. Ai giorni nostri è stato provato che autore di questa partizione fu Traiano, il celebre diploma del Lysons (Cardinali dipl. XI), e i molti marmi di Glitio Agricola (Murat. p. 301) avendoci mostrato ch'ella seguitò ad essere unita, finchè fu retta da quest'ultimo, cioè sino alla fine della prima guerra dacica, dalla quale egli tornò sul cadere dell'856 per riassumere i fasci, che quell'Augusto in rimunerazione del suo valore gli rinunziò al principio dell'anno seguente. All'opposto Spartiano (Hadr. c. 2) ci fa fede che Adriano dopo aver militato nella seconda guerra terminata nell'859 fu fatto pretore, e quindi *legatus praetorius in Pannoniam inferiorem missus*. Sebbene adunque non sia ancora ben determinato, s'ella sia stata divisa in due alla fine della prima guerra coi Daci, come appare più probabile, o pure al compiersi della seconda, ciò non ostante anche nell'ultima ipotesi il breve intervallo di meno di due anni, che corse fra loro, non sarebbe

bastante alla legazione di Neratio, che nel passo sopra riferito del L. 2. di Plinio si attesta essere stata lunga. Oltre di che farebbe meraviglia, come in questo caso avendo egli a motivo della posizione della sua provincia dovuto necessariamente prender parte a quella gloriosa spedizione, non gli fosse poi toccato alcuno dei premii, che furono dati a Glitio suo antecessore. Dall'altra parte i precedenti presidi della Pannonia da Nerva in poi sono abbastanza conosciuti.

Nel panegirico di Traiano cap. 8 si nota che nello stesso giorno della sua adozione seguita alla fine dell'Ottobre dell'850, *allata est ex Pannonia laurea.* È vero che s'ignora il nome di chi guadagnò quella vittoria: ma se ella fu abbastanza insigne per meritare che Nerva assumesse i titoli di Germanico, e d'*imperator iterum* (Eckhel T. VI. p. 406), chi potrà credere che al legato vittorioso sia mancato il guiderdone degli ornamenti trionfali, o per lo meno dei grandi premii militari. Ciò basta a farci conoscere che quell'ignoto non potè essere il nostro Neratio per l'accennata ragione, che la sua lapide non avrebbe trascurato di far motto di questi onori, se gli avesse conseguiti. Subentrò in suo luogo Giulio Serviano, che nei primordii dell'impero di Traiano governava la Germania superiore (Plin. L. X. epist. 2), e che poco dopo *legatus ex Germania in Pannoniam transiit* (idem L. VIII. ep. 23), dalla quale era già tornato al principio dell'855, in cui fu console ordinario. Ed a lui sarà successo il già ricordato Glitio Agricola, il quale dopo aver amministrato la Belgica si era di già procacciato da Nerva un primo consolato suffetto (Muratori p. 311. 1). Per le quali cose se le dignità di Neratio furono anteriori all'850, farà mestieri di riportarle al precedente principato di Domiziano, nel quale

si avrà tutto il campo di stendere la sua legazione, a riserva di Funisolano Vettoniano, che l'esercitava nell' 838 (Arneth dipl. n. IV), non altri conoscendosi che l'abbia ottenuta da quell' Augusto.

Veduto che il senatusconsulto di Venuleio non può appartenere se non che all'editto Domizianeo, resta ora da indagare, in qual' anno l'uno e l'altro fossero emanati, assunto non facile, perchè niuno degli antichi ci lasciò ordinati cronologicamente gli atti di quell' impero. Il Dodwell negli annali Statiani §. 46 ha prescelto l'anno 843, appellandosi alla selva IV del libro III di Statio: ma incerte sono le basi del suo ragionamento, ed è poi un mero supposto che Earino votasse la sua chioma ad Esculapio pel ritorno di Domiziano dalla guerra coi Daci, quasi che, anche ammessa questa ipotesi, non fosse egli tornato egualmente molto prima a Roma pel trionfo sui Catti. Meglio il Tillemont (art. IV. sur Domit.) ha anticipato quell'editto di sette anni, e veramente il divieto dell'evirazione sembra più consentaneo ai primordi del suo regno, nel quale operò alcune cose lodevoli. Il critico francese si appoggia all' autorità di Eusebio, l'unico che nella cronica ce ne dia un' epoca precisa, riportandolo al secondo anno del suo principato cominciato alle idi di Settembre dell' 834, premettendogli la concessione del titolo di Augusta a Domizia sua moglie e facendolo seguire dalla condanna delle tre Vestali incestuose. Prescindendo da Sincello, e da altri Greci avvezzi a bevere alla fonte di Eusebio, anche altri scrittori mostrano di non avversare questa opinione. Xifilino pure congiunge quella proibizione al supplizio delle Vestali, e alla partenza di Domiziano per la Germania. L' autore della storia Miscella (Murat. Script. Rer. Ital. T. 1. p. 59) nelle sue giunte ad Eu-

tropio, quantunque travisi il fatto degli eunuchi, l'unisce però all'elevazione di Domizia all'impero. Marziale, che nell'epigr. 2. del L. 6. loda Domiziano per aver vietato di *exsecare mares*, soggiunge subito dopo un altro epigramma per la nascita del figlio di quell' Augusto, alla quale si ritiene che la madre sia stata debitrice degl'onori imperiali. Il che fa presumere che quei due avvenimenti siano stati assai vicini di tempo fra loro. Ciò essendo, l' autorità di Eusebio si accrescerà grandemente, perchè avrà concorde Suetonio (Domit. cap. 8), da cui si narra: *deinde uxorem Domitiam, ex qua in secundo consulatu filium tulerat, alteroque anno consalutaverat ut Augustam..... repudiavit.* L'Eckhel (T. 6. pag. 460) ha opportunamente avvertito, che questo secondo consolato non si deve già computare dal primo che conseguì, ma dal primo che assunse dopo salito sul trono, il che appunto ci porta all' 836. Infatti non è nuovo in Suetonio, ch' egli distingua i consolati della vita privata da quelli del principato, onde scrisse altresì che Claudio *consulatus super pristinum quatuor gessit* (Claud. c. 10). Aggiungasi che la rara medaglia di Domiziano col rovescio del figlio morto bambino di pochi mesi porta la semplice epigrafe IMP. CAESAR . DOMITIANVS . AVG (Mezzabarba pag. 132), e manca per conseguenza del titolo GERMANICVS, che più non l'abbandonò per tutta la sua vita dopo ch' ei l' ebbe assunto nell' 837. Infine più chiaramente di ogni altro notò al nostro proposito la Crônica Pasquale: *Domitiano Augusto V* (ella non suole tener conto se non che dei consolati da lei creduti ordinari) *et Tito Rufo coss. Domitianus vetuit ne viri eunuchi fierent.* Sulla di lei fede potremo adunque con bastante fondamento alloggiare come suffetti Annio Vero e Neratio Prisco nell' anno 836, cui diede-

ro il nome Domiziano per la nona volta, e Petilio Rufo per la seconda.

Prevengo l' obbiezione, che anticipando cotanto i primi fasci dell' avo paterno di M. Aurelio si viene a prolungare di troppo la vita di lui, morto, come ho detto, circa l' 891. Ma Capitolino ci assicura (in Marco c. 1), ch' egli fu *adscitus in patricios a principibus Vespasiano et Tito censoribus*. Prima di Commodo (Lampridio c. 6) per conseguire quell' onore conveniva di esser già ascritto al senato, come risulta dai molti esempi somministratici dai marmi, e come pei tempi della censura di Claudio si ritrae da Tacito (An. XI. c. 26), o per lo meno essere già sulla porta di entrarvi, essendo stato designato questore (Mommsen Inscr. Neap. n. 1110, Grutero p. 393. 6), e quindi avere l' età senatoria di ventiquattro anni compiti determinata da Augusto (Dione l. 52. c. 20). Ora Vespasiano e Tito assunsero la censura nell' 825, e la deposero nell' 827, in cui celebrarono il lustro (Eckhel T. VI. p. 444). Se dunque in quest'ultimo anno Annio Vero contava per lo meno il vigesimo quarto della sua vita, sarà certo che nell' 836 aveva già sorpassata l' età di 33 anni incominciati prescritta pel consolato, onde sarà questa una ragione di più in favore della sovraesposta sentenza, trattandosi di tempi nei quali i fasci non si facevano lungamente aspettare da chi aveva gli altri requisiti legali per conseguirli. Così Annio Vero sarà morto nonagenario, onde corrisponderà ciò che si dice di lui, che quando veniva in senato sull'ultimo dei suoi giorni, aveva bisogno di essere sorretto dal suo genero, che fu poi l' imperatore Antonino Pio (Capitol. in Pio c. 2 e 4). Nè mi si dia taccia di contraddizione, se avendo veduto nella lapide di Carouge, (la quale emendai nel Bullett. del 1844,

p. 147, se non che per errore di stampa vi si legge VIII. COS, in vece di VIIII. COS), che Tettieno Sereno, dei cui fasci non poteva dubitare in grazia della Mariniana p. 376, aveva lasciata nell' 836 la sua legazione pretoria della Gallia Lugudunense, sospettai che la ragione ne fosse stata, perchè chiamato ad occupare uno dei consolati suffetti di quell' anno. I fasti ostiensi (Card. dipl. n. 143) hanno già stabilito, che nell' impero di Domiziano i consolati duravano regolarmente quattro mesi, onde anche lasciando in pacifico possesso del loro quadrimestro T. Tettieno Sereno e C. Scoedio Natta Pinariano, rimane sempre vacante il terzo nundino, che si può liberamente concedere a Neratio e al suo compagno.

Fratello di Prisco fu L. Neratio Marcello, secondo che ritraggo dal L. 33 del digesto, tit. 7. l. 12, §. 43, in cui si citano le lettere del primo in risposta a Marcello *fratri suo*. Di lui ho già detto qualche cosa nel' Bullett. dell' anno passato p. 36. Probabilmente di un loro gastaldo si ha memoria in una delle nuove lapidi sepinati, che nomina un VILLICVS . NERATIORVM, e dei beni di Neratio Marcello si parla più volte nella tavola alimentaria dell' 854, allegandoli come confinanti a possessioni poste nel territorio dei Liguri Bebiani. L' equivoco del Cuspiniano accennato di sopra, che ne fece un Prisco Neratio Marcello confondendolo con suo fratello Prisco, i di cui fasci benchè di epoca incerta erano innegabili, gli fruttò il vantaggio, che fino da quei primi tempi trovasse un posto nell' albo consolare, essendogli stato attribuito il latercolo dell' 857, così vario fra gli antichi fastografi, e rettamente descritto dal solo Anonimo Norisiano *Surano II et Marcello*. Il quale tuttavolta allungò contro il vero la terminazione del cognome di Licinio Sura in

Surano con esempio non insolito in quelle vecchie collezioni di fasti, onde vi ritroviamo egualmente *Rufino* per *Rufo* nel 750, *Crispino* per *Crispo* nel 797, *Silvano* per *Silva* nell' 834, *Augurino* per *Augure* nell' 874, *Marcellino* per *Marcello* nell' 882, e così di seguito. Il Noris nella seconda epistola consolare p. 112, quantunque lo distinguesse da Prisco, e gli togliesse il prenome di Publio arbitrariamente impostogli, lo conservò peraltro nella sua splendida magistratura, perchè giudicò ch' egli fosse il *Neratius Marcellus clarissimus vir*, da cui Plinio Giuniore (L. 3. epist. 8) impetrò il tribunato in favore di Suetonio Tranquillo, e vide bene che s'egli aveva facoltà di concedere uno dei principali gradi della milizia, doveva essere il capo di un esercito, e per conseguenza il legato di una provincia consolare. Ecco tutto ciò che si sapeva di lui, ma forse non vi è stato personaggio fra i suoi coetanei, a cui siano state più liberali le scoperte del nostro secolo. E incominciando dal già citato diploma del Lysons io non tornerò a ripetere ciò che di questo insigne monumento scrissi un tempo nel Giornale Arcadico (Ottobre 1820. p. 57), e ciò che poi è stato aggiunto da altri (v. il Cardinali Dipl. tav. XI). Dirò solo in succinto, che da lui è stata decisa a danno delle antiche collezioni dei fasti la lite sostenuta dai cronologi, sentenziando che il suo consolato deve anticiparsi di un anno, e stabilirsi nell' 856; che da lui si è mostrato, come al principio dell'anno seguente era già legato dell' imperator Traiano nella provincia della Britannia; che con ciò è venuto a dare una data quasi certa all' epistola Pliniana, e che in fine da lui si è avuta la sua intera nomenclatura di L. Neratio Marcello. Viaggiando poi pochi anni sono pel Sannio il ch. Mommsen s' incontrò a Sepino nel giardino Giac-

chi con quest'avvanzo di base onoraria, che volle gentilmente communicarmi:

. . . .
. . . . *leg. pro . pr*
DIVI . TRAIANI . AVG . PROV
BRITANNIAE . CVRAT. AQVAR
PR. TRIB. MIL. LEG. XII. FVL
MINAT. SALIO . PALAT. QVAEST
AVG. CVRAT. ACTORVM . SENA
TVS . ADLECTO . INTER . PATRIC
AB . DIVO . VESPASIANO . III. VIR
A. A. A. F. F
EX . TESTAMENTO . VETTILIAE . EIVS

Quantunque abbia perduta l'intestatura, ciò non di meno l'esistenza di questo marmo nella patria dei Neratii congiunta alla corrispondenza della legazione britannica sotto Traiano non lascia dubbio veruno che appartenga al nostro Marcello. Si enumerano in esso le sue dignità, ma disgraziatamente nel registrarle non si è serbato, secondo il più consueto, l'ordine cronologico con cui le occupò. Il che apparisce specialmente dal premettersi alla legazione della Britannia la cura delle acque, ch'era una carica vitalizia, la quale per attestato di Frontino *de aquaeduct.* fino dalla sua istituzione sotto Augusto non fu data che a vecchi consolari, dei quali ci ha tramandato la serie, per cui se Marcello non ottenne i fasci se non che nell'856, e se al principio dell'anno veniente era già in Inghilterra, gli mancò in questo intervallo il tempo di assumerla. Arroge, che in questi giorni ella era tenuta dallo stesso Giulio Frontino, il quale l'aveva avuta nell'850, e che non morì se non che nell'859 secondo i calcoli del Poleno, onde non potè essergli conferita se non che dopo di lui, ed anche assai probabilmente

dopo Funisulano Vettoniano (Giorn. Arcad. T. VIII. p. 63), ch' era un consolare molto più provetto, siccome quello che aveva comandata una legione nell'816 (Tacito Ann. XV. c. 7). Lo stesso si dica del CVRAT. ACTORVM . SENATVS; impiego che sarebbe nuovo se non lo credessi lo stesso che più frequentemente si domandò AB . ACTIS . SENATVS, imperocchè come avrebbe potuto esercitarlo prima che la questura gli avesse aperto le porte del senato medesimo? Dei quali difetti io imputo in parte la colpa all'essergli stata dedicata questa iscrizione dopo la sua morte, come sembra potersi dedurre dalla confessione, che lo fu in virtù del testamento di Vettilia sua moglie. Intanto l' appellazione di Divo che viene concessa a Traiano ci dimostra ch' egli sopravisse a quel prencipe, il che basterebbe a conciliare una maggiore probabilità all' opinione del Panvinio, che gli ha attribuito un secondo consolato ordinario nell' 882, se la fortuna non lo avesse assistito anche in questo, producendone un' aperta testimonianza nella lapide romana divulgata nel Bullett. del 1851. p. 35 colla data seguente:

DEDICAVIT . XI. K. IVN
P. IVVENTIO . CELSO . II COS
L. NERAT. MARCEL. II

Il diploma N. XV del Cardinali, avvalorato dal senatusconsulto del Digesto L. V, tit. 3, l. 20, e da un altro diploma dell'Arneth n. VII, ci attesta che ai 18 Febbraio era già subentrato in suo luogo L. Giulio Balbo, e che conseguentemente Marcello non aveva ritenuta la sua dignità nè meno per la metà del primo nundino, ossia del primo quadrimestre. Non so, per quale mia astrazione, o per quale errore di stampa siasi detto nel citato Bullettino, che il consolato ai tempi di Adriano era ridotto a tre mesi, quando è già

da gran tempo che sotto quell'Augusto conosco in Spartiano (Hadr. c. 8) l'esempio di un consolato di quattro mesi. Eccettuati i principi, che usarono comunemente di rinunziare i fasci loro conferiti, quando ed a chi meglio loro piacque, è dunque strano che un privato uscisse di carica non solo molto prima del termine prestabilito, ma anche, per quanto pare, a mese incompleto. La meraviglia poi si fa maggiore osservando che il suo collega Iuventio continuò nella amministrazione dei fasci, dal che è facile di arguire che la ragione, per cui Neratio gli abbandonò, fu particolare a lui solo. Nasce pertanto non lieve sospetto, ch' egli sia l' ignoto Marcello, che Adriano *summis honoribus evexit*, e che poscia con altri personaggi costrinse a por fine volontariamente ai suoi giorni (Spart. Hadr. c. 15), onde si debba alla sua morte, se gli fu dato il successore fuori del tempo e delle regole ordinarie.

Ho veduto anch' io nel Museo Vaticano questo frammento di lapide trovato a Roma nel 1777 presso Monte Mario, e pubblicato dal Marini negli Arvali p. 779:

. . . . P . . . . .
. . NERA . . . .
M . . . . .
LEG. AVG . . . .
IVRIDIC . . . . .
CVR. REIP. I . . .
FIRMAN . . . . .
PR. K. TRIB. P . .
SEVIRO . I . . . .
TRIB. LATI. . . .
BI. . . . .
PATRON . . . . .
NERATI . . . . .

Convengo che spetti a un Neratio, essendo che il gentilizio NERA . . . vi è autorevolmente supplito nell' ultima riga dal nome meno mutilato del suo liberto NERATI . . . . E sono anche disposto ad ammettere che questo Neratio fosse un Marcello, perchè l' iniziale del suo cognome M ne fa lusinghevole invito. Ma non potrò mai concedere ch' egli sia il fratello di Prisco. Ommettendo la totale discrepanza dagli onori che abbiamo veduto attribuirsi al console dalla pietra di Sepino, è facile accorgersi, che l'uno visse in tempi più recenti dell'altro. Basterebbero a dostarne evidente presunzione i titoli di pretore candidato, e di curatore della repubblica di Fermo, ancorchè non se ne avesse una prova più decisa dall' ufficio di giuridico, ch'è notissimo essere stato istituito da M. Aurelio, distribuendo a tali magistrati le varie regioni d' Italia, affinchè vi amministrassero la giustizia. È vero che ogni giorno si viene sempre più dimostrando l' esistenza di un' altra qualità di giuridici, che risiedevano non nell' Italia, ma nelle provincie. Non intendo parlare del *iuridicus Aegypti*, che a differenza di tutti gli altri non era senatore romano, su cui abbiamo una dissertazione del Ritter premessa al T. V. del Codice Teodosiano del Gotofredo, nella quale giustamente lo distinse tanto dai giuridici italiani, quanto dai provinciali. Ma come ai proconsoli delle provincie senatorie fino dalla loro riforma operata da Augusto nel 727 fu dato un' assessore o paredro, che li aiutasse nel disbrigo delle cause, chiamato *legatus pro praetore*, di cui ha diffusamente parlato il Marini (Arv. p. 742, Dione L. LV. c. 27), così pare che più tardi per un' eguale ragione, se non a tutti i presidi delle provincie cesaree, a quelli almeno delle provincie più vaste fosse aggiunto un simile luogotenente,

che dalla natura delle sue incombenze fu chiamato *iuridicus*, o *legatus iuri dicundo*. Quattro se ne conoscono nella Brettagna, cioè C. Ottavio Tidio Tossianio Iaoeno Prisco IVRIDIC. PROV. BRITANNIAE (Lucio Inscr. Dalm. p. 31, Muratori p. 691. 7), M. An.... Crescente Calpurniano IVRID. BRIT. VICE. LEG, cioè subentrato nel governo della provincia per la morte, o per l' assenza del legato cesareo (Fabretti col. Trai. p. 10), M. Vettio Valente IVRID. PROV. BRITANN. (Tonini Rimini avanti l'era volgare p. 351. n. 81), e C. Sabucio Maiore Ceciliano LEG. IVRID. PROV. BRITANNIAE di una lapide scoperta nell' 1808 nella Basilica ostiense, communicatami dal march. Melchiorri. Due se ne hanno nella Spagna, e sono Allio Massimo LEG. IVR. *p*ROV. HISP. TARRACONENS (Murat. p. 250. 2) e M. Cecilio Novatilliano IVRID. HISP. CIT (Garrucci Antichità dei Liguri p. 50). Non si può fin quì determinare con qualche sicurezza, quando avessero principio questi giuridici provinciali, che forse non sono anteriori ad Adriano: consta bensì da tutti gli esempi soprallegati, che il loro ufficio fu semplicemente pretorio, vale a dire che ottenevasi dopo la pretura. Il che è poi stato confermato dall' ultimo di essi in ordine di scoperta, proveniente da un' iscrizione di Calama o di Qalmah nell'Algeria, dalla quale apparisce che Q. Servilio Pudente prima di salire al consolato del 919 fu PRAETOR. PRAE*f*. *f*RVMENTI. DAN*di*. *iu*RIDICO. PROVINCIAE. PA*nnoniae*. *i*NF. Per le quali cose ancorchè volesse supporsi che il giuridico del frammento Vaticano fosse un giuridico provinciale, non per questo quel marmo si riferirebbe meglio al Neratio Marcello, di cui si è ragionato, perchè oltre le difficoltà accennate di sopra insorgerebbe anche l' altra, che una carica pretoria non converrebbe a chi aveva già seduto con-

sole fino dai primi anni di Traiano. Resta adunque che questo nuovo Neratio sia stato un suo figliuolo, o più probabilmente un suo discendente, forse anche per linea feminile, onde i veri suoi nomi si siano perduti nella prima linea.

Più certa contezza si ha di un figlio del giurisconsulto Prisco da quest' altra lapide anch' essa frammentata, veduta egualmente dal Mommsen a Sepino in casa del rettore Brinni, e che io quì darò ristaurata giusta ciò che ne penso:

L. NERATIVS . L. F. *vol. priscus . pater*
PRAEF. AER. SAT. *cos. leg. aug. pr. pr. in*
PANNONIA
L. NERATIVS . L. F. VOL. PR*iscus . fil. cos*
VII. VIR. EPVL. LEG. AVG. PR. PR. *in pannonia*
INFERIORE . ET . PANNONIA *superiore f. c.*

Poca questione può moversi sul supplemento delle tre prime righe ch'è tolto quasi intieramente dall' altra iscrizione dello stesso giurisconsulto trascritta quì sopra. Ma rimane di sapere, cosa intendano di significare quei due nomi in caso retto, senza che apparisca alcun vestigio del verbo, ch' essi dovevano governare. Io non so immaginarmi se non che qualche cosa di simile a quest' altra epigrafe appartenente a due altri personaggi non meno illustri, che ripetuta osservasi nella vicina Benevento:

L. SCRIBONIVS . L. F. LIBO . PATER
L. SCRIBONIVS . L. F. LIBO . FIL
PATRONEI . TVRREIS . EX . D. D
F. C

Un altro esempio forse più consimile ci offre la lapide coetanea a quella che esaminiamo riportata dal Saggiatore Romano dell' anno 1846 n. 5. p. 257, la quale ci mostra che anche i due L. Minici padre e figlio

Natali, colla sola differenza, che, come nella nostra si associano tutti i titoli delle loro dignità, BALINEVM . FECERVNT. Stimo adunque che anche i due Neratii fossero liberali alla patria loro di qualche opera pubblica, sulla quale sarà stata collocata la presente iscrizione, e siccome l' occhio per tal modo poteva prontamente conoscere qual'era quest' opera, così avranno reputato inutile come altri moltissimi d' indicarla, contentandosi di aggiungere semplicemente un FECerunt, o un FAciendum curarunt, posto che la dimensione delle righe non acconsente di ammettervi di più.

Forse taluno nella frattura PR della quarta riga invece di *Priscus* potrebbe amare di leggere *Proculus*, credendolo il Neratio Proculo nominato nell' ultima delle quattro iscrizioni trasmesse dal signor Caraba, che abbiamo date da principio. Per respingere un tale supposto basta dire, che anche di questo Proculo abbiamo un magnifico titolo onorario, di cui fra poco dovremo favellare, dal quale due cose risultano: l' una ch'egli fu figlio non di un Lucio, ma di un Caio: l'altra che egli ebbe i fasci dopo la metà dell' impero di Antonino Pio. La prima provando la diversità del padre esclude l' identità delle due persone; la seconda susciterebbe la gagliardissima difficoltà, come il giureconsulto, il quale era ancor vivo, quando fu scolpita la lapide, di cui trattiamo, potesse esserlo più di settanta anni dopo il suo consolato dell' 836, se questa pure dovesse ritardarsi fino all' impero già scadente del successore di Adriano. Tengo adunque per fermo, che questo suo figlio abbia conservato il cognome paterno. Disgraziatamente la rottura del marmo ci ha invidiato la precisa conoscenza delle due provincie cesaree che egli amministrò. Ci si dice, che una di loro fu la Pannonia, ma avendo già fatto riflettere ch'ella fu divisa

in due fino dai primi anni di Traiano, mancherà sempre l'indicazione, se fosse l'inferiore o la superiore, colla quale aggiunta si vedrà verificato ciò che avvanzai poco fa, vale a dire che la conguaglianza delle righe non lascia spazio maggiore alla fine di questa, se non che per due o tre lettere. Dell'altra provincia sappiamo soltanto, che fu una delle inferiori, qualifica che non compete se non che a tre, cioè ad una delle Pannonie, ad una delle Germanie separate fino da quando ne fu richiamato Germanico, e ad una delle Mesie già bipartite fino dai tempi di Domiziano. Confesso che una quarta ci si è ora fatta conoscere dal VII diploma del cav. Arneth, che nell'882 nomina una Dacia inferiore, ma quella fu una suddivisione tutta interna e particolare, che punto non accrebbe il numero delle provincie romane, atteso che le Dacie sì quando furono due, come quando un poco più tardi divennero tre, furono costantemente governate da un preside solo. Laonde questa diocesi, siami lecito di chiamarla con questo nome divenuto proprio in appresso di tali frazioni di provincia, non può aver che fare nel caso nostro. Fermo adunque che tre soltanto furono le provincie denominate inferiori, rette da un legato proprio, che ponno essere ricordate nel presente marmo, come indovinare qual fosse delle tre la conseguita da Prisco? Non resta luogo se non che ad una leggiera congettura. Osservo che quando si trattò di più governi ricevuti successivamente, quantunque della stessa natura, si usò comunemente di ripetere il titolo ch'era loro annesso, come per citarne uno dei tanti esempi, abbiamo nella lapide di Giulio Severo (vedi il mio Burbuleio p. 67) LEG. AVG. PR. PR. PROVINC. SYRIAE . LEG. AVG. PR. PR. PROV. BRITTANNIAE . LEG. AVG. PR. PR. GERMANIAE . SVPERIORIS. All'opposto allorchè si parlò

di più provincie riunite straordinariamente sotto la dipendenza di un solo, si ritenne spesso bastevole di congiungere i loro nomi con un' ITEM, o con un semplice ET, come fu fatto in questo marmo. LEG. AVG. PR. PR. PROVINC. DELMATIAE . ITEM PROVINC. PANNONIAE . ITEM . MOESIAE SVPERIORIS dicesi il già citato Funisulano Vettoniano (Giorn. Arcad. T. VIII. p. 63), che le ebbe tutte tre sotto il suo comando in tempo della guerra dacica di Domiziano. Così M. Servilio Fabiano Massimo in un marmo vaticano del Kellermann Vig. n. 248 appellasi LEG. AVGVSTORVM . PRO PRAETORE . PROVINCIARVM . MYSIAE . SVPERIORIS . ITEM . MYSIAE . INFERIORIS : così L. Mario Massimo presso il Muratori p. 397. 4 chiamasi LEG. AVG. PR. PR. PROV. GERMANIAE . INFERIORIS . ITEM . PROVINC. BELGICAE, nonchè leggesi in un marmo ancirano (Hamilton, Researches, append. n. 115) : LEG. AVGVSTORVM . PR. PR. PROVINC. GALAT. ITEM . PROVINC. CILICIAE, e così M. Claudio Frontone nell'iscrizione corretta nel Bullettino 1848. p. 161 si dice LEG. AVG. PR. PR. TRIVM . DAC. ET . MOES. SVPER, il quale non può dubitarsi che reggesse contemporaneamente ambedue le provincie, perchè nell' altra sua iscrizione più diffusa prodotta dall' Emo Mai nella prefazione a Frontone, dopo aver memorata la sua legazione dacica, si aggiunge SIMVL . LEG. AVGG. PR. PR. PROV. MOESIAE . SVPER. Laonde se per questa ragione avesse da credersi lo stesso anche di Prisco, ne verrebbe per legittima conseguenza, che la sua ignota INFERIORE non potrebbe essere se non che l' altra Pannonia, perchè nè la seconda Germania nè la seconda Mesia confinavano con alcuna di loro, dal che resterebbe escluso, che potessero venir confidate ad un medesimo preside. Non insisto però di soverchio su questo sospetto, perchè non nego aversi

eziandio qualche esempio in contrario, come nel marmo di Valerio Festo (Bullett. archeol. napoletano n. LVII. p. 54), LEG. AVG. PRO . PR. PROVINCIAE . PANNONIAE . ET . PROVINC. HISPANIAE. Tuttavolta non ho voluto sopprimerlo del tutto, venendo in parte favorito dalla frequenza, con cui ambedue le Pannonie furono conferite ad un solo rettore, come lo furono sotto i presidi Elio Cesare (Spartiano in Hadr. c. 24), Pontio Leliano (Grut. p. 457, 2), Settimio Severo innanzi l'impero (Erodiano L. 2. c. 9) e suo fratello Settimio Geta (Spart. in Sev. c. 8). Che che però ne sia, certo è che queste provincie inferiori al tempo di cui si tratta, essendo tutte e tre consolari, il secondo Prisco non potè conseguire alcuna di loro qualunque si fosse, senza aver dato prima il suo nome ai fasti, per cui il cos da me aggiunto nella quarta riga ha tutto il debito fondamento. Non ho peraltro alcun lume da dare sull'epoca precisa di questo suo consolato certamente suffetto, che avuto riguardo all'età del padre sembra dover esser caduto sul principio dell'impero di Adriano, come ignoro altresì, che di lui siasi fatta menzione da alcuno degli scrittori.

Dopo queste premesse venendo ora alle nuove lapidi, dalla comparazione delle tre prime di loro si raccoglie, che un C. Fufidio Attico morto senza onori di magistratura romana fu padre di un altro omonimo questore, e poi console, il quale dal suo matrimonio con Neratia Marullina trasse due figli domandati C. Neratio Fufidio Prisco, e C. Neratio Fufidio Attico. È chiaro che il secondo, il quale apparisce il minore, conservò tutti i nomi della famiglia paterna, traendo solo dalla materna uno dei due gentilizi, mentre il più grande ne dedusse anche il cognome di Prisco, per cui resta innegabile che Marullina nacque dal console L. Ne-

ratio Prisco, di cui il figlio si vanta di essere nipote. Per lo che se, come abbiamo veduto, due furono i Neratii Prisci, l'uno generato dall'altro, ambedue assunti alla porpora consolare, insorgerà subito la questione, quale di loro sia il quì memorato. In mancanza di più diretti argomenti parmi che la vanità del maggiore dei figli Fufidi giovi a deciderla. Non potendo egli vantarsi di molta nobiltà per parte della casa paterna, nella quale incominciò soltanto dal genitore, si rivolse a quella della madre ch'era nata da un consolare, e per procedere più oltre ricorse egualmente al bisavolo Accio Giuliano console anch'egli, e da cui, pure attesa la totale diversità dei nomi, non potè egli discendere se non che per parte di femina. Ora se l'avo Neratio Prisco fosse stato il figlio, come avrebbe negletto il più celebre dei suoi maggiori, e come al pari dell'ignoto console Giuliano non si sarebbe gloriato di aver avuto fra i suoi nobili bisavi anche il console giurisconsulto? Al contrario se quest'ultimo sarà stato il nonno, tutto procederà egregiamente, perchè, come abbiamo veduto, non si ha alcun indizio che suo padre sia stato illustrato da onori conseguiti. Il che posto, avremo non solo il vantaggio di conoscere, che il giurisperito oltre il Prisco giuniore ebbe anche una figlia: ma potremo altresì concepire qualche sospetto intorno a sua moglie. Imperocchè i nomi della figlia Neratia Marullina sono evidentemente ricavati parte dal padre, parte dalla madre, dal che ne verrebbe ch'egli fosse stato maritato ad una Marulla. E volendo abbondare nelle congetture si potrebbe aggiungere, che questo matrimonio non gli disconverrebbe, perchè Marullo fu cognome della gente Eggia, della quale conosciamo L. Eggio Marullo curatore di Canosa (Mola peregr. per la Puglia p. 38; Mommsen, Inscr. neap. 651) e L. Eggio Marullo con-

sole nel 937. Ora la casa degli Eggi mostra di aver tenuto la sua sede ad Eclano, da cui proviene la maggior parte delle sue lapidi, ed ove pure si ha memoria dell'arcario di un Marullo (Guarini nov. mem. ecl. 1824, p. 25; Mommsen, I. N. 1198), nella qual città vedremo in seguito aver avuto i Neratii altre parentele. Le quali cose se in tutto, o anche in parte mi verranno ammesse, ne verrà di conseguenza che, se Accio Giuliano fu il bisavolo dei figli di Marullina, non potrà essere stato se non che il padre della moglie del loro nonno Fufidio. Ma nè della sua persona nè della sua dignità sono riuscito ad avere altro sentore, e nè meno in questi tempi della sua casa, della quale sotto l'impero non si aveva altro indizio che avesse ottenuto posto in senato, quando non voglia eccettuarsi Accio Sura, pel quale Plinio giuniore domandò la pretura a Traiano (L. 10. ep. 9), commendandolo per splendidezza di natali, e per somma integrità in mezzo alle sue strettezze famigliari.

Passando alla gente Fufidia, ella fu abbastanza antica anche in Roma, attestando Cicerone nel Bruto c. 29, che M. Scauro prencipe del senato indirizzò a L. Fufidio i tre libri che scrisse della propria vita. Sembra anzi che fosse annoverato fra i cavalieri, ricavandosi da Plinio l. 33. c. 6, che fu uno dei pochi tenaci degli antichi costumi, che ai tempi di Mario ricusarono di assumere l'anello d'oro, contentandosi di seguitare a portarlo di ferro. Lo stesso Cicerone confessa nelle epistole ad Attico di essere stato uno degli eredi di Fufidio Cretione, e nella Pisoniana c. 35 ricorda un'altro Fufidio creduto figlio del primo, ch'egli qualifica espressamente per cavaliere romano, e che sembra uomo denaroso, per cui potrebbe anch'essere il Fufidio, a cui Orazio L. 2. sat. V, v. 12 attribuisce

la professione di banchiere. È da credersi che questa famiglia si contenesse lungamente nell'ordine equestre, e certo vi perseverò per tutta la sua vita il padre del genero di Neratio, come prova la denominazione di *Egregiae Memoriae vir*, che gli vien data nella sua lapide. Il Labus (marmo di C. Giulio Ingenuo) ha già ampiamente provato che questo titolo di *Egregius Vir* non convenne mai ai senatori, ma che appartenne ai *primores* o *decemprimi* delle città, ai curatori delle repubbliche, ai procuratori degli Augusti, ai principali in somma degli ascritti alla classe dei cavalieri. Ognuno poi sa che l'aggiunto *Memoriae* dimostra, che quel tale a cui si attribuisce, era a quel tempo defonto. Sembra dunque potersi tenere, che il figlio non sia stato debitore degli onori conseguiti, se non che all'appoggio prestatogli dal padre di sua moglie. Quantunque ignotissimo anch'egli, pure potrebbe ad alcuno venire in mente, che ai suoi fasci si avesse da dare una sede presso che certa. Fra i fastografi non vi è se non che l'Anonimo Norisiano, il quale notò all'anno 888 *Luperco et Attico*, mentre gli altri più o meno scorrettamente segnarono *Pompeiano et Atiliano*, o pure *Pontiano et Aquilino*. Ma è certo ai giorni nostri ch'essi si domandarono realmente *Pontiano et Atiliano* per testimonianza di otto fra lapidi e terre cotte, che ora si conoscono di quell'anno, non essendovi che una sola delle ultime, che scriva PONT ET ACIL per la frequente confusione altre volte avvertita fra *Atilius*, *Acilius* ed *Aquilius*. (Vedi il Marini negli Arv. p. 173 b. p. 242 b. p. 876). La troppa diversità dei nomi messi avanti dall'anonimo, i quali d'altra parte non danno alcun' indizio di corruzione, rende quasi impossibile di credere, ch'elleno siano le stesse persone memorate dagli altri, per cui potrebbe fantasticarsi che o egli stesso, o altro più

antico nello spogliare i fasti primitivi affine di estr arne i soli consoli ordinari, avesse equivocato, e ricevuto come tali i suffetti dell'anno precedente, o quelli dell'anno veniente. In questo caso non sarebbe difficile di ammettere che l'Attico dell'anonimo si avesse da confondere col nostro Fufidio, troppo bene convenendo i tempi, perchè il suo consolato cadrebbe così non solo sotto l'impero di Adriano, ma anzi cinque o sei anni soltanto dopo i secondi fasci di Marcello zio di sua moglie. Con tutto ciò non potrà mai ammettersi questo supposto se non come un semplicissimo sospetto, troppo inferme essendo le basi, su cui egli si fonda. Un'altro console della stessa casa, che sebbene ordinario è poco più cognito del precedente, incontrasi più tardi in L. Fufidio Pollione, che lo fu nel 913 in compagnia di Q. Servilio Pudente. La diversità del cognome, non che quella del prenome, vietano di crederlo alcuno dei figli di Fufidio Attico, ed anzi badando alla tenacità con cui tutti quattro i Fufidi Sepinati conservarono la denominazione di Caio, sono poco disposto di attribuirlo alla loro famiglia, e più facilmente lo riferirei all'altro ramo dei Fufidii di Roma o delle vicinanze, che fino da principio abbiamo veduto chiamarsi Luci, ed ove pure così si appella il L. FVFIDIVS . L. F. OVF. PROCVLVS . TR. LEG. VII . CLAVDIAE . P. F di una pietra di Fregelle (Grut. p. 369, 4), l'unico che per l'addietro si conoscesse nei tempi floridi dell'impero che si fosse elevato alquanto sulla condizione del volgo. Bensì ritengo di aver trovata una figlia di questo console detta Fufidia Polla e forse per diminutivo o per blandizie Pollitta in questa lapide di Carlsburg, che fu una di quelle sommerse nel Tibisco trasportandole a Vienna, mandatami dall' ab. Polidori, che la trascrisse dalle schede del conte Ariosti della Biblioteca Vindobonense:

. . . . REGI . ET
. . . . PAE . DEAE
. . . .
PATRIAEQVE
CAERELLIVS
SABINVS . LEG
AVG. LEG. XIII. GEM
ET . FVFIDIA
POLLITTA . EIVS
VOTO . . . .

Appoggia la mia opinione un'altra lapide del figlio di lei C. CAERELLIVS . FVFIDIVS . ANNIVS . RAVVS . C. FIL. POLLITTIANVS riferita dall'Orelli n. 2379, ed ora esistente nel giardino di Boboli a Firenze, postagli dai suoi NVTRITORES . FVFIDIVS . AMYCVS . ET . CHRESTINA, cioè da un liberto e da una serva di sua madre, nella quale s'intitola questore candidato di Caracalla, tribuno della plebe candidato e pretore dell'aste pubbliche. Questa data cronologica non può ritardarsi oltre il 970, in cui Caracalla fu ucciso, onde corrisponderà egregiamente che il suo avo materno abbia amministrato i fasci più di cinquanta anni prima. Ed ecco tutto ciò che m'è riuscito raccogliere della oscurissima gente Fufidia, della quale più tardi non trovo che un C. FVFIDIVS . RVFVS fra i *decuriones pedani* della tavola canusina del 976.

Resta l'ultima delle quattro nuove iscrizioni spettante a C. Neratio Proculo, di cui ho già avanzato aversi maggiori notizie da quest'altra sua epigrafe, benchè siano le sole, che da ogni altra parte mi siano pervenute di lui;

L. NERATIO . C. F
VOL. PROCVLO
X. VIR. STLITIBVS . IVDICAN
TRIB. MILITVM . LEGION
VII. GEMIN. FELIC. ET . LEG
VIII. AVG. QVAEST. AEDIL
PLEB. CERIAL. PRAET. LEG
LEG. XVI. FLAVIAE . FIDEL
ITEM . MISSO . AB . IMP
ANTONINO . AVG. PIO . AD . DEDVCEN
DAS . VEXILLATIONES IN SYRIAM OB
BELL. PARTHICVM . PRAEF. AERARI
MILITARIS
COS
MVNICIPES . SAEPINAT

Questo marmo già conosciuto fino dai tempi del Grutero p. 441.3, esiste tuttora sulla pubblica fonte di Sepino, ed io ne ho fatto confrontare di nuovo la lezione per assicurarmi delle note genealogiche c. f, dalle quali dipende la discendenza di costui. Ma innanzi di rivolgere da questa parte le nostre ricerche, conviene appianare le difficoltà che s' incontrano per concordare il referto della presente iscrizione col pochissimo che si conosce della prima origine, e dello scoppio della guerra coi Parti. Le antiche questioni fra questo popolo ed i Romani risorsero, quando Antonino Pio diede agli Armeni un nuovo re nell' 893 (Eckhel T. VII. p. 15), ma vivendo allora Vologese II prencipe pacifico, e memore dei danni sofferti ai tempi di Traiano, non ne mostrò risentimento. Succedutogli però Vologese III circa l'anno 902 (Visconti Icon. Gr. T. 3. c. 15), deliberò questi di vendicarsene, ma Capitolino c. 9 ci attesta che Antonino *Parthorum regem ab Armeniorum expugnatione solis litteris prohibuit*, benchè esacerbasse

la lettera col rifiuto della restituzione del trono reale dei Parti conquistato da Traiano e promessa da Adriano. Dopo ciò non si ha altro indizio di dissapori coi Parti se non che nel notarsi dal solito Capitolino, che nel deliro della sua ultima malattia quell'imperatore *nihil aliud quam de regibus quibus irascebatur loquutus est*. La guerra non fu dichiarata improvisamente da Vologese III se non dopo la morte del Pio (Capitol. in Marco c. 8), e incominciò dalla parte dell'Armenia circa la fine del 914, o il principio del 915. Quindi il Gudio e l'Orelli n. 3393 hanno trovato tutto piano nel credere, che l'Antonino, da cui fu mandato Neratio cogli aiuti militari *ob bellum Parthicum*, fosse stato M. Aurelio. Ma essi non hanno badato che venivano ad urtare nello scoglio opposto dal canone dell'Eckhel T. VII. p. 20, che M. Aurelio, finchè fu vivo, nè da Cesare, nè da Augusto usò mai il cognome di Pio, il quale restò riservato al suo antecessore. Oltre di che come in questa occasione sarebbesi nominato il solo M. Aurelio preterendo il suo collega L. Vero, specialmente quando al secondo era stato commesso l'incarico di quella guerra. Per le quali cose non resterebbe altro da dire, se non che veramente Antonino Pio sull'ultimo della sua vita prevedendo lo scontro che sarebbe per nascere, avesse già incominciato ad inviare qualche rinforzo di soldatesche sulla frontiera. Ma anche un tale supposto è poco probabile. Tutto ci mostra che l'improvisa dichiarazione di guerra per parte di Vologese non era aspettata. L'Armenia era sgombra dall'armi imperiali, e se Severiano legato della Cappadocia vi si recò ad occupare la città di Elegia, ciò non fu già per istruzioni ricevute, ma perchè istigato dai falsi oracoli dell'impostore Alessandro (Luciano in Pseudomant. c. 27). Il che però fece così tardi, e senza aver

tempo di premettere i necessari preparativi di difesa, per cui vi restò tagliato a pezzi colla legione XXII Deiotariana, essendo stata espugnata la piazza dai Parti in soli tre giorni (*idem, quom. conscr. sit hist. c.* 21). Quanto poco poi fossero apparecchiate alla guerra le legioni siriache, lo dimostra abbastanza la descrizione dello stato loro conservataci da Frontone (ediz. Rom. p. 183). All'incontro tutte le disposizioni e i preparativi per questa tenzone si veggono provenuti dai soli Augusti fratelli. Ti. Claudio Frontone mandato in soccorso dell'Armenia, nella sua lapide data dal Mai (Prefazione a Frontone p. XXII) s'intitola LEG. AVGG. PR. PR. EXERCITVS . LEGIONARII . ET . AVXILIOR . PER . ORIENTEM . IN . ARMENIAM . ET . OSROHENAM . ET . ANTHEMVSIAM . DVCTORVM, e fa altrettanto P. Giulio Geminio Marciano LEG. AVGG. SV*per* VEXILLATIONES . IN . CAPPADOCIA (Corpus I. Gr. n. 5366). Così pure Statio Prisco fatto venire dalla Brettagna per sostituirlo all'ucciso Severiano, nella Gruteriana 493. 1 si dice: LEGATVS . AVGVSTORVM . PR. PR. PROV. CAPPADOCIAE, LEG. AVG. PROV. BRITANNIAE. Dal diploma del Cardinali n. XXI apparisce che M. Aurelio e L. Vero appena assunti all'impero rinunziarono il consolato al principio di Marzo del 914 ad Avidio Cassio, onde averlo pronto, come poi fecero, per metterlo alla testa di quella spedizione. Anche dal confronto della lapide del Maffei M. V. p. 249, 8 colle due Orelliane n. 3667 e 3668 risulta, che per la medesima ragione diedero nello stesso anno i fasci suffetti a Furio Saturnino destinato egli pure ad essere uno dei duci di quella guerra (Luciano *quom. conscr. sit hist. c.* 21). Ma vi è di più che non bastano pochi mesi per conciliare questi fatti con ciò che si ricava dall'iscrizione. Da essa apparisce, che Neratio condusse da prima le soldatesche in oriente;

che quindi ritornò a Roma per occupare la prefettura dell'erario militare, la quale durava regolarmente due anni: che infine ottenne il consolato, e tutto ciò prima della morte di Antonino Pio. La missione adunque di Neratio in Siria precedette almeno di quattro anni i primi rumori della rottura con Vologese. Per lo che non vedendo via di conciliazione, io vo persuadendomi, che la lapide alluda a qualche altra particolarità della guerra partica, che non ci sia abbastanza conosciuta. E di ciò parmi aver trovato un indizio nei sermoni sacri dell'oratore Aristide (Oxonii edit. Sebb. T. 1. p. 281), ove nel settimo anno del suo morbo ci dice: *Antoninus imp. senior, et hostium rex Vologeses foedera inter se et amicitiam contrahere mihi videbantur.* Il Masson nella vita che ha scritta cronologicamente di questo sofista, appoggiandosi al tema genetliaco dato dal medesimo (p. 335), determinò la sua nascita all'anno 882, e ripose il principio della sua decennale malattia tra il Novembre e il Decembre del 912. Ma il dottissimo Letronne (Recherches sur l'Égypte p. 253) fondandosi sulla lapide di Avidio Eliodoro, e sopra altri argomenti ha invittamente mostrato, che il natale di Aristide deve collocarsi molto più presto, ed avendo osservato che il tema genetliaco da cui deducevasi la sua vita, corrisponde egualmente secondo i calcoli astronomici così all'anno 882 come all'870, ha anticipato di dodici anni tutto il computo del Masson. Io nulla aggiungerò alle sue savie conclusioni, ma non posso trattenermi dal notare due cose, una oscura, l'altra inestricabile, che nel suo nuovo sistema ricevono felicissima spiegazione. Aristide (p. 292) nel primo anno del suo morbo parla di un Salvio νῦν ὕπατος, il quale non si conosceva chi fosse, ma ora che quell'epoca è riportata al 901, ognun vede ch'è il famoso giurisconsulto Salvio

Giuliano, il quale ebbe appunto i fasci ordinari sul principio di quell'anno. Quante contraddizioni e difficoltà s'incontravano per differire contro ogni legge fino al 918 il proconsolato asiatico di L. Statio Quadrato console nell'895? Ma dopo essersi conosciuto, ch'egli venne ad occupare la provincia nell'autunno del 906 (Arist. p. 336), e che la ritenne due anni, corrisponderà egregiamente che ai 23 di Febbraio del 908 comandasse il martirio di S. Policarpo, così celebre nella storia ecclesiastica. Ora se nel settimo anno del morbo di Aristide, ossia nel 907 Antonino Pio e Vologese III erano entrati in trattative di conciliazione fra loro, sarà assai ragionevole il sospetto, che per l'innanzi le loro querele fossero cresciute a tal segno da minacciare di venir presto alle mani. Troppo enfaticamente ci avrà dunque detto Capitolino che Antonino colle sole sue lettere represse l'irruzione nell'Armenia del Parto, e sarà molto più naturale di credere, che il barbaro restasse sgomentato dalle forze raccolte dall'imperatore per opporsegli. A questi tempi adunque parmi che con tutta probabilità possa riferirsi la missione di Neratio. È vero che la guerra fu allora distornata dalle intraprese negoziazioni, ma ciò non toglie che fosse aspettata e in procinto di accendersi. Da ciò anzi intenderemo, come Neratio dopo aver condotto le milizie in Siria, non vi si fermasse per prender parte a quella spedizione, quantunque egli fosse il legato della legione XVI, che ivi stanziava, ma vedendo volgere le cose alla pace riprendesse la strada della capitale per continuare la carriera dei suoi onori.

Benchè per la coesistenza dei suoi marmi a Sepino, per la communanza della stessa tribù Voltinia, e più pei suoi onori consolari appena possa dubitarsi, che anche questo Neratio Proculo abbia appartenuto alla

famiglia del giurisconsulto, rimane tuttavia incerto, per qual grado di parentela gli fosse congiunto. Potrebbe supporsi, ch'egli fosse disceso da un suo fratello, ma potrebbe dirsi egualmente, ch'egli fosse nato da un'altro suo figlio. E a quest'ultima opinione credo di dovermi meglio accostare per una ragione a dir vero di poca forza, ma non del tutto disprezzabile, ed è che tanto la lapide di C. Neratio Fufidio Prisco nipote del giurisperito, quanto la sua furono poste colla medesima formola dai MVNICIPES . SAEPINATES. Dal che sembra potersi dedurre, che la loro dedicazione sia stata contemporanea, o almanco con poco intervallo l'una dall'altra, per cui ne conseguirebbe che anche i due onorati fossero stati presso a poco coetanei. Se il marmo del console ci mostra che il prenome Lucio gli provenne probabilmente dal nonno, parmi non potersi dubitare che il cognome Proculo gli sia invece derivato dal padre. Ciò emerge assai chiaro da queste altre iscrizioni di Eclano, l'una copiatami dal Mommsen, l'altra edita dal Grutero p. 441, 5:

c. BETITIO C. F*il*
*c*OR. PIETAT*i*
*p*RAEF. COH. PR*im*
*fl*AVIAE . COMM*age*
*n*ORVM Q IIII. VIR*o* . *di*.
*ii*I VIR. QVINQ*uenn*
*b*ETITIVS . PIVS . FIL*ius*
*p*ATRI . OPTIMO . E*t*
*n*ERATIA . PROCI*lla*
*v*IRO . OPTIMO . FECER*unt*

C. NERATIO . C. F
C. N. C. PRONEPOTI
C. ABNEPOTI . COR
PROCVLO . BETITIO . PIO
MAXIMILLIANO
QVAEST. II. VIR. QVINQ. P. C
FLAMINI . DIVI . HADRIAN
CVRATORI. OPERVM. PVBL
VENVSIAE. DATO. AB. DIVO
HADRIANO . CVRAT . KAL
NOLANORVM. DATO. AB. IMP
ANTONINO . AVG. PIO
EPAPHRODITVS . ET
CONVENTA . LIB
L. D. D. D

È manifesto per esse che Neratio Procilla fu maritata a C. Betitio Pietà, e che dal loro talamo provenne il figlio C. Betitio Pio, il quale secondo il solito s'impose i nomi dell'avo materno Neratio Proculo. Ma se questo figlio sulla fine dell'impero di Adriano era già curatore delle opere pubbliche a Venosa, sarà evidente del pari che la sua madre Neratia Procilla non sarà nata dal console Proculo, il quale non aveva ancora ottenuto i fasci alla metà del regno di Antonino Pio, e che non potrà essere stata se non che una sua sorella. Di questo Neratio Proculo il padre, che suppongo un secondo figlio del giurisconsulto, non trovo ricordo in altre lapidi di quei paesi, quando pure non voglia attribuirsegli la quarta di quelle che pubblichiamo, la quale può egualmente convenire tanto al padre quanto al figlio. Nella *disputatio forensis de manumissionibus*, che va sotto il nome di Dositeo (Boecking *Corp. Jur. anteiust.* col. 225. §. 16) nella questione, se regga la libertà data da una donna a un servo senza l'autorità del tutore si adduce contro l'opinione di Salvio Giuliano quella di Neratio Proculo, che fu poi confermata da una costituzione imperiale. Gli studiosi dell'antica giurisprudenza hanno tenuta per certa una scorrezione in quel nome, e vi hanno prontamente emendato Neratio Prisco. Ma se le lezioni sono concordi, come non si nega, ora che si dimostra l'esistenza in quei tempi non di uno, ma di due Neratii Proculi, perchè non potrà sospettarsi che il nipote, o meglio il figlio del giurista abbia continuato gli studi paterni, e all'ombra del suo nome si sia anche acquistata una qualche riputazione nelle scienze legali?

La casa dei Neratii continuò ad essere in fiore anche nei secoli susseguenti. Il più illustre ne fu poi Neratio Cereale prefetto di Roma nel 352, e console

ordinario nel 358 : ma si conoscono pure Neratio Scopio suo figlio consolare della Campania (Grut. p. 441, 6, e p. 1080, 4), Neratio Palmato consolare della Sicilia (Murat. p. 472, 7), e Neratio Costanzo o Costantino patrono di Sepino circa il 352 (Garrucci storia d'Isernia p. 84). B. BORGHESI.

GROUPES DE MUSES ANTIQUES.

(Tavv. d'agg. A. B. C. D. E).

Parmi les dogmes de l'antique système religieux des Pélasgues, il en est peu dont les traces soient aussi marquantes et aussi universellement reconnues, que celles de l'alliance primitive dans une idée-mère, des Parques, des Erinnyes, des Heures, des Grâces et des Muses. Puissances élémentaires, unies par une commune analogie d'origine, caractérisées par une égale symbolique du nombre, nous les voyons au temps même de l'entier développement du polythéisme Hellénique, confondues de fonctions, d'attributs et de formes, dans les traditions religieuses et nationales, dans les représentations de la poésie et de l'art. Plutarque reproche à Platon d'avoir confondu les Muses avec les Moeres et de les avoir faites filles de la Nécessité (1). Les Euménides blanches d'Oreste ne sont autres que les Charites filles d'Hélios, dans le même sens que les Euménides noires ou Erinnyes sont filles de la Nuit (2). Auxo est Heure et Grâce : Thalie, Grâce et

(1) Plut. Symposiac. . IX. t. 2 p. 745. Lutet. Paris. 1645.
(2) Paus. VIII. 35. 3.

Muse à la fois. Les Charites sont Moeres dans le mythe cosmologique de Nonnus (1). Homère fait de sa Muse une Tyché, distributrice, comme les Parques de la Théogonie, du bien et du mal (2). C'est à une communauté primitive dans le culte, que l'on doit rapporter l'association indistincte et multiple de ces divinités sur les monuments de caractère religieux. Echo de la tradition, l'art antique les comprend sous un même mode de représentation : parfois aussi il réalise des allusions secondaires, au moyen de la transmutation des symboles : ainsi Welcker et Millin citent des figures de Parques avec les plumes de Sirènes (3) : les Grâces de l'Apollon Bacchique Délien tenaient à la main une lyre, une syrinx et une flûte (4).

L'intime alliance de ces divinités a sa source dans l'essence même de la religion Pélasgo-hellénique. Basée sur le dualisme de la Nature et du Destin, cette religion ne fut pas une simple déification des puissances physiques. Si la manifestation des forces de la nature dans les phénomènes visibles est le principe du premier moment physique des divinités naturelles, l'observation des lois et de l'ordre cosmiques, manifesta-

(1) Creuzer Symb. III. 522. 2. Ausg. 1821.

(2) Od. VIII. 63. Theog. 219. Cfr. Vico de' Principj d'una Scienza nuova, p. 186.

(3) Zoëga Abhandl. p. 14. Welcker Zusätze S. 359. ff. Millin voyage au midi de la France, pl. 65. n. 1.

(4) Plut. de Musica t. II. p. 1136. - Paus. IX. 35. 3. - Macrob. Sat. I. 17. - Ausone (Idyll. XI. 30) les prend pour les trois Muses antiques : « Tres solas quondam tenuit quas dextera Phoebi ». Tölcken (Millin Gall. Myth. XXXIII. 474) et O. Mueller (Handb. d. Archaeol. §. 86. 2. 3) ont cru avoir retrouvé une copie de l'Apollon Délien dans la pierre gravée citée par Millin. Outre que les trois Grâces y sont représentées nues, ce qui est tout à fait incompatible avec l'époque d'Angélion et de Tectaeus (Paus. IX. 35. 7), elles n'ont pas d'instruments de musique à la main, comme Plutarque (l. c.) le veut expressément.

tion évidente d'une Intelligence éternelle et suprême, engendre le premier moment idéel des puissances fatales. Cette vérité Hégel l'a reconnue : le Fatum est une abstraction (1). Mais pas plus qu'il ne conçoit la forme sans idée, l'esprit Hellénique ne saurait concevoir l'abstrait comme unité absolue : il ne parvient à se l'assimiler que par la personnification multiple et graduée de ses attributs. Moere dans l'espace, Heure dans le temps, le Destin est Erinnys dans la vengeance, Charis dans la grâce, Muse dans la science (2). Conceptions encore purement idéales à ce premier degré de division, c'est comme abstractions que les puissances fatales s'allient aux divinités naturelles protogones, qui Praxidiques dans leur union générale avec le Destin, nous donnent en sous-ordre une Aphrodite-Uranie Moere et Muse en même temps (3) : une Aphrodite-Epitymbia Erinnys (4) : une Déméter-Erinnys Tilphossa en Arcadie (5) : une Gaea-Thémis, Muse Carmenta et Parque dans la vieille Italie (6) : une Minerve Muse à Athènes (7). C'est la symbolique du nombre qui sert de premier chaînon entre l'idée pure et la forme : de là, une nouvelle division des unités fatales en formes binaires et ternaires, division dont Zoëga cherche à tort le principe dans les premiers essais de l'art grec (8), et qui se rapporte évidemment aux idées de passé et

(1) Hégel. Philos. d. Gesch. 249.

(2) Μοῦσα· ἡ γνῶσις ἀπὸ τοῦ μῶ τὸ ζητῶ. Suid. v. Μοῦσα.

(3) Paus. I. 19. 2. Le globe céleste est le symbole d'Atropos, aussi bien que de la Muse Uranie. Braun Griech. Myth. 310.

(4) Plut. Quaest. rom. t. II. p. 269. - Hesych. v. Ἐριννύς· δαίμων καταχθόνιος· ἢ Ἀφροδίτης εἴδωλον.

(5) Paus. VIII. 25. 4.

(6) V. pl. bas.

(7) L. G. Gyrald. de Musis Synt. 317. Hesych. v. ἀηδών. Creuzer Symb. II. 739.

(8) Zoëga bassiril. di Roma. II. 219.

d'avenir, de passé, de présent et d'avenir (1). Ces deux ordres d'idées, celui des unités abstraites, et celui de ces mêmes unités ramenées à la forme par le nombre, sont coexistants dans la théologie poétique : Homère connait la Fatalité et les Parques : la Muse et les Muses, l'Erinnys et les Erinnyes, la Grâce et les Grâces. Comme pour l'Ilithye-Moere d'Olen (2) et les Ilithyes filles de Junon (2), comme pour les doubles généalogies d'Hésiode, c'est la différence du prédicat abstrait de l'unité absolue, à son incorporation mythologique. Mais cette incorporation n'atteint les divers degrés dont elle est susceptible, que par une dernière personnification des divinités fatales dans leurs manifestations visibles : personnification à laquelle se rattachent les diversités mythiques de l'origine élémentaire qui leur est commune. Les Moeres deviennent déesses des naissances et de la mort (3) : les Erinnyes sont Kères, déesses de la mort violente, exécutrices de la loi du sang (5). Dans ces deux triades, et malgré ses transformations successives, l'idée abstraite prédomine sur la forme : aussi Moeres et Erinnyes demeurent-elles à peu près étrangères à la religion toute formelle du polythéisme Grec : en face des dieux nouveaux, de l'Apollon et de la Minerve Helléniques, elles sont les dieux d'autrefois ἀρχαῖαι θεαὶ, παλαιαὶ δαίμονες (6).

(1) Theog. 32. 38. C'est à ces idées de passé et d'avenir que font allusion les deux masques symboles des Parques, Winckelm. Stosch. II. 358.

(2) Paus. VIII. 21. 3.

(3) Il. XI. 271.

(4) Varro apud Gell. l. III. c. 17. Parcae a pariendo. Cesell. Vindex (ibid.) Nona, Decima, Morta. Livius ex Odyssea : « Quando dies adveniet, quem profata Morta est » :

(5) Aesch. Sept. adv. Theb. 1055. ed. Didot.

(6) Aesch. Eumen. 727. 728.

Les Heures, reflet de l'ordre idéal, en tant que symboles de la Justice, du Droit et de la Paix, personnifient, comme divinités des saisons et de l'agriculture, la manifestation visible du Temps dans l'ordre cosmique (1). La vie est la manifestation suprême dans la Nature d'un Destin bienfaisant : de là les Charites, déesses génératrices (2), filles de Junon τελεία (3) et compagnes de Vénus : unies avec le Sommeil (4), dans leurs rapports naturels avec Aphrodite Melaenis ou nocturne (5).

Une double manifestation naturelle ramène doublement les Muses à un sens physique. L'harmonie de la parole et du chant a son principe dans la grande voix des eaux, prototype de toute voix et de toute harmonie. Le sens vague et mystérieux de cette musique de la nature est le moment premier de la signification mantique des Muses, en tant que divinités fatidiques, explicatrices du sens caché des phénomènes visibles. Prises dans cette acception (et c'est ainsi que les considèrent Creuzer (6) et Hégel (7) d'après lui), les Muses sont divinités purement naturelles : ce sont des nymphes. Mais ce mode d'explication n'est juste qu'en partie : l'élément fatidique des Muses est accidentel et subordonné au principe tout intellectuel de la Science (γνῶσις); les Muses ne sont divinités fatidiques, qu'en tant que tout poète inspiré est devin. Pour le poète primitif la nature entière est un signe,

(1) Creuzer Symb. II. 493.

(2) Plut. Erotic. t. II. p. 751. Pind. Pyth. II. 42 ἄνευ Χαρίτων. Böttig. Vasengem. I. 3. S. 118. Anmerk.

(3) Hygin. fab. Staver. p. 13. n. 4. O. Mueller Orchom. 178. n. 6.

(4) Il. XIV. 267.

(5) Paus. VIII. 6. 5.

(6) Symb. III. 266. ff.

(7) Philos. d. Gesch. 244.

un symbole de l'idéal : elle n'est pas la source de son inspiration : celle-ci lui vient d'en haut : c'est la Muse céleste qui la dispense. C'est à ce premier moment abstrait que se rattache l'idée-mère des Muses ; c'est le chaînon qui les unit à la catégorie des divinités fatales. Ces nuances sont réelles : leur confusion a été cause de beaucoup d'erreurs volontaires et involontaires. Pour ridiculiser les Muses, Epicharme s'attache a leur sens purement naturel ; il en fait des espèces de femmes-poissons ; mais ces Muses ne sont ni Clio, ni Calliope, ni Uranie : ce sont des divinités fluviales (1). Dans son instinct prosaïque, le Romain Varron donne le mouvement des eaux pour origine à la première de ses Muses ternaires (2) : Virgile les appelle Nymphes Libéthrides (2) : elles sont Nymphes dans la tradition Lydienne rapportée par Suidas et Etienne de Byzance (3).

Que des poètes d'une époque postérieure, des scholiastes et des grammairiens aient identifié les Muses avec les Nymphes, en tant que divinités des sources vivifiantes et inspiratrices, rien de plus naturel : ni le culte, ni les grands poètes théologiens ne s'y sont trompés. Nous avons déjà constaté l'union des Muses avec les puissances fatales dans la religion, dans la poésie et dans l'art. Soumises à la rigoureuse symbolique du nombre (au contraire des Nymphes, qui sont divinités naturelles *locales*, sans nombre déterminé), les Muses sont toujours et partout les mêmes, quels que soient les divers surnoms qu'elles empruntent aux

(8) Hermann de Musis fluvialibus Epicharmi et Eumeli. Lipsiae, 1819.

(9) Serv. ad Virgil. Ecl. VII. 21.

(0) Virg. Ecl. VII. 21.

(1) Suid. v. νύμφαι. Steph. B. v. Τόῤῥηβος. Hesych. v. νύμφαι.

localités consacrées à leur culte (1). Comme toutes les divinités naturelles, les Nymphes sont essentiellement reproductrices : les Muses sont toujours vierges ἀειπάρθενοι (2), comme les Moeres, les Charites etc. Une locution métaphorique, dont Pindare fait encore usage dans l'exorde de sa troisième Néméenne (3), a donné lieu à la fable des fils des Muses Μουσῶν παῖδες (4), devenue réalité mythique à une époque relativement postérieure. Ni Hésiode, ni Eschyle, ni Pindare ne confondent les Muses avec les Nymphes : et plus tard, du moment où le sens mantique des Muses aura disparu devant l'institution d'oracles permanents, nous les verrons en principe, comme en fait, constamment opposées aux Nymphes fatidiques et aux Sibylles.

Mais la mantique n'est science régulière qu'au second âge des civilisations humaines. Aux époques primitives le poète est toute la civilisation ; il est celui qui sait, celui qui voit (5) : prêtre, prophète et devin à la fois, il explique au peuple ses dieux, l'ordre fatal qui régit le monde, le sens intime des phénomènes naturels. Tout hymne est un oracle, tout chant une prophétie : ὕμνος et χρησμός (6), *carmen* et *vaticinium* sont identiques. Alors l'inspiration n'est pas un mensonge : elle a pour base une puissance d'intuition, un enthousiasme prophétique réels : « Fingunt simul creduntque » a dit Tacite de ces premiers esprits poétiques. Tels fu-

(1) Pour demeurer fidèle à son système, Creuzer (Symb. III. 274) est obligé de soutenir l'opinion contraire, au détriment manifeste de la vérité mythologique.

(2) Petersen. de Musar. Orig. 109. 59.

(3) Nem. III. 1. Ὦ πότνια Μοῖσα, μᾶτερ ἁμετέρα κτλ.

(4) Paus. IX. 29. 4.

(5) Ἀοιδός-ἀείδω, οἶδα-εἴδω. Grimm. Deutsch. Mythol. 3. Ausg. 852.

(6) Hesych. v. ὕμνος.

rent les poètes théologiens de la Grèce naissante : tel fut au moyen-âge le Dante, le seul des poètes connus qui puisse nous en donner une idée. Comme le Dante est pour ses contemporains l'homme qui a vu l'enfer, ainsi les chants sacrés, entremêlés de vagues prophéties des poètes-théologiens Pélasgues, furent pour les premiers hommes l'expression même des Muses, comme *voix du Destin*. De ces chants primitifs nous n'avons plus que les faibles indices, que paraissent nous en avoir conservé les plus anciens d'entre les poètes qui nous sont parvenus : l'idée-mère des Muses vit encore dans ces restes d'une poésie déjà éteinte à l'époque d'Hésiode et d'Homère. Dans l'Iliade ce n'est pas le poète, c'est la Muse elle-même qui chante, formule qui antérieure de bien des siècles à l'esprit des Muses Homériques, apparaît déjà modifiée d'une manière plus humaine dans l'Odyssée. Un même ordre d'idées antéhomérique se fait jour dans l'invocation qui précède le catalogue des vaisseaux, invocation dont le caractère théologal et sérieux est en contradiction manifeste avec l'expression accoutumée du poète, et dont l'allusion au sens fatal des Muses paraît évidente. Dans le Proemium de la Théogonie, ces allusions sont réelles : les Muses y donnent au poète la science du passé et de l'avenir. Tout ce Proemium trahit des emprunts faits aux chants inspirés des aoedes thraciques : les Muses, divinités fatales des temps primitifs, s'y heurtent aux Muses purement poétiques d'un autre âge : contraste de la fantaisie et de la vérité, qu'Hésiode lui-même a fait ressortir dans la mystérieuse allocution aux bergers (1). C'est à tort que dans le caractère prophétique des Muses du Proemium, on a voulu voir un rapport avec

(1) Theog. 26-28.

les poèmes mantiques de l'école d'Hésiode (1) : bien avant lui, et en Béotie plus qu'ailleurs, la mantique devenue science régulière, ne relevait que d'Apollon Pythien ; c'est de lui, non des Muses, qu'Hésiode eût dû recevoir le sceptre mantique. Les Muses du Proemium, en tant que puissances fatales, sont l'écho d'une époque à laquelle poète et devin, ῥάβδος et ἰθυντήριον ne font qu'un : elles sont divinités, non de la science augurale, mais de cette inspiration prophétique qui à quatre siècles de distance, animait encore les paroles du poète thébain : « μαντεύεο, Μοῖσα, προφατεύσω δ' ἐγώ » (2). Eschyle, dont les expressions sont toujours significatives, fait invoquer à ses Erinnyes la sombre Muse du Destin ; leur hymne est aphormicte, comme le furent les Muses primitives elles-mêmes (3).

La Muse n'est la Sagesse suprême, la voix du Destin, que pour les hommes des premiers âges. Cette première époque de l'enthousiasme prophétique et sacré disparue, ce sont les oracles et la science des augures qui répondent au besoin constant des hommes de pénétrer les mystères de l'avenir : à la communication immédiate et pour ainsi dire réelle avec la divinité, succèdent les rapports factices au moyen d'un sacerdoce spécial. L'expression poétique des premiers oracles est le seul lien qui rattache encore les Muses à la de-

(1) O. Mueller Gesch. d. Griech. Lit. I. 139. 151.

(2) Fragm. 15 (115) ed. Schneidewin.

(3) Eumen. 307-312. Il paraît d'autant plus difficile de traduire μοῦσαν στυγεράν par « carmen horrendum » que l'expression ἀποφαίνεσθαι doit être rendue, non par les mots « palam exhibere » mais bien par « censere, sententiam ferre ». V. Budaei Comm. ling. Graec. ed. Paris. 1548. p. 293. Cette expression et le vers suivant : « λέξαι τε λάχη τὰ κατ' ἀνθρώπους » sont explicatifs du sens fatal de la Muse. L'hymne des Erinnyes est ἀφόρμικτος (v. 332), parceque les Muses antiques ne connaissent pas l'Apollon citharède des Muses Homériques. Cfr. Aesch. S. c. T. 867.

vination régulière : la première Sibylle est nourrie dans l'Hélicon par les Muses (1) : elles sont gardiennes à Delphes de l'oracle poétique et musical de Gaea-Thémis (2). En principe, il y a antagonisme prononcé : c'est la lutte de l'inspiration spontanée et de l'enthousiasme artificiel. L'Apollon Pythien demeure étranger à l'idée des Muses, alors même que le culte des Muses novénaires et de l'Apollon Musagète Ionien est devenu dominant dans toute la Grèce (3) : lui seul est inspirateur des Sibylles et des devins : les anciens poètes n'invoquent que les Muses (4). Dans un passage précieux sur les mystères de Cérès, Strabon revient deux fois sur cet antagonisme des Muses et de la divination (5). Déjà dans Homère, les devins ont perdu le langage poétique : Plutarque a fait de cette question du prosaïsme des oracles, l'objet d'un traité spécial (6). A mesure que la mantique acquiert une plus vaste extension, les anciens hiérons des Muses sont envahis par les oracles ; elles-mêmes sont remplacées, en tant que divinités fatales, par les Nymphes fatidiques et les Sibylles. Les Nymphes devineresses de l'antre de Corycie prennent la place des Muses Coryciennes, et ce sont ces Nymphes qu'invoque la Pythie d'Eschyle (7). Les trois Muses, gardiennes de l'oracle primitif de Gaea-Thémis à Delphes, sont remplacées par Daphné, la Nymphe du Parnasse, dont le sens mantique est inti-

(1) Plut. de Pyth. orac. t. II. p. 398.
(2) Ibid. p. 402. Welcker Trilog. n. 49.
(3) O. Mueller. Dorier I. 342. Orchom. 146 ff.
(4) Cfr. Paus. X. 12.
(5) Strabo l. X. p. 533. ed. Basil. 1471.
(6) Περὶ τοῦ μὴ χρᾷν ἔμμετρα νῦν τὴν Πυθίαν.
(7) Eumen. 22.

mement lié au culte d'Apollon Pythien (1) : peut-être aussi les Thriae, vierges devineresses ailées, vraisemblablement identiques avec les Xantriae, Parques-Sirènes, ne leur sont-elles pas étrangères (2). Comme il y eut trois Muses antiques, de même il y eut trois Sibylles (3) : l'antre de Corycie des pays de l'Ida, correspond à l'antre Corycien du Parnasse, comme Hérophile correspond aux Muses (4). En Italie Gaea-Thémis apparaît comme Muse et Parque à la fois sous le nom de Carmenta (5), qui elle même n'est autre que l'Erato Arcadienne, mère des Sirènes (6), comme Carmenta est mère (plutôt que sœur) d'Antevorta et de Postvorta, les deux Carmentae-Xantriae Italiques (7). Muses toutes deux, Erato et Carmenta se transforment dans la tradition populaire en Nymphes mantiques, gardiennes de

(1) Paus. X. 5. 5. rapporte que Daphné (qu' il appelle Daphnis) fut choisie par Gaea elle même pour présider à l'oracle de Delphes. La version de Plutarque, qui met l'oracle de Gaea sous la garde des Muses (v. pl. haut), paraît plus exacte. Selon Diodore (IV, 66) Daphné, fille de Tirésias, présidait à celui d'Apollon. Mais il y eut un moment où l'oracle de Delphes appartint en commun à la Terre et à Apollon, en tant que Dieu-Soleil. Plut. de orac. def, t. II. p. 433, Strabo t. IX. p. 483. Millingen Peint. de vases grec, pl. XXIX. p. 50.

(2) Θριαί· hymn. homer. in Mercur. v. 552. Creuzer Symb. II. 900. L'homoeophonie des deux noms est accidentelle. Poll. Onom. X. 117. Gloss. Ξάνθρια.

(3) « Et tres fatidicae nomen commune Sibyllae ». Auson. gryph. tern. num, A Rome il y avait trois statues Sibyllines, que Solinus rapporte aux trois Sibylles Cumane, Delphique et Erythrée, Rosini Antiq. roman. III. 224.

(4) Paus. X. 12. 7.

(5) Dionys. Hal. I. 31. - Serv. ad Aeneid. VIII. 336. - Plut. quaest. rom. t. II. p, 278. Ovid. Fast. I. 465.

(6) Paus. VIII. 4. 2-37. 11. - Apollod. I. 3. 2.

(7) Gell. XVI. 16. Ovid. Fast. I, 632. Macrob. Sat. I. 7. Cfr. Creuzer, Symb, II. 899. ff.

l'oracle de Pan (1). Egérie, Muse et ἀγαθὴ τύχη de Numa (2) est la reproduction de Carmenta sous un autre nom : elle est Tacita (3), non pour sanctifier le silence Pythagoricien, mais pour la distinguer comme Muse et déesse de l'inspiration solitaire, des Sibylles fatidiques dont le culte envahissait les contrées Pélasgiques. A l'époque de la décadence définitive du polythéisme, alors que Sibylles et oracles eurent cessé de parler, on en revint aux Muses, non comme divinités idéelles de l'antique système religieux, mais en tant que prototypes fantastiques des Pythies et des devineresses. Ce sont elles qui dans les Argonautiques enseignent à Aristée la médecine et la divination (3). Philostrate, dans la vie d'Apollonius de Thyane, nomme les Musées temples où les Muses donnent leurs réponses (4). Clio est Muse de la divination dans une épigramme de l'Anthologie (6). A Hermopolis la première Muse était une Isis, déesse de la Justice (7) : c'est la confusion manifeste de l' idée primitive de Gaea-Thémis, avec le culte des divinités Egyptiennes.

Il faut revenir sur nos pas : dépouillées de leur sens fatal et sacré, au profit du sacerdoce régulier des oracles, les Muses se retranchent dans l'élément poétique pur. Telles sont les trois Muses Thraciques des

(1) Aeneid. VIII. 337: « dehinc progressus monstrat et aram, et Carmentalem Romano nomine portam : Quam memorant, *nymphae* priscum Carmentis honorem, *vatis fatidicae* ». Paus. VIII. 37. 11.

(2) Plut. de fortunâ roman. t. II. p. 321. Numa t. I. p. 65. - Egeria Camena. Niebuhr Röm. Gesch. I. 252.

(3) Plut. Numa l. c.

(4) Apoll. Rhod. Argon. II. 512.

(5) L. G. Gyrald. de Musis Synt. 317. — Poll. Onom. I. 1. 19. μουσόληπτος.

(6) Anth. Gr. II. IX. 505.

(7) Plut. de Isid. et Osirid. t. II. p. 352.

Aloïdes (1), héros-rhapsodes, comme Hercule, Achille, Pâris. La même raison qui dans la Thrace Piérique a déterminé la création de ces Muses nouvelles, en provoque l'importation par les Aloïdes dans la Thrace Béotienne : là, comme ailleurs, le culte des oracles est devenu prédominant et nous savons que l'oracle d'Abae était antérieur à celui de Delphes (2). Ces Muses ont conservé l'origine élémentaire et le nombre ternaire des Muses antiques : comme sens, elles personnifient les trois principes fondamentaux de l'art des rhapsodes, l'invention, la mémoire et le chant. Ces allégories sont caractéristiques du développement des cultes Pélasgiques : en Grèce, le génie des Hellènes leur oppose son amour de la belle individualité : les tendances métaphysiques y ont peu d'influence sur la religion nationale dominante. Ainsi voyons-nous demeurer en dehors de cette religion, les mystérieuses Praxidiques, qui symboles dans l'origine de l'union des divinités naturelles avec le Destin, sont plus tard conceptions allégoriques pures, Concorde et Vertu (3). Le développement final de la métaphysique religieuse des Pélasgues appartient au monde Romain : dans les religions Italiques, l'idée fatale primitive aboutit à l'allégorie, comme le culte des forces naturelles à la magie. C'est à cette famille d'abstractions prosaïques, divinisées à Rome sous mille noms divers, que se rattache la triade des Muses Aloïdiennes, aussi bien que les triades allégoriques auxquelles nous la voyons plus tard servir de prototype. Aucune d'elles n'a laissé de traces d'un culte religieux : et si Pausanias nous parle des Muses Aloï-

(1) Paus. IX. 1. 2.
(2) Steph. B. V. Ἄβαι.
(3) Mnaseas ap. Suid. v. Πραξιδίκη.

diennes comme d'un souvenir national dans l'Hélicon, ce souvenir s'adresse d'une part, au nombre ternaire et à l'origine élémentaire des Muses primitives: de l'autre, à la nationalité même des Aloïdes. Héros Thraciques en effet, c'est dans les pays Thraciques seulement que nous retrouvons leurs tombeaux ou héroon (1): en Béotie, leurs Muses avaient dû se heurter au culte populaire des Charites, ces Muses réelles d'Orchomènes et de Thèbes (2). Plus tard, Eoliens et Thraces adoptent le culte novénaire des Piérides, importé comme le premier de la Thrace Piérique à Thespies, et qui par sa réunion à celui de Bacchus, présentait tous les élémens d'une religion nationale. Les Muses ternaires antiques ne sont plus que le souvenir d'un mythe religieux disparu: et c'est de ce point de vue qu'il convient d'envisager ce qu'au temps de Pausanias, les habitans de l'Hélicon rapportaient au sujet des interpolations d'Hésiode (3), tandis qu'eux mêmes vénéraient les statues consacrées des neuf Muses, sculptées par Céphissodotus, Strongylion et Olympiosthène (4).

Au reste, ce n'est pas seulement en Béotie que nous retrouvons des traces du mythe antique, qui fait les trois Muses filles d'Ouranos et de Gaea. Comme souvenir de la religion primitive, il appartient à la Grèce entière: nous en signalons surtout l'existence

(1) Welcker. Kl. Schr. II. CVII.
(2) Pind. Olymp. XIV.
(3) Paus. IX. 31. 4.
(4) Paus. IX. 30. 1. — Il est étrange que le sens si clair et si précis de Pausanias, ait été méconnu par Gyraldi (de Mus. Synt. 307), et par les éditeurs du Museo Borbonico (IX. 517). Les mots πᾶσαι et ὑπόλοιποι étaient pourtant suffisants pour les mettre en garde contre cette fausse préoccupation de sculptures de Muses ternaires, antérieures de droit et de fait à celles de Muses novénaires. Voy. pl. bas.

dans les pays Doriques, demeurés plus fidèles que les autres aux anciennes traditions Pélasgiques. Le culte des Muses y avait subi les mêmes vicissitudes qu'en Thrace et en Béotie : là aussi, les trois Muses fatales des premiers âges s'étaient peu à peu effacées devant les envahissemens de la mantique et avaient fini par se perdre dans le culte des Muses novénaires, Bacchiques d'abord, plus tard unies à l'Apollon Ionien et à l'Hermès d'Arcadie. Aussi n'est-ce point aux monumens de l'art, presque tous consacrés aux Muses novénaires, que nous demandons des traces de ce souvenir : c'est comme tradition nationale qu'il subsiste à côté du culte officiel, en le modifiant (1). Chez les Doriens de Lacédémone, qui s'étaient approprié les anciennes traditions Laconiennes et Argiennes, à un point de vue tout héroïque, national et humain, les trois Muses primitives sont déesses guerrières : c'est en leur honneur qu'ils vont au combat au son de la lyre, de la cithare et de la flûte (2) : c'est à ces trois Muses que correspondent les trois chœurs guerriers des Lacédémoniens (3) : c'est à elles, que les Spartiates sacrifient avant d'aller au combat (4). « Le beau son de la cithare va au devant du fer » dit le poète Laconien (5). Les épinicies de Pindare, les élégies d'Archiloque et de Solon témoignent de ce caractère guerrier des Muses (6). A Sparte il fut vraiment national

(1) Ainsi à côté du culte officiel des trois Grâces, Athènes et Sparte conservaient le souvenir national des Charites binaires primitives. Paus. IX. 35. 1. 2.

(2) Paus. III. 17. 5. — Plutarque (Lacon. Instit. t. II. p. 238) nomme la flûte seulement.

(3) Plut. l. c.

(4) Plut. l. c.

(5) Alcman fr. 14.

(6) Olymp. XI. (X) 14. — XIII. 30. — O. Mueller Gesch. d. Griech. Lit. I. 198. 206.

et comme tel inséparable du souvenir des Muses ternaires antiques. Aussi Alcman, qui en tant qu' Hellène, reconnaissait le culte des neuf Muses et appelait Uranie et Calliope « filles de Jupiter » (1), conservait-il aux Muses Laconiennes leur origine primitive et les savait-il filles d' Ouranos et de Gaea (2). En Arcadie elles durent s'unir avec Pan (3), comme plus tard les Muses novénaires avec Hermès Logios : les cultes de Mercure et de Pan sont intimement liés à celui de la Carmenta Arcado-Italique. Creuzer voit des Muses Arcadiennes dans les Pléïades (4) : c'est une conséquence du système que nous avons combattu plus haut : d'ailleurs leur nombre n' a rien à démêler avec la lyre heptacorde d' Hermès, invention postérieure de Terpandre (5).

Les véritables Muses du polythéïsme Hellénique sont les novénaires Ioniennes, filles de Jupiter et de Mnémosyne. Nous ne nous arrêtons pas aux nombres intermédiaires, ceux-ci étant le produit, non d' une idée religieuse, mais de la fantaisie individuelle (basée peut-être sur des traditions locales inconnues) de poètes et de philosophes d'une époque postérieure. En fait, les deux cultes, ternaire et novénaire, sont les seuls qui réunissant les deux caractères *religieux* et *national*, font partie des croyances et de la vie des peuples Hel-

(1) Schol. Hom. Il. XIII.588. ἐπὶ δὲ κλητικῆς 'Αλκμὰν ὁ μελοποιὸς οὕτως, Μῶσα Διὸς θυγάτηρ 'Ωρανίαφι λίγ' ἀείσομαι. — Ap. Hephaest. Μῶσ' ἄγε καλλιόπα θύγατερ Διός.

(2) Diod. IV. 7.

(3) Creuzer Symb. III. 266. 274.

(4) Symb. III. 277.

(5) Euclid. Introduct. Harmon. in Meibom. Script. Mus. p. 19. — O. Mueller Gesch. d. Gr. Lit. I. 132. 270.

léniques. Cicéron (1), Diodore (2), Arnobe (3), ne l'ont pas compris autrement. L' idée de l'accroissement progressif des Muses, jusqu' au nombre de neuf, est dûe à de fausses données sur l'origine du culte novénaire. Cette origine, Varron l'attribue à une histoire de sculpteurs Sicyoniens (4) et au fond, Muller paraît d'une opinion à peu près analogue (5): Plutarque, à l'augmentation successive des disciplines (6). La première de ces idées, insoutenable en principe, comme toute démonstration accidentelle d'un culte religieux, l'est aussi en fait, parceque les Muses novénaires sont de plusieurs siècles antérieures aux commencements de la sculpture: la seconde, parceque le sens étymologique de leurs noms, l'identité de leurs fonctions et la confusion de leurs attributs, éloignent toute idée basée sur des distinctions métaphysiques, et démontrent au contraire, que les subdivisions postérieures des arts, de la poésie et de la science, furent rapportées à neuf Muses déjà existantes. Elles sont neuf, parceque le nombre novénaire qui apparaît dans tous les cultes Phrygo-Ioniens, est aussi le nombre sacré d'Apollon (7), le Dieu Musagète: neuf, comme le sont à Samothrace les Corybantes fils de Kronos ou de Jupiter et de Calliope: en Crète les Curètes: dans l' île de Rhodes les Telchines: tous appartenant au culte de l' Asie mineure.

(1) De nat. deor. III.

(2) IV. 7.

(3) L. III. p. 140. ed. Basil. 1546.

(4) Varro ap. D. August. l. II. de doctr. Christ. — Auson. Gryph. tern. num. 31. — L. G. Gyraldi de Musis Synt. 307, substitue *Sicyon* au *Cithèron* d'Ausone. — Plut. Symp. l. IX. t. II. p. 746, fait mention de trois Muses Sicyoniennes.

(5) Handb. d. Archaeol. §. 393.

(6) Plut. Symp. l. IX. t. II. p. 744.

(7) Sur les ennéatérides d'Apollon voy. O. Mueller. Orchom. 218. 220. — ibid. 327, sur les Carnées.

On a voulu nier qu'Homère et Hésiode aient eu connaissance des neuf Muses (1). Pour l'un, on s'est appuyé de l'autorité des grammairiens d'Alexandrie, qui rejettent comme étant non Homérique, le dernier chant de l'Odyssée avec l'hémistiche Μοῦσαι δ'ἐννέα πᾶσαι; pour l'autre, de celle de Pausanias, à propos des interpolations que les habitans de l'Hélicon signalaient dans les poèmes d'Hésiode. On n'a pas voulu remarquer que chez l'un, les Muses sont filles de Jupiter Olympien (2): chez l'autre, filles de Jupiter et de Mnémosyne, provenance caractéristique du nombre novénaire des Muses, et qui admise pour Homère, paralyse toute objection tirée de la rédaction postérieure des généalogies d'Hésiode. Car un fait mythologique incontestable, est cette existence de deux générations de Muses, (celles des Piérides n'est que la seconde génération sous une autre forme), les unes ternaires, filles d'Ouranos et de Gaea: les autres novénaires, filles de Jupiter. Ce sont ces deux générations que l'Ionien Mimnermus comprend sous les dénominations de Muses antiques et modernes: ἀρχαιοτέραι et νεωτέραι, filles d'Ouranos et de Jupiter (3): et c'est en prenant pour base ces différences d'origine et de nombre, que Pausanias rapporte les premières aux trois Muses Aloïdiennes: les secondes aux Muses Piériques novénaires.

Etranger comme sens aux divinités fatales de la religion primitive, aussi bien qu'à la triade allégorique des Aloïdes, le chœur des neuf Muses Ioniennes se rapporte dans son ensemble et dans ses diverses subdivisions, aux trois expressions naturelles primi-

(1) Heyne Opusc. Acad. II. 310.
(2) Il. II. 491. — Odyss. I. 10.
(3) Paus. IX. 29. 4.

tives de l'inspiration humaine, savoir a la poésie, à la musique et à la danse. Les arts plastiques, création d'une époque beaucoup plus avancée de la civilisation Grecque, demeurent en dehors du cercle d'action des Muses (1): inspiratrices des poètes, elles remplissent dans l'Olympe, auprès des dieux, les fonctions des aoedes à la cour des rois : elles chantent et dansent au son de la cithare d'Apollon (2). Cette union des Muses avec l'Apollon citharède Ionien est particulièrement caractéristique de l'élément Hellénique de leur culte, et c'est à la glorification de ce culte Apollinien des neuf Muses, opposé à celui de la triade isolée et aphormicte des Aloïdes, qu'il est peut-être permis d'attribuer les divergences de la fiction Homérique et du mythe traditionnel des fils d'Aloéus en Thrace et en Béotie. Héros de sang royal en Thrace, à Naxos et à l'Hélicon (3), ils sont d'origine Titanique chez Homère (4), qui les fait nourrissons de la Terre, (fils de la Terre chez Eratosthène) (5): comme Titans, ennemis des Dieux (6), et comme tels ayant établi le culte des trois Muses Thraciques à l'exclusion d'Apollon. Parvenus à l'âge de *neuf* ans et à la hauteur de *neuf* coudées, ils sont tués par l'Apollon Ionien Musagète, symbolisme naturel du triomphe des neuf Muses Ioniennes sur la triade Thracique. C'est le chœur Ionien qui a servi de modèle à

(1) C'est au figuré seulement, que dans son Dédale Sophocle a pu employer l'expression Μοῦσα τεκτόναρχος· Poll. Onom. VII. 26. 117.

(2) Il. I. 603. — Theog. 8. — Pind. Nem. V. 42. — Paus. V. 18. 4.

(3) Diod. V. 51. — Apollod. I. 7. 4. Cfr. Welcker Kl. Schr. II. CVII.

(4) Odyss. XI. 305. 309.

(5) Schol. Apol. Rhod. I. 482.

(6) Odyss. XI. 313. 314.

celui des neuf Muses : nous en retrouvons tous les détails dans la description Homérique du choeur chantant et dansant des Phéaciens, représentation allégorique, comme toute la fête d'Alcinous, d'une fête Ionienne (1). La danse chorique y est administrée par *neuf* choragues officiels : l'aoede citharède est au centre du chœur, comme l'Apollon Musagète au centre du chœur des Muses (2).

De la Thrace qui les adopte sous le nom Thracique national de Piérides, les Muses du culte Ionien pénètrent dans le reste de la Grèce. Novénaires comme les Muses Ioniennes, les Piérides en ont les noms, les fonctions et la provenance, car la tradition qui les fait filles de Piérus le Macédonien est sans contredit le fruit de l'imagination d'une époque postérieure, et rentre, comme celles des Muses filles de Macarus ou esclaves de Mégalcon (3), dans la catégorie des explications soidisant naturelles des mystères de la religion primitive. Pausanias a conservé les deux traditions (4) : mais c'est aux Piérides, filles de Jupiter, qu'il rapporte les Muses novénaires de la seconde génération, *νεωτέραι*, de Mimnermus (5). Dans les éditions antiques de Cicéron, mal à propos corrigées par Davies et Creuzer (6), les

(1) Welcker Kl. Schr. II. 31.

(2) Odyss. VIII. 258-262. Le mot *πάντες* au vers 258 : *Αἰσυμνῆται δὲ κριτοὶ ἐννέα πάντες ἀνέσταν* est ici comme toujours caractéristique du nombre novénaire : cfr. Odyss. XXIV. 60. *μοῦσαι δ' ἐννέα πᾶσαι* — h. Ap. 189. *Μοῦσαι μέν θ' ἅμα πᾶσαι* et le passage de Pausanias IX. 30. 1.

(3) Clem. Protr. p. 27. et Arnob. IV. 163. donnent chacun une version différente de la tradition du Lesbien Myrsilus ou Myrtilus.

(4) IX. 29. 3.

(5) IX. 29. 4.

(6) L'édition des œuvres philosophiques de Cicéron, imprimée à Florence en 1516, porte (de nat. deor. III. 68). « Tertiae (sc. Musae) Jove tertio Pierio natae et Antiopa, quas Pieridas et Pierias solent poetae appellare, iisdem nominibus

Muses de la troisième génération sont filles, non de Piérus, mais de Jupiter Piérien. Leur distinction en *Pieriae* et *Pierides* est caractéristique de deux généalogies. Le nom d'Antiope (Evippe chez Ovide) (1) appartient à celle de Piérus : mais Cicéron a traité le mythe des Muses très superficiellement. Chez les poètes antiques les Piérides sont toujours filles de Jupiter et de Mnémosyne : ainsi chez Hésiode, qui ne sait rien d'un Piérus Macédonien (2), chez Pindare, qui dit les Piérides filles de Jupiter (3), dans l'hymne Orphique aux Muses (4) et ainsi de suite. Comme il y eut un Jupiter Δωδωναῖος, Λακεδαιμόνιος, Ἰθωμάτας, ainsi il dut y avoir un Jupiter Πιέριος : cette provenance nationale pouvait seule faire accepter les Muses Ioniennes par la Thrace, le pays classique des Muses ternaires : encore, le souvenir des Muses primitives s'y était-il perpetué jusqu'aux temps de Pausanias et c'est précisément comme novénaires et comme importation étrangère, que les Piérides d'Hésiode étaient rejetées par les archaïstes de l'Hélicon. Inconnues à Homère, ces Piérides sont Muses nationales des poètes Thraco-Eoliens : nationales par la provenance, aussi bien que par la substitution du Bacchus Musagète à l'Apollon Ionien. Evidemment ce Bacchus n'est pas le Zagréus antique : celui-ci n'eût dans l'origine rien de commun avec les Muses, et les Muses Aloïdiennes ne sont pas plus Bacchiques qu'Apolliniennes. C'est le Sabazios Phrygien ; car c'est par

eodem numero quo proximae superiores ». Creuzer Symb. III. 282. n. 232 corrige d'après Davies: « tertiae Piero natae et Antiopa etc. »

(1) Met. 5. — Comme chez Pausanias IX. 29. 4. les Piérides, filles de Piérus y sont distinguées d'avec les Muses.

(2) Theog. 52. — Op. et d. 1. — Scut. 205.

(3) Olymp. XI. (X.) 96.: κόραι Πιερίδες Διός.

(4) Μνημοσύνης καὶ Ζηνὸς ἐριγδούποιο θύγατρες - Μοῦσαι Πιερίδες, μεγαλώνυμοι, ἀγλαόφημοι.

la Phrygie et unies au culte du Dionysos Phrygien que les Muses Bacchiques avaient dû pénétrer dans la Thrace.

Ce Bacchus Phrygien ou revenant de Phrygie avec le culte orgiaque de la μεγάλη μήτηρ (1) est efféminé (2): il a pour vêtement la stola Lydo-Ionienne (3): dans sa suite figurent des Muses tibicines, φίλαυλοι (4). En Thrace il rencontre l'opposition de Lycurgue, à Thèbes celle de Penthée, en Argolide celle des Proetides et de Persée. Creuzer ne voit ici qu'une lutte entre les religions Apollinienne et Dionysiaque (5): mais le caractère de cette lutte est multiple; elle embrasse l'antagonisme de l'ancien Zagréus agriculteur, avec Dionysos, le dieu du vin et de l'orgie: celui des Muses primitives avec les Muses tibicines Bacchiques. Dans la Lycurgie d'Eschyle le bruit et l'orgie Phrygo-Dionysiaques étaient mis en opposition avec la musique sévère et sacrées des Edones (6). Poursuivi par Lycurgue, Bacchus dans le mythe Homérique, se réfugiait auprès de Thétis (7): la tradition Béotienne substitue les Muses à la déesse de Phthia (8): un bas-relief antique les représente blessées par Lycurgue (9). Le Dieu Phrygien finit par triompher sur tous les points: c'est le moment de l'introduction en Thrace et de là dans les diverses contrées de la Grèce du culte des

(1) Strabo l. X. p. 535. — Apollod. III. 5.
(2) Γύννις Aristoph. in Thesmoph. 136.
(3) Aristoph. l. c. — C'est le κροκωτὸς de Pollux. IV. 18. 117. — VII. 13. 56. — Millingen peint. de vases grecs I. II. III.
(4) Soph. Antig. 965.
(5) Symb. III. 148. ff.
(6) Strabo l. X. p. 535. — Welcker Aesch. Tril.
(7) Il. VI. 135. seq.
(8) Plut. Symp. l. VIII. t. II. p. 117. — Creuzer III. 181. — O. Mueller Gesch. d. Griech. Lit. II. 26.
(9) Welcker Aesch. Tril. 322.

Muses Piériques. Les traces de ce culte Bacchique des Muses sont partout : le mont Parnasse, l'antre de Corycie, la fontaine de Castalie sont consacrés au Dieu de Nysa (1). A Thespies, le pays classique des Piérides Héliconiennes, la flûte symbolise l'union de Bacchus avec l'Eros Musagète et tibicine, fils d'Aphrodite Uranie (2) : c'est de Thespies que le culte du Bacchus Melpoménos est descendu en Attique: le nom de Thespis en tant qu'inventeur du drame Bacchique, est significatif, comme ceux d'Hésiode, de Stésichore etc.; lui même appartient au démos Bacchique d'Icarie (3). Ce triomphe momentané d'un culte Dionysiaque des Muses dans toute la Grèce, explique leur caractère Bacchique dans quelques monumens de la poésie et de l'art, à une époque où le culte même avait depuis longtemps disparu : le thiase des Muses d'Aristophane (4) est un souvenir, en même temps qu'une anomalie.

Nous retrouvons Orphée à la tête de la lutte dans laquelle ont succombé Lycurgue, Penthée et les Proetides. On admet généralement une mention de la mort d'Orphée dans les Bassarides d'Eschyle (5) ; mais le passage d'Eratosthène ne précise la Lycurgie en aucune façon (6) : Orphée, le petit-fils de Tharops, ne saurait être contemporain de Lycurgue. La tradition Orphique se présente sous deux aspects principaux. D'une

(1) Soph. Antig. 1140. — Eurip. Iphig. in Taur. 1243. — Lucan Phars. V. 73. — Les Thyiades célébraient les orgies de Bacchus sur le mont Parnasse. Paus X. 4. 3.

(2) Le simulacre d'un Eros tibicine (Passeri Lucern. 182) chez Maffei Mus. Veron. XLVII. 5, porte l'inscription ΕΡΩΤΙ ΟΥΡΑΝΙΩ. Gerh. Prodr. 238. n. 9.

(3) Suid. v. Θέσπις. - St. Byz. v. Ἰκαρία. - Thespis, comme nom d'aulète, se rencontre dans Lucien Prom. in v. c. 4.

(4) Thesmoph. 41.

(5) Creuzer Symb. III. 148. — Aesch. fragm. ed. Didot. 180.

(6) Eratosth. c. 24. cfr. Hygin. Poet. Astron. II. 7.

part Orphée, le serviteur d'Apollon, le contempteur de Bacchus, est déchiré par les Ménades (1); d'autre part nous le voyons promoteur des mystères Dionysiaques (2): le dieu venge sa mort sur les femmes Thraciques (3). Il s'agit évidemment de deux Bacchus différents. En effet, c'est comme prêtre du premier Zagréus (4) et de la Cotys Thracique (5) en même temps que d'Apollon, qu'Orphée entame sa double lutte religieuse et poétique contre le Dionysos Phrygien. C'est lui qui importe dans le Péloponnèse les mystères de Cérès et de Proserpine (6), intimement liés avec ceux de Zagréus le πάρεδρος de Déméter: citharède et fils d'Apollon et de Calliope, il rend les Piérides au culte Apollinien primitif. Zagréus, Cérès, Hécate, Apollon-Musagète et les Muses sont réunis dans les cultes Orphiques (7). Déchiré par les Ménades du Bacchus Phrygien, Orphée est pleuré et enseveli à Libéthra par les Muses Apolliniennes; elles mettent sa lyre au nombre des constellations (8). Les successeurs d'Orphée terminent la lutte dans laquelle il a succombé: les deux cultes Bacchiques se confondent en un seul (9): en Phrygie nous assistons à la réunion de Lycurgue avec le Bacchus Phrygien (10); en Grèce à celle du Bacchus hymnique avec l'Apollon Musagète Ionien. Comme

(1) Eratosth. Hyg. l. c.
(2) Apollod. I. 3. 2.
(3) Lactant. Pl. narr. fab. l. XI. 2.
(4) Arnob. l. V. p. 192. cfr. Zoëga bass. rom. II. 170.
(5) Strabo X. p. 535.
(6) Paus. III. 13. 2. — 14. 5. — 22. 5. —
(7) Strabo l. X. p. 533.
(8) Hygin. Poet. astrom. l. II. VII.
(9) Herod. II. 49. — C'est tout à fait arbitrairement que Creuzer III. 163 rapporte les paroles significatives d'Hérodote à la fusion des cultes Bacchique et Apollinien.
(10) Strabo l. X. p. 535. — Aesch. Nean. ed. Didot. 180.

l'Apollon de Phlya (1), le célèbre Apollon Délien est un Dionysodotos (2) : le Bacchus de Pindare est citharède et tibicine en même temps (3). C'est l'influence Homérique Ionienne qui prédomine finalement dans les croyances nationales. Apollon est le dieu Musagète par excellence.

Dans un ouvrage d'une haute portée scientifique (4), le Dr. Braun a repris au point de vue de la philosophie poétique, une question vainement agitée par les archéologues du siècle dernier, celle de déterminer le sens mythique de chacune des neuf Muses par une explication raisonnée du symbolisme de leurs noms et de leurs attributs. Très ingénieux au point de vue spécial du bas-relief d'Archélaos de Priène, le principe de son hypothèse me paraît d'une application plus difficile quant au chœur des neuf Muses d'Hésiode. Les noms primitifs des Muses, s'il y en eut, furent secrets et comme ceux des Grâces ne nous sont pas parvenus (5) : ceux que nous connaissons (à part les noms locaux et ceux de Muses fluviales, dont l'intelligence demeure étrangère au sens général de ces divinités) se divisent en deux grandes catégories, correspondant aux deux centres d'action principaux des Muses. Nous avons déjà signalé le sens allégorique de la triade Aloïdienne. Les trois Muses de Mnaséas, qu'Arnobe cite au nombre de quatre (6), mais dont les Epimérismes de Cramer rétablissent le nombre ter-

(1) Paus. I. 31. 4.

(2) Id. IX. 35. 3. Καὶ Ἀγγελλίων τε καὶ Τεκταῖος, οἵ γε Διονύσου τὸν Ἀπόλλωνα ἐργαζόμενοι Δηλίοις κτλ.

(3) Nem. IX. 8.

(4) Griechische Mythologie.

(5) Paus. IX. 35. 1.

(6) L. III. p. 140.

naire primitif (1), remplacent les noms génériques des Muses Aloïdiennes, par les appellations spéciales de Θεὰ, Μοῦσα, Ὑμνώ, empruntées aux invocations de l'Iliade, de l'Odyssée et de la Palamédée. Les quatre Muses d'Aratus (2), les mêmes que celles de la première génération chez Cicéron (3), sont également allégoriques et ternaires, si nous en retranchons Thelxinoé ou Thelxiopé, dont le nom appartient évidemment à un systéme opposé : les trois autres noms sont ceux mêmes de la triade Aloïdienne, à cela près, qu'à une époque où la connaissance des lettres rendait le don de la mémoire beaucoup moins précieux, c'est Arché qui prenait la place de la Mnémé antique, consacrant ainsi le principe constant de l'invocation aux Muses de l'épopée Homérique. Le nom de Polymathée, celui d'une des trois Muses Sicyoniennes, se rattache à une même origine allégorique du sens, non de la forme de l'épos (4). Ces noms, comme les Muses qu'ils symbolisent, personnifications allégoriques des théories de l'épos antique, demeurent en dehors du culte et des traditions nationales. Tout autre est le sens de la nomenclature Hésiodique : les noms des neuf Muses, poétique reflet par le nombre, l'ordination et la nature de leurs fonctions, du chœur Ionien, portent la trace de cette même origine sereinement poétique. De ces noms, Uranie est le seul qui se rattache au principe élémentaire des Muses (5) : mais à l'époque d'Hésiode, il a depuis longtemps perdu cette signification primitive : Uranie, la mère de Linus, n'est plus que la

(1) Epim. Homer. in Cramer An. vol. I. p. 277, 29.
(2) Tzetzes ad Hesiod. ἔργα p. 17.
(3) De nat. deor. III. 68.
(4) Plut. Symp. l. IX. t. II. p. 746.
(5) V. pl. haut.

personnification de l'esprit musical dans ce qu'il a de céleste (1). Les autres noms, de même que les noms purement poétiques des Charites, sont des appellatifs consacrés par les expressions inspirées des hymnes religieux et des chants de fête. Deux vers d'Homère paraissent avoir un rapport direct avec les noms de Calliope et de Clio (2) : Hésiode et les lyriques emploient comme substantifs, et non sans intention marquée, certains noms de Muses et de Grâces (3). Pindare donne aux Charites des épithètes musicales, qui pouvaient facilement passer dans l'usage comme noms de Grâces ou de Muses (4). De même que Dionysos emprunte aux hymnes chantés dans les Lénées, les surnoms mystiques d'Iacchos et d'Iobacchos (5), ainsi les neuf Muses Ioniennes purent emprunter leurs surnoms poétiques aux hymnes chantés dans les Musées primitifs. De là les quelques variantes de ces noms : Stesichoré au lieu de Terpsichore; Polhymnis au lieu de Polhymnie (6). D'autres séries de noms poétiques, tels que ceux des neuf Muses de Tzetzès (7), ont comme formation une origine analogue : mais entre ces noms et les noms Hésiodiques, il y a la distance d'une imagination due au caprice individuel d'un poète, à l'expression d'une tradition nationale : fantômes morts-nés, les uns dorment sous la poussière des scholiastes et des

(1) Welcker Kl. Schr. I. p. 31.

(2) Il. I. 604. II. 486. Max. Tyrii diss. III. 7. οὐδὲ Ὁμήρῳ ὑπὸ Καλλιόπης λιγαινομένῳ κτλ.

(3) Theog. 917. — Scut. 206. 284. — Alcm. ap. Hephaest.

(4) Olymp. XIV. 13.

(5) Schol. Aristoph. Ran. 479. — Arrian. expedit. Alexandri II. 16. — Hesych. v. Ἰόβακχος.

(6) Le Dipint. di Clizia etc. dichiar. da E. Braun. p. 15. — Hygin. fab. Staver. p. 301, cite Erato et *Polyhymno* au nombre des nourrices de Bacchus.

(7) Tzetz. ad Hesiod. ἔργα 19.

grammairiens : les autres vivent dans l'histoire et dans la poésie des Hellènes ; il en est peu qui n'entrent dans les traditions héroïques de la Grèce (1) : et à ce point de vue leur étude est d'un très haut intérêt mythologique.

Il en est des attributs, comme des noms. Chez ceux des poètes de l'antiquité qui n'empruntent pas encore aux œuvres de la plastique leurs descriptions de dieux, les Muses n'ont point comme les grandes divinités naturelles, de symboles religieux. Cette absence d'attributs, qui leur est commune avec les autres divinités fatales, peut être signalée jusque dans celles des productions de l'art Grec, qui par leur sens religieux remontent à l'époque des croyances primitives : la syrinx à neuf tuyaux de Calliope sur le vase François, est moins un attribut musical, qu'un symbole du nombre des Muses (2). Mais si les peintures et les bas-reliefs pouvaient, grâce à la ressource des inscriptions explicatives, se passer de symboles parlants, il n'en fut pas de même des statues : celles-ci exigeaient des signes conventionnels qui les distinguassent de celles des autres divinités : ces signes eurent pour base première les trois principaux instrumens de musique des Hellènes, la cithare, la lyre et la flûte. Symboles réels du sens poétique et musical des neuf Muses, ils appartiennent à toutes et à chacune : de là ce désaccord apparent entre les diverses représentations de Muses dans les œuvres de la poésie et de l'art (3). D'autres signes empruntés aux traditions les

(1) Ainsi Erato dans la tradition Arcadienne ; Therpsichore dans celle des Thraces Bistoniens v. Steph. B. v. Βιςωνία ; Polhymnie, mère de Triptolème, dans la tradition Attique etc.

(2) Dipint. di Clizia etc. p. 13.

(3) Cfr. l'épigramme de l'Anth. II. IX. 504, les inscriptions des peintures d' Herculanum, les attributs des Muses sur les denares de la famille Pomponia etc.

plus marquantes de leur culte, complètent les trois signes fondamentaux. La chélys paraît à côté de la lyre: la flûte est remplacée par la syrinx, la sambyké Indienne etc. A l'élément Dionysiaque du culte des Muses, la plastique emprunte le masque Bacchique, symbole en même temps de leur signification fatale primitive et comme tel quelquefois attribué aux Moeres et à Libitine (1). Winckelmann cite un bas-relief représentant cinq Muses avec masques (2). C'est plus tard seulement que le masque devient le symbole exclusif de Thalie et de Melpomène (3), comme le globe d'Uranie, dont le sens primitif dut se rattacher à la signification élémentaire des Muses, n'est plus aux époques postérieures de l'art, que l'expression d'une allégorie astronomique entièrement étrangère aux principes religieux de leur culte (4). C'est à ces époques postérieures qu'appartiennent exclusivement les attributs secondaires des Muses, tels que la massue Herculéenne et le parazonium de Melpomène, motivé par les représentations dramatiques dont Médée était l'héroïne protagoniste (5); le volume de Clio, les tablettes de Calliope etc. Les ailes des Muses sont une personnification de certaines expressions arbitrairement poétiques:

(1) Gerh. Prodr. 253. 17. 18.

(2) Storia delle arti. VII. 368.

(3) Comme le chœur Bacchique précède les représentations dramatiques, ainsi le masque Dionysiaque des Muses, précède le masque symbole du drame et de la comédie. Bentley ap. Heyne op. acad. II. 104, rejette comme relativement moderne le mot τραγῳδεῖσθαι dans les lois de Charondas: Mais βίος τραγῳδούμενος paraît mal traduit par « vitae scenicus apparatus » (Gessner J. Stob. sent. 42. p. 291 vita tragico apparatu Structa). C'est à la tragédie en tant qu'orgie Bacchique, que dût faire allusion la loi de Charondas. Herod. V. 67. cfr. Creuzer Symb. I. 306. n. 48.

(4) Braun Myth. 393.

(5) Boettig. Amalth. I. 173.

le plus souvent Niké a été prise pour une Muse ou une Heure ailée (1).

Ceci établi, il devient impossible au point de vue historique, comme à celui de l'art, d'adopter l'idée assez généralement admise jusqu'ici, que l'on dût commencer par les sculptures ternaires, pour en arriver aux novénaires (2). Il put sans doute y avoir des représentations accidentelles ou locales de Muses ternaires, comme il y eut des représentations binaires de Grâces, d'Erinnyes et de Parques (3): mais ces représentations ne sauraient être rapportées aux époques primitives de l'art, époques dont les productions dûrent être l'expression nécessaire des dogmes du culte dominant. C'est ainsi que dans les pierres symboliques tombées du ciel au temps d'Etéocle, Orchomène vénérait les Charites au nombre de trois (4). Ç'a été une grande erreur que de prendre pour point de départ des représentations de Muses dans l'antiquité, les trois statues connues par l'épigramme d'Antipater de Sidon (3): elles ne viennent qu'après les chœurs de Muses antiques cités par Pausanias (5), et que leur union avec Apollon Musagète fait reconnaître pour novénaires : telles sont les sculptures en bois ἀρχαῖα ξόανα des Muses de Mégalopolis (6) : le bas-relief des Muses sur le coffre de Cypsélus (7) etc.; vraisemblablement sculpté pour Delphes, car c'est à Delphes que les Muses gardiennes de l'oracle primitif de Gaea-Thémis, symboli-

(1) Pind. Isthm. I. 64. Ovid. Met. V. 288. Porphyr. de abst. I. 16. — cfr. Panofka Deimos und Phobos 254.

(2) O. Mueller Handb. d. Archaeol. §. 393.

(3) Paus. III. 18. 10. — X. 24. 4. — Schol. Soph. Oed. C. v. 40.

(4) Paus. IX. 38. 1. — IX. 35. 1.

(5) Anthol. Planud. 220.

(6) Paus. VIII. 31. 6.

(7) Paus. VII. 17. 4. — PCl. I. 102.

saient les trois modes de la musique Grecque (1), ce groupe est en même temps une triple personnification des neuf Muses, dans leurs rapports avec les trois dieux Musagètes, Apollon, Bacchus et Mercure : symbolisés à leur tour par le barbiton, la flûte, et la chélys (2). D'autres représentations de Muses ternaires appartiennent à une époque beaucoup plus avancée ; il y en a où la confusion avec les Moeres paraît évidente (3). Un fait remarquable, c'est que Pausanias, que l'on sait très exact à citer le nombre et à donner la signification des figures de divinités antiques, ne connaît point de sculptures ternaires de Muses. Il est inutile d'observer que dans les œuvres d'art relativement modernes, qui nous offrent tantôt deux Muses, comme sur le bas-relief de Pâris et d'Hélène (4), tantôt cinq ou six comme sur le sarcophage Doria (5) etc., cette diversité de numération est toute arbitraire et tient au caprice du sculpteur, au plus ou moins d'espace du monument, enfin à toute autre cause qu'à une idée symbolique au point de vue religieux.

Ce n'est donc point en sculptures ternaires et novénaires que peuvent être classées les représentations de Muses dans l'art antique : mais de même que tous les autres monumens Grecs, surtout les représentations plastiques de divinités, en deux catégories principales : l'une, dans laquelle l'idée religieuse prédomine sur la

(1) Plut. Symp. l. IX. t. II. p. 744.

(2) Que précisément dans ce cas Muller n'aurait pas dû confondre avec la lyre. Handb. d. Archaeol. §. 393. 1.

(3) Welcker Zusätze S. 359. ff. — Guattani Mon. ant. ined. per l' anno 1784. XXXIV. Il est difficile d'admettre trois Muses sans lyre et sans flûte. La figure tenant un masque à la main pourrait être une Libitine. — Inghirami Vas. fitt. IV. 41. cite trois Muses avec attributs relativement modernes.

(4) Millin Gall. Myth. CLIX, bas-relief Jenkins.

(5) Gerhard. Hyp. R. St. 113.

forme poétique : l'autre, dans laquelle l'esprit poétique, l'individualité artistique sont les moteurs principaux. Faisant abstraction des nuances adoptées pour la division de l'art Grec en périodes, d'après le style de ses productions, nous rapportons à la première catégorie tous les ouvrages de genre hiératique ou qui, bien que postérieurs à l'époque archaïque, s'y rattachent par l'adoption de types primitivement consacrés. Ces représentations, y compris les sculptures de la grande école naturelle de Phidias, ont comme idée un caractère éminemment religieux et national : ce sont avant tout des ἀγάλματα, des objets de culte, qui par l'ensemble de la composition, aussi bien que par les détails, se rattachent d'un côté à l'idée-mère, source du culte de la divinité représentée, de l'autre à la tradition dominant dans l'universalité du peuple Grec au sujet de cette représentation. Le principe religieux et sévère domine dans ces formes typiques : et si le sculpteur emprunte quelque idée à la poésie, il va la puiser dans Homère, comme Phidias l'a fait pour sa Parthénos. Mais parvenu à son point culminant, l'art commence à secouer le joug de la religion : sans marcher encore sur les traces de la poésie, qui perfectionnée bien avant la sculpture et depuis longtemps dépouillée du caractère officiel et sacré de cette dernière, ridiculisait les dieux du polythéisme Grec, à une époque à laquelle les productions de la plastique conservaient encore le caractère hiératique Egyptien, la sculpture dans les élèves de Phidias perd peu à peu le respect religieux des temps primitifs, pour suivre les penchants des diverses individualités artistiques. De sa Vénus, Agoracrite fait une Némésis; bientôt après, Praxitelès sculpte son chef-d'œuvre antireligieux de la Vénus de Gnide.

C'est de l'époque d'Alexandre, que date la prépondérance marquée du principe de la forme artistique sur l'idée religieuse. L'art cherche de nouveaux effets dans une voie nouvelle : Vénus et les Grâces sont nues. Plus tard et marchant déjà sur les traces de la capricieuse imagination des poètes, les sculpteurs finissent par ne plus reconnaître d'autre règle que leur inspiration du moment : de là cette infinité de monuments de l'art Grec, dont les sujets seuls et les noms nous rappellent le sens primitivement religieux.

C'est aux diverses périodes de cette seconde époque, que se rapportent plus ou moins les représentations de Muses analysées jusqu'ici : telles sont les Muses du Musée Pio-Clementino, celles de la reine Christine, celles de Stockholm, de Charlottenbourg, celles qu'on voit sur les denares de la famille Pomponia, sur le sarcophage du Louvre, sur le bas-relief de l'apothéose d'Homère, sur les peintures d'Herculanum etc. Par l'essence même de leur caractère mythologique, toutes s'éloignent moins du type primitif, que les représentations des autres divinités dans les cas analogues ; toutefois, elles présentent dans leurs détails certaines modifications, qui en indiquent de suite l'époque relativement moderne. Il n'existe, à ma connaissance, qu'un seul groupe de Muses, qui par le type, aussi bien que par l'exécution, appartienne à la première époque de l'art Grec : c'est celui dont font partie les statues objet du présent écrit.

De ce groupe, jadis novénaire, de Muses, il ne reste plus aujourd'hui que quatre statues. Deux d'entre elles, les numéros 1 et 2 (1), quoique existant depuis nombre d'années au Musée public de Venise

(1) V. les planches A et B à la fin de l'ouvrage.

(antisala del palazzo ducale), n'ont été jusqu'ici l'objet que d'une attention passagère. Thiersch en dit quelques mots dans ses Epoques (1). O. Mueller en parle comme venant d'Athènes et les propose comme modèles du style hiératique (2). Le N° 3, est actuellement au Musée Impérial de St. Pétersbourg (3): le N° 4, fait partie du Musée royal de Mantoue et a été illustré par le Doct. Labus (4).

J'ignore sur quelles preuves s'est appuyé O. Muller, pour la provenance Athénienne des deux statues de Venise. D'après les renseignemens que j'ai pu recueillir dans cette ville, le N° 1 se trouvait jadis à l'angle extérieur de l'hôpital della Pietà (ci-devant palazzo Capella), d'où en l'année 1795 il fut transporté à la bibliothèque de St Marc par les soins de Canova. Cette statue est en marbre pentélique: la tête est sienne, mais remise; le bras gauche manque depuis le deltoïde: le masque tragique qu'elle tient à la main droite, lui sert en même temps de support. Par sa teinte noircie, par les fissures et la carbonisation de ses parties inférieures, on voit qu'elle a dû être exposée a quelque incendie. Elle est très inexactement citée dans le Musée de sculpture de Clarac (5), comme une Thalie en bronze: la fissure que l'on remarque à la partie inférieure du peplus, est prise pour une troisième circonvolution de la draperie.

Le N° 2, illustré comme une Cérès par Zanetti (6), fut trouvé au XVIme siècle à Ossero près de Venise,

(1) S. 88-89.
(2) Handb. d. Archaeol §. 393. 1.
(3) V. la planche C. à la fin.
(4) V. la planche D. — Mus. real. di Mantova II. t. XLII.
(5) T. III. p. 265. pl. 510. N. 1032.
(6) Stat. di Venezia t. II. n. 25.

puis transporté au palais du patriarche cardinal Grimani : enfin légué par ce dernier à la bibliothèque de St. Marc, où il se trouve depuis l'année 1593 (1). La tête de cette statue est rapportée : les deux bras manquent depuis le deltoïde. Elle est en marbre pentélique (2).

La statue N° 3, transportée, dit-on, d'Athènes à Venise, à l'époque des victoires de Francesco Morosini sur les Turcs, se trouvait autrefois au palais Algarotti à Venise : c'est là que l'avait vue Moschini (3), qui la prend pour une Sibylle, grâce à l'étrange idée du sculpteur qui en a dirigé la restauration (4). Cette statue a sa propre tête intacte ; le bras droit manquant au dessus du coude : le bras gauche et la main entiers, à l'exception de la dernière phalange des doigts : le bras se rattache au corps, au moyen d'un support (puntello). La partie inférieure depuis les genoux est moderne. Cette statue est en marbre pentélique comme les deux autres : sa teinte noircie et la fissure longitudinale qui de l'occiput descend à l'extrémité inférieure de la partie antique, paraissent démontrer que, de même que le N° 1, elle a été exposée à un incendie.

La provenance du N° 4 m'est inconnue : cette statue a sa propre tête intacte : le bras droit manquant au dessus, le bras gauche au dessous du coude (5). Le Doct. Labus la dit en marbre de Paros.

(1) Ghirland. e Seb. Querini regimento di Cherso et Ossero. Padova p. 16.

(2) Clarac Mus. de Sc. T. III. p. 108. pl. 425. n. 760.

(3) Guida di Venezia. I. p. 640.

(4) Nous n'avons pas cru devoir reproduire ces restaurations sur la pl. C.

(5) Clarac Mus. de Sc. T. III. p. 273. pl. 506. B. n. 1054. A.

A certaines différences de style près, dont il sera question plus tard, ces quatre statues sont exactement semblables entr'elles. Leurs proportions sont les mêmes : elles ont toutes une hauteur de deux mètres, y compris 3 ½ centimètres pour les sandales. Toutes ont le dos taillé droit et inachevé : preuve qu'elles furent des images destinées à l'ornement d'un temple ou d'un édifice public. Leur pose est droite et de face ; comme toutes les statues très antiques, elles se font remarquer par une grande tranquillité de maintien. La statue N° 1 a le bras droit baissé et tenant un masque tragique à la main : le bras gauche élevé au dessus de la tête. Le N° 3 a exactement la même pose en sens inverse. Les Numéros 2 et 4 ont les deux bras plus ou moins mutilés : on voit néanmoins que leur pose était celle du N° 2. Il est évident, qu'avec les cinq statues manquantes il y avait parallélisme. Elles ont les pieds joints : mais Thiersch en s'appuyant de cette circonstance, pour démontrer la haute antiquité des deux statues de Venise, la recule au delà des limites du possible (1). Les pieds joints, de même que le parallélisme de la pose des bras, indiquent clairement qu'elles furent des Caryatides : et cette supposition devient une évidence, si l'on prend la peine de les confronter avec les Caryatides exactement pareilles, qui soutiennent les angles d'un sarcophage découvert à Salonique en 1836 et cité par Clarac dans son Musée de sculpture (2). Ces Caryatides que la destination sépulcrale du monument permet de croire des images de Moeres, paraissent se rapprocher, plus encore que nos Muses, du type archaïque qui leur a servi de mo-

(1) Epochen 89.

(2) T. II. part. 2. p. 1167. pl. 117. A et B. - v. la planche E. à la fin.

dèle commun. Comme la Vesta Giustiniani elles sont sculptées en forme de colonnes et sans indication des pieds. Cet exemple, joint à celui des Heures et des Grâces Caryatides qui soutenaient le trône d'Amyclée (1), lève toute espèce de doute sur la destination architectonique de nos sculptures de Muses. Les formes de ces dernières sont musculeuses et carrées : elles ont la poitrine très développée (βαθύκολποι) (2).

Toutes sont coiffées dans le genre Grec antique, ce que Winckelmann appelle dans le style sublime (3) : cheveux ondulés, tombant en masse sur la nuque et retenus par l'ampyx. Ce genre de coiffure commun à un grand nombre de simulacres de divinités antiques, dut être particulièrement caractéristique des représentations de Muses appartenant à l'époque primitive : Hésiode et Pindare leur donnent constamment l'épithète de χρυσάμπυκες (4). Trois torsades de cheveux descendent de chaque côté sur la poitrine de chacune de nos quatre statues, comme c'est l'usage dans les

(1) Paus. III. 19. 10.

(2) Pind. Pyth. I. 12. βαθυκόλπων τε Μοισᾶν. Tel est, je crois, le sens véritable du mot βαθύκολπος. L'édition Didot du Thesaurus de H. Etienne v. βαθύκολπος, traduit l'expression Homérique βαθύκολποι, Il. XVIII. 339, par « profundos in peplis sinus et flexus habentes ». Cette explication, dont le caractère plastique est en complet désaccord avec les habitudes poétiques d'Homère, est d'ailleurs contredite par le sens du mot βαθύκολπος chez Eschyle S. c. Th. 864, où cette épithète accompagne le mot στῆθος. Cfr. Pind. Pyth. IX. 101. βαθυκόλπου Γᾶς et Theocr. 17. 55 Θέτις βαθύκολπος.

(3) Stor. della Art. II. 711.

(4) Theog. 915. Pind. Pyth. III. 89. - Isthm. II. 1. - Ol. VII. 64 χρυσάμπυκα μὲν Λάχεσιν. Hom. hymn. in Ven. V. 5. Τὴν δὲ χρυσάμπυκες Ὧραι δέξαντ' ἀσπασίως. — A propos de l'ἄμπυξ anneau métallique sans ornement voy. Gerh. Prodr. 21, 22. Les chevaux de Mars sont χρυσάμπυκες dans l'Iliade V. 358.

sculptures de l'époque archaïque (1). Leur vêtement est le long chiton Ionien ou tunique talaire, formant sur l'avant-bras des espèces de demi-manches très larges à boutons et lacets : par dessus le chiton on leur voit le péplus ou grand manteau redoublé. Ce manteau, dans les Nos 2, 3 et 4 est fixé sur l'épaule gauche et laisse au lieu du bras droit, le gauche en liberté. Clarac remarque avec raison que cette disposition du péplus se voit très rarement (2); ici, comme sur le sarcophage de Salonique, elle est uniquement déterminée par les exigeances du parallélisme. Toutes ont aux pieds des sandales hautes de 3 ½ centimètres, avec lacets passant entre l'orteil et le second doigt. C'est à tort que le Doct. Labus a voulu voir un cothurne dans les sandales de la statue de Mantoue (3) : de même que les autres, elle porte la chaussure tyrrhénienne dorée (4), commune à toutes les déesses de l'antiquité et nommément désignée par Euripide comme chaussure des Muses (5).

Si dans tous ces détails empruntés par nos statues au type primitif dont elles furent la reproduction, il n'y a rien qui les distingue particulièrement des simulacres des autres divinités de l'époque archaïque, c'est qu'en effet ces représentations ne différaient entre elles que par certaines poses et certains attributs consacrés. Sans le masque de la Melpomène de Venise (symbole déjà caractéristique de la Muse tragique au temps de Phidias), notre groupe de statues pouvait

(1) Aux Caryatides de Salonique on observe deux torsades seulement.

(2) Mus. de Sc. T. III. p. 108.

(3) Mus. real. di Mant. II. 259.

(4) Poll. Onom. VII. 92. cfr. PCl. I. 161.

(5) Eurip. Iphig. in Aul. 942.

être une représentation de Parques, d'Heures ou de Grâces antiques, aussi bien que de Muses. Il en fut tout autrement aux époques plus avancées de l'art Grec. Les sculptures de Muses qui s'y rattachent, offrent des poses d'une grande variété et d'une hardiesse théâtrale : elles ont les formes grêles, les figures fines ; leurs coiffures varient d'après les caprices des poètes; on les voit indifféremment couronnées de laurier, de lierre, de roses, ou même d'épis : quelquefois elles ont en tête des plumes de Sirènes. Les vêtements sont des costumes scéniques, surtout pour Melpomène et Thalie ; il n'est pas rare de voir des Muses à bras nus et le sein découvert. Au lieu du péplus couleur d'or, qui dût être la marque distinctive des peintures de Muses aux époques primitives de l'art (1), celles d'Herculanum offrent dans leurs vêtements la réunion de toutes les couleurs. Il règne pour la chaussure la même absence d'idée arrêtée que pour la coiffure. A côté des attributs primitifs, paraissent les attributs secondaires, empruntés soit à l'usage de la scène, soit aux progrès croissants de la civilisation Hellénique. Les représentations de Muses ne sont plus des images de divinités : ce sont des figures de fantaisie, quelquefois des imitations idéales d'agonistes dramatiques.

Ces observations suffisent, je crois, à établir une distinction réelle entre notre groupe de statues et les représentations de Muses analysées jusqu'ici, et à constater en même temps son antiquité relative. Toutefois avant de hasarder une opinion définitive à ce sujet, nous croyons devoir indiquer les différences de ciseau et de style qui leur sont particulières, car ainsi que

(1) Alcman ap. Hephaest. Μῶσαι χροκόπεπλοι. Pind. Isthm V. (VI) 75, χρυσόπεπλος Μναμοσύνα.

nous l'avons observé plus haut, chacune d'elles reproduit le même type à sa manière.

Sans avoir, comme les premières sculptures de l'époque archaïque, les coins des yeux et de la bouche tirés en haut, la statue N° 1 se distingue par les délinéaments fortement accusés des traits du visage : sa physionomie a une expression sombre et rigide, qui rappelle involontairement la Μοῦσα ςυγερὰ d'Eschyle; le nez est assez saillant et se rapproche de celui de la Vesta Giustiniani. Les draperies, quoique dessinées avec largeur, sont dures; mais elles n'ont rien des plis profondément raides et fouillés de la Vesta, comme le veut O. Mueller (1). Le masque Dionysiaque qu'elle tient à la main, a la chevelure répandue, contrairement à la grande quantité de masques tragiques des temps postérieurs, qui affectent la coiffure symmétrique et raide de l'époque archaïque : on n'y voit pas encore l' ὄγκος scénique.

Il est difficile de rien dire de précis sur le N° 2, cette statue ayant une tête rapportée et les deux bras mutilés.

La statue N° 3, quoique en tous points semblable au N° 1, appartient par le style et l'exécution à la plus belle époque de l'art Grec. Sa tête, d'une plénitude Junonienne, rappelle, avec non moins de grandeur, la tête de la Niobé; le regard inspiré et tranquille à la fois, la bouche doucement entr'ouverte, lui donnent une belle et calme expression de vie et d'intelligence, qui ne se voit que rarement, même dans les chefs-d'œuvre de la sculpture Grecque d'une époque postérieure. Cette magnifique tête est ornée d'une chevelure à ondulations modérées, indiquées avec largeur,

(1) Handb. d. Archaeol. §. 343. 5.

exécutées sans minutie : ses draperies sont d'un beau style, mais naturellement inférieures sous le rapport de la mollesse et du fini de l'exécution à celles d'une époque plus avancée ; les plis des manches, plus faciles que le reste à traiter avant la découverte du trépan, sont achevés avec beaucoup de finesse et de soin. Le bras gauche et ce qui reste de la main, est un chef-d'œuvre d'anatomie sculpturale : c'est la grâce dans la puissance. On peut appliquer à cette statue ce que Becker et Schorn disent de la Pallas colossale de Drèsde (1) : « Le grand style naturel de Phidias règne dans cette statue ; on ne voit d'élégance affectée ni dans les formes du corps, ni dans les draperies : mais tout y exprime la puissance, tout y respire une grandeur qui commande le respect. »

Le N° 4 paraît plutôt une copie du N° 3, qu'une reproduction originale d'un même type. Ses draperies, quoique répétant exactement les mêmes plis, ont quelque chose de maniéré, surtout celles des manches. L'expression du visage est devenue presque insignifiante. La partie inférieure est assez bien conservée et peut servir de modèle pour la restauration du N° 3.

Evidemment ces statues, de même que les Moeres Caryatides du sarcophage des Amazones, ont été conçues et exécutées sur un même type archaïque, antérieur au temps de Phidias. Dans une de ses annotations aux oeuvres posthumes de Köhler (2), Mr. Stéphani émet l'opinion que, par l'agencement relativement moderne de leurs draperies, les Muses de Venise appartiennent à la catégorie des imitations systématiques, assez communes au temps des empereurs, de simula-

(1) Schorn in Böttig. Amalth. II. 207. Becker Augusteum.
(2) T. III. S. 320.

cres de l'époque primitive. On oublie trop, ce me semble, que les draperies de l'école Phidiaque furent un modèle de légèreté et de grâce (1); sous ce rapport celles des figures du Parthénon, création libre et originale du génie de Phidias, l'emportent de beaucoup sur les draperies des Muses de Venise. D'ailleurs, la confrontation de ces Muses avec les Caryatides du sarcophage de Salonique, établit pour les unes, comme pour les autres, le principe d'une imitation exacte des draperies d'un modèle commun; les diversités de nuances dans l'expression de ces draperies, ne peuvent être caractéristiques que de la diversité des individualités artistiques. Reproduction évidemment moderne d'un type archaïque, les figures de Moeres Caryatides, taillées en forme de colonnes, représentent le modèle primitif dans toute sa sévérité: c'est l'art moderne qui tâche de se faire antique. Dans nos statues de Muses au contraire, on remarque une aspiration visiblement graduée au perfectionnement de l'art, un désir inquiet de secouer le joug de formes trop grossières et trop raides, consacrées par le temps et par la religion.

Quelle sera donc notre conclusion sur l'époque à laquelle appartiennent nos statues de Muses, et sur leur valeur archéologique?

A en juger seulement par le style, le N° 1. appartiendrait à un temps antérieur à celui de Phidias; le N° 3. serait une oeuvre ou plutôt une imitation originale de son école: le N° 4. une copie, peut être contemporaine du N° 3: le N° 2. demeure incertain.

Mais comme d'autre part, l'exacte similitude des proportions, le dos taillé droit, le parallélisme de pose qui règne parmi ces statues, leur qualité commune de

(1) O. Mueller Handb. d. Archaeol. §. 118.

Caryatides, la circostance si extraordinaire de l'incendie auquel les Nos 1. et 3. auraient été exposés, enfin la présence simultanée de toutes dans un même rayon de territoire, semblent prouver qu'elles ont dû jadis faire partie d'un même groupe novénaire, il faut croire que la différence de style entre les Nos 1. et 3. (les seuls que nous puissions considérer comme imitations originales d'un même type), tient moins à l'époque, qu'à la diversité d'écoles de leurs auteurs. L'école archaïque subsista à coté de Phidias et même après lui; on sait la différence de style qui régnait dans les sculptures des métopes et des frises du Parthénon, dans celles de l'école de Canachus et d'Agéladas. C'est probablement à cette différence d'écoles, qu'il faut attribuer celle de nos deux sculptures. L'une fut la reproduction exactement austère du type primitif; l'autre l'imitation d'un artiste de génie, comme l'Apollon du Belvédère pût être une imitation originale de l'Alexicacos de Calamis.

L'époque à laquelle appartiennent nos statues, nous porte naturellement à croire qu'elles furent exécutées sur un même type, que les statues à peu près contemporaines des trois Muses de Canachus, Aristoclès et Agéladas; peut être même ces dernières leur servirent-elles directement de modèles. D'une part, nous savons que Canachus et Aristoclès de Sicyon, de même qu'Agéladas d'Argos, étaient fondeurs en bronze (1). Or le support (puntello) que l'on observe à la statue N° 3., ainsi que le genre des draperies, paraissent signaler dans nos statues, une imitation de simulacres en bronze; d'autre part, la pose des trois statues citées par Antipater de Sidon, a du être exactement la même que celles de nos Muses, les verbes ἔχει et φέρει indiquant

(1) O. Mueller Handb. d. Archaeol. §. 82.

assez, que de même que ces dernières, elles tenaient leurs symboles à la main. Cette pose est aussi celle de l'Apollon citharède de Munich, ci devant Muse Barberini, à cela près qu'une légère indication de mouvement, y rappelle la célèbre description de l'hymne Homérique: cette statue est comme les nôtres en marbre pentélique: comme les nôtres elle a le dos taillé droit; les proportions sont relativement les mêmes; l'époque et le style de l'exécution la font remonter aux temps de Phidias. Thiersch avait déjà soupçonné une relation entre l'Apollon de Munich et les statues de Venise; les doutes, que la diversité des styles paraît lui avoir inspirés, disparaissent devant la confrontation avec le N° 3.

Rome. Juin 1852.

E. GUÉDÉONOFF.

GLI OCCHIONI DIPINTI SOPRA LE TAZZE DEGLI ANTICHI, E DEL NODO D'ERCOLE.

(Tav. d'agg. F).

Avendo io più volte cercato di rintracciare il senso simbolico nascosto (1) nella riproduzione di alcuni ornamenti spesso rappresentati come mera decorazione in antichi monumenti, e che supposi sconosciuti; fra questi incontrai sovente i così detti occhioni, e quasi credetti di essere in obbligo di trattarne, almeno di volo. Perciò procurai di conoscere quanto fu detto sopra di essi, o per meglio dire, esaminai quei pochi articoli che ne

(1) Annali dell'Inst. vol. XV, 1843.

parlano, e che mi riuscì di procacciarmi; ben persuaso che altri scritti mi siano tuttora ignoti, non pretendendo giammai di avere appieno esaurita la materia in questione.

Ora come prodotto di queste indagini gioverà quì notare sommariamente alcune delle principali opinioni che furono emesse da uomini di molta erudizione, non dimenticando di soggiungere il più delle volte con esitanza, e forse ancora per mero disimpegno. E ciò facciamo soltanto per facilitare al lettore l'indicazione delle fonti, alle quali esso può dirigersi, nel caso che volesse meglio informarsi su questo specioso simbolo che ha imbarazzato molto fin quì nelle loro ricerche l'acume dei dotti, e non mai per mancanza di rispetto alla loro dottrina.

Seguendo l'ordine dei tempi, se non erro, il cav. Micali nella sua prima opera (1) credè ravvisare in quegl'occhi mostruosi una rappresentanza, o pur anche la stessa maschera di Bacco infernale, ed avere commune rapporto con l'immagine gorgonica che si vede figurata le mille volte, sì nei vasi dipinti, sì nelle figuline e nei bronzi etruschi; e sempre con evidente allusione al dio signore e giudice delle anime. Però l'autore medesimo, nella sua opera postuma (2), cambiò d'opinione, ed opinò che vi stessero come efficace preservativo e rimedio contro il mal-occhio, di che continua il ragionamento.

Nella doviziosa raccolta di vasi del benemerito La Borde (3), lo scrittore opinava che potessero avere allusione all'occhio di Osiride, come Dioniso, Bacco, ovvero il Sole, e trovando due occhi per banda sopra

(1) Micali vol. 3, pag. 142.
(2) Pag. 265.
(3) Tom. I, Tav. 70 e seg., pag. 80.

una medesima tazza, ed essendo queste menzionate divinità in rapporto diretto con la generazione, che potessero indicare a due a due le stagioni: le prime delle parti superiori del cielo, le seconde di quelle inferiori; e ciò viene esposto con gran copia di erudizione.

Negli Annali dell'Instituto (1), in proposito di Ulisse con le Sirene, l'occhio sulla prora della nave fu creduto simbolo della Provvidenza, in rapporto con Minerva dea della luce e presidente alla costruzione dei navigli. Ma nei medesimi Annali (2), ragionandosi degli occhioni, riferiti all'occhio umano o divino, soggiunge l'autore: che pare ormai essere una tale opinione abbandonata da chi l'avanzò.

Tralascio di trascrivere alcune poche spiegazioni dettate leggermente e senza asseveranza, giacchè non servirebbero che per aumentare il novero senza verun profitto per il lettore. Erano adunque le sopra esposte nozioni le sole che correvano in quel tempo; ma però il pubblico ne sembrava poco soddisfatto, e non mancò chi lagnandosi osservasse che questi grand'occhi giacevano tuttora fra gli emblemi, di cui non si conosceva il significato.

Se il pubblico non ha accettate con soddisfazione queste spiegazioni, sarà lecito a chiunque di proporre delle altre; un'opinione equivale ad un'altra, e perciò mi si concederà di svolgere ed esporre gradatamente le osservazioni, che mi venne fatto di adunare, onde progettare una spiegazione diversa; e se questa otterrà la medesima sorte delle altre dette di sopra, ciò poco monta; e servirà per avventura di stimolo, acciò altri si cimentino in questa arena, sotto migliori auspicj, ed in tal caso sarò il primo a ricredermi ed applaudire.

(1) 1829. Tav. VIII, pag. 284.
(2) 1831. pag. 165, n. 602.

Non era possibile, vedendo emergere dagli scavi di Vulci e suoi dintorni, da quelli di Chiusi, e da altri luoghi, tante tazze corredate di questi occhi, di smisurata grandezza e formidabile aspetto: non era possibile, dico, di non riflettere, che non dovevano esservi così effigiati a caso o per un mero ornamento. E ciò posto, che non si cercasse d'indagare una ragione del loro significato. Diveniva ben naturale il dirigersi col pensiero ai molti resti delle antichità di ogni genere, ove poter rinvenire qualche forma approssimativa di questi grandi occhi non umani e spaventosi. Ed avendo portato uno sguardo generale su tutta la schiera degli antichi monumenti, era pur giuoco forza l'arrestarsi alquanto sopra gli occhi che trovansi aggiunti alle prore delle navi con sì costante tenacità, che è assai difficile di trovare una nave di epoca antica che ne sia sprovvista. Incominciando dalla cimba di Caronte (1), progredendo in grandezza via via fino ai legni da guerra, se ne trovano sempre le prore fornite di simili occhi, che dovevano essere grandissimi, se aumentati alla vera proporzione di cui rappresentano l'immagine. Ciò non isfuggì alla sagacità del dottissimo Winckelmann (2), in proposito di una pittura vasculare, di cui parleremo in seguito. Ed affinchè il lettore se lo rammenti con proposito in questo luogo, ecco le sue parole: « *La nostra barca ha segnato alla poppa* (leggi prora) *un occhio con le ciglia, ... e l'occhio con tutte le sue parti esteriori si distingue nella prora della colonna rostrále di Cajo Duilio nel Campidoglio; ed in sei altre prore di un fregio già collocato a S. Lorenzo fuori delle mura* (3), *ora nel Museo capi-*

(1) Raoul-Rochette. Mon. inéd. pl. 42, A, n. 1.
(2) Winck. Mon. ined. pag. 25. Atlante, Tav. 22.
(3) Bottari o Foggini Tav. 34. Fabrett. Col. Traian. c. 4, p. 155.

tolino, dove tanto nell'une, quanto nelle altre quell'occhio è scolpito sopra il rostro medesimo della prora, » . . . Cita in questo proposito altri occhi consimili in alcune monete: poi soggiunge: « *intanto ho veduto dipinto un occhio alle felucke nostrali di Sicilia e di Malta, senza però poterne indagare l'intenzione* ». Ai quali esempi si possono aggiungere gli occhi che si vedono tuttora dipinti in alcune barche spagnuole, seguendo questo vetusto costume.

La ragione ignorata da Winckelmann divenne in altri sprone alla ricerca; perciò vi furono mendicate delle sottili allusioni: si fecero secondo alcuni oculate le navi, quasi volessero inculcare la vigilanza necessaria al piloto ec. Per me penserei che si volesse formare con tutta la nave unitamente l'apparenza di un cetaceo, o mostro marino, ed incutere un certo timore in chi la riguarda. Idea semplicissima per una macchina natante, sull'elemento popolato da siffatte formazioni. Osservando poi una piccola pittura di Ercolano (1), si vedranno in essa molte navi, che sembrano da guerra, volgersi sull'onde in varie direzioni, e che presentano pure l'apparenza di tanti mostri marini ivi adunati.

Si consiglierà quindi a chiunque voglia conoscere bene le forme di questi occhi posti sulle prore delle navi, di premunirsi d'una buona lente da ingrandire, e poi percorrere sull'*aes grave* romano, quante prore di nave potrà procurarsi, essendo antichi e genuini testimoni; e fatto ciò scorgerà facilmente sopra queste le forme medesime di occhi che si veggono nelle tazze dipinte. Noi ne riportiamo alcune (Tav. d'agg. *F*, 1), per maggiore facilità dei nostri lettori. Si verrà pure

(1) Op. in fol. Tom. I, Tav. 47.

nella persuasione che sono ben lungi dal volere imitare l'occhio umano, e se qualche rara volta si trova questo sopra le prore dei monumenti, è segno certo che l'artefice o fu ignorante, ovvero lavorò d'immaginazione. E nello istesso modo i disegnatori moderni poco esperti, li hanno spesso tradotti come umani, là dove il monumento li figurava di un altro carattere. E qui non posso fare a meno d'indicare un'altra osservazione. Sul medesimo *aes grave* si trovano talvolta occhi soverchiamente lunghi (Tav. d'agg. *F*, 2); tale eccessiva lunghezza era prodotta a bella posta, acciò vedendosi il naviglio di fronte, sulle pareti della prora scorciando, non venissero a perdersi, come doveva seguire se formati fossero della giusta proporzione; ma così prolungati e veduti dal punto di vista in prospetto, comparivano della loro giusta proporzione. Simile espediente non era necessario rispetto alle tazze, la forma sferica di esse porge abbastanza ampiezza per figurarli proporzionatamente.

Supponendo che il lettore ormai convenga dell'estrema somiglianza fra gli occhi che si trovano sulle prore delle navi antiche, con i medesimi occhi che si veggono dipinti sulle tazze, con tale indizio sarà facile il progredire i varii gradi di affinità, e rammentarsi che molti vasi da bere erano chiamati con i medesimi nomi di alcuni navigli. Tornano allora facilmente in memoria le voci: *ἄκατος*, *δέπας*, *κάνθαρος*, *καρχήσιον*, *κύμβη* o *κύμβιον*, *σκαφίδιον*, *σκύφος ἡρακλεωτικὸς*, *τριήρης* e *φιάλη* (1), sinonimi tutti di vasi da bere e navigli nello stesso tempo, di varie forme e grandezze; nozioni

(1) T. Panofka, Recherch. sur les noms des vases. Paris 1829. Od. Gerhard, Ultime ricerche sulle forme dei vasi: Ann. dell'Inst. 1836, vol. 8, pag. 147. J. L. Ussing, De nominibus vasor. Hauniae 1844.

che tutti avevamo a dovizia, e mancava soltanto di farne una giudiziosa applicazione.

L'imitazione della forma materiale, eccetto l'essere due recipienti, fra un naviglio ed una tazza, non poteva poi essere così vicina, da riconoscersi a prima vista. Ma allorquando la coppa veniva corredata dal noto ornamento degl'occhi mostruosi delle navi, era il medesimo che il leggerlo ivi per iscritto. E ciò convenuto, ogniqualvolta si apponevano questi geroglifici della visione a qualunque forma di vaso, ne riceveva immediatamente la sua classificazione per una specie di tacita convenzione (1).

Queste immagini marittime dovevano essere seduttrici a quelle colonie greche stabilite in Italia, che abitavano Agilla, Vulci e Tarquinia, aggiungendovi pure tutti i veri Tirreni, gente marina per eccellenza e ricca per il commercio. Diveniva grato ad essi fra le delizie della mensa lo scorgere anche negli utensili di quella oggetti che rammentando loro le navi, venivansi a ricordare ad un tempo le tante gloriose escursioni e l'origine favolosa dei loro antenati.

Ecco riunite in breve spazio le osservazioni che andava facendo, mentre ammirava le grandi raccolte di vasi che si andavano aumentando in quel tempo via via che estraevansi da quella terra, che per tanti anni li tenne celati; non curandomi di communicarle ad alcuno; allorchè mi venne alle mani il dotto scritto di Mr. Ch. Lenormant, sopra l'eroe Cantaro, del quale mi colpirono queste parole (2): « Cantharus est donc » le compagnon et en même temps le vase favori de

(1) S'incontrano gli occhioni anche sopra delle anfore, e benchè rare volte, nel centro interno di qualche tazza; e ciò dimostra che si abusò soverchiamente di tale distintivo.

(2) Ann. dell' Inst. 1832. pag. 315.

» Bacchus : il peut être aussi sa barque, par la suite » de l'analogie et de la confusion qui existe constamment chez tous les *vaisseaux* récipients de liquides, » et les *vaisseaux* propres à la navigation... » ed in seguito : « Ainsi, le vieux Dionysus barbu, armé dans » un si grand nombre de représentations du canthare » *vase*, se rencontrera sur d'autres monumens porté » sur une barque, qui est peut-être le canthare *navire*». Di più soggiunge in nota : « cette remarque suffirait » pour expliquer les grands yeux toujours en forme » de proue de navire qu'on rencontre sur tant de » vases » (1).

Simile inopinato incontro delle medesime mie osservazioni in un archeologo distintissimo, nell'applauso istesso che gli tributava, veniva a confermarmi maggiormente nel mio anteriore divisamento. Nel seguito n'ebbi altra conferma, allorchè vidi accostarsi al medesimo sentimento allegorico l'ottimo mio amico cav. Panofka (2). Così da due scrittori insigni fu stabilita e divulgata già da qualche tempo una tanto giudiziosa interpretazione, e non facea d'uopo di riprodurla, se la maggior parte degli amatori di queste stoviglie vi avessero fermata l'attenzione e ne fossero rimasti colpiti dalla persuasione. Ma il sentirmi anzi spesso proporre questa questione nel modo istesso, come se rimanesse tuttora nuova ed insoluta, mi ha in certo modo obbligato a riprenderla, a considerarla e svolgerla nelle sue parti, come per me sarà possibile, più di proposito.

E primieramente debbo dileguare una obbiezione che potrà esser proposta da molti : supposto ammissi-

(1) Si leggeranno ancora con profitto le altre note erudite, nello stesso luogo citato, che confermano quella idea luminosa.

(2) Musée Blacas, pag. 49, not. 1.

bile, essi diranno, che queste coppe oculate, consacrate all'uso ed abuso del bere, possano rappresentare quelle tazze che ricevevano il nome di un naviglio, come sopra si lesse; i navigli peraltro avevano due occhi soltanto, per figurare il supposto formidabile mostro marino. Ora le coppe sono ornate più sovente di quattro occhi, in luogo di due!

Fa d'uopo quì rammentarsi l'uso e la destinazione di questi recipienti che contenevano la dolce bevanda, e per metafora, l'ambrosia ed il nettare degl' uomini. Era legge del convito, spettante tanto al liberto che assumeva l' incarico di coppiere, quanto al commensale che doveva presentare al vicino di destra il nappo, lo studiarsi ambedue di offrirlo dalla parte nobile e di buon augurio; ed in siffatta guisa doveva veleggiare girando intorno alle mense (1), e passare nelle mani di tutti i commensali. Diveniva pertanto incivile, disdicevole, e di più tristo augurio, il presentarla dal rovescio, ossia da poppa, ovvero voltar bordo ad ogni istante.

In tal modo le tazze piccole corredate di un solo manubrio, si presentavano sempre decentemente, ma quelle grandi e smisurate, avendo bisogno di due manichi, offrivano pure due lati per bere, e per conseguenza un diritto ed un riverso; così in quelle che per esservi impressi gli occhioni in discorso, e che dovevano prendere il nome da un naviglio, acciò fosse allontanata ogni sconcezza, imitarono quelle navi dette *a due prore*, *δίπρωρος*, invenzione attribuita a Minerva (2), e necessitata dal navigare in alvei ristretti,

(1) Si allude all'antico costume, di avere molte mense a tre piedi, e queste disposte in giro con i loro lettisternii. Ved. il trapezophorus dei Latini.

(2) Hygin. in Fab. 168, e 277. Plin. Natur. Histor. Lib. VI. Cap. XXII. 24. Ogni qualvolta erano diprore, dovevano per conse-

ove il girar di bordo era malagevole o pericoloso. Ecco a parer mio la cagione, per cui queste tazze a due manichi sono insignite costantemente di quattro occhioni. E non si limitarono soltanto a farle oculate da ambo le sponde, ma si studiarono pure spesso, acciò le rappresentazioni figurate della pittura, fossero o sembrassero le medesime da ambo i lati; come si può verificare in molte raccolte, e segnatamente nella Vaticana. Osservazione che non isfuggì all'acume del sopralodato Lenormant: « la double face s'explique par la nature » même du vase dont les deux aspects doivent être » semblables ». Aggiungiamo finalmente una giudiziosa citazione del cav. Panofka, che letta in questo luogo sarà dai lettori gustata maggiormente (1): « Il sera » plus opportun de rappeler la coutume observée aux » fêtes de Phigalie, dans lesquelles on apportait, après » le dîner, et à la fin d'une libation en l'honneur des » divinités, un cylix en terre cuite, remplie d'un vin » pur, dont chacun buvait quelques gouttes, et que » l'on passait ensuite à son voisin en lui faisant un » souhait, εὐ δειπνείας, qui se traduirait, avec un peu » de trivialité: *grand bien vous fasse* ».

In seguito la licenza del pennello, serva della fantasia dei pittori, non solo quella licenza generosamente concessa, ma pure l'usurpata, si raggirò in modo che questi occhi furono in guise diverse frammisti con ornamenti svariati o bizzarri, acciò producessero un qualche effetto nuovo o stravagante. Il più frequente ed ancora il più facile ad eseguirsi, fu l'aggiungere pochi tratti onde appiccarvi un naso ed una bocca; ed

guenza esser pure a due poppe, ἀμφίπρυμναι. Ved. Suida, δίκροτα: e presso Ateneo, la celebre nave di Filopatore, Lib. V. pag. 204.

(1) Mus. Blacas, pag. 48.

ecco sortirne fuori una maschera dionisiaca, o gorgonica, o pur ferina.

Come raro esempio fu additato quello, ove si servivano dell'occhio per formarne il corpo di un volatile fantastico (1), aggiungendovi teste umane e zampe relative. Non stimerei sempre necessario l'indagare in queste varietà uno scopo seriamente emblematico, ma piuttosto annoverarle nella classe vaga ornamentale, come le grottesche: scherzi di una immaginazione fervida, difficile a seguirsi nelle sue tante evoluzioni. E ciò sia detto per le molte altre novità che già si viddero, o possono vedersi in appresso.

Stimerei più opportuna in questo luogo un'altra riflessione. Dobbiamo ricordarci che anticamente vicino all'occhio della prora vi era dipinto o scolto il *παράσημον* (2), cioè l'insegna caratteristica della nave, in vigore della quale essa prendeva il nome; e consultando il solo Virgilio (3), troviamo i nomi del cavallo marino, della chimera, della Scilla, del centauro, della tigre e del Tritone. Dissi anticamente, poichè presto si pose questo segno nel centro superiore della prora (come si usa tuttora), e quindi isolatamente al di sopra a guisa di simulacro. Nelle triremi pretorie, espresse sulle monete del solo Adriano, vi troviamo i simulacri di Minerva, di Nettuno e del Tritone, quali statue soprastanti isolate, come divinità protettrici, e per conseguenza nomi di quelle.

(1) Non s'intende quì contradire l'ingegnosa spiegazione data ai due occhi convertiti in corpi di uccelli ec. (Ann. 1850, pag. 275), ma solo non riguardarli come tipi costanti, e piuttosto noverarli fra i modi accessorj.

(2) Polluce, Onom. lib. 1, cap. 9: *ὑπὲρ δὲ τὸ ἔμβολον δελφὶς ἵσταται, ὅταν ἡ ναῦς δελφινοφόρος ᾖ.* Sopra l'embolo (o rostro della prua), vi è figurato un delfino, quando la nave si chiami *porta-delfino.*

(3) Aen. Lib. V, e X.

Si può supporre nello stesso modo queste tazze-navigli avere ricevuto il nome individuale dalle configurazioni che vi si trovano dipinte nello spazio fra i due occhi, i quali indicano soltanto la loro classe, e che l'oggetto dipinto indicasse il nome particolare. Ed allorquando necessitavano due coppie di occhi, allora il tema delle due bande era o consimile, o l'uno supplementario all'altro.

Se ho richiamata l'attenzione del lettore sopra la licenza pittorica, ragion vuole che non taccia quella dei mitografi o la poetica. Ateneo (1) rammenta gli scifi erculei, ed asserisce essere così detti, perchè l'Ercole Beozio fu il primo a valersene nelle sue spedizioni. Ed in proposito di Ercole: assai più celebre fu quella favolosa tazza, o navicella, che il Sole gli prestò acciò tragittasse dalla Libia nella Iberia per domare Gerione ed impadronirsi de' suoi armenti. Tragitto raccontato da molti, nel quale si rende chiaro che i poeti potevano usare della loro libertà, senza verun inconveniente; e scegliere fra i vasi analoghi quel nome che loro piacesse di menzionare nel suo racconto. Or supporremo che tanto Apollodoro che Ferecide e Pisandro, seguissero la più antica tradizione, mentre concordemente la chiamano dépas, intantochè Panyasis chiama questo naviglio phiala, però non concesso ad Ercole dal Sole, ma sibbene da Nereo. Seguendo poi l'autore della Titanomachia (2), l'eroe fece questo tragitto in una caldaia di rame, e tale tradizione era pur seguita da qualche altro, e sembra es ere quella preferita dal pittore della bella e singolare cylix vaticana (3),

(1) Lib. XI, 500A.
(2) Ved. Eustat. in Dionys. Perieget. v. 559; ed Agatharch. Peripl. p. 7. Tom. 1, piccoli geografi.
(3) Mus. Gregorian. Vasi, Tav. LXXIV.

ove vedesi questo tema espresso maravigliosamente. E se abbandonando Ercole, seguendo le favole, ricerchiamo in qual modo il Sole istesso, che ne fu il dispensatore, traversasse l'Oceano, secondo Stesicoro entra un dépas d'oro, e Théolytos lo descrive come un lèbes.

Che il Sole e la Luna percorressero lo spazio aereo per mezzo di una nave, supposto quest'aere simile a un fluido, è una nozione evidentemente egiziana assai meno stravagante della ellenica, di farli travalicare quello spazio immenso sopra una quadriga, malgrado alcuni bellissimi versi di Omero. Si scorge per altro che in fine queste due opinioni venute in cognizione, furono poste in contatto, e per così dire fuse in una; così si quetavano i partiti discordi. Si concesse al Sole una immensa tazza d'oro, acciò potesse con la sua quadriga passare almeno il tragitto dell'Oceano, ove necessitava una barca.

Or di questa fusione ci resta un monumento singolare, però pieno di licenze poco conciliabili. In esso, cosa straordinaria, si veggono il Sole e la Luna riuniti sulla istessa veloce quadriga, sopra di una barca, della quale solamente riportiamo il disegno per essere corredata dell'occhio (Tav. d'agg. *F*, 3): si avverta però che la forma umana che presenta, la credo riduzione del ristauratore. Una figura precede la nave, e un'altra dietro di essa, volta in senso contrario. Le diverse spiegazioni (1) tentate da uomini sommi, sono

(1) Abbiamo superiormente toccato, quanto spetta alla barca oculata di questa intrigatissima pittura. Ora esporremo in succinto il resto della spiegazione, che ne dette il Winckelmann: « Veggonsi nella parte superiore accennati il Sole e la Luna, in una » quadriga, la quale cammina sopra una nave ..... due cavalli » della nostra quadriga, sono quelli del Sole, son tenuti per la » briglia da Mercurio ..... con ciò è significato il pianeta Mer-

ingegnose, ma è difficile lo stabilirlo, perchè questa pittura fu barbaramente ristaurata.

» curio, che accompagna di continuo il Sole, essendo nel moto la » velocità dell'uno quasi uguale a quella dell'altro. La figura » dall'altra parte della quadriga, la quale non troppo si discerne, » sembra armata di scudo e di spada, e potrebbe figurare la stella » Marte ec. » Tale illustrazione fu applaudita in principio, ma poi non incontrò il genio di coloro che vennero appresso, come si vedrà, poichè ne tentarono delle altre. E noi benchè non vogliamo guarentirla, come si disse, a cagione dello stato presente di ristauro, nulladimeno indichiamo come potrebbe esser sostenuta, per mezzo di un periodo di Giuliano (Orat. IV, pag. 150D); ed eccone la sostanza; « La città di Edessa fu ab antico dedicata al Sole, a » cui dettero come assessori, Monimo ed Azizo, e ciò secondo la » teologia fenicia. Ora, seguendo la spiegazione di Jamblico: Mo- » nimo rappresenta Mercurio, ed Azizo Marte, ambedue satelliti » del Sole, che di concerto diffondono gran copia di beni sulla » terra ». Non ignoriamo peraltro le nuove difficoltà che insorgono, servendosi di questo sussidio. 1. L'etnico fenicia, dovrebbe divenire caldaica. 2. L'autorità di Jamblico è alquanto sospetta in queste materie. 3. Questa nozione orientale, come poteva esser cognita al tempo in cui si fece quella pittura? È ben vero che fin d'allora, vi era già la nozione della barca: ma sempre tale complicazione di varie credenze riunite, sono o molto vicine a noi, o sospette.

Il Passeri dette in seguito una tavola grande separatamente di questa composizione singolare (1775. Tom. 3, tav. 269), che Winckelmann non potè vedere, mentre egli l'avea pubblicata in piccolo nel 1767. Ed il sig. Dubois-Maisonneuve la riprodusse (Intr. à l'étude des vases pl. 1). Da queste due il sig. Panofka ne esternò il suo parere in questi termini: Un grand cratère de la Basilicate mérite d'être cité ici..... Au col de ce vase sépulcral paraît *Hélios*, orné du disque solaire, conduisant une bige, et *Selené*, reconnaissable à ses cornes, à côté de lui sur une autre bige; tous les deux viennent d'achever leur trajet de l'Océan sur la même barque decorée d'un œil. Pan, distingué par de grandes cornes, et dans sa qualité de *Lucifer* ou *Lyncée*, tenant un bâton terminé par deux flambeaux croisés, guide les chevaux de Selené vers la gauche, tandis qu'*Idas*, armé comme un corybante, précède les chevaux solaires, et, l'épée à la main, combat les ténèbres qui pourraient arrêter la course du Soleil. Deux étoiles brillent au-dessus de sa tête, une seule au-dessus de Pan. Les deux Dioscures ornent les anses de cet important monument (Musée Blacas pag. 49, not. 1). Ecco una illustrazione che sente meglio il gusto ellenico della buon'epoca. Non possiamo però ammettere le due

Sarà più gradita in questo caso una pittura inedita (Tav. d'agg. *F*, 4), che trovasi fra i due occhioni (1). Vedesi in essa un Fauno semigiacente, che solleva con gioja una gran cylix, e questa è insignita dai suindicati occhi creduti misteriosi. La forma della cylix dipinta è della medesima forma della cylix vera, su cui trovasi questo disegno. E dal lato opposto fra i due occhioni vi è un altro Fauno che incurvato dal peso porta sul dorso un otre sicuramente di vino, per soddisfare il compagno dalla tazza vuota. Sul disegno si osservi al basso dei due occhi, come centro un piccolo segno, a forma di fiorellino; esso vi è per indicare il fendente, o angolo acuto della prora, al quale in altri casi è sostituito il naso ec., quando se ne compose una maschera. Or questa cylix sembra indubitato che fosse della classe di quelle che prendevano il nome dai navigli.

Supposto che mi sia trattenuto anche troppo sopra questi segni delle navi; sarà necessario l'accennar bre-

bighe, e non una quadriga come sopra. Questa variante può forse trovarsi nella più recente tavola del sig. Dubois ec., che non abbiamo presente per consultarla. Con due parole espresse pure la sua opinione il celebre Müller (Manuel d'archéol. T. 2. pag. 387, Nicard): Hélios et Eos, conduits par Panphosphoros, s'élèvent avec leur char d'un vaisseau. La figura muliebre essendo insignita delle corna lunari, difficilmente può prendersi per l'Aurora, e quindi l'altra figura, non si sa perchè vi si trovi.

Tutti questi pareri abbiamo quì riportati affine di convincere, quanta sia l'importanza dei restauri, poichè se siano male immaginati svisano affatto un monumento, e conducono nell'errore anche uomini sommi. E nello stesso tempo per consigliare (supponendo sempre il vaso in questione alla Vaticana), a causa della sua singolarità, purgarlo da simili sozzure, profittando delle moderne cognizioni nel lavare e ristaurare le antiche stoviglie, che oggi si conoscono meglio di quando il P. Moutfaucon, per il primo fece disegnare il vaso presso il card. Gualtieri, per inserirlo nelle sue antich. spiegate, 1724, suppl. Tom. 3, tav. 35.

(1) Presso monsign. vescovo di Chiusi, a cui rendiamo grazie per averne permessa la pubblicazione.

vemente anche altri occhi che sono affatto diversi, e nella forma, e nel loro significato allegorico, acciò non si prenda equivoco nella di loro classificazione.

ALTRI OCCHI DIVERSI.

Siccome non si deve generalizzare giammai una spiegazione che appartiene ad una classe di monumenti e far credere che possa applicarsi a tutti indistintamente ed in tutti i casi; così siamo in dovere di accennare almeno le altre allegorie che da questo, si può dire geroglifico dell'occhio, furono immaginate; sempre però aggirandosi nel circolo dell'anticaglie italo-greche.

Mi si presenta per primo esempio un vaso pubblicato dal sig. Millingen (1) e riprodotto dal cav. Panofka: questo rappresenta Teseo introdotto da Antiope, vestita da Amazzone, all'antica foggia scitica, nei muri dell'assediata città di Themiskyra. Teseo è coperto dello scudo che nel centro ha per insegna una clava, e nella parte inferiore di detto pende un arazzo o grembiule confitto con chiodi che termina al basso con punte. Nel mezzo di questo arazzo si vede l'occhio umano in gran dimensione (Tav. d'agg. *F*, 5).

Altro esempio consimile di guerriero armato completamente (2), in altra pittura vascularia: esso tiene la lancia in resta e solleva il clipeo imbracciato; pende nella stessa guisa un arazzo dal clipeo, con varie fasce di ornatini, e fra questi ambo gli occhi umani con sopraccigli riuniti, ed al basso vi sono le medesime punte come nel precedente (Tav. d'agg. *F*, 6).

(1) Milling. Anc. uned. monum. pl. 19. Pan. Rech. sur les noms etc. pl. VIII. n. 4. Inghir. vas. fittil. tom. 2, tav. 168.

(2) Gargiulo, Raccolt. di monum. tav. 108. Inghirami tom. 2, tav. 169.

Il prelodato Millingen (1) ci fece conoscere un'altra rappresentazione della stessa categoria: un guerriero armato stante in profilo, appoggiato alla lancia, coperto dal suo clipeo, che porta per insegna un serpente; pende dal medesimo il consueto arazzo con due occhi soprapposti l'uno all'altro (Tav. d'agg. *F*, 7).

Finalmente nella pittura di altra antica stoviglia, ove trovasi una Vittoria che forma un troféo (2); alla parte bassa del tronco vi è appoggiato un clipeo, nel dentro del quale vi è un occhio umano per insegna (Tav. d'agg. *F*, 8)

I tipi quì radunati possono appartenere a quel pregiudizio tanto divulgato anticamente del *fascinum* o *mal-occhio*, e questi segni così effigiati quali amuleti di preservativo. Il Millingen (3) lo propone con titubanza, ma il Micali (benchè lo noti in spiegazione degli occhioni), ne parla con maggiore estenzione: le sue parole saranno più a proposito, se possono servire a questo senso. « Essi vi stavano (egli dice), come un » efficace preservativo e rimedio contro il *mal-occhio*. » Di quale e quanta forza si fosse nella opinione degli » antichi questo sinistro fascino dell' altrui livore, a » tutti è noto. Gl' invidi occhi avevano in se il funesto » potere d'accagionare qualunque turpe male. Di quì è » che tanto temevasi da ciascuno cotesto tristo amma- » liamento, che a gran pena tendeva tutto giorno ogni » persona a cautelarsi, dall' inevitabile nocente influsso » del *mal-occhio* ».

Una tale induzione contenterà molti, per avere una parte plausibile basata nei pregiudizj, che infelice-

(1) Vasi di Cog. Tom. II, pl. X.

(2) Tischbein. Vas. d' Hamilt. tom. IV, tav. XXI, ediz. di Firenze. Inghirami, Vas fitt. tom. 2, tav. 164.

(3) Loc. cit. pag. 14.

mente sono quasi tuttora conservati presso alcune genti. Però non ne saranno soddisfatti altri che siansi di buon ora accostumati a riflettere più maturamente ; a riguardo di questi proporremo un' altra conghiettura.

Si crede assai comunemente che uno sguardo fisso e perseverante sia di grande imbarazzo o impedimento alla libera esecuzione della volontà di operare, a colui sul quale è rivolto. E molti credono pur anche che lo sguardo attento dell' uomo abbia il potere d' intimorire le fiere, e le rende incerte e trepidanti, allorquando è fissato con fermezza sopra di loro. Sappiamo d' altronde, come si compose il vestiario del milite, che oltre all'essere difensivo, vi si aggiunsero spesso le forme più spaventose, che seppe creare l' immaginazione, come corna di diversa specie, le pelli delle belve più temute, ed altre mostruosità. Diveniva dunque una specie di strattagemma innocente, permesso ai guerrieri, l'avere sovra di se in qualche parte uno o ambo gli occhi di grande dimensione, onde incutere da lungi un certo timor panico sul nemico. Di più, questo arazzo pendente allo scudo, dovendo servire per nascondere le gambe, con tal mezzo celavasi il moto di esse, e diveniva difficile il colpirle con strali, non conoscendosi a pieno la loro posizione. E se prendevasi la mira già con incertezza, s' incontrava sempre aperto quest'occhio funesto per aumentarne l'imbarazzo.

Per render completa l' ispezione (che può veramente chiamarsi) oculare: rimane un' altra forma semifantastica da porsi all'esame benchè rapido.

Due vasi a forma di boccale dal sig. Micali (1) si trovano così descritti : *Vaso a un manico di notabile grandezza, in terra nera, di foggia ed ornato molto*

(1) Op. postuma. Tav. 30, n. 2, e pag. 175.

singolare ..... quattro larve velate adornano con simmetria la bocca del vaso, e in ambo i lati nel sito appunto donde versavasi il liquore a spillo, sta figurato un grande occhione (Tav. d'agg. *F*, 9). E poco appresso: *Boccale simile al precedente, ma più piccolo e senza i buchi che filtrano il liquore, ai lati del becco due occhi che sembrano umani, ma radiati come l'altro* (1). E di questa medesima categoria sembra quell'hydria mostrata dal dott. Braun in una adunanza (2): *L' attenzione si diresse poi sopra nasiterno di terra nera, che ai due lati del becco onde sgorga il liquore, porta il frequentissimo ornato della coppia d'occhi mistici, quivi segnata a graffito.*

Senza aumentarne le citazioni, il lettore sarà già persuaso che simili vasi entrano nel novero delle stoviglie funebri, le quali servivano a quella cerimonia chiamata: νεκρόδειπνον, περίδειπνον, ἐπιτάφιος θοίνη, in latino *silicernium*, ossia la *cena trista*, in onore dei trapassati, tanto nel giorno del solenne funerale, quanto negli anniversarj stabiliti (3). Ed a questo effetto vi si rinviene ogni forma di utensili, non solo per imbandire la mensa, ma eziandio gli attrezzi della cocina per prepararla. Questi vasi neri si rinvengono ordinariamente bene assettati in un luoghicino fatto a bella posta per contenerli, munito di pietra da chiudere. Tale funerea dispensa venne situata nella vicinanza, ovvero annessa a qualunque ipogeo gentilizio; corredo indispensabile per adempire ai riti spettanti ai Mani.

(1) Ibid. tav. 31, n. 5, pag. 82.
(2) Bull. dell' Inst. 1843, pag. 68.
(3) Presso i romani erano due le annuali ricorrenze: nel Febbraio le *Feralia*, e nel Maggio le *Lemuriae*. Di più avevano l'uso di tener preparato il cibo anche per i Mani: Nunc animae tenues, et corpora functa sepulcris Errant: nunc posito pascitur cibo. Ovid. Fast. 2. v. 565. Si possono supporre gli stessi usi in Etruria.

Ed essendo oggetti tristi, di malo augurio e contaminabili, era vietato il loro accesso dentro le città.

Circa la loro trasformazione avuto prima riguardo a un bel dipresso, alla forma d'uso, in tutto il resto la fantasia dell'artefice vi ha sfoggiato co' suoi capricci liberamente, secondando le favole più accreditate presso il volgo. Ecco la ragione per cui vi si veggono tante teste di larve e animali acherontici, o fantastici, e quelli pure che traghettavano all'isole fortunate. Tali cose dovevano ravvisare (si dirà impropriamente), una specie di fantasmagoria; essi si celebravano dentro o pur sopra l'ipogeo, ove una immaginazione già un poco esaltata, trovandosi vicina al luogo di riposo degl'avi, poteva figurarsi facilmente di vedersi aggirare intorno le ombre, e qualunque oggetto rimirasse, tutto appariva tristo e spaventevole. Per altro, si può ragionevolmente credere gran parte di questi utensili, aver servito soltanto per mero ornamento, e che spesso la cena fosse simulata.

Avendo ben concepite queste nozioni indispensabili, tornando ai citati boccali: essi figurano di animarsi e divenir volatili come galletti. L'occhio stà vicino al becco, e l'apice del manubrio, e le altre prominenze sono contraffazioni del ciuffo e della cresta; il corpo ha un non so che di simile, e posa la pancia vicino a terra, ed è forse per alzarsi, perciò non han le zampe. E prego, chi avesse voglia di crederla una esagerazione, a riflettervi bene; poichè la presenza di altri veri galletti, rendono plausibile l'opinare in quella guisa. D'altronde questa classe di stoviglie non è stata ancora esaminata particolarmente, ed illustrata di proposito; poco n'è stato detto finora. Non ho trovato alcuno che abbia ancora notato che esistono dei calici, le sponde dei quali sono formate dalle ali dei

pipistrelli, con le loro teste aggruppate nella parte bassa, e così di molti altri particolari.

Rimane solo il far menzione degli occhi sulle ali dei demoni infernali nei monumenti etruschi, ed altri trovati sull'attaccaglio del manico di uno specchio metallico: e finalmente quelli che presentò una pittura parietaria d'ipogeo chiusino, sopra uno sgabello; dei quali ha trattato con molto senno il dott. Braun (1), e non vi abbisognano altri schiarimenti.

DEL NODO ERCULEO.

Siccome Ateneo nel luogo citato ragionando dello scifo d'Ercole, avverte che distinguevasi per avere sul manico intrecciato il nodo d'Ercole, mi destò la curiosità di rinvenire la vera forma di questo nodo accreditato per la sua resistenza ed altra nascosta virtù. Lo riconobbe il primo il ch. Ussing (2) sopra due vasi (cioè il cratere e lo scifo d'Ercole (Tav. d'agg. *F*, 10), riportati dal cav. Panofka nella sua opera), e direi maravigliosamente, poichè è formato da tre globuli o prominenze, le quali è ben vero che ricordano il nodo, ma a foggia di compendio, e poco c'istruiscono, se si volesse formare un nodo simile con nastro o cordella, e riprodurlo oggi per imitazione. Desiderando rinvenirne esempi meglio circostanziati, mi rivolsi a ricercarne, ove l'additavano gli antichi scrittori. Macrobio (3) c'insegna che i due serpentelli del caduceo di Mercurio, ove si congiungevano insieme, formavano questo

(1) Ann. dell'Inst. 1850, tom. 22, pag. 273.

(2) Opera citata pag. 131, e Pan. Rech. sur les noms etc. n. 19 e 64.

(3) Dracones, qui in caduceo Mercurii finguntur, media parte voluminis sui invicem hoc Herculis nodo obligari. I, Saturn. 19 ad fin.

nodo. Così dopo aver riscontrati molti caducei, ne ritrovai uno da prendersi in considerazione, nella statuetta in bronzo di questo protettore del commercio che si trova nel ricco Museo Borbonico (1) (Tav. d'agg. *F*, 11). E questo istesso nodo formano i due serpenti di due altri caducci di statuette in argento del medesimo nume ritrovate in Francia, dei quali riportiamo il disegno del più cospicuo (2) (Tav. d'agg. *F*, 12). Ed ambedue questi nodi sono similissimi a quello del bronzo citato.

Ritenendo questa forma come plausibilmente vera secondo Ateneo, come si disse, io doveva ritrovarla sui manichi dei vasi consacrati a Dioniso, e così fu facile il ritrovarne altro nodo simile in un cratere italo-greco del medesimo museo di Napoli (3) (Tav. d'agg. *F*, 13). E molto tempo innanzi fu veduto altro cratere nella stessa guisa fregiato, del quale dette il disegno il celebre d'Hancarville (4). Tutti questi citati essendo similissimi fra loro, e di epoche diverse, possono oggi assicurarci della vera forma di questo nodo misterioso. Devo però avvertire che i monumenti sopra i quali li ho riconosciuti, non sono dell'antichissimo stile, ma approssimativamente poco innanzi l'epoca imperiale, ed in essa venendo fino alla decadenza; che anzi si può credere questa invenzione, o piuttosto il suo uso totalmente incognito nell'antico tempo.

Da un'altra fonte (5) sappiamo che era costume

(1) Museo borb. vol. 13, tav. 55.

(2) V. Mr. Le Prévost, Sur la collection de vases antiques trouvée en mars 1830 à Berthouville. Extrait du tom. VI des Mém. de la soc. des antiq. de Norm. pl. 1 et 3.

(3) Mus. Borbon. tom. 3, tav. 46.

(4) Vol. 3, pl. 101-103.

(5) Cingulum Herculaneo nodo vinctum novae nuptae vir solvit ominis gratia, ut sic ipse felix sit in suscipiendis liberis, ut fuit Hercules qui septuaginta liberos reliquit. Festus in cingulo.

d'intrecciar simil nodo al cinto delle spose, e che al solo marito spettava di scioglierlo, per buonissimo augurio di molta prole. Non l'ho incontrato sopra i pochi monumenti di sponsali che ho sott'occhio, ma non dubito punto che con tale indizio, possa in qualche luogo rinvenirsi.

Finalmente Plinio (1) e più particolarmente Oribasio (2), dicono un tal nodo usato come uno dei ligamenti chirurgici, e credo di aver fatta cosa grata a chi si prende cura di queste ricerche riproducendolo. Imperocchè dalla descrizione tuttochè circostanziata di Oribasio resta assai difficile il formarsene una giusta idea; ed a sentimento de' suoi traduttori, tanto il greco con cui è scritto, quanto lo stato delle copie che ne abbiamo presentano delle difficoltà inestricabili. Intanto con tal mezzo sappiamo che era simile al nodo detto del lupo, e può sospettarsi questo essere il primitivo suo nome.

A. M. MIGLIARINI.

(1) Vulnera nodo Herculis praeligare, mirum quantum ocior medicina est. Atque etiam quotidiani cinctus tali nodo, vim quandam habere utilem dicuntur: quippe cum Hercules eum prodiderit. Plin. 28, 17.

(2) Oribasius de laqueis ex Heracle; Vido Vidio Florentino interprete. Tiguri 1555, in fol. Nodi Herculei, ratio VIII. « Ad nodum Herculeum habenam adhibere oportet; quae duos nodos accipiat inter se distantes, quo fit, ut Herculeus nodus utrinque se ostendat, hinc autem sinus, inde vero sint capita duo. Valet, ubi aequaliter intendere consilium est. Quod si sinus, qui contra capita est, medius incidatur, a Lupo laqueo non differt ».

VASO ETRUSCO IN FORMA DI PESCE (1).

(Tav. d'agg. G).

Il racconto maraviglioso della nascita del savio Tagete uscito dalla terra per lo profondar dell'aratro, certamente parabolico o simbolico per gli antichi, a me sembra divenuto di qualche realtà per noi, e sorgente perenne di nuova istruzione, in ciò che riguarda l'antica erudizione. Quanto più si rovista e sconvolge questa classica terra etrusca, tanto più ne emergono oggetti nuovi e non mai conosciuti. E chi poteva prevedere, che dopo le migliaia di vasi neri cogniti e schierati nei Musei e pubblicati nelle varie monografie, dalle zolle istesse chiusine, ne uscissero fuori ancora, con forme insolite da porre in imbarazzo chiunque volesse indagarne un ragionevole significato?

Due soli sono gli esempi dei vasi della forma quì espressa che ho finora incontrati, ed ambedue di recentissima escavazione o ritrovamento. Il primo (n. 1), più elegante per gli ornamenti che lo accompagnano, vedesi nell' ultima ricca raccolta di antichità etrusche presso il sig. A. François in Livorno; nome già celebre per gli eminenti servigi resi all'archeologia, mercè la sua sagace attività. L'altro di cui presentiamo la figura quì al lettore, rinvenuto a poca distanza dal primo, ora trovasi aggiunto alla collezione, che può riguardarsi come la più ricca in questa classe, nell' I. e R. Galleria di Firenze.

(1) Lung. 37 centimetri, alto 26 ½.

Esaminato il disegno, detto vaso può aggiungersi di buon grado al genere dei boccali, βαύκαλις: il qual nome è tuttora usitato con piccole variazioni in molte lingue moderne; e di più il nostro esemplare ha puranco la cura di palesarci la materia o l'oggetto che volle imitare, cioè i vasi di cuoio, dei quali abbiamo molte altre copie in terra cotta, ma disusate fra noi del tutto, se si eccettuano i soli otri per trasportar l'olio. Tali recipienti coriacei, furono detti ἀσκός, e nella moderna nomenclatura risorse con ragione questo nome, di cui fra le antiche sue derivazioni ci resta ancora l'ἀσκοπυτίνη, per significare: *lagena coriacea, orcino da vino in cuoio:* per il quale esempio il nostro vaso possiamo denominarlo *boccale coriaceo,* il che viene evidentemente dimostrato da quelle fasce che lo circondano, consimili a quelle che veggonsi ne' pesci imbalsamati che si trovano in Egitto. Ed un tal procedere non è improprio, imperocchè la forma di pesce data a questo boccale non poteva figurarne che la sola pelle vuota, che doveva contenere od almeno sembrava dover dar luogo capace di un liquido. Or come innestarle sopra il becco ed il manubrio di altra materia? Essendo così nel totale un complesso di cuoio, il di più aggiunto della materia istessa, poteva co' suoi ligamenti abbracciare la pelle del pesce, formando così un tutto omogeneo.

Fin quì non si presenta veruna difficoltà, ma volendo indagare, se questa strana forma sia figlia del capriccio, ovvero in sè contenga una significazione o secreta allegoria, ne sorgeranno varie ed ambigue le sentenze. Intantochè io esporrò brevemente come tentativo ciò che a me ne sembra, non mi opporrò poi se altri opineranno diversamente; non cercando in verun modo d'imporne, nè pretendendo di circoscrivere la libertà

di ciascuno, rispetto alle diverse opinioni: imperocchè il conflitto di queste fu sempre utilissimo, e spesso ne nacque una qualche plausibile verità.

La prima considerazione dev'essere diretta all'uso speciale di codesti vasi neri; e se furono riconosciuti come fatti espressamente per servire di corredo ai funebri conviti celebrati per onorare i defunti nelle varie occasioni, e che a tale scopo abbiano rapporto diretto, tanto le figure che vi si veggono in varj modi rappresentate, quanto agli ornamenti accessorj; il che essendo ne consegue che questa forma di pesce non poteva significare altro che il pesce *maena*, dedicata alla dea Muta, la creduta madre dei Lari, e tal supposto può credersi confermato dalla protome feminile che trovasi in luogo della testa del pesce, ornata con ciocche di capelli calamistrati, pendenti dalle parti, come qualificavasi la maschera di una donzella nel teatro antico.

Non vorrei spinger tropp'oltre la conghiettura; ma non potrà negarmisi peraltro il nome di larva di avere un doppio significato. Esso significa una maschera, appunto perchè colui che la indossa si trasforma in altro personaggio e somiglia a fantasma o spettro, ch'è l'altro significato, e forse il primitivo dello stesso vocabolo. Questa doppia significazione mi sembrò rinvenirsi nelle innumerabili antefisse angolari poste sopra i cippi o sarcofaghi. In esse vediamo maschere di aspetto truce o di Erinni: e con questo indizio avvertivano esser quivi presenti nella loro dimora gli spettri a perenne spavento de' violatori delle tombe.

Dicemmo altrove (1) che le molte maschere delle quali vedonsi ornati questi vasi neri, rappresentano i Mani, che in varie guise si manifestano ai convitati

(1) Ann. dell'Inst. 1843, vol. 15, pag. 380, sez. XII.

nei funerei festini o banchetti. Nel boccale in questione, la dea Mania, presa una forma più mite, può manifestarvisi sotto le sembianze del suo pesce per assistervi, e forse fornirvi l'acqua lustrale. Ed essendo divenuta Najade della nera palude, questa Tacita, trovavasi troppo identica con le acherontiche superstizioni per esservi dimenticata. Ho detto bastantemente, acciocchè qualunque lettore, il quale svolte le carte latine, anche superficialmente, possa rammentarsi cotal favola, e come se ne facesse menzione nelle feste dette *ferali* dai Latini.

Per non defraudare di una parte di questa nozione altri che leggono per solo diletto, trascrivo un brano dei Fasti, ove una vecchia eseguisce una certa pratica, che paragonata con altre fole consimili, della Pharmaceutria di Teocrito, chiamerò incantesimo, col quale credevasi allontanare i danni delle male lingue, e vi si nomina tanto Tacita, quanto il suo pesce:

Dal portar doni a i morti il nome prese
    Di *Feralia* quel dì: fine a tal meta
    Il tempo di placar l'ombre si estese.
In mezzo a più donzelle, ecco una vieta
    Vecchia, che assisa il sacrifizio avvia
    A *Tacita:* ma pena ella a star queta.
Prende d'incenso tre pezzuoli in pria
    Con tre dita, e gli pon sotto le soglie,
    Ove un topin si fece occulta via.
Poi col fosco girello ella in man toglie
    Fila incantate, e intanto in bocca arrosta
    Sette fave, che nere hanno le spoglie.
Con un ago di rame infilza, e incrosta
    Con pece di una *Menola* la testa,
    Che cucita a bruciar nel fuoco è posta.

Di vino ancor la spruzza: e quel che resta
Tra le compagne e lei tutto si sparte,
Più delle altre però bevene questa.
E mentre il piè rivolge in altra parte,
Lingue e bocche nemiche abbiamo avvinto,
Dice la vecchia; ed ebbra indi si parte (1).

Abbiamo creduta che riuscir possa grata al lettore la figura qui aggiunta di questo pesce (2), in oggi volgarmente poco cognito: sia per farne il paralello con la sua forma imitata dal vaso, sia per conoscere in qual modo seppero servirsi delle pinne inferiori per produrne i sostegni. E ad ogni caso: quando nostra maniera di vedere non ci torni approvata dai più, ne avremo con essa soltanto prolungato il commento, onde intender meglio il testo ovidiano. Ci resterà per altro sempre ignoto, qual ragione condusse un tal pesce di migliore apparenza che bontà, ad essere dedicato a quella Najade, se pur non ne furono la causa innocente quelle macchie nere con le quali sono distinti i suoi lati.

Si è accennata questa favola volgare con pochi tratti, poichè non meritava maggior considerazione. Fu oggetto di scherno per molti, fra i quali Lattan-

(1) Ovid. Fast. Lib. II, vers. 569 e seg. Traduz. del dott. Gio. Batt. Bianchi.

(2) Tav. d'agg. *G*, n. 2. Sparus maena, Linn. Maena vulgaris, Cuv. Nel Veneziano *menola*, traduzione dal greco *μαινίδιον*. Ved. Bloch, Stor. Nat. de' pesci, Tav. 270. Berlin. 1797. Di color bigio e superiormente celestognolo, con tutte le pinne rosse, più una macchia nera in ambo i lati, lungo circa 22 centim. Ha bella apparenza, ma non corrisponde al gusto nella bontà; perciò fu sempre di poco conto. Plin. 32, 11, 53. Exigui pretii ex quo salsamenta fieri solebant. Martial. 12. 32. Maenae inutiles. E Cicerone scherzandovi disse: Qui voluptatem ipsam contemnunt, iis licet dicere, se acipenserem maenae non anteponere. De fin. bon. et mal. lib. 2, sez. 28.

zio (1). Noi la crediamo un' antica tradizione, della quale pochi conoscevano l'origine, rinnuovata nel Lazio con altre sembianze, ed adattata per render celebre il fiume Almone (2) e le Ninfe circonvicine. Essa potè fornire il tema per una graziosa pittura di Ercolano (3), e quell'epoca è a ciò bene adatta, combinando all' incirca con lo scritto ovidiano; benchè gl' illustri Accademici Ercolanesi propongono quella illustrazione con molta esitanza. Ma volendo rimontare a' tempi più vetusti, troviamo che a Mania, sotto Tarquinio il Superbo per renderla propizia, si sacrificavano dei fanciulli, e che Giunio Bruto abolì tale infamia, sostituendovi capi d'agli e di papaveri per vittime. In tal modo questa leggenda diviene empia ed abominevole, se pur sia vero, quanto si attribuisce a Macrobio (4), imperocchè quel periodo non si legge nè in tutti i manoscritti, nè in tutte le edizioni.

Ovidio sempre in cerca di temi volgari, onde rivestirli di bellissimi versi, non prestando fede a quanto scriveva, spesso ebbe cura d' inserirvi un qualche indizio conducente a rintracciarne, per quanto fia possibile, almeno le origini; nel luogo citato soggiunge:

Forte fuit Nais, Lara nomine: prima sed illi
Dicta bis antiquum syllaba nomen erat.

(1) Quis, cum audiat deam Mutam, tenere risum queat? Hanc esse dicunt, ex qua nati sunt Lares, et ipsam Laram nominant, vel Larundam. Lactant. Firm. De fals. rel. Lib. I.

(2) Almone: in oggi il modestissimo acquataccio.

(3) Ercol. Tom. 3, tav. XII, pag. 64.

(4) Ut pro familiarum sospitate pueri mactarentur Maniae deae matri Larium, quod sacrificii genus Junius Brutus consul, Tarquinio pulso, aliter constituit celebrandum, nam capitibus alii et papaveris supplicari jussit, ut responso Apollinis satisfieret de nomine capitum, remoto scilicet scelere infaustae sacrificationis. Macrob. Saturn. Lib. I. cap. 7.

Or questa antica denominazione *Lala* fa rammentare uno specchio metallico etrusco che porta nel mezzo un rosone, il centro del quale viene formato da un globo con due zone decussate, riconosciuto per il globo del mondo dal suo primo dotto espositore (1); ai lati del medesimo si veggono graffite due teste: a destra dello spettatore quella di Apollo, con un astro radiato sul capo, ed il suo nome scritto ИV⅃1A; dall'altro lato una testa consimile con la luna in vece dell'astro, e il suo nome A⅃A⅃. Osservando ora questo monumento, al quale non può attribuirsi una remotissima antichità, e nonostante ci conserva intatta la voce *Lala*, indicando la Luna, o Diana, ci porta nella sfera degli esseri notturni che possono unirsi in rapporto con Ecate ed altre formidabili personificazioni, alle quali offrivano in antico sacrifici cruenti. A tale proposito si deve ricordare Eustazio nel suo celebre commento sopra Omero (2), che ci fa noto essersi offerto in sacrifizio ad Ecate il medesimo pesce *maena*. Dilatando così il circolo delle nostre idee, Lara può credersi essere stata non esclusivamente la madre di due Lari, figli di Mercurio, ma genericamente madre protettrice di tutti i Lari, nello stesso senso del titolo specioso che presero alcune imperatrici di *Mater Castrorum*.

A. M. MIGLIARINI.

(1) Inghirami, ser. II, tav. 33.
(2) Eustat. Comm. in Lib. A, v. 165. Ved. Alexander Politus Tom. I, pag. 175. Florentiae 1730.

INSCRIPTIONES GRAECAE.

Eduardus Falkenerus Britannus, quum ex itinere per Ægyptum, Palaëstinam, Turciam facto in patriam rediturus Corcyrae commoraretur, in libros quosdam incidit vetustos de peragrationibus Asiae Minoris conscriptos. Quibus perlectis, incredibili quodam captus desiderio et ipse regiones illas perlustrare constituit. Reversus igitur in Syriam, a Beryto, quo ante diem X. Kal. Apriles anni 1844 advenit, civitatem adiit Aleppo, deinde per Portas, quas dicunt, Ciliciae magnis superatis laboribus et periculis Tarsum pervenit. Hinc per oram maritimam Ciliciae, deinde Pamphyliae, primus fortasse peregrinatorum terrestri itinere Attaliam processit. Iam vero, quum Iunius mensis adesset et calor aestivus, ipse Falkenerus febri correptus est. Quapropter ora maritima relicta, interiora ac montana Pamphyliae petiit, et Termesso, Cremna, Sagalasso summa cura exploratis, Antiochiam tandem Pisidiae advenit. Inde, quamvis febri iactatus crudelissima, Lystram et Derben adiit, postea Iconii per aliquot dies commoratus, Laodiceam Combustam profectus est, unde per oppida Afioum Karahissar, Hooschak (sive Ushak), Kobek a Turcis dicta, per Philadelphiam deinde ac Sardes, sub finem tandem mensis Augusti Smyrnam evasit. Ubi quum per paucos dies consedisset, ut corpus curaret, et ab incommodis, quae perpessus erat, sese reficeret, mox Attaliam reversurus per vallem Maeandri iter instituit, et per Tralles, Mastauram, Antiochiam, Aphrodisiadem, Trapezopolin progressus, per pluros dies Hierapoli constitit, cuius reliquias et praecipua

monumenta accuratissime delineavit et dimensus est. Hinc per Laodiceam desertam et Colossas iter faciens, in Cybaritidem intravit, unde, investigatis quattuor illius oppidis insignibus, Cibyra, Oenoandis, Balburis, Bubone, quorum situs v. cl. Sprattius navarchus ei indicaverat, per fauces quas dicunt ferreas Termessenses in planitiem Attalensem descendit. Attalia Selgen se contulit, quam solus ante v. cl. Daniel viserat; deinde autem continuato itinere, quod antea interrumpere aestate coactus erat, per Lyciam processit, ubi in valle Arycandensi oppidum quoddam antiquum primus invenit, omnia autem adiit loca ab aliis visitata. Kalendis Ianuariis anno 1845 Stratoniceae fuit. Postea situm Labrandorum repperit, eiusque viam sacram adhuc exstantem, omnes vero urbes Graecas Cariae diligentissime perscrutatus est. Quippe quum Mylasa, Euromum, Halicarnassum adiisset, in insulam Coum traiecit; Iasum deinde, Branchidas, Miletum, Heracleam, Prienen, Magnesiam, Ephesum perlustravit, et quum Samum insulam visisset, denuo Smyrnam rediit. Hinc excursione facta, qua Clarum, Teum, Erythras investigavit, Constantinopolin denique iter direxit, in quo per Magnesiam ad Sipylum, Pergamum, Thyatiram, Caesaream, per partes Asiae raro admodum visitatas, Æzanos penetravit et Cotyaeum, deinde per Prusam, Nicaeam, Nicomediam a d. V. Kal. Apriles 1845 Constantinopolin pervenit.

In hisce peregrinationibus summa diligentia Falkenerus locorum situs descripsit, monumenta delineavit et dimensus est. Inscriptionibus, ut architectus, ab initio quidem minus curae impendit, ita ut in itinere per Ciliciam facto lapides plane negligeret. Mox hos quoque eodem, quo artis monumenta, studio complexus, omnes, quos invenit, accuratissime exscripsit, ita

ut plus quam trecentas inscriptiones colligeret. Has, quum mense Februario anni 1849 Romam venisset, edendas mihi tradidit. Quibus omnem statim operam dandam esse censui, haud exiguam me litteris allaturum utilitatem sciens, si tot monumenta vel nova vel correcta quam primum publici iuris facerem. At Urbs aeterna magis in dies turbata, moenia mox tormentis conquassata, ipsum Capitolium pyrobolis petitum parum mehercle litteris otii permiserunt. Postea et rebus Instituti nostri archaeologici occupatus et diuturna equidem valetudine impeditus sum, quo minus, quam voluissem, operam monumentis Falkenerianis praestarem. Tandem anno 1850 bibliopolae edituro traditus libellus est. Sed dum ille omni diligentia formas litterarum imitaturus imaginesque titulorum magis quam apographa repraesentaturus typos parat, v. cl. Lebas inscriptiones nonnullas publici iuris fecit; in qua re ita ille quidem versatus est, ut, licet in aliquot titulis eum quoque minus accurate legisse mox cognoverim, in plurimis tamen apographa eius utpote hominis scientiae epigraphicae iamdudum dediti Falkenerianis quamvis diligentissime confectis praestare pateat. Itaque ne acta agerem, omnes equidem titulos a Lebasio publicatos ex hac sylloge Falkeneriana amovendos esse censui, quae varie ab eo lecta sint, ubi notatu sunt digna, alia fortasse oblata occasione expositurus. Hinc factum est, ut nimis exiguus monumentorum numerus remaneret, quam qui editione separata publicari posset; quapropter Annalibus nostris ea inserere constitui. Praeter inscriptiones autem a Lebasio editas, cuius librum splendidissimum Romae, quod equidem sciam, non exstantem proximo mense Iulio Berolini consului (id quod commemorandum censui, ne quis crimini mihi vertat, si forte titulum aliquem postea ab eodem pu-

blici iuris factum pro inedito dedi), titulos omnes in Corpore Boeckhiano obvios omisi, nisi exemplis Falkenerianis monumentum valde emendatum iri videbam. In ordinandis monumentis ordinem secutus sum in Corpore Inscriptionum a Boeckhio institutum, ac quo facilius locis suis singula inseri possent, numeros adiunxi, quibus singulae civitates ab eo designantur. Ipsas inscriptiones emendavi atque explevi, ut potui, in qua re summopere adiutum me esse profiteor diligentia Falkeneri, qui licet minus recte nonnunquam voces descripserit, accuratissime semper notavit litteras evanidas et lacunarum spatia. Brevibus denique adnotationibus titulos illustrare conatus sum.

Scripsi Romae Kalendis Ianuariis a. D. MDCCCLII.

GUILELMUS HENZENIUS.

Aphrodisiade (C. I. 2837 seqq.)

I. Titulum, quem mutilum et corruptum Boeckhius dedit (2767), hic repetere liceat, quum Falkenerus non modo apographum multo accuratius mihi transmiserit, sed etiam aliud fragmentum descripserit, itidem muro stadii, qui orientem spectat, insertum, quo insigne hoc monumentum ad integritatem fere restituitur. Paucas litteras, quas ex exemplari Sherardiano Boeckhii conservavi, uncis inclusi. De litteris nota lineolam mediam litterae A angulatam esse.

(V. textum tituli in folio annexo).

V. 3. ὁ ἐπὶ τῆς χώρας στρατηγὸς Aphrodisiensium magistratus, notus ex C. I. 2837, ubi τῶν ἐπὶ τῆς χώρας στρατηγὸς dicitur. Praetor est sive praefectus agri Aphrodisiensis, magistratus tamen, ut mihi quidem videtur, civilis nec pro duce praesidiorum agri habendus.

Conferendi sunt Atheniensium στρατηγὸς ἐπὶ τὴν χώραν τὴν παραλίαν (C. I. 178. 179) et στρατηγὸς ἐπὶ τὸν Πειραιᾶ (cf. Ann. Inst. archaeol. 1849, p. 165), in Asiaticis autem civitatibus Trallianorum στρατηγήσας τὴν νυκτερινὴν στρατηγίαν (2930), quae ἡ διὰ νυκτὸς στρατηγία in civitate quadam Phrygiae appellabatur (3948), et Smyrnaeorum στρατηγὸς ἐπὶ τῆς εἰρήνης (3151), qui εἰρήναρχος alibi dicebatur (1). *Praefectum* autem *vigilum* et *curatorem pacis* securitati potius publicae, quam rebus militaribus praefuisse facile concesseris. Ceterum Aphrodisiensium στρατηγὸς ἐπὶ τῆς χώρας magistratus quidam inferioris dignitatis fuisse videtur, quippe qui ab ἀρχόντων numero ita distinguatur, ut post ἄρχοντας scriba populi, deinde ille in hoc documento commemoretur. Plures στρατηγοὺς ἐπὶ τῆς χώρας fuisse mox videbimus.

V. 6. in fine deest substantivum quoddam cum articulo τὴν coniunctum, nisi in verbis ΚΑΤΑΕΙΓΑ aliud quid latere credis, ac quod, litterarum ductus secutus, ipse legendum esse censui. Sed tum quoque illud καθ' ἑαυτοὺς minus clarum est; quod ad γένος equidem retuli, ita ut pro συγγενεῖς, quod scribi debebat, γένος in titulum receptum sit.

II. Titulum Aphrodisiensem, qui apud Boeckhium legitur in appendice voluminis secundi, n. 2811, *b*, minus accurate a Fellowsio descriptum Franzius correxit ex exemplo Loewii Ann. Inst. archael. 1847, p. 109. Neque tamen adnotavit, omnia, quae in fine versuum supplementa Boeckhius de suo adiunxit, a Fellowsio neglecta in ipso lapidis margine legi, titulumque, qui apud

(1) Boeckhius v. cl. cum στρατηγῷ ἐπὶ τῆς εἰρήνης componendum censet φύλακα τῆς εἰρήνης. Sed ut Smyrnaeorum στρατηγῷ ἐπὶ τῶν ὅπλων dicto audiens fuisse videtur alius magistratus, cui nomen fuit ὁπλοφύλακι (3162), ita quoque inter *praetorem* et *custodem pacis* distinguendum erit.

illum est n. 2810*b*, in eodem cum hoc lapide sculptum esse, ita ut in parte anteriore titulus n. 2811*b* exstet, dextrum latus n. 2810*b* occupet. Praeterea notandum erat, hunc titulum, quem Fellowsius omnibus fere versibus mutilum exhibet, inde a versu 14 integrum esse. In quo quae Boeckhio propter exemplum minus accuratum emendare non contigerat, Franzius (l. c.) Loewio auctore proposuit, cum quo Falkenerus plane consentit.

III. Titulum C. I. Gr. n. 2814 accuratius Falkenerus exscripsit; versus enim 3 et 4 ita apud eum leguntur:

ΜΗΣΑΝ ΤΑΙΣ ΚΑΛΛΙΣ
ΤΑΙΣ ΤΕΙΜΑΙΣ ΑΜΜΙΑΝ

Supra verba ΟΥΓΕΝΟΥΣ versus 5 litteris parvulis ΤΑΤΙΑΝ legitur, ita ut nomen mulieris honoratae Ammia Tatia fuerit.

IV. In titulo n. 2819*b* exemplum Falkeneri cum supplementis Boeckhii ita conspirat, ut nihil opus sit monere, quae minus recte Fellowsius exhibuerat.

V. Franzius in Annal. Inst. archaeol. 1847, p. 111, decretum edidit a senatu populoque Aphrodisiensi in honorem Aristoclis cuiusdam Artemidori filii factum, cuius pars prior apud eum desideratur. Quum enim in pluribus lapidibus titulus insculptus sit, duos tantum Loewius vidit, tertium Falkenerus invenit, moenibus urbis, quae occidentem et meridiem spectant, insertum. Cuius argumentum ut melius intelligatur, totum titulum ex exemplo Falkeneri denuo hic proponam.

I.

ΕΠΙΖΗΝΩΝΟCΤΟΥΥΨΙΚΛCΟΥC
.ΙCΗΓΗCΑΜΕΝΟΥΕΡΜΑΤΟΥΑΡΙCΤΟ
. ΛΕΟΥCΤΟΥΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΥΜΟΛΟCCΟΥ
. . ΛΟΚΑΙCΑΡΟCΕΔΟΞΕΝΤΗΒΟΥΛΗΚΑΙΤΩ
ΔΗΜΩΓΝΩΜΗCΤΡΑΤΗΓΩΝΚΑΙΑΡΤΕΜΙΔΩ

ΡΟΥΤΟΥΜΥΩΝΟϹΠΑΠΙΩΝΟϹΙΕΡΕΩΕΟΕ
ΑϹϹΕΒΑϹΤΗϹΙΟΥΛΙΑϹΓΡΑΜΜΑΤΕΩϹΔΗ
ΜΟΥΚΑΙΠΕΡΙΤΟΥΤΟΥΔΙΟΝΥϹΙΟΥΦΥϹΕΙ
ΔΕΑΔΡΑϹΤΟΥΤΟΥΑΠΟΛΝΛΩΙΟΥΚΑΙΖΗ
ΝΩΠΟϹΤΟΥΑΝΔΡΩΝΟϹΦΥϹΕΙΔΕΑΤΤΑ
ΛΟΥΚΑΛΛΙΠΠΟΥΤΩΝΕΠΙΤΗϹΧΩΡΑϹ
ϹΤΡΑΤΗΓΩΝ — ΕΠΕΙΑΡΙϹΤΟΚΛΗϹΑΡΤΕΜΙ
ΔΩΡΟΥΜΟΛΟϹϹΟϹΕΚΓΕΝΕϹΤΑΤΑϹΜΕΝ

II.

ΚΑΙΛΑΝΠΡΟΤΑΤΑϹΦΙΛΟΔΟΞΙΑϹΚΑ . . . . ν .
ΚΑΙΛΕΙΤΟΥΡΓΙΑϹΕΠΟΗϹΑΤΟΕΙϹΤΗΝΠΟΛΙΝ
ΗΜΩΝΟΝΕΖΗΧΡΟΝΟΝ — ΤΟΔΕΠΕΡΙΑΥ|
ΤΟΝΕΙϹΤΗΝΠΑΤΡΙΔΑΦΙΛΟΤΕΙΜΟΝΕΝΔΕΙ
ΚΝΥΜΕΝΟϹΚΑΙΠΡΟΚΡΕΙΝΩΝΠΑΝΤΟϹΟΥΔΕ
ΕΝΤΟΙϹΤΗϹΜΕΤΑΛΛΑΓΗϹΧΡΟΝΟΙϹΗΛΛΑ
ΞΕΝΤΟΦΙΛΟΠΑΤΡΙΒΟΥΛΗΜΑΕΓΡΑΨΕΝΔΕ (sic)
ΔΕΔΙΑΘΗΚΑϹϹΥΝΤΟΙϹΑΛΛΟΙϹΟΙϹΕΙϹΤΗΝ
ΠΑΤΡΙΔΑΑΠΕΛΙΠΕΝΔΙΑΤΑϹϹΟΜΕΝΟϹΚΑΙΑΡ
ΠΥΡΙΚΑϹΔΙΑΔΟϹΕΙϹΤΟΙϹΠΟΛΕΙΤΑΙϹΚΑΘΕ
ΚΑϹΤΟΝΕΝΙΑΥΤΟΝΕΚΤΩΠΡΟϹΟΔΩΝΑΠΕ
ΛΙΠΕΝΑΓΡΩΝΕΙϹΤΟϹΥΝΤΟΙϹΛΟΙΠΟΙϹΟΙΕΦΙ
ΛΟΔΟΞΗϹΕΝΖΩΝΚΑΙΦΙΛΟΔΟΞΕΙΤΑΙΔΙΑΤΟΝ
ΚΑΤΑϹϹΚΕΥΑΖΟΜΕΝΩΝΕΚΤΟΥΒΙΟΥΑΥ (sic)
ΤΟΥΑΝΑΘΗΜΑΤΩΝΑΕΙΜΝΗΜΟΝΕΥΤΟΝ
ΚΑΙΕΚΤΟΥΤΩΝΕΙΝΑΙΤΟΦΙΛΟΠΟΛΙΑΥΤΟΥ
ΒΟΥΛΗΜΑ ΑΝΑΝΚΑΙΟΝΔΕΕϹΤΙΝΩϹΟ . .
ΜΑΛΙϹΤΑΦΥΛΙϹϹΕϹΘΑΙΤΑϹΕΝΠΑϹΙ

III.

. ΙΑΤΑΓΑϹΑΥΤΟΥ ΔΙΟΔΕΔΟΧΘΑΙΤΗΒΟ.
ΛΗΚΑΙΤΩΔΗΜΩΤΕΛΕΙϹΘΑΙΕΠΑΝΑΝΚΕϹ
ΑΕΙΥΦΟΝΗΔΙΑΘΗΚΗΑΥΤΟΥΠΕΡΙΕΧΕΙΤΑϹΑΡ
ΓΥΡΙΚΑϹΔΙΑΔΟϹΕΙϹΕΠΑΙϹΩΡΙϹΕΝΠΡΟΘΕϹ

ΜΙΑΙϹΤΕϹΜΕΝΑΝΑΓΡΑΦΗϹΓΕΙΝΟΜΕΝΗϹ
ΤΩΝΚΑΤΑΚΛΙΘΕΝΤΩΝΕΝΤΑΙϹΠΡΟΘΕϹΜΙΑΙϹ
ΤΩΝΔΕΔΙΑΔΟϹΕΩΝΑΕΙΤΗΕΧΟΜΕΝΗΗΜΕ
ΡΑΑΠΟΗΛΙΟΥΑΝΑΤΟΛΗϹΑΠΟΔΙΔΟΜΕΝΩΝ
ΕΑΝΔΕΤΙϹΤΩΝΟΦΕΙΛΟΝΤΩΝΠΡΑΞΑΙΤΟΑΡ
ΓΥΡΙΟΝΜΗΠΡΑΞΗΗΜΗΠΟΗϹΗΤΑΙΤΗΝ
ΔΙΑΔΟϹΙΝΩϹΠΡΟΓΕΓΡΑΠΤΑΙΑΠΟΤΕΙϹΑ
ΤΩΙΕΡΑΑΦΡΟΔΕΙΤΗΔΗΤΡΙϹΧΕΙΛΙΑΑΚΑΙ
ΠΡΑϹϹΕϹΘΑΙΕΠΑΝΑΝΚΕϹΥΠΟΤΟΥΒΟΥ
ΛΟΜΕΝΟΥΤΩΝΠΟΛΕΙΤΩΝΕΠΙΤΡΙΤΩ
ΜΕΡΕΙΟΜΟΙΩϹΔΕΜΗΔΕΝΙΕΞΕϹΤΩΜΗ
ΤΕΑΡΧΟΝΤΙΜΗΤΕΓΡΑΜΜΑΤΕΙΜΗΤΕ

. . . .

ἐπὶ Ζήνωνος τοῦ Ὑψικ[λέ]ους
[ε]ἰσηγησαμένου Ἑρμᾶ τοῦ Ἀριστο-
[κ]λέους τοῦ Ἀρτεμιδώρου Μολοσσοῦ
[φι]λοκαίσαρος ἔδοξεν τῇ βουλῇ καὶ τῷ
δήμῳ γνώμῃ στρατηγῶν καὶ Ἀρτεμιδώ-
ρου τοῦ Μύωνος Παπίωνος ἱερέω[ς θ]ε-
ᾶς Σεβαστῆς Ἰουλίας γραμματέως δή-
μου καὶ Περίτου τοῦ Διονυσίου, φύσει
δὲ Ἀδράστου τοῦ Ἀπολλωνίου, καὶ Ζή-
νω[ν]ος τοῦ Ἄνδρωνος, φύσει δὲ Ἀττά-
λου Καλλίππου τῶν ἐπὶ τῆς χώ[ρ]ας
στρατηγῶν — ἐπεὶ Ἀριστοκλῆς Ἀρτεμι-
δώρου Μολοσσὸς ἐκγενεστάτας μὲ[ν]
καὶ λα[μ]προτάτας φιλοδοξίας κα[ὶ διαδόσεις] **Franz.**
καὶ λειτουργίας ἐποήσατο εἰς τὴν πόλιν
ἡμῶν, ὃν ἔζη χρόνον, — τὸ δὲ περὶ αὐ-
τὸν εἰς τὴν πατρίδα φιλότειμον ἐνδει-
κνύμενος καὶ προχρείνων παντὸς, οὐδὲ
ἐν τοῖς τῆς μεταλλαγῆς χρόνοις ἤλλα-
ξεν τὸ φιλόπατρι βούλημα, ἔγραψεν δὲ

διαθήκας σὺν τοῖς ἄλλοις, οἷς εἰς τὴν πατρίδα ἀπέλιπεν, διατασσόμενος καὶ ἀρ[γ]υρικὰς διαδόσεις τοῖς πολείταις καθ' ἕκαστον ἐνιαυτὸν ἐκ τῶ[ν] προσόδων, [ὧν] ἀπέλιπεν, ἀγρῶν εἰς τὸ [κοινὸν], σὺν τοῖς λοιποῖς, οἷ[ς] ἐφιλοδόξησεν ζῶν, καὶ φιλοδοξεῖται δι[ὰ] τ[ῶ]ν κατασκευαζομένων ἐκ τοῦ βίου αὐτοῦ ἀναθημάτων ἀειμνημονεύτ[ω]ν καὶ ἐκ τούτων εἶναι τὸ φιλόπολι αὐτοῦ βούλημα· ἀναγκαῖον δέ ἐστιν ὡς [ὅτι] μάλιστα φυλ[άσ]σεσθαι τὰς ἐν πᾶσι [δ]ιαταγὰς αὐτοῦ· διὸ δεδόχθαι τῇ βο[υ]λῇ καὶ τῷ δήμ[ῳ] τελεῖσθαι ἐπάναγκες ἀεί, ὑφ' [ὧ]ν ἡ διαθήκη αὐτοῦ περιέχει, τὰς ἀργυρικὰς διαδόσεις, ἐ[ν] αἷς ὥρισεν προθεσμίαις, τ[ῆ]ς μὲν ἀναγραφῆς γεινομένης τῶν κατακλιθέντων ἐν ταῖς προθεσμίαις, τῶν δὲ διαδόσεων ἀεὶ τῇ ἐχομένῃ ἡμέρᾳ ἀπὸ ἡλίου ἀνατολῆς ἀποδιδομένων· ἐὰν δέ τις τῶν ὀφειλόντων πρᾶξαι τὸ ἀργύριον μὴ πράξῃ, ἢ μὴ ποιήσηται τὴν διάδοσιν ὡς προγέγραπται, ἀποτεισάτω ἱερὰ Ἀφροδείτῃ δη(νάρια) τρισχίλια, ἃ καὶ πράσσεσθαι ἐπάναγκες ὑπὸ τοῦ βουλομένου τῶν πολειτῶν ἐπὶ τρίτῳ μέρει· ὁμοίως δὲ μηδενὶ ἐξέστω μήτε ἄρχοντι μήτε γραμματεῖ μήτε . . . .

. . . .

In vv. 16 et 17 Franzius legit τὸ δὲ περίλοιπον εἰς τὴν πατρίδα φιλότειμον ἐνδεικνύμενος, quum et Loewii et Falkeneri apographa περὶ αὐτὸν haud dubie exhibeant.

Zenon Hypsiclis filius, qui ut eponymus versu 1 commemoratur, stephanephorus est; στεφανηφόρος enim apud Aphrodisienses anno nomen dabat (cf. C. I. 2826;

2827; 2829; 2834; 2835 cet.) — Praetores (στρατηγοὺς) simpliciter dictos in aliis Aphrodisiensium monumentis nunquam me legere memini, sed urbanos eos fuisse magistratus eo apparet, quod paullo post οἱ ἐπὶ τῆς χώρας στρατηγοὶ ab iis distinguuntur. Pro summis Aphrodisiensium magistratibus vix eos habuerim; hi enim ἀρχόντων nomine ornati erant (cf. πρῶτος ἄρχων C. I. 2837; ἄρχοντες οἱ περὶ . . . . τὸν πρωτόλογον ἄρχοντα 2760; πρωτόλογος ἄρχων ibid. et seq.), inter ἄρχοντας vero στρατηγοῖς illis ἐπὶ τῆς χώρας locum non fuisse antea diximus, et quum eodem munere, quo hi in agro, praetores simpliciter dictos in urbe functos esse probabile sit, ne hos quidem in numero ἀρχόντων fuisse crediderim. Erant potius magistratus quidam, quibus securitatis publicae cura in urbe mandata erat. Et collegium quasi quoddam effecisse videntur; ut enim ἀρχόντων γνώμη titulo priore ita laudatur, ut singulorum nomina referantur, eodem modo στρατηγοὶ hac inscriptione commemorantur. Contra στρατηγοὺς ἐπὶ τῆς χώρας duos tantum fuisse eodem documento patet;' qui enim in eo leguntur Peritus et Zenon, articulo adiuncto dicuntur οἱ ἐπὶ τῆς χώρας στρατηγοί.

Qui tertius legitur cum praetoribus urbanis et praetoribus rusticis, Artemidorus scriba populi, eodem tempore sacerdos fuit Divae Iuliae Augustae. Quo nomine Liviam Augusti indicatam esse credo. Iuliam enim Severi, quamquam et ipsam inter deos relatam nummi demonstrant, ab Elagabalo tantum consecratam esse Eckhelius (VII, p. 197) docet; cuius rei quum neque scriptores antiqui neque documenta lapidibus incisa mentionem faciant, cultum eius ab imperatore nummis celebratum a municipiis quoque adoptatum esse vix credo. Nihilo tamen minus recentioris aevi titulus est. Litterarum enim formae quamquam ita plurimae com-

paratae sunt, ut decidi non possit, num ad primum, an alterum tertiumve post Chr. saeculum pertineant (sigma enim quadratum (Ꞓ) et alpha lineola angulata insignitum iam ante imperatorum aetatem inveniri constat; cf. Franzii Elementa, p. 231), littera tamen P in similitudinem formata litterae Romanae (R) aetatem posteriorem certo indicat.

Praeterea Aristocles civitati Aphrodisiensium (recte enim Franzius in versu 25, ubi post verba εἰς τὸ aliquid deesse facile concesseris, vocem κοινὸν inseruit) non divisiones modo pecuniae, sed ipsos agros, quorum reditus dividerentur, testamento reliquerat (v. 25). Cui sententiae minime obstat, quod v. 34 plures homines indicatos videmus, qui testamento eius obstringi dicuntur, ut divisiones faciant; quos facile aliquis sibi persuaserit heredes fuisse agrorum, ex quorum réditu divisiones fierent. Neque tamen pro heredibus habendi sunt, sed pro iis, quibus res publica agros hereditate acceptos dederat obligatione facta, ut ex reditu civibus divisiones praestarent testamento praescriptas: *Civitatibus* autem *omnibus*, scribit Ulpianus (XXIV, 28), *quae sub imperio populi Romani sunt, legari potest, idque a Divo Nerva introductum, postea a senatu auctore Hadriano diligentius constitutum est.* Aphrodisiensium igitur res publica si ab Aristocle heres instituta est, ad aetatem certe Nervae posteriorem testamentum pertinet. Iam vero cultus gentis Iuliae diu apud Romanos viguit, quapropter, etiamsi aetatem imperatorum Iuliorum vel Claudiorum patet inscriptionem spectare non posse, argumentum inde desumere non licet, quo Iuliam potius Domnam, quam Liviam, indicatam esse probetur.

De ipsis divisionibus omnia plana sunt. Quae quo commodius fierent, Aphrodisienses hoc decreto statue-

runt, ut diebus testamento praestitutis (προθεσμίαις) cives publice discumberent (κατακλίνεσθαι), ut nomina eorum in tabulas referrentur, ex his vero tabulis sequenti die ipsa fieret divisio.

VI. In fundamentis moenium, quae orientem spectant,

. . ◡ΥΛΗΚΑΙΟΔΗΜΟΣΚΑΙΗΓΕ
. . ΥΣΙΑΕΤΕΙΜΗΣΑΝΚΑΙΜΕΤΗΛΛΑΚ
ΧΟΤΑΤΑΙΣΚΑΛΛΙΣΤΑΙΣΚΑΙΜΕΓΙ
ΣΤΑΙΣΤΕΙΜΑΙΣΑΤΤΙΝΑΝΘΕΟΔΩ
ΡΟΥΑΝΔΡΑΓΕΝΟΥΣΠΡΩΤΟΥΚΑΙ
ΕΝΔΟΞΟΤΑΤΟΥΖΗΣΑΝΤΑΒΙΟΝ
ΑΡΕΤΗΚΑΙΚΑΛΟΚΑΓΑΘΙΑΔΙΑΦΕ
ΤΗΠΑΤΡΙΔΙΦΙΛΟΔΟΞΟΥΣΚΑΙ
ΛΑΜΠΡΟΤΑΤΑΣΑΙΤΟΥΡΓΙΑΣ
ΚΑΙΤΗΝΙΔΙΑΝΠΡΟΣΑΥΤΗΝΕΥΝΟΥ
ΣΤΑΤΗΝΔΙΑΘΕΣΙΝΑΘΑΝΑΤΟΙΣΕΑΥ
ΤΟΝΠΡΟΕΝΤΥΠΩΣΑΜΕΝΟΣΤΟΥ
ΒΙΟΥΥΠΟΜΝΗΣΕΣΙΝΔΙΩΝΠΛΟΥ
ΣΙΩΣΚΑΙΦΙΛΟΤΕΙΜΩΣΠΑΙΕΣΧΕ
. . ΠΟΑΕΙΑΡΕΤΗΣΕΝΕΚΕΝΚΑΙ
. . . . ΑΤ . . . .
. . . .

[ἡ βο]υλὴ καὶ ὁ δῆμος καὶ ἡ γε-
[ρο]υσία ἐτείμησαν καὶ μετηλλαχ-
χότα ταῖς καλλίσταις καὶ μεγί-
σταις τειμαῖς Ἀττίναν Θεοδώ-
ρου ἄνδρα γένους πρώτου καὶ
ἐνδοξοτάτου, ζήσαντα βίον
ἀρετῇ καὶ καλοκἀγαθίᾳ διαφέ-
[ροντα, παρεσχημένον δὲ καὶ]
τῇ πατρίδι φιλοδόξους καὶ
λαμπροτάτας [λ]ιτουργίας,
καὶ τὴν ἰδίαν πρὸς αὐτὴν εὐνου-
στάτην διάθεσιν ἀθανάτοις ἑαυ-

το[ῦ] προεντυπωσάμενος τοῦ
βίου ὑπομνήσεσιν, δι' ὧν πλου-
σίως καὶ φιλοτείμως πα[ρ]έσχε
[τῇ] πόλει ἀρετῆς εἵνεκεν καὶ
. . . . ατ . . . . . .

Post versum 7 integrum versum desiderari facile apparet, sive a sculptore, sive a descriptore omissum.

VII. In parte exteriore stadii saxum magnum tribus titulis inscriptum, quorum medius solus integer legitur. Quem licet Boeckhius C. I. 2820 publici iuris fecerit, ob varietatem quandam lectionis hic repetendum esse censui. Quas litteras nunc evanidas ex exemplari Boeckhiano desumptas in textum recepi, uncis inclusi. Fragmentum littera B a Boeckhio distinctum Falkenerus non vidit.

, ΥΣΙΑ	ΗΒΟΥΛΗΚΑΙΟΔΗΜΟΣΚΑΙ(ΗΓΕΡΟΥΣΙΑ)	
ΙΜΑΙΣ	ΕΤΕΙΜΗΣΑΝΤΑΙΣΠΡΩΤΑΙΣΤΕΙ. . , , . . .	
. ΘΕΟΥ	ΤΑΤΑΝΔΙΟΔΩΡΟΥΤΟΥΔΙΟΔΩΡΟΥΤ(. ., . .	
. ΒΙΟΥ	ΣΕΙΔΕΟΝΤΟΣΑΓΝΗΝΙΕΡΕΙΑΝΗΡΑΣΔΙΑΒΙΟΥ	ΙΑΙ . . ,
ΜΠΡΟΥ	ΜΗΤΕΡΑΠΟΛΕΩΣΓΥΝΑΙΚΑΓΕΝΟΜΕΝΗΝ	ΕΙΜΑ
ΣΤΗΝ	ΚΑΙΜΕΙΝΑΣΑΝΑΤ(Τ)ΑΛΟΥΤΟ(ΥΠ)Υ(ΘΕ)ΟΥ	ΔΩΡΟΥ
ΑΙΛΕΙ	ΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΟΥΚΑΙΑΥΤΗΝΓ(ΕΝ)ΟΥΣΠΡΩ	ΤΟΣΑΝ
ΟΣΤΟΥΣ	ΤΟΥΚΑΙΛΑΜΠΡΟΥΙ(Ε)ΡΑΤΕΥΣΑΣΑΝΤΩΝ	ΤΟΥΚΑ
ΟΔΟΙΣ	ΣΕΒΑΣΤΩΝΕΚΔΕ(Υ)ΤΕΡΟ(Υ)ΑΛΕΙ(Ψ)ΑΣΑΝ※	ΣΥΝΕΙ
ΞΝΠΑ	ΔΙΣ※.ΔΡΑΚΤΟΙΣΕΚΛΟΥΤΗΡΩΝΕΠΙΡΥΤΟΙΣ	ΤΙΙΔΑΙ
ΓΡΙΔΟΣ	ΔΑ(Ψ)ΙΛΕΣΤΑΤΑΤΟΠ(ΛΕ)ΙΣΤΟΝΜΕΡΟΣΚΑΙΤΗΣ	ΡΕΥΣΑ
ΑΚΑΙ	ΝΥΚΤΟΣΣΤΕΦΑΝΗΦΟΡΗΣΑΣΑΝΘΥΣΑΣΑΝ	ΚΥΡΙΟΥ
. ΙΛΝ	ΠΑΡΟΛΟΥΣΤΟΥΣΕΝΙΑΥΤΟΥΣΥΠΕΡΤΗΣΥ(ΓΕΙ)	ΡΕΑΝΙ
. . ΓΥ	ΑΣΤΩΝΣΕΒΑΣΤΩΝΕΣΤΙΑΣΑΣΑΝΤΟΝΔΗΜΟΝ	ΤΑΠΛ
. ΣΘΥ	ΠΛΕΟΝΑΚΙΣΚΑΙΠ(Α)ΝΔΗΜΟΙΣΚΑΤΑΚΛΙΣΕΣΙΝ	※ ΤΑΝ
. ΑΝΤΑ	ΕΝΤΕΤΟΙΣΘΥΜΕΛΙΚΟΙΣΚΑΙΣΚΗΝΙΚΟΙΣΑΓΩ	ΣΑΝΤΑ
. . ΤΑ※	ΣΙΝΤΑΠΡΩΤΕΥΟΝΤΑΕΝΤΗΑΣΙΑΑΚΡΟΑ ※	ΤΑΖΗ
ΝΑΓΩ	ΜΑΤΑΑΥΤΗΝΠΡΩΤΩΣΑΓΑΓΟΥΣΑΝΚΑΙΔΕΙ	ΓΟΥΝ
ΑΝΤΑ	(Ξ)ΑΣΑΝΤΗΠΑΤΡΙΔΙΩΣΕΠΙ(Τ)ΗΝΔΕΙΣΙΝΤΩΝ	ΙΔΙΟΥ

ΓΕΝΕΙ ΑΚΡΟΑΜΑΤΩΝΣΥΝΕΛΘΕΙΝΚΑΙΣΥΝΕΟΡΤΑ
ΙΡΟΣ ΣΑΙΤΑΣΑΣΤΥΓΕΙΤΝΙΩΣΑΣΠΟΛΕΙΣΓΥΝΕΙΚΑ
Μ(Η)ΔΕΝΟΣΑΝΑΛΩΜΑΤΟΣ(Φ)ΕΙΣΑΜΕΝΗΝ(ΦΙ)
ΛΟΔΟ(Ξ)ΟΝΑΡΕΤΗΣΩΦΡ(Ο)ΣΥΝ(Η)ΚΕ(ΚΟΣΜΗΜΕΝΗΝ)

ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος καὶ ἡ γερουσία
ἐτείμησαν ταῖς πρώταις τει[μαῖς]
Τατ[ί]αν Διοδώρου τοῦ Διοδώρου το[ῦ . . . φύ]
σει δ[ὲ Λ]έοντος, ἁγνὴν ἱέρειαν Ἥρας διὰ βίου,
μητέρα πόλεως, γυναῖκα γενομένην
καὶ μείνασαν Ἀττάλου τοῦ Πυθέου,
στεφανηφόρου, καὶ αὐτὴν γένους πρώ-
του καὶ λαμπροῦ, ἱερατεύσασαν τῶν
Σεβαστῶν ἐκ δευτέρου, ἀλείψασαν
δὶς [ὑ]δράκτοις ἐκ λουτήρων ἐπιῤῥύτοις
δαψιλέστατα, τὸ πλεῖστον μέρος καὶ τῆς
νυκτὸς, στεφανηφορήσασαν, θύσασαν
παρ' ὅλους τοὺς ἐνιαυτοὺς ὑπὲρ τῆς ὑγεί-
ας τῶν Σεβαστῶν, ἑστιάσασαν τὸν δῆμον
πλεονάκις καὶ πανδήμοις κατακλίσεσιν,
ἔν τε τοῖς θυμελικοῖς καὶ σκηνικοῖς ἀγῶ-
σιν τὰ πρωτεύοντα ἐν τῇ Ἀσίᾳ ἀκροά-
ματα αὐτὴν πρώτως ἀγαγοῦσαν καὶ δεί-
ξασαν τῇ πατρίδι, ὡς ἐπὶ τὴν δεῖ[ξ]ιν τῶν
ἀκροαμάτων συνελθεῖν καὶ συνεορτά-
σαι τὰς ἀστυγειτνιώσας πόλεις, γυν[α]ῖκα
μηδενὸς ἀναλώματος φεισαμένην, φι-
λόδοξον, ἀρετῇ, σωφροσύνῃ κεκοσμημένην.

Decreta huius similia a dextra et sinistra sculpta fuisse ex paucis eorum reliquiis facile patet. — Ita primi tituli a sinistra scripti supplendi sunt: [ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος καὶ ἡ γερο]υσία [ἐτείμησαν ταῖς πρώταις τε]ι-μαῖς [τὸν (τὴν ?) δεῖνα τοῦ δεινὸς τοῦ . . . .]θέου, [ἱερέα (s. ἱέρειαν) . . . . . διὰ] βίου [γένους πρώτου καὶ λα]μπροῦ

κ. τ. λ. Altera autem inscriptio ad ipsam Tatiae, de qua integrum decretum exstat, spectare videtur familiam; nam v. 6 Diodori nomen legitur Tatiae patris.

V. 3. Boeckhius correxit Γαΐαν pro Τατιαν. Quum vero apographum Sherardianum in hac quidem voce cum Falkeneriano plane consentiat, Τατίαν scribendum esse credo, quod nomen est apud Aphrodisienses obvium (2827; 2833). Haec autem Tatia Diodori filia coniux fuerat Attali Pytheae filii, qui alio quodam documento (2814) praeter stephanephoriam gymnasiarchiis quoque functus esse traditur. Ipsa Iunonis sacerdos perpetua *mater* dicitur *civitatis* (μήτηρ πόλεως), honore insolito; quum enim frequens sit mentio *filiorum civitatis* (υἱὸς τῆς πόλεως 2719; 2942*d*; 3082; 3083; 3570; 3571), vel *tribus* (υἱὸς τῆς φυλῆς 4018; 4019; 4026), nonnunquam vero *filiae* quoque *civitatis* (θυγάτηρ τῆς πόλεως 2782; 2822) in monumentis legantur, rarissima sane *patris* et *matris* commemoratio. Et *pater* quidem *civitatis* in titulis legitur Hermionensi (C. I. 1223) et Romano (Mur. 631, 2), *matris* vero exemplum praeter Tatiam illam Aphrodisiensem in documentis Graecis nullum unquam me videre memini. De titulis Latinis cf. Or. 3774, ubi *mater* est *coloniae* Ariminensis, *pater* vero *coloniae*, quem Muratorius in inscriptione quadam Beneventana repperisse sibi visus est (1172, 7), publicus est *coloniae*, qui *pater* filio monumentum fecerat. *Collegiorum* contra, quae imaginem quasi quandam municipiorum repraesentasse constat, *patres* nonnunquam et *matres* in lapidibus Latinis leguntur, e quibus prae ceteris exemplis ab Orellio allatis legem cito notissimam collegii Æsculapii et Hygiae, in qua patris et matris collegii mentio fit (Or. 2417). Patres autem et matres sive civitatum sive collegiorum pro iisdem habeo, qui nomine magis usitato patroni et patronae in municipiis Romanis appel-

lantur, cuius sententiae id quoque argumentum afferre licet, quod in albo fabrum Ilicitanorum (Or. 4055) post laudatos patronos collegii loco patronarum matres eius referuntur (1). - Fuerat praeterea Tatia bis sacerdos Augustorum, Divorum crede omnium, nisi propter omissum titulum θεῶν imperatores potius viventes, M. Aurelium fortasse et L. Verum, indicatos esse censueris. Et his eadem summa cum liberalitate balneis sumptum praebuit. Suo enim iure Boeckhius verbum ἀλείφειν hoc loco non solum de *oleo praebendo* interpretatus est, sed de balneis populo instituendis, *quod in balneis simul ungebantur;* nam oleum per canaliculos in singula balnea dispensatum esse parum credi posse. Quae viri doctissimi sententia apographo Falkeneriano plane confirmatur. Spanhemius enim, quem Boeckhius auctorem secutus est, v. 10 legit διάκτοις, cuius vocabuli alterum exemplum in monumento quodam Aphrodisiensi exstat (2782), in quo de canalibus sermonem esse editor demonstravit. Falkenerus contra ΔΡΑΚΤΟΙΣ legere sibi visus est, ita tamen ut ante litteram Δ litteram aliquam evanidam indicaverit. Quapropter ὑδράκτοις equidem scribendum esse censeo. Quod si verum est, veram quoque esse interpretationem Boeckhii facile apparet; nam ipso vocabulo aquam quoque ex lacubus balneariis adductam esse docemur.

V. 12: stephanephoria Tatia functa erat. Satis enim constat stephanephororum dignitate viros promiscue ac mulieres apud Aphrodisienses ornatos esse; cf. 2829, 2840. V. 14. Augusti, pro quorum salute Tatia quotannis sacrificia fecerat, ante aetatem Divorum fratrum decretum

(1) In titulo Pisaurensi (Or. 4069) pro *pater col.* et *pater . VIvir Aug.* corrige *patr*(ono), quum neque coloniae neque sevirum Augustalium patres aliunde noti sint, et male sane cum dativo Caedio Atilio nominativus *pater* conspiceret.

conceptum non esse demonstrant; nam ante eos nunquam duo Augusti summae rerum simul praefuerant. V. 15: Boeckhius dedit πανδήμοις καταλύσεσιν, i. e. *hospitiis publicis;* Falkenerus vero πανδήμοις κατακλίσεσιν. Et hic quidem recte; verbum enim κατακλίνεσθαι proprie usurpatur de epulis publicis. Πάνδημοι autem κατακλίσεις sunt, in quibus totus populus discumbebat. V. 16: θυμελικοὶ καὶ σκηνικοὶ ἀγῶνες ita inter se differre videntur, ut in his quidem fabulae actae sint, illi ad ludos tantum musicos pertinuerint. Quum enim in theatris thymele locus dictus sit, in quo musici collocabantur, qui ludis scenicis praesto erant, dubium esse vix potest, quin ludi musici indicati sint, ubi thymelici ludi a scenicis distinguuntur. Praeterea Isidorus docet (XVIII, 47): *Thymelici autem erant musici scenici, qui in organis et lyris et citharis praecinebant, et dicti thymelici, quod olim in orchestra cantabant supra pulpitum, quod thymele vocabatur.* Quo loco de ludis musicis Isidorum verba facere Wieselerus quoque proposuit (Ueber die Thymele cet., Göttingen 1847, p. 14). — V. 17: τὰ πρωτεύοντα ἐν τῇ Ἀσίᾳ ἀκροάματα, quae prima patriae Tatia obtulerat, symphoniaci sunt tum temporis inter Asianos maxime praecellentes, quos, Aphrodisiade ut canerent, larga mercede conduxerat. De conventu vicinarum civitatum Boeckhius titulos n. 2761 seq. contulit. — Versu ultimo v. cl. legit: ΑΡΕΤΗΣ ΣΩΦΡΟΣΥΝΗ ΚΕΚΟΣΜΗΜΕΝΗΝ, quae vocabula ita interpretatus est, ut vocem ἀρετῆς cum σωφροσύνῃ coniungendam esse statuerit. At σωφροσύνη ἀρετῆς nescio num dici possit. Quamquam ne Falkeneri quidem ΑΡΕΤΗ ΣΩΦΡΟΣΥΝΗ bene ad cetera quadrat, nisi forte particula καὶ a quadratario omissa est.

VIII. In muro exteriore stadii.

. . . ΜΓΕΡΟΥΣΙΑΕΤΕΙΜΕΣΑΝ ⌘
. . . . . ΑΝΤΩΝΤΙΒΚΛΚΤΗΣΙΑΝ
. . . ΙΑΝΤΗΝΓΥΝΑΙΚΑΑΥΤΟΥΚΑΙ
. . . ΥΙΟΝΑΥΤΩΝΔΙΑΤΗΝΤΟΥΒΙ
. . . ΟΤΗΤΑΑΝΑΘΕΝΤΑΣΕΙΣΔΙΑ
. . . ΓΕΦΑΝΩΣΕΙΣΤΗΤΕΒΟΥΛΗ
. . . ΣΦΥΛΑΙΣΚΑΙΠΡΟΚΛΗΡΟΙΣ
. . . ΠΟ※ΜΥΡΙΩΝΧΕΙΛΙΩΝ ⌘

[ἡ βουλὴ καὶ ἡ] γερουσία ἐτείμ[η]σαν
[ἀναστάσει ἀνδρι]άντων Τιβ. Κλ. *Κτησίαν*
[καὶ . . . .]ίαν τὴν γυναῖκα αὐτοῦ καὶ
. . . . υἱὸν αὐτῶν διὰ τὴν τοῦ βι-
[ου αὐτῶν σεμν]ότητα, ἀναθέντας εἰς δια-
[δόσεις καὶ στ]εφανώσεις τῇ τε βουλῇ
[καὶ δήμῳ καὶ ταῖ]ς φυλαῖς καὶ προκλήροις
[. . . . . . . ἀ]πὸ δηναρίων μυρίων χειλίων.

Hoc titulo apud Aphrodisienses primum tribus commemorantur. In quas *δῆμος* quum distributus esse soleat, *φυλὰς* hic pro *δήμῳ* dictas esse facile in animum tibi induxeris. Versu tamen 6, qui haud dubiam, ut mihi quidem videtur, restitutionem admittit, undecim certe litteras linearum initio deesse satis apparet; versu igitur 7 plures desiderantur litterae, quam quae supplemento continentur *καὶ ταῖ*, quo solo opus est, si tribus ibi pro plebe dictas esse posuerimus. Nam *γερουσία* hoc quidem loco *τῇ βουλῇ* adiuncta non erat; plures enim tum litterae sunt, quam quas spatium capit. Quae quum ita sint, ante *φυλὰς* ipsum *δῆμον* supplendum esse censui, Aphrodisiensium rem publicam eadem fere ratione institutam fuisse suspicatus, qua Mausoli tempore Mylasenses usi sunt. Apud quos si recte Boeckhius *δήμου* nomine solos cives urbanos designatos esse, *φυλὰς* autem plebem rusticam complexas esse statuit,

eadem de Aphrodisiensibus sententia eo quoque confirmatur, quod in cives urbanos et rusticos eos distributos fuisse alia inscriptione evincitur (C. I. 2782), in qua divisiones commemorantur publicae datae τοῖς τε τὴν πόλιν κατοικοῦσιν πολείταις καὶ τοῖς ἐπὶ τῆς χώρας. Illi igitur mihi quidem δῆμον efficiunt, hi φυλαῖς continentur. — De προκλήροις autem, qui post φυλὰς commemorantur, aliis iudicium relinquo. Κλῆρος quidem Graecorum *sors* est; in inscriptionibus vero saepissime ita usurpatur, ut sortem indicet, quae in divisionibus testamento legatis singulis eveniat. Fieri igitur potuerit, ut πρόκληροι cives quidam appellati sint, qui prae ceteris tali beneficio fruebantur. Sed horum nullum, quod equidem sciam, apud veteres vestigium.

IX. In pariete domus privatae exstat inscriptio, quam vide in pagina sequenti. Ex titulis Aphrodisiensibus, qui apud Boeckhium inde a n. 2824 leguntur, maiorem eius partem restitui.

. . . . . . ΤΙΤΟΥΦΛΑΒΙΟΥΤΙΦΛΑΒΙΟΥΑΡΙΣΤΩΝΟ . . . .
. . . . . . ΑΣΙΑΙΥΠΟΑΥΤΟΥΚΑΙΕΙΣΤΟΝΑΜΜΙΑΣΤΗ . . . .
ΤΗΣΤΟΥΖΩΙΛΟΥΚΑΥΕΙΛΤΟΥΤΗΣΓΥΝΑΙΚΟΣΑΥΤΟ . . . .
ΚΕΚΗΔΕΥΤΑΙΑΜΜΙΑΗΓΥΝΗΜΟΥΜΕΤΑΔΕΤΗΝΑΠ . . . .
ΜΑΙΕΝΤΗΣΟΡΩΚΑΓΩΚΑΙΤΟΠΡΩΤΟΝΓΕΝΝΗΘΗΣΟ . . . .
ΤΑΙΣΕΙΣΩΣΤΑΙΣΚΗΔΕΥΘΗΣΟΝΤΑΙΟΥΣΑΝΕΓΩΒΟ . . . .
ΡΗΣΑΙΤΟΔΙΚΑΙΟΝΤΗΣΣΟΡΟΥΗΤΟΥΜΝΗΜΕΙΟΥΕΤΕΡΟΤΙΙ . . . . . .
ΡΗΣΙΝΟΥΔΕΙΣΔΕΕΞΕΙΕΞΟΥΣΙΑΝΕΝΤΗΣΟΡΩΕΤΕΡ . . . .
ΟΥΤΟΝΤΙΠΡΑΞΑΙΕΣΤΩΑΣΕΒΗΣΚΑΙΕΠΑΡΑΤΟΣΚΑΙΤΥΜ . . . . .
ΣΑΤΩΕΙΣΤΕΙΜΑΣΤΩΝΣΕΒΑΣΤΩΝΑΡΓΥΡΙΟΥ✱ΚΩΝΤΟΤΡ . . . .
ΚΗΣΑΝΤΟ . . ΗΣΔΕ . . . ΠΓΡΑΦΗΣΤΑΥΤΗΣΑΠΟΤΕΘΕΙΣΘΑΙΑΝ . .

[ὁ πλάτας ἐστὶ] Τίτου Φλαβίου Τι. Φλαβίου Ἀρίστωνο[ς· εἰς ὃν πλάταν σορὸς σὺν εἰςώσταις]
[κατεσκεύα]σ[τ]αι ὑπὸ αὐτοῦ καὶ εἰς τὸν Ἀμμίας τῆ[ς θυγατρὸς αὐτοῦ(?) καὶ Ἀμμίας]
τῆς τοῦ Ζωΐλου [Κλαυδιανοῦ ?] τῆς γυναικὸς αὐτο[ῦ . . . . ? ἐν ᾗ σορῷ]
κεκήδευται Ἀμμία ἡ γυνή μου, μετὰ δὲ τὴν ἀπ[οθέωσιν αὐτῆς κηδευθήσο-]
μαι ἐν τῇ σορῷ κἀγὼ καὶ τὸ πρῶτον γεννηθησό[μενον ἐξ Ἀμμίας τῆς θυγατρός μου, (?) ἐν δὲ]
ταῖς εἰςώσταις κηδευθήσονται οὓς ἂν ἐγὼ βο[υληθῶ ἐνθάψαι, ἢ οἷς ἂν βουληθῶ συγχω-]
ρῆσαι τὸ δίκαιον τῆς σοροῦ ἢ τοῦ μνημείου, ἕτερο[ς δὲ οὐδείς, ἢ οἷς ἂν ἐγὼ ποιήσωμαι συγχώ-]
ρησιν· οὐδεὶς δὲ ἕξει ἐξουσίαν ἐν τῇ σορῷ ἕτερ[ον ἐνθάψαι, ἐὰν δέ τις ἐπιχειρήσῃ τοι-]
οὗτόν τι πρᾶξαι, ἔστω ἀσεβὴς καὶ ἐπάρατος καὶ τυμ[βώρυχος καὶ προςαποτει-]
σάτω εἰς τειμὰς τῶν Σεβαστῶν ἀργυρίου ✱ ς, ὧν τὸ τρ[ίτον μέρος ἔσται τοῦ ἐκδι-]

Garrimay, prope *Aphrodisiadem*.

I. In epistylio portae cuiusdam.

ΙΕΡΟΚΛΗΣΕΡΜΟΦΑΝΤΟΥΑΡΧΙΕΡΕΥΣΚΑΙΣΤΕΙΑΝΗΦΟΡΟΣΚΑΙΤΡΙΣΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΟΣΥΙΟΣΠΟΛΕΩΣΚΑΙΗ
ΓΥΝΗΑΥΤΟΥΑΡΙΣΤΟΝΕΙΚΗΑΡΙΣΤΟΚΡΑΤΟΥΣΗΑΡΧΙΕΡΕΙΑΚΑΙΣΤΕΦΑΝΟΡΟΣΑΡΧΙΕΡΑΤΕΥΟΝΤΕΣΚΑΙΤΟ
ΒΑΛΑΝΕΙΟΝΕΚΘΕΜΕΛΙΩΝΚΑΙΤΑΕΝΑΥΤΩΕΡΓΑΠΑΝΤΑΣΥΝΠΑΝΤΙΤΩΚΟΣΜΩΕΚΤΟΝ
ΙΔΙΩΝΚΑΤΑΣΚΕΥΑΣΑΝΤΕΣΑΝΕΟΝΚΑΝ

Ἱεροκλῆς Ἑρμοφάντου ἀρχιερεὺς καὶ στε[φ]ανηφόρος καὶ τρὶς γυμνασίαρχος, υἱὸς πόλεως, καὶ ἡ γυνὴ αὐτοῦ Ἀριστονείκη Ἀριστοκράτους ἡ ἀρχιέρεια καὶ στεφα[νη]φόρος ἀρχιερατεύοντες, καὶ τὸ βαλανεῖον ἐκ θεμελίων καὶ τὰ ἐν αὐτῷ ἔργα πάντα σὺν παντὶ τῷ κόσμῳ ἐκ τ[ῶ]ν ἰδίων κατασκευάσαντες ἀνέ[θη]καν.

Hierocles et Aristonica pontifices et stephanephori erant rei publicae Aphrodisiensium. De muliere stephanephora v. ad tit. Aphrodis. n. VII — Ἀρχιέρεια Aphrodisiensium legitur C. I. 2823: ἀρχιέρειαν τῆς λαμπροτάτης Ἀφροδισιέων πόλεως. — De *filio civitatis* cf. tit. Aphrod. n. VII.

II. In epistylio porticus cuiusdam vel templi.

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙΝΕΡΟΥΑΚΑΙΣΑΡΙΤΡΑΙΑΝΩΥΙΣΕΒΑ

Αὐτοκράτορι Νερούᾳ Καίσαρι Τραϊανῷ Σεβα[στῷ]

III. Tituli C. I. 2712, quem Mylasis Boeckhius collocat, exiguum fragmentum Falkenerus repperit in loco *Garrimay* dicto. Quod quum linearum numero differat ab apographo Pocockiano, ad alterum quoddam eiusdem decreti exemplum spectare videtur Aphrodisiade fortasse propositum. In versu praeterea primo, qui apud Boeckhium ceteris brevior est, post Fl. Boëthium (ita enim pro Boëtho legendum est) Fl. quidam Ioannes legitur, collega, ut videtur, Boëthii. Quapropter fragmentum quamvis mutilum describendum hic esse censui, indicatis deinde apographi Pocockiani versibus, ad quos pertinent exempli Aphrodisiensis reliquiae. Litterarum formae infimam aetatem satis indicant.

ΝΦΛΒΟΗΟΙΟCΚΑΙΦΛΙΩΑΝΝΙ
ΝΠΡΑΓΜΑΤΩΝΠΛΑΙΙΔΙΑΤΗ
ΜΙΠΟΙΗCΑΜΕΝΟCΕΙCΤΟΙΙΜΙ
ΝΤΟΥCΕΦΗCΕΛΙΠΑΡΑΥΤΩΝΕΓ
ΝCΙCΠΟΙΤΕΙΩΝΙΛΡΑΛΛΟΜ
ΟΝΕΠΙΤΟΥΤΩΠΑΡΗΜΩΝΔ .
ΜΕΝΟΝΤΟΥCΕΚΑCΤΑΧΟΥΠΟ

Ad v. 1, cf. v. 1.
» v. 2, » v. 2. 3. l. Πλακιδίᾳ
» v. 3, » v. 3. 4. l. ἡμέτερον
v. 4, ? versus, ni, fallor, corruptus.
Ad v. 5, cf. v. 6. l. ἀπέτη]σις ποι[οῦν]τε τῶν καταβαλλομένων
» v. 6, » v. 7. τύπον κ. τ. λ.
» v. 7, » v. 8. βουλόμενον κ. τ. λ.

IV. Fragmentum eiusdem fere aetatis aeque mutilum versibus heroicis conceptum.

ΔΕΚΑ ΛΑΟCΕΗΙΟΡΕΠΤΗΡΙΑΙΙΑι
ΜΑΤΩΙΙCΦΙΛΑΓΡΙΟCΟΦΡΑCΑΩC
ΑΕΤΑCΟΤΕΧΕΙΜΑΤΟCΙCΤΑΤΑΙΩΡΙ
ΑΧΡΑΝΤΟCΕΙΙΙΧΡΟΝΟΝΟΥΝΟΜΑΤΟΥΤΟ
ΧΟΥΤΕΜΕΝΕΙΝΝΕCΟΙΘΕΟΔΩΡΗC

ceteri versus vetustate deleti.

δέκα (vel *δὲ κα[ὶ]*) *λαὸς ἐ[π]ὶ [θ]ρεπτήρια [π]αί[δων?]*
...μάτων [ὁ] Φιλάγριος, ὄφρα σαώσ[η]
........ὅτε χείματος ἵσταται ὥρ[η]
ἄχραντος ἐπὶ χρόνον οὔνομα τοῦτο
[παντα]χοῦ τε μένειν νε[ύ]σ[ε]ι Θεοδώρης.

Mileti. (C. I. 2852 seqq.)

.....ΦΩΝΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΥΗΡΑΚΛΕΩΝΙΟΙ
..Ι..ΙΤΥΤΟΥΑ.ΤΕΜΙΣΙΑΙΛΤΡΟΚΛΕΟΥΣΣΕΛΕΥ
ΥΙΟΙΑΝΗΒΟΓΑΓΟΑΛΩΝΟΣΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΣ
ΜΕΝΕΜΗΜΟΣΜΕΝΙΠΠΟΥΗΡΑΚΛΕΩΥ.ΙΣ
.ΥΛ..ΟΥΤΟΥΔΗΜΗΤΡΙΑΙΕΙΡΗΝΔΤΟΥΗΡΑΚΛΕΩΠ..
ΥΙΟΙΑΝΗΒΟΙΜΕΝΙΠΠΟΣΕΙΡΗΝΙΑΣ
ΜΙΝΝΙΣΣΩΤΕΟΥΝΟΘΗΚΟΡΗ
ΣΕΥΟΝΣΠΑΡΙΟΣΛΥΣΙΥΑΧΕ..
ΑΝΤΗΕΝΗΣΙΑΤΡΟΚΛΕΙΟΥΣ.ΔΑΣΕΥΣ
....ΤΟΥΤΟΥΑΡΤΕΜΙΣΙΑΝΤ.ΑΤΡΟΥΠΙΚΛΥΙΣ
....ΑΛΗΒΟΙΙΑΤΡΟ...ΝΤΙΕ......

.....*φῶν Ἀρτεμιδώρου Ἡρακλεώ[της]*
[γυνὴ] τ[ο]ύτου Ἀ[ρ]τεμισία Ἰ[α]τροκλε[ί]ους Σελευ[κέως,]
υἱοὶ ἄνηβο[ι] Ἀ[π]ολλών[ι]ος, Ἀρτεμίδωρος.
Μενέ[δ]ημος Μενίππου, Ἡρακλεώ[τη]ς,

[γ]υ[νὴ τ]ούτου Δημητρία Εἰρην[αί]ου Ἡρακλεώ[του,]
υἱοὶ ἄνηβοι Μένιππος, Εἰρηναῖος,
Μίννις Σωτέου νόθη κόρη,?
Σεύ[θη]ς Πάριος Λυσ[ιμ]αχ[εύ]ς;
Ἀντ[ιγ]ένης Ἰατροκλείους [Μυλ]ασεύς;
[γυνὴ] τούτου Ἀρτεμισία [Ἀ]ντ[ιπ]άτρου . . .
[υἱοὶ ἄν]ηβοι Ἰατρο[κλῆς Ἀ]ντι[γ]έ[νης . . .

Recensentur homines ex variis Asiae civitatibus oriundi cum uxoribus et filiis.

Heracleae ad Latmum. (C. I. 2896).

I. Epistolam a magistratu quodam Romano ad Heracleotas missam, quam Heracleae Ponticae Boeckhius (3800) tribuit, *Heracleae ad Latmum* in templi pariete inscriptam Falkenerus repperit. Cuius apographum, quum multo maiore diligentia factum sit, quam quod apud Boeckhium exstat sive Pittacianum, sive Mustoxydianum, denuo hic typis mandare minime dubitavi. In restituendo autem titulo bene tenendum est, inscriptionem in finibus versuum paene integram principiis potius linearum mutilam esse, ita ut a sexta inde linea senae fere litterae desiderentur. Primo igitur versui litteras circiter viginti tres deesse facile apparet. Paucae illae litterae, quae uncis inclusae passim leguntur, ex exemplo Boeckhiano desumptae sunt; in monumento enim hodie non exstant (1).

(1) Nuper quidem denuo a v. cl. Lebas editus titulus est; Inscriptions gr. et l. recueillies en Grèce et en Asie Mineure, II, n. 858. Sed accuratius confectum est exemplum Falkenerianum; quapropter nihilo minus id publicandum esse censui.

. . . . ΣΤΡΑΤΗΓΟΣΥΠΑΤΟΣΡΩΜΑΙΩΝ . . .
. . . . ιΣΗΡΑΚΑΕΩΤΩΝΤΗΙΒΟΥΛΗΙΚΑΙΤΩΙΔΗ . .
. . . . . . (ΕΝΕ). . . . . (ΜΙ)Ν(ΟΙ)ΠΔΡΥΜΩΜΠΡΕΣΒΕΙΣΔΙΑΣΔΙΗΣΔΙΟΝΥ . .
. . . . . . (ΔΡΟΣ) . . . . ΔΗΜΟΣΜΟΣΧΟΣΑΡΙΣΤΕΙΔΗΣΜΕΝΗΣΑΝΔΡΕΣΗ . . .
. . . . (ΟΙΤΟΤΕ) . . . ΣΜΑΑΠΕΔΩΚΑΓΚΑΙΑΥΤΟΙΔΙΕΛΕΓΗΣΑΝΑΚΟΛΟ .
. . . . . . ΣΕΝΤ(Ω). . . ΦΙΣΜΑΤΙΚΑ . Α . ΕΧΩΡΙΣΜΕΝΟΙΣΟΥΔΕΝΕΑΛΕΙΠΟΝΤ . .
. . . . . . ΝΑΣΕΥΕ . . . ΔΕΠΡΟΣΠΑΝΤΑΣΤΟΥΣΕΛΛΕΝΑΣΕΥΝΟΩΣΔΙΑΚΕΙΜ(ΕΝΟΥΣ)
. . . . . . ΝΟΥΓΠΙΛΙΠΕΙΡΑΣΟΜΕΟΑΠΑΡΑΓΕΓΟΝΟΤΩΝΥΜΩΝΕΙΣΤΗΝΗΜΕΤ(ΕΡ) . .
. . . . . . ΙΕΡΟΝΟΙΑΝΤΟΙΕΙΣΘΑΙΤΗΝΕΝΔΕΧΟΜΕΝΗΝΑΕΙΤΙΝΟΣΑΓΑΘΟΥΠΑΡΑ .
. . . . . . ΟΜΕΝΟΙΣΥΓΧΩΡΟΥΜΕΝΔΕΥΜΙΝΤΗΝΤΕΕΛΕΥΘΕΡΙΑΓΚΑΘΟΤΙΚΑΙ
. . . . . . ΛΑΙΣΠΟΛΕΣΙΝΟΣΑΙΗΜΙΝΤΗΝΕΠΙΤΡΟΠΗΝΕΔΩΚΑΝΕΧΟΥΣΙΝ . .
. . . . . . ΤΑΤΑΑΥΤΩΜΠΟΛΙΤΕΥΕΣΘΑΙΚΑΤΑΤΟΥΣΥΜΕΤΕΡΟΥΣΝΟΜ(ΟΥΣ)
. . . . . . ΙΣΑΛΛΟΙΣΠΕΙΡΑΣΟΜΕΘΑΕΥΧΡΗΣΤΟΥΝΤΕΣΥΜΙΝΑΕΙΤΙΝΟΣΑΓΑΘΟΥ
. . . . . . ΙΟΙΓΙΝΕΣΘΑΙΑΠΟΔΕΧΟΜΕΘΑΔΕΚΑΙΤΑΠΑΡΥΜΩΜΦΙΛΑΝΘΡΩΠΑΚΑΙΤΑΕ
. . . . ΑΙΑΥΤΟΙΔΕΠΕΙΡΑΣΟΜΕΘΑΜΗΔΕΝΟΣΛΕΙΠΕΣΘΑΙΕΓΧΑΡΙΤΟΣΑΠΟΔΟΣΕ .
. . . . ΚΑΝΕΝΔΕΠΡΟΣΥΜΑΣΛΕΥΚΙΟΝΟΡΒΙΟΝΤΟΝΕΠΙΜΕΛΗΣΟΜΕΝΟΝΤΗΣ
. . . . ΤΗΣΧΩΡΑΣΟΠΟΣΜΗΔΕΙΣ(ΥΜ)ΑΣΠΑΡΕΝΟΧΛΗΙ ΕΡΡΟ . . .

[Γνάϊος Μάνλιος Γναΐου υἱὸς ?] στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων || . . . . Ἡρακλεωτῶν τῇ βουλῇ καὶ τῷ δ[ήμῳ] || [χαίρειν·] ἐνέ[τυχον ἡ]μῖν οἱ π[αρ' ὑμῶμ πρέσβεις Δίας, . . . Διονύ[σιος,] || [Μέναν]δρος, [Μενέ]δημος, Μόσχος, Ἀριστείδης, Μένης, ἄνδρες [καλοὶ] || [κἀγαθοί,] οἵ τό τε [ψήφι]σμα ἀπέδωκαγ καὶ αὐτοὶ διελέγησαν ἀκολο[ύ-] || [θως τοῖ]ς ἐν τῷ [ψη]φίσματι κα[τ]α-[κ]εχωρισμένοις, οὐδὲν ἐλλείποντ[ες σπου-] || [δῆς, ὡς ἡμ]ᾶς εὖ ε[ἰδότες] πρὸς πάντας τοὺς Ἕλλ[η]νας εὐνόως διακειμένους. || [ἡμεῖς μὲ]ν οὖ[γ καὶ] πειρασόμε[θ]α παραγεγονότων ὑμῶν εἰς τὴν ἡμετέρ[αμ] || πίστιμ π]ρόνο]ια[μ π]οιεῖσθαι τὴν ἐνδεχομένην ἀεί τινος ἀγαθοῦ παραί-] || [τιοι γιν]όμενοι, συγχωροῦμεν δὲ ὑμῖν τήν τε ἐλευθερίαγ, καθότι καὶ || [ταῖς ἄλ]λαις πόλεσιν, ὅσαι ἡμῖν τὴν ἐπιτροπὴν ἔδωκαν, ἔχουσιν [δὲ] || [ἅπαντα] τὰ αὐτῶμ, πολιτεύεσθαι κατὰ τοὺς ὑμετέρους νόμους, || [καὶ ἐν το]ῖς ἄλλοις πειρασόμεθα εὐχρηστοῦντες ὑμῖν ἀεί τινος ἀγαθοῦ || [παραίτ]ιοι γίνεσθαι, ἀποδεχόμεθα δὲ καὶ τὰ παρ' ὑμῶμ φιλάνθρωπα καὶ τὰ[ς] || [πίστεις, κ]αὶ αὐτοὶ δὲ πειρασόμεθα μηδένος λείπεσθαι ἐγ χάριτος ἀποδόσε[ι], || [ἀπεστάλ]κα[μ]εν δὲ πρὸς ὑμᾶς Λεύκιον Ὄρβιον τὸν ἐπιμελησόμενον τῆς || [πόλεως καὶ] τῆς χώρας, ὅπ[ω]ς μηδεὶς ὑμᾶς παρενοχλῇ· ἔρρωσθε.

Epistolam hanc, qua libertas Heracleotis confirmatur, liberae Romanorum rei publicae aetate scriptam esse, vix est quod probem; eam enim et litterarum quarundam forma, ut Γ, et ι mutum diligenter additum satis indicant (Franz, Elem. p. 150; cf. p. 230), ipsum vero L. Orbii nomen cognomine destitutum confirmare videtur. Praeterea στρατηγὸς ὕπατος **dicitur, qui litteras dedit, titulo imperatorum tempore plane inusitato.**

Iam vero quaerendum est, quis ille fuerit magistratus Romanorum, qui Heracleotis libertatem concessit. Et Boeckhius quidem ad eam sententiam, qua ***prae-***

torem eum fuisse P. Aemilium credidit inter primos Romanorum duces in Asiam transgressum, ea sola re inductus est, quod falso ad Heracleam Ponticam monumentum pertinere censuit. Quae quidem sententia ipso praeterea apographo Falkeneriano refellitur, in quo pro στρατηγῷ, qui *praetor* est Romanorum, στρατηγὸς ὕπατος legitur; quo titulo consules duces exercituum in documentis Graeca lingua conscriptis usi sunt; cf. titulum Thebanum L. Mummii Achaici apud Keilium, Inscr. Boeot. n. XVIII (ex Davidoffii Itinere p. XXIX, n. XXXI). Nec consules solum, sed etiam qui pro consulibus prorogato imperio exercitibus praeerant, eo nomine honorari solebant; ut exemplo docemur Quinctii Flaminini, qui tum a Gytheatis (C. I. 1325), tum a semet ipso in litteris ad Cyretios datis (ibd. 1770) et in praeconio illo notissimo, quo Graecis libertas reddita est (Plut. Vit. Flam. 10), στρατηγὸς ὕπατος post consulatum denominatur. Satis igitur constat imperio sive consulari sive proconsulari ornatum fuisse, qui litteras ad Heracleotas misit.

Quum autem tria, de quibus hic cogitari possit, a Romanis in Asia bella gesta sint, Antiochinum, Pergamenum, Mithridaticum, ad hoc quidem bellum Cavedonius monumentum spectare proposuit (Annotazioni al C. I. Gr., Modena 1848, p. 164); cuius sententia etiamsi de Heraclea Pontica concepta est, eo tamen argumento niti potuit, quod inter duces, qui contra Mithridatem bellum gesserunt, Orbius quidam nominatur. *Orobium* enim Romanorum ducem, a quo Athenienses Mithridatis socios apud Delum devictos esse Athenaeus narrat (V, 14), Orbium esse a Cicerone commemoratum (Brut. 48, 179; pro Flacco 31, 76; cf. Garattoni, notae ad Cluent. p. 497), litteris de hac inscriptione ad me datis Burghesius docuit. Bene autem monuit vir doctissimus

Publium appellatum fuisse Orbium Ciceronis aequalem; quapropter quum *Lucius* quidam Orbius novo tituli Heracleensis apographo exhibeatur, ex hoc certe nomine argumentum desumi nequit, quo Mithridatis aetati monumentum tribuatur. — Belli deinde adversus Aristonicum gerendi duces fuerunt P. Licinius Crassus cos. a. u. 623, M. Perperna cos. a. 624, M.' Aquillius cos. a. 625. Ipsum autem bellum initio quidem in Mysia, quae praecipua erat regni Attalici sedes, regionibusque vicinis gestum esse videtur, quum ad Cymam Aristonicus ab Ephesiis proelio navali fugatus (Strab. XIV, p. 646, t. III, p. 184 ed. Tchn.), ipse mox Crassum, sive consul tum sive pro consule erat (Liv. epit. 59; Iustin. XXXVI, 4; Vell. II, 4; Cic. legg. III, 19; cf. Fischer, R. Zeittafeln p. 142), ad oppidum Leucas superatum occiderit (Str. l. l.). Longius igitur tunc Heracleotae a sede belli aberant. Paullo tamen post a Perperna acie devictus, Stratoniceam, quae Cariae civitas est, Aristonicus confugit: mox fame ad deditionem compulsus est (Eutrop. IV, 20). Quamobrem, si quis Heracleotas in Romanorum fidem tunc venisse putaverit, haud facile sane sententia eius refelli potest. Obstat tamen, quod ne Perperna quidem bellum confecit, sed M.' Aquillius. Qui usque ad annum 628 in Asia commoratus cum decem legatis a senatu missis, regno Attali in provinciae formam redacto, res Asiaticas composuit (Str. l. l.); unde libertatem civitatibus, etiamsi a Perperna promissam, ille confirmasse credendus est. Propterea qui ad hanc quidem aetatem monumentum pertinere censuerit, Aquillii potius quam Perpernae nomen in principio eius desiderabit.

At restat bellum Antiochinum, cuius duces Romanis consules fuerunt L. Cornelius Scipio, cui ob devictum Antiochum Asiatici nomen inditum est, et Cn.

Manlius Vulso. Quorum ille fugato Antiocho *in hiberna exercitum Magnesiam ad Maeandrum et Tralles Ephesumque divisit* (Liv. XXXVII, 45). Maeandrum amnem transgressus non est, neque civitates trans eum sitas legatos consuli misisse Livius narrat, quum *Asiae civitates in fidem consulis ditionemque populi Romani sese tradidisse* doceat (ibd.). Caria enim trans Maeandrum sita duces Antiochi nondum excessisse credo. Manlius vero, quum Ephesi primo vere a L. Scipione copias accepisset, contra Gallos exercitum duxit, et transmisso Maeandro, per Cariam iter faciens, Alabandensibus, qui legatos ad eum miserant, castellum, quod ab iis desciverat, vi captum reddidit, castris deinde ad Antiochiam super Maeandrum positis plures ibi dies commoratus est (Liv. XXXVIII, 13). Insequenti autem hieme quum Ephesi hibernaret, legationes civitatium undique eo convenerunt, cum *benignis* vero *responsis laetiores etiam, quam venerant, dimissae* sunt (ibd. 37; cf. Polyb. XXII, 24). In quarum numero Heracleotarum quoque legatos fuisse facile tibi persuaseris, nisi eos consuli, quum apud Antiochiam castra haberet, res suas commisisse malueris. Alabandensium enim exemplo docemur, maximo tum turbatas fuisse civitatium res, ita ut Heracleotis fortasse curatore opus esset, qui urbem et agrum defenderet ab aliorum iniuriis (cf. titulum v. 16. 17). Et libertas quidem rescripto, de quo sermo est, Heracleotis conceditur, ut ceteris civitatibus, quae in ditionem populi Romani venerant, libertas data erat, ita ut suis singulae legibus viverent (cf. v. 10-12). Id quod optime ad ea quadrat, quae pace cum Antiocho facta de Graecis civitatibus Romanos constituisse scimus; iis enim, *quae stipendiariae regi Antiocho fuerant et cum populo Romano senserant, immunitatem dederunt* (Liv. l. l. 39; Polyb. l. l. 27). Ipsa autem Caria quum inter

Rhodios et Eumenem regem divideretur, exceptae civitates sunt, quae ante bellum liberae fuissent (Liv. XXXVII, 56; XXXVIII, 39). Accedit, quod ea, de qua agimus, aetate Romani, quum armis Graeciam occupare Asiamque nollent, patrocinium quoddam receptae in fidem et clientelam gentis Graecorum professi sunt, quorum libertatem tuendam sese suscepisse praedicarunt. Cuius rei et Rhodiorum legati, quum pro libertate civitatium apud senatum verba facerent, Patres admonuerunt (Liv. XXXVII, 54), et documentum quoque Heracleense mentionem facit, quippe quo dux Romanus de benevolentia sive sua sive populi Romani in omnes Graecos satis constare Heracleotis scripserit (v. 7). Itaque haec quoque rescripti verba, quamquam aetatem belli Antiochini aperte non indicant, magis tamen cum ea conspirare videntur, quam cum tempore posteriore. Qui denique paullo accuratius consulis vel proconsulis verba perlustraverit, decretum a legatis allatum non de deditione solum civitatis in fidem populi Romani factum esse, sed honoribus quibusdam vel beneficiis ipsum fortasse ducem affecisse inveniet, qui se Heracleotarum φιλάνθρωπα accipere declarat. Ad Manlium autem post victoriam Gallicam Ephesi hibernantem multarum civitatium legationes coronas portasse Polybius narrat (XXII, 24, 1); quapropter, etiamsi quovis alio tempore simile quid factum esse potest, haud inepte tamen ad illam quoque hiemem epistola referetur.

Iam vero, reputatis omnibus, quae exposuimus, hoc mihi constare videtur, nihil quidem certi affirmari posse de aetate, qua titulus Heracleensis conscriptus sit, maiore autem cum probabilitate ad bellum Antiochinum eum referri, quam ad bella vel Mithridaticum vel quod de regno Attali contra Aristonicum gestum est.

In inscriptione restituenda, quantum potui, Boeckhium secutus sum; nonnulla exemplo Falkeneriano correcta sunt. Plurima supplementa satis certa. Altero documenti versu decem legatos senatus Romani ita fere commemoratos fuisse suspicatus sum: 'Ρωμαῖοι [καὶ] || [δέκα πρέσβεις οἱ ἀπὸ 'Ρώμη]ς, quae quidem verba bene lacunam implent, nimis tamen incerta sunt, quam quae in textum admitti possint, praesertim quum in apographo Boeckhiano ante ς vocis 'Ρώμης littera O exstet, cuius loco Falkenerus exiguum modo litterae incertae vestigium repperit. Moneo tamen, in secunda linea nec nomen proconsulis exstitisse, quippe quod ante titulum στρατηγοῦ ὑπάτου positum fuisse necesse sit, nec senatum Romanum commemoratum fuisse, quum non Romae, sed a duce belli litterae datae sint. Quapropter si decem legatos ibi non admiserimus, opus est, ut vel consulis (sive pro consule tum erat), vel Heracleotarum nomini adiunctum aliquid fuisse dicamus (e. g. [τῆς λαμπροτάτης πόλεω]ς cet.). Contra, qui decem legatos haud recusaverit, eos et Cn. Manlio et M.' Aquillio affuisse in mentem sibi revocet. Quorum hunc statim Roma secuti esse videntur (Strabo l. l.), ad illum aestate demum anni 566 venerunt, ita ut, si ad bellum Antiochinum epistola spectat, legati Heracleotarum Apameam missi sint, ubi Manlius *causas civitatium, multis inter novas res turbatis, cognovit.* (Liv. XXXVIII, 39; Polyb. XXII, 27). Quae initio versus 7 supplevi, valde incerta sunt; Boeckhii tamen supplementa nimis longa quam quae recipi possint. Quamvis, quae sententia fuerit eius versus, recte vir doctissimus perspexerit. —

Tschinat prope *Alabandam*,
ubi veterum *Orthosiam* fuisse Falkenerus credit.

I. In epistylio ordinis Dorici.

. . ΒΑΣΤΩΚΑΙΔΙΙΥΛΛΩΚΑΙΤΗΠΑΤΡΙΔΙΤΙΒΕΡΙΟΣΚΛΑΥΔΙΟΣΗ . .
. . ΕΤΩΝΥΙΩΝΠΡΟΣΑΠΑΡΤΙΣΑΣΑΚΛΑΥΔΙΑΑΡΙΣΤΟΓΕΝΙΣΜΕΤΑ . .
. . ΙΚΡΗΠΕΙΔΙΕΚΤΩΝΔΙΩΝΑΝΕΘΕΣΑΝ
ΕΠΟΙΕΙ

[. . . Σε]βαστῷ καὶ Διὶ Ὕλλῳ καὶ τῇ πατρίδι Τιβέριος Κλαύδιος . . .
. . . . . . τῶν υἱῶν· προςαπαρτίσασα Κλαυδία Ἀριστογενὶς μετὰ . . .
[σὺν τῇ] κρηπεῖδι ἐκ τῶν [ἰ]δίων ἀνέθεσαν·
. . . . ἐποίει

Iuppiter Hyllus mihi certe novus est. Hyllus tamen heros Lydorum, cuius ossa in oppido Τεμένου θύραι monstrabantur, filius Telluris, a quo fluvius quoque Hyllus appellabatur (cf. Pausan. I, 35, 8). Satis autem constat, heroum nonnunquam nomina Iovi cognomina evasisse, vel denominationes potius patris Deorum fabulis Graecorum in formas heroum esse conversas; cf. Trophonium et Iovem Trophonium.

II. In basi.

. . . ΗΝΟ . . . ΤΟΥ . ΑΡΑ . . . .
. . . ΒΟΣΔΙΑΚΕΙΜΕΝΟΣΠΡΟ .
. . . ΟΥΣΚΑΙΝΑΑΓΑΘΟΣ . . .
. . . ΟΝΤΗΣΓΕ . . . . . . ΙΑΣΑ
. . . ΒΟΜ. ΝΥ. ΤΕΡΤΗΣΙΕΡΟΥ . .
. . . ΙΕΙ

Nimis mutilus titulus, quam qui intelligi possit: διακείμενος, ἀγαθός, τῆς γε[ρουσ]ίας, ἱεροῦ sola distinguuntur vocabula.

Mastaurae Lydiae.

ΓΥΝΑΙΚΟΣΑΥΤΟΥΚΑΙΤΩΝΤΕΚΝΩΝΑΥΤΩΝ
ΑΥΡΗΛΙΟΥΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟΥΚΑΙΖΩΣΗΜΟΒΟΥΔΕΝΙΕΞΕΣΤΑΙΑΛΛΩΤΑΦ
ΝΑΙΕΙΣΤΗΝΣΟΡΗΝΔΕΤΗΝΠΑΡΑΤΟΥΣΤΕΤΡΑΜΜΕΝΟΥΣΘΑΨΗΕΙΣΙ
ΤΗΚΡΑΤΙΣΤΗΠΟΝΜΑΣΤΑΥΡΕΤΗΝ

γυναικὸς αὐτοῦ καὶ τῶν τέκνων αὐτῶν
Αὐρηλίου Ἀρτεμιδώρου καὶ Ζωσ[ί]μο[υ]· οὐδενὶ ἔξεσται [ἄ]λλῳ ταφ[ῆ-]
ναι εἰς τὴν σορ[όν]. ἢν δέ τ[ι]ν[α] παρὰ τοὺς [γ]ε[γ]ραμμένους θάψῃ [τ]ις,
τῇ κρατίστῃ πό[λει] Μασταυρ[ι]τ[ῶ]ν . . . .

Titulum Graeculus quidam indigena Falkenero dedit, unde de singulis minus certum iudicium.

In loco *Sulu* prope oppidum *Karahissar* (C. I. 3788 seq.)

I.

ΙΟΥΛΙΑΝΔ	Ἰουλίαν Δ[ό-]
ΜΝΑΝΣΕΒ.ΜΗ	μναν Σεβ(αστὴν), μη[τέ-]
ΡΑΚΑΣΤΡΩΝ	ρα κάστρων,
ΕΠΙΑΝΘϨΤΙΝΕ	ἐπὶ ἀνθ(υπάτου) Τινε[ί-]
ΟΥΣΑΚΕΡΔ	ου Σακέρδ[ω-]
ΤΟΣΠΡΕΣΒΕ	τος, πρεσβε[υ-]
ΤΟΥΛΕΔΟΜΙ	τοῦ [δ]ὲ Δομι-
ΤΙΟΥΑΡΙΣΤΑ	τίου Ἀριστα[ί-]
ΟΥΑΡΑΒΙΑΝΟΥ (1)	ου Ἀραβιανοῦ.

De Tineio Sacerdote et Domitio Arabiano Burghesii hic afferre liceat litteras : « Nella gente Tineia la storia non conosce se non che il presunto fondatore della sua

(1) **Ligatae sunt litterae MN et MH v. 2, NE v. 4, ΟΥ v. ult.**

grandezza, cioè Tineio Rufo legato della Giudea sotto Adriano, che unitamente a Giulio Severo legato della Siria colla seconda distruzione di Gerusalemme domò la ribellione di Barcoquoba nell'anno 889 secondo i calcoli del Tillemont. Dopo di lui succedono quattro consoli. S'incomincia da quello del 911, che con molta verosimiglianza si suppone da lui generato, detto Q. Tineio Sacerdote nella lapide dell'Orelli n. 3701 (il marmo che avrete veduto voi pure, ha Q., non C, TINEIO), e nella tavola ospitale del Cardinali (Dipl. n. 333), a cui il Marini coll'autorità de' fasti così detti di Teone aggiunse l'altro cognome di Clemente (Arv, p, 654). Su questo fondamento se gli può concedere, che da lui nascesse il console del 948, di cui ignoriamo il prenome, ma che viene chiamato *Tineius Clemens* nell'Orelliana 3140. Con maggior fondamento però se gli hanno da assegnare due altri figli, cioè il Q. TINEIVS RVFVS, che risuscitò i nomi dell'avo, e il Q. TINEIVS SACERDOS, che conservò i paterni, ambedue ascritti nel 923 ad un collegio sacerdotale (Arvali p. 166, fram. II), che nel n, XLVIII del Bullettino napoletano provai esser quello de' Salj Palatini. Erano adunque a quel tempo due ragazzi dell'età dai dieci ai venti anni all'incirca, che secondo le leggi de' Salj avevano ancor vivo il genitore, il primo de' quali lasciò quel sacerdozio nel 931 (ibid, fr, III). Un'assai lacera iscrizione di Sida nel C. I. Gr. n. 4351 ci ha confermato che Q. Tineio Rufo fu veramente figlio del consolare Q, Sacerdote, e chiamandolo pontefice c'insegna ancor la ragione, per cui uscì dal collegio saliare, essendo incompatibili le rispettive funzioni, come provano altri esempj di quel registro. Egli fu console nel 935 secondo un'iscrizione delle Novelle Fiorentine del 1769, p. 473, e può esser anche ricordato in un'altra dell'Orelli 1437. Resta adunque l'altro

fratello Q. Tineio Sacerdote, non potendo convenire col Marini nel crederlo una stessa persona col Clemente del 948, perchè li trovo sempre distinti coi rispettivi loro cognomi, e segnatamente poi, perchè manca di quell'appellazione nel catalogo saliare, in cui ciascuno vedesi descritto con tutti i nomi che aveva. Reputo bensì, che egli sia il proconsole asiatico della nuova lapide, il quale ufficio mi persuado che abbia conseguito sulla fine dell' impero di Severo, per cui, dato l' intervallo di quindici e più anni, che soleva in questi tempi decorrere tra i fasci e la provincia consolare (come risulta, se non altro, da Dione 78, 22 a proposito di Aufidio Frontone console nel 932), ammetterò che abbia ricevuti i primi, ma suffetti negli ultimi tempi di Commodo. Nè trovo poi difficoltà ch' egli sia quello stesso che li ripetè nel 972, i cui nomi identici risultano dalla comparazione della lapide del Marini p. 653 colla Muratoriana p. 160, 6, attesochè, s'egli non aveva se non che dieci o dodici anni nel 923, non sarà stato se non che sessagenario nel 972, età ancora suscettibile di nuovi onori. — Il suo legato Domizio Arabiano non potrà appartenere alla famiglia di Ulpio Arabiano, legato della Siria Palestina non più tardi degli Augusti fratelli (C. I. 4157), nè a quella di Claudio Arabiano ucciso da Severo dopo la vittoria sopra Albino (Spart. 13), ma potrà essere l'Arabiano nominato con Tusco e con Gallo, uno de' quali era duce dell'Armenia, gli altri legati dell'Asia e dell'Arabia, ch'essendo stati accusati d' infedeltà all' imperatore Macrino, furono da lui per l'antica amicizia lasciati in libertà, mentre Diadumeniano avrebbe voluto farli perire (Lamprid. Diad. 8). Nel primo suo cognome supplirei ΑΡΙΣΤΑιΟΥ per la ragione che nelle prossime linee o nulla manca, o manca una lettera sola ».

II.	ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑ	αὐτοκράτορα
	ΚΑΙΣΑΡΑΜ·ΑΥΡΗ	Καίσαρα Μ. Αὐρή-
	ΛΙΟΝΑΝΤΩΝΕΙΝΟΝ	λιον Ἀντωνεῖνον
	ΣΕΒΜΕΓΙΣΤΟΝΥΙΟΝ	Σεβ(αστὸν) μέγιστον υἱὸν
	ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ	αὐτοκράτορος
	ΚΑΙΣΑΡΟΣΛΣΕ	Καίσαρος Λ(ουκίου) Σε-
	ΠΤΙΜΙΟΥΣΕΟΥΗ	πτιμίου Σεουή-
	ΡΟΥ·ΣΕΒ	ρου Σεβ(αστοῦ)
	ΑΥΡΗΛΙΟΣΣΑΝ	Αὐρήλιος Σάγ-
	ΤΙΟΣ....ΙΠΛΩ	[κτ]ος [κα]ὶ Πλω-
	ΤΙΑΑΓΡΙΠΠΕΙΝΑ	τία Ἀγριππεῖνα
	ΣΥΝΓΑΗΤΙΚΟΙ (1)	συγ[κλ]ητικοί.

Maximi **cognomen in monumentis Latinis Caracallo non datur, quem quum Parthicum maximum, Sarmaticum maximum cet. cognominatum sciamus,** ***corpore Alexandri Macedonis conspecto Magnum se iussisse appellari*** **Victor tradit (epit. XXI). Unde facile fieri poterat, ut provincialium adulatione pro** ***Magno Maximus*** **appellaretur. In titulis enim Graecis saepissime appellationem illam invenimus.**

III.	ΑΥΤΟΚΡΑΤΟ	αὐτοκράτο-
	ΡΑΚΑΙΣΑΡΑ	ρα Καίσαρα
	ΜΑΥΡΗΛΙΟΝ	Μ(άρκον) Αὐρήλιον
	ΑΝΤΩΝΕΙΝΟΝ	Ἀντωνεῖνον
	ΣΕΒΑΣΤΟΝ	Σεβαστὸν
	ΤΑΝΤΩΝΙΟΥ	Τ(ίτος) Ἀντώνιο[ς]
	ΠΑΥΛΕΙΝΟΛ\	Παυλεῖνο[ς] ..
	ΠΗΛΙΑΝΟΣ ..	.... ?
	ΚΑΤΑΛΕΙΨΟ.	.... ?
	ΑΥΗΙΛΙΛΛΚL	Αὐρηλία... ?
	ΣΩΥΤΟΥΙΤΑΙΡ (2)	....

(1) Nexibus ligatae sunt hae litterae: v. 2 PH; v. 3 NT, NE, ON; v. 4 ON, bis; v. 7 OY; v. 11 ΠE.

(2) Nexus nota litterarum NT et NE v. 4.

Ad fontem inter oppida *Ushák* et *Karahissar* situm.

	[Λόλλιον]
. . . . . ΑΧΟΝΣΥΜ	[Σύμμ]αχον Συμ-
. . . . . ΥΥΙΟΝΤΟΝ	[μάχο]υ υἱὸν τὸν
. . . ΑΚΑΙΠΡΩΤΟΝ	. . . α καὶ πρῶτον
. . . . . ΩΛΕΙΛΟΓΙΣ	[τῇ πό]λει, λογισ-
. . . ΟΥΛΗΣΤΕΚΑ	[τὴν β]ουλῆς τε κα[ὶ]
. . . ΥΣΙΑΣΑΔΕΛΦΟΝ	[γερο]υσίας, ἀδελφὸν
. . . ΛΙΟΥΔΗΜΗΤΡΙΟΥ	[Λολ]λίου Δημητρίου
. . . ΤΗΣΑΡΙΣΤΗΣΜΝ	τῆς ἀρίστης μν[ή]-
. . . .ΑΞΙΟΥΛΟΛΛΙΟ	[μης ἀ]ξίου, Λόλλιο[ς]
. . . ΝΟΣΟΚΡΑΤΙΣ	. . . νος ὁ κράτισ-
. . . . ΠΙΤΡΟΠΟΣΤΟ	[τος ἐ]πίτροπος το[ῦ]
. . . . ΤΟΥΤΟΝΟΕΙΟΝ (1)	[Σεβασ]τοῦ τὸν [θ]εῖον

Cum λογιστῇ βουλῆς τε καὶ γερουσίας **conferas** δο-θέντα [λογιστὴ]ν ὑπὸ θεοῦ Ἀδριανοῦ [τῇ φιλ]οσεβάστῳ γερουσίᾳ **C. I. 2987 *b*, plurimosque *curatores* ad certum quoddam munus ab imperatoribus datos, obvios in inscriptionibus Latinis. Quos bene distinguas velim a *curatoribus* civitatum.**

Goomoosh-Choi, *prope* *Kutaya* oppidum (C. I. 3823 seq.)

I.

. . ΤΡΙΖΩΤΙΚΩ	[πα]τρὶ Ζωτικῷ
ΚΑΙΜΗΤΡΙΕΛΠ	καὶ μητρὶ Ἐλπ[ι-]
ΔΙΑΚΑΙΑΔΕΛ	δίᾳ καὶ ἀδελ-

(1) Ligatae hae litterae sunt: v. 6 ON; v. 7 MH et OY; v. 8 MN; v. ult. ON.

ΦΟΙCΑΛΕΞΑΝ	φοῖς 'Αλεξάν-
ΔΡΩΚΑΙΕΥΤΝ	δρῳ καὶ Εὐτ[υ-]
ΧΙΑΝΩΦΙΛΙΑ	χιανῷ φιλ[τ]ά-
ΤΟΙCΜΝΗΜΗCΧΑ	τοις μνήμης χά-
ΡΙΝ	ριν
ΑΥΡΤΕΥΘΡΑΝΤΙC	Αὐρ(ηλία) Τευθραντίς
ΛΙΟΔΩΡΟΥΖΩΤΙ	[Δ]ιοδώρου Ζωτι[κῷ]
. ΝΔΡΙΜΝΗΜΗCΧΑΡΙΝ (1)	[ἀ]νδρὶ μνήμης χάριν.

II.

ΚΟΙΝΤΩΛΟΥΚΑΝ	Κοΐντῳ Λουκαν[ί-]
ΩΛΟΝΓΕΙΝΩΙ	ῳ Λονγείνῳ
Μ . . . ΟCΤΩΕΑΙ	Μ[άρκ]ος τῷ ἑα[υ-]
ΤΟΥΘΕΙΩΙΖC .	τοῦ [θ]είῳ ζ[ή-]
CΑΝΤΥ . . . ΕΕΩ	σαντ[ι ἔτη . . .
ΚΑΤΕΟΚΕΟΥ.	κατε[σ]κεύ[ασεν].

In vico *Kobek* prope *Suleimanli*, ubi vetus *Blaundus* sita fuit (Cf. C. I. Gr. 3866).

I. In zophoro et epistylio, quae Blaundo allata esse indigenae affirmant.

1.. . . ΑΣΤΩΙΕΥΣΕΒΕΙΚΑΙΟΥΗΡΩΙΚΑΙΣΑΡΙΥΙΩΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥΚΑΙΦΑΥΣΤΕΙΝΗΣΕΒΑΣΤ. . .

2.. . . . . . ΛΕΙΣΟΔΩΙΕΚΘΕΜΕΛΙΩΝΣΥΝΠΑΝΤΙΤΩΙ ΚΟΣΜΩΙΦΛΑΟΥΙΑΜΑΓΝΑΑΡ . ΙΕΡΕΙΑΑΝΕΘΗΚΕΝΣ

[αὐτοκράτορι Καίσαρι Τ. Αἰλίῳ 'Αδριανῷ 'Αντωνείνῳ Σε-β]αστῷ εὐσεβεῖ κ[α]ὶ Οὐήρῳ Καίσαρι υἱῷ τοῦ Σεβαστοῦ καὶ Φαυστείνῃ Σεβαστ[ῇ] ‖ . . . . εἰςόδῳ ἐκ θεμελίων σὺν παντὶ τῷ κόσμῳ Φλαουία Μάγνα ἀρχιέρεια ἀνέθηκεν.

(1) Nexus nota litterarum ΜΗ v. 2; ΜΝΗΜΗC v. 7; ΜΝΗ et ΜΗ v. ult.

Imperator est Antoninus Pius, filius M. Aurelius, qui, antequam patri in imperio successit, M. Aelius Aurelius *Verus Caesar* appellabatur (cf. Eckhel D. N. VII, p. 44; Grut. 300, 1).

II. In sarcophago parvo:

ΤΡΥΦΩΣΗΣΓΑΙΟΥΓΥΝΑΙΚΟΣ Τρυφώσης Γαΐου γυναικός.

In loco *Almajik* inter *Ushak* et *Kobek* sito.

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙΚΑΙϹΑΡΙϹΕΒΑϹ
ΤΟΚΑΙϹΑΡΙΘΕΟΥΤΡΑΙΑΝΟΥ
Τ. . . ΘΕΟΥΝΕΡΟΥΑΥΙΩΝΩΤΡΑ
ΙΑΝ . ΑΔ . . . . . ΜΗΤΡΟΦΑΝΗϹ
ΑΤΤΙΙΝΟΥΤΟΥΜΕΝΕΚΛΕΟΥϹ
ΕΚΤΩΝΙΔΙΩΝΤΟΝΙ . ΩΜΟΝΕΠΟΙ
ΗϹΕΝΕΝΤΗΚΑΥΑΛΗΝΩΝΚΑΤΟΙΚΙΑ
ΕΤΟΥϹϹΙΕΜΔΑΙϹΟΥϹΕΒΑϹΤΗϹ

αὐτοκράτορι Καίσαρι Σεβασ-
τ[ῷ] Καίσαρι θεοῦ Τραϊανοῦ
[υἱῷ] θεοῦ Νερούα υἱωνῷ Τρα-
ϊαν[ῷ] Ἀδ[ριανῷ] Μητροφάνης
Ἀττίνου τοῦ Μενεκλέους
ἐκ τῶν ἰδίων τὸν [β]ωμὸν ἐποί-
ησεν ἐν τῇ Καυαληνῶν κατοικίᾳ
ἔτου[ς] σ'ιέ μ[ηνὸς] Δαισ[ί]ου Σεβαστῇ

Καυαληνοὶ sunt, qui Καβαλεῖς a scriptoribus appellantur (Steph. B. s. v.), incolae Καβαλίδος sive *Cabaliae* (Strab. XIII, p. 630 et 631; ed. Tchn. III, p. 159; 160; Plin. N. H. V, 27, 28 cet.; cf. Mannert, Geogr. VI, 3, p. 143 sqq.) — Annus designatur 215, mensis, ni fallor, Daesius. Vocabulo σεβαστῇ diem indicari credo, qui in ceteris quoque inscriptionibus notari so-

let, quibus eodem modo tempus definitur (C. I. 3872; 3892; 3896). Dies est Augustorum cultui destinatus, quo haud inepte Metrophanes monumentum Hadriano dedicavit. — Κατοικία nescio num hoc loco pro Latinorum *colonia* dicta sit, an regionem potius urbis indicet, in qua Cabalenses ut μέτοικοι habitabant; nam si colonia intelligenda esset, nomen eius vix omitti poterat. — Nota Caesaris nomen iteratum, quasi Latine *Imperatorem Caesarem*, *Augustum Caesarem* principem appellaveris.

In loco *Makuf*, quem Falkenerus *Markoof* appellat, ubi *Trapezopolis* sita fuisse putatur (C. I. 3954, *b*, cet.)

I.

. TATEIΛIANAM	[Σ]τατειλίαν Ἀμ-
MIΛHNΣT.ATTA	μίλην (?) Στ(ατείλιος) Ἄττα-
ΛOΣAPXIATPOΣ	λος ἀρχίατρος
ΣEBAΣTΩN	Σεβαστῶν
THNEAYTOYMI.	τὴν ἑαυτοῦ μ[η-]
TEIA	τέ[ρ]α

In municipiis Romanorum valetudinis cura archiatris mandata erat (Oliv. M. Pis. p. 152), quos non semper libertos fuisse vel generis libertini (ut Or. 4017; 4226) exemplo L. Statii L. f. Stel. Scrateii Maniliani, qui filium se dicit *equitis Romani archiatri Benev.* (Or. 3994) demonstratur. Romae autem archiatri fortasse ii dicebantur, qui *scholis medicorum* praeerant (Or. 4226), Ἀρχίατρος σεβαστῶν praepositus medicis Augustorum, quamquam nomine tam honorifico omnes fere medicos imperatoribus inservientes nominatos esse puto (cf. Cod. Theod. XIII, 3, 12), quibus postero quidem tempore comes *archiatrorum* praeerat.

II. Fragmentum decreti cuiusdam de statuis locis publicis erigendis, equestri, ut videtur, una pluribusque pedestribus imaginibusque auratis.

. . . .

. . . ΜΕΙΓΡΙ . . . ΝΕΛΚΙΕ . . ΝΒΕΒΗΚ . . ΕΠΙ
. ΑΙΑΝΔΤΙΑΝΤΑΣΚΑΙΕΙΝΟΝΑΣΕΠΙΧΤΥΣΟΥΣΑΙ . . .
ΑΝΒΟΥΛΟΝΤΑΙΔΗΜΟΣΙΟΙΣΤΟΠΟΙΣΜΗΠΡΟΚΑΤ . . .
ΔΕΚΕΚΟΛΥΜΕΝΟΙΣΕΠΙΔΕΤΟΥΤΟΝΓΕΝΕΣΘΑ . . .
ΕΠΙΓΡΑΦΑΣΤΟΥ . . . . . . ΨΗΟΙΣΜΑΤΙΧΕΤΟ . . .

. . . . [ἐν]βεβηκ[ότα] ἐπὶ ἵ[ππου]·
[κ]αὶ ἀνδ[ρ]ι[ά]ντας καὶ εἰ[κ]όνας ἐπιχρύσους ἀ[ναθεῖναι οἷς]
ἂν βούλονται δημοσίοις τόποις μὴ προκατ[ειλημμένοις? μη-]
δὲ κεκ[ω]λυμένοις, ἐπὶ δὲ τούτ[ω]ν γενέσθα[ι τὰς προστεταγμένας?]
ἐπιγραφὰς τοῦ[τῷ τῷ] ψηφίσματι . ἔτους . . . . . .

III. . . . . . ΟΥΚΙ . . .	. . . . οὐκ . . .
. . . ιΣΚΟΥΣΙΝΤΑΤ . .	[ἀρέ]σκουσιν, τά τ[ε] . .
. . . ΔΩΙΙΠΟΙΕΙΣΟ . . .	. . . . . ποιεῖσ[θαι] . .
. . . ΟΜΙΜΟΙΕΣΟΙ . . .	. . . . [ν]ομίμοι[ς] . . .
. . . ΕΝΤΩΝΠΑΡΑΤ . .	. . . . . παρὰ τ[ῶν] . .
. . ΙΩΝΚΡΙΤΩΝΟΖ . . .	. . . [τ]ῶν κριτῶν . . .
. . ΤΡΙΔΟΣΚΤΙΣΤ . . .	[πα]τρίδος κτίστ[ης]
. . ΑΠΟΝΡΑΦΑΙΥΤΙC . .	. . . ἀπο[γ]ραφαὶ . . .
. . ΝΤΑΤΟΥΓΕΜΝΙ . . .	. . . .
. . ΙΜΟΥΝΤΩΝ	. . . .

IV. ΝΟΥΔΦΙΛCΕΙCΗΝΕΝ . . . ΥΗCΕΤΑ
ΝΕΙΦΙΛΝΑCΑΚΑΙΕΙΤΙΝΑΠΕΡΙΩΝΒΟΥ
ΝΘΑΨΑΙΤΙΝΑΕΠΕΙΑΠΟΤΕΙCΕΙΤΩΙΚΥ
CΝΙΛΦΕΙCΜΕΤΑΤΕΘΗCΕΤΑΙ

. . . . . . εἰς ἣν ἐν[ταφ]ήσετα[ι] . . . . .
. . . Εἰφι[ά]νασ[σ]α καὶ εἴ τινα περὶ ὧν βου . . . .
[ἐ]νθάψαί τινα, ἐπεὶ ἀποτείσει τῷ κυ[ριακῷ φίσκῳ]
. . . . μετατεθήσεται.

Ambo hi tituli nimis mutili, quam qui restitui possint.

Antiochiae Pisidiae (Yalobatsch).

Titulum, C. I. Gr. n. 3979, ita Falkenerus rectius exhibet:

ΑΚΑΛΠΟΥΡΝΙΟΝ
ΡΗΓΕΙΝΙΑΝΟΝ
ΤΟΝΛΑΜΠΡΟΤΑΤΟΝϹ
ΚΛΗΤΙΚΟΝΥΙΟΝΚΑΛ
ΡΟΥΡΝΙΟΥΡΗΓΙΝΙΑΝΟΥΤΟΥ
ΛΑΝΠΡΟΤΑΤΟΥΥΠΑΤΙΚΟΥ
ΟΥΛΠΙΟϹΤΑΤΙΑΝΟϹΜΑΡΚΕΛϹ
ΔΥΑΝΔΡΙΚΟϹΑΡΧΙΕΡΕΥϹΔΙΑ
ΒΙΟΥΤΟΥΕΠΙΦΑΝΕϹΤΑΤΟΥΘΕΟΥΔΙΟΝΥϹΟ

Α. Καλπούρνιον
Ῥηγεινιανὸν
τὸν λαμπρότατον σ[υγ-]
κλητικὸν υἱὸν Καλ-
[π]ουρνίου Ῥηγ[ε]ινιανοῦ τοῦ
λα[μ]προτάτου ὑπατικοῦ
Οὔλπιος Τατιανὸς Μάρκελ[λος]
δυανδρικὸς ἀρχιερεὺς διὰ
βίου τοῦ ἐπιφανεστάτου θεοῦ Διονύσο[υ.]

Arundellius, quem secutus est Franzius, pro Reginiano Regianum (Ῥεγειανὸν) scripsit, quod vix nomen esse potest; pro δυανδρικὸς, *duumviralis*, δυανερικὸς apud eum legitur. Versus praeterea discreti non sunt. — Colonia a Romanis Antiochiam deducta erat (cf. Plin. V, 27, 24: Strab. XII, p. 577; ed. Tchn. III, p. 72, et nummos, apud Eckhelium, D. N. III, 18); unde nomen quoque δυανδρικοῦ explicatur in civitatibus Graecis non usitatum. Duumvir enim coloniae Ulpius Tatianus fuerat.

Pataris (C. I. Gr. 4279 sqq.)

I. In porta domus duobus fornicibus formatae, qui olim pars theatri antiqui fuerant:

ΑΥΤΟΚΡΑΤΩΡΚΑΙΣΑΡΦΛΑΟΜΟΣΟΥΕΣΠΑΣΙ . . . .
ΣΕΒΑΣΤΩΣ. . . . .
. . . .
. . . .
. . . . , ΤΟΒΑΛΛΝΕΙΟΝΚΑΤΕΣΚΕΥΑΣΕΝ
. . . ΘΕΜΕΛΩΝΣΥΝΤΟΙΣΕΝΑΥΤΩΠΡΟΣΚΟΣΜΗΜΑΣΙΝΚΑΙΤΑΙΣ
. . . . ΗΣ . ΙΑ . . ΞΥΟΥΜΑΡΚΙΟΥΠΡΕΙΣΚΟΥΠΡΕΣΒΕΥΤΟΥ
. . . ΟΥΑΝΙΙΣΠΑΓ . ΤΟΥΙΙΩΝΣΥΝΙΙΙΗΘΕΝΤΩΝΧΡΗΜ . ΤΩΝ . Κ
. . . ΙΟΥΒΘΝΟΥΣ . . . . . . ΑΙΤΩΝΑΠΟΤΗΣΠΑΤΑΡΕΩΝΠΟΛΕΟΣ
ΣΥΝΤΕΛΕΙΩΣΑ .ΙΤΟΣΚΑΙΑΦΙΕΡΩΣΑΝΤΩΣΤΑΕΡΕΑ

Αὐτοκράτωρ Καῖσαρ Φλαο[ύι]ος Οὐεσπασι[ανὸς]
Σεβαστ[ὸ]ς [ἀρχιερεὺς μέγιστος, δημαρχικῆς]
[ἐξουσίας τὸ . ., αὐτοκράτωρ τὸ ., ὕπατος τὸ . .]
[τιμητής, πατὴρ πατρίδος . . . .]
. . . . τὸ βαλανεῖον κατεσκεύασεν
[ἐκ]θεμελ[ί]ων σὺν τοῖς ἐν αὐτῷ προσκοσμήμασιν καὶ ταῖς
. . . . [δ]ιὰ [Σέ]ξ[τ]ου Μαρκίου Πρείσκου πρεσβευτοῦ
[αὐτ]οῦ ἀν[τ]ισ[τρ]α[τήγ]ου [ἐκ ?τ]ῶν συν[χωρ ?]ηθέντων χρημ[ά]των [ἐ]κ
[κοιν]οῦ [ἔ]θνους [Λυκίων κ]αὶ τῶν ἀπὸ τῆς Παταρέων πόλε[ω]ς
συντελειώσα[ν]τος καὶ ἀφιερώσαντος τὰ ἔρ[γ]α . . .

Versus evanidos de consilio scalpro erasos esse Falkenerus affirmat, ita ut a Domitiano imperatore balneum constructum esse facile credi possit. Vix autem spatium suffecerit ad tot litteras recipiendas, praesertim quum primi versus ceteris minus longi sint. Accedit, quod Sex. Marcius Priscus sub Vespasiano imperatore Lyciae praeerat (C. I. Gr. 4270; 4271), neque igitur dubium est, quin Vespasianus balnei auctor appellatus sit. — De administratione provinciae Lyciae, qualis a Romanis

instituta est, postea disputabimus, ubi de titulis Balburensibus agetur.

II. In basi marmorea.

. . ΩΕΩΝΤΗΣΜΗΤΡΟΛ . .
. . . ΛΥΚΙΩΝΕΘΝΟΥΣΗΒΟΥ . .
. . . ΙΟΔΗΜΟΣΚΑΙΗΓΕΡΟΥ . . .

ΟΠΡΑΜΟΑΝΑΠΟΛΛΩΝΙ . .
ΔΙΣΤΟΥΚΑΛΛΙΑΔΟΥΤΑ . . .
ΚΑΙΡΟΔΙΑΠΟΛΕΙΤΗΝΠϹ . . . .
ΤΕΥΟΜΕΝΟΝΔΕΚΑΙΕΝΤ . . .
ΚΑΤΑΛΥΚΙΑΝΠΟΛΕΣ . . . .
ΣΑΙΣΤΟΝΑΡΧΙΕΡΕΑΤ . . .
ΣΕΒΑΣΤΩΝΚΑΙΣΡΑΜΙ . .
ΛΥΚΙΩΝΤΟΥΚΟΙΝΟΥ . . . .
ΡΕΣΧΕΝΚΑΙΤΗΗΜΕΤΕΙ . . .
ΛΕΙΧΑΡΙΣΑΜΕΝΟΝΚΑΙ . . . .
ΡΙΟΥΔΗΝΑΡΙΟΥΜΥΡΙΑΔΑ . . .
ΕΙΣΤΗΝΤΟΥΘΕΑΤΡΟΥΚΑ . . .
ΣΚΕΥΗΝΚΑΙΕΞΕΔΡΑΣ . . . .
ΕΝΤΩΒΑΛΑΝΕΙΩΑΝΔΡΑΜ . . .
ΛΟΦΡΟΝΑΚΑΙΦΙΛΟΤΕΙΜΟ . . . .
ΦΙΛΑΓΑΘΟΝΚΑΙΠΑΣΗΑ . . . .
ΚΕΚΟΣΜΗΜΕΝΟΝΕΠΠΗ . . . .
ΕΙΣΤΗΝΗΜΕΤΕΡΑΝΠΟ . . .
ΥΠΕΡΒΑΛΛΟΥΣΗΜΕΓ . . . .
ΦΡΟΣΥΜΗ
ΔΩΡΗΣΑΜΕΝΟΝΚΑΙΚΑΤΑΔΙΑ . . .
ΚΗΝΑΓΡΟΝΕΝΤΗΚΟΡΥΔΑΛΛ . .
ΚΗΕΝΤΟΠΩΧΑΔΡΑΙΣΚΑΙΠΑΙΛ .
ΓΩΓΩΦΕΡΟΝΤΑΕΤΗΣΙΑ ✻ ΑΣΝΕΙΣ
ΠΑΝΗΓΥΡΙΝΠΕΝΤΑΕΤΗΡΙΚΗΝΚΑΙΔΙΑΝ .
ΜΗΝΑΝΔΓΑΣΙΝΣΕΙΤΟΜΕΤΡΟΥΜΕΝΟΝ
ΑΝΑΧΑ

[Τλ]ωέων τῆς μητρο[πόλεως]
[τοῦ] Λυκίων ἔθνους ἡ βου-
[λὴ κα]ὶ ὁ δῆμος καὶ ἡ γερου[σία]

Ὀπραμόαν Ἀπολλωνί[ου]
δὶς τοῦ Καλλιάδου Τλ[ωέα]
καὶ Ῥοδιαπολείτην, πε[λει-]
τευόμενον δὲ καὶ ἐν τ[αῖς]
κατὰ Λυκίαν πόλεσ[ιν πά-]
σαις, τὸν ἀρχιερέα τ[ῶν]
Σεβαστῶν, καὶ [τ]αμί[αν]
Λυκίων τοῦ κοινοῦ, [ὅς πα-]
ρέσχεν καὶ τῇ ἡμετέ[ρᾳ πό-]
λει, χαρισάμενον καὶ [ἀργυ-]
ρίου δηναρίου μυρίαδα
εἰς τὴν τοῦ θεάτρου κα[τα-]
σκευὴν καὶ ἐξέδρας [τρεῖς]
ἐν τῷ βαλανείῳ, ἄνδρα μ[εγα-]
λόφρονα καὶ φιλότειμο[ν καὶ]
φιλάγαθον καὶ πάσῃ ἀ[ρετῇ]
κεκοσμημένον, [γ]ε[γεν]η[μένον ?]
εἰς τὴν ἡμετέραν πό[λιν]
ὑπερβαλλούσῃ μεγ[αλο-]
φροσύ[ν]ῃ·
δωρησάμενον καὶ κατὰ δια[θή-]
κην ἀγρὸν ἐν τῇ Κορυδαλλ[ια-]
κῇ ἐν τόπῳ Χάδραις καὶ παι[δα-]
γωγῷ, φέροντα ἐτήσια δηνάρια χίλια διακόσια πεντήκοντα εἰς
πανήγυριν πενταετηρικὴν, καὶ δια[νο-]
μὴν, ἀνδράσιν σειτομετρούμενοι
ἀνὰ [δηνάριον] ἕν.

Pro [τ]αμί[αν] v. 10 fortasse legendum est [γ]ραμ-[ματέα], quod in textum non recepi, quia tum versus nimis longus esse videbatur. Fieri quoque potest, ut le-

gendum sit: Σεβαστῶν Καισ(άρων), [τ]αμί[αν] κ. τ. λ. In sequentibus aliquid desiderari puto; quamvis enim facile versus 11 et 12 ita restituantur, ut feci, ea tamen consecutio verborum est, ut παρέσχεν illud accusativo careat. V. 15 integer esse videtur. — V. 26 litterarum vestigia secutus scripsi παι[δα]γωγῷ, locum nomine quamvis singulari Χάδρας καὶ παιδαγωγὸν appellatum fuisse ratus; vocem enim παιδαγωγῷ cum verbo φέροντα patet coniungi non posse.

Rhodiapolis a Stephano Byzantio Ῥοδία (s. v.), a Plinio (H. N. V, 27, 28) et aliis *Rhodiopolis* appellatur. Sita erat in montanis, ut Plinius tradidit, qui una cum *Corydalla* eam nominat. Hanc Stephanus Rhodiorum civitatem dicit (s. v.). Caveas tamen, in Rhodo insula sitam eam fuisse credas, quum verba Stephani nihil aliud indicent, nisi a Rhodiis conditam eam esse, a quibus Rhodiopolitas quoque originem duxisse ipso nomine docemur. Quod autem Opramoas Tloënsis dicitur et Rhodiapolita, qui in ceteris quoque Lyciae urbibus civitate gavisus sit (cf. C. I. 4293, 4300 *c*, 4324), eo minus mirum est, quia etiam Romanorum tempore manebat κοινὸν Λυκίων, de quo Strabo (XIV, p. 664, 665, ed. Tchn. III, p. 214) pluribus egit; cuius ipse Opramoas vel *quaestor* fuit, vel *scriba*. Et Tloënsis quidem opinor ac Rhodiapolita natus ille erat, a ceteris autem urbibus communi fortasse decreto civitate donatus.

III. In titulo C. I. 4293, cuius versu primo Τερπαίῳ Franzius emendavit, Falkenerus legit ΤΕΙΜΑΙΩ, quam veram esse lectionem ipsis quoque litterarum vestigiis, quae apographa Franzii exhibent, haud dubie demonstratur.

Cyaneis (C. I. 4308 *h.*)

ΤΟΝΤΑΦΟΝΤΟΥΤΟΝΚΑΤΕΣΚΕΥΑΣΕΝΤΟΝΤΕΑΝΩΚΑΙΤΟΝΚΑΤΩΠΕΡΙΡΕΝΗ . ΝΙΣ . . . . . .
ΑΠΠΑΔΙΟΣΕΑΥΤΩΙΚΑΙΤΗΙΓΥΝΑΙΚΙΚΑΙΜΗΟΕΝΙΕΞΕΣΤΩΑΝΟΙΞΑΙΤΗΝΣΟΡΟΝΟΥΗ . . .
ΕΣΤΙΝΤΟΙΣΔΕΛΟΙΠΟΙΣΤΑΦΟΙΣΤΟΙΣΤΕΑΝΩΚΑΙΤΟΙΣΚΑΤΩΧΡΗΣΟΝΤΑΙΠΑΝ . . . . . .
ΟΙΣΥΝΓΕΝΕΙΣΜΗΕΞΕΣΤΩΔΕΑΝΟΙΓΕΙΝΜΗΘΕΝΙΑΝΕΥΤΗΣΜΙΝΔΙΟΣΑΛΛΑΣΥΝΠΑΡΑ . .
ΝΕΤΩΣΑΝΑΥΤΟΥΣΕΙΔΕΜΗΚΥΡΙΟΙΕΣΤΩΣΑΝΚΩΛΥΟΝΤΕΣΚΑΙΖΗΜΙΟΥΝΤΕΣΑΥΤΟΥΣ.

τὸν τάφον τοῦτον κατεσκεύασεν τόν τε ἄνω καὶ τὸν κάτω Περι[γ]ενὴ[ς] Νισ . . . .
Ἀππάδιος ἑαυτῷ καὶ τῇ γυναικί, καὶ μη[θ]ενὶ ἐξέστω ἀνοῖξαι τὴν σορὸν . . . .
ἔστιν· τοῖς δὲ λοιποῖς τάφοις τοῖς τε ἄν[ω] καὶ τοῖς κάτω χρήσονται πάν[τες]
οἱ συγγενεῖς· μὴ ἐξέστω δὲ ἀνοίγειν μηθενὶ ἄνευ τῆς Μίνδιος, ἀλλὰ συνπαρα[ι-]
νέτωσαν αὐτούς· εἰ δὲ μή, κύριοι ἔστωσαν κωλύοντες καὶ ζημιοῦντες αὐτούς.

Versibus 3 et 4 pauca in fine linearum desiderari apparet. Quamquam *συμπαραινέτωσαν* illud in titulo scriptum fuisse pro certo affirmare non audeo, ea tamen esse videtur loci sententia, ut qui aperire tentant sepulcrum, primo quidem admoneantur, ut desistant, deinde vero et vi impediantur et puniantur.

Pergae (Arebaloo).

ΤΗΣ
. . . . ΜΩΝΟΕΛΣΛ . ΤΕΜΙΔΟΣΑΣΥΛ . .
. . ΙΕΙΗΛΝΑΘΗΝ . . . . . ΔΒΙΟΥΚ
Λ . . . . . . ΤΒΜΕΙΣΙΑ . . . ΓΑΤΕΡ . .
ΛΙΤ . . . . . . ΥΑΠΑΡ . . ΜΕΙΣΙΑΣΛΙ
ΙΛΡΩΤΕΙΛΙΟΣΩΥΑΡΟΣΡ . . ΑΡΧΟΣ
ΙΙΗΣΛΚΩΛΩΝΩΝΗΚΛΙΛΚΛΠ
ΛΝΩ . ΔΤΕΛΛΙΝΟΣΧΕΙΛΛΕΙ . . . ΝΝ
. . . . . ΜΑΜΜΗΝΟΙΕΓ . . . .

Idem titulus ex apographo Schoenborniano apud Franzium legitur (C. I. 4342, *b*), valde tamen mutilus; quare hic denuo eum affero. Collatis autem exemplis Falkeneriano et Schoenborniano haec fere leguntur:

. . . . . . , [Θ]ε[ᾶ]ς [Ἀρ]τέμιδος ἀσύλ[ου ?]
[καὶ] ἱέ[ρε]ι[α]ν Ἀθην[ᾶς δι]ὰ βίου κ[αὶ Ῥοτει-]
λ[ίαν Ἀρ]τ[ε]μεισία[ν θυ]γατέρ[α]
α[ὐ]τ[ῆς Ῥοτειλία ?] Ἀρ[τε]μεισία [κα]ὶ
. . . Ῥοτείλιος Οὖαρος [ἔπ]αρχος
[εἴλ]ης [ά] κολωνῶν, κ[αὶ] Λ(εύκιος) [Ῥοτ-]
[είλι]ο[ς Ἀ]τελλῖνος χειλ(ίαρχος) λε[γ](εῶνος) . . .
[τὴν μ]άμμην οἱ ἔγ[γονοι].

Pergae cultus Dianae floruit; cf. Melam, I, 14: *Dianam, quam ab oppido Pergaeam vocant*, et nummum Nervae Augusti, in cuius parte aversa Dianae signum visitur addita inscriptione: *Diana Pergensis* (Eckhel D. N. VI, p. 410). — T. quidam Rutilius Varus tribunus legionis et praefectus alae apud Gruterum (465, 3) exstat, eiusdem sane familiae cum eo, qui in titulo Pergensi commemoratur. Idem tamen non est; quae enim in hoc monumento reliqua sunt litterarum vestigia, Κλαυδίου potius nomen, quam Τίτου praenomen, indi-

cant, neque ala, cuius praefectus Pergensis Rutilius erat, cum ea conspirat, cui Gruterianus Rutilius praeerat. *Ala* autem est *I colonorum,* cuius alterum exemplum marmore exhibetur Saldensi (Journal des Savants 1837, p. 658, Clarac Musée de sculpture, Inscriptions pl. LXXIV, n. 27) Sex. Cornelii Dextri PRAEF. ALAE . I. AVG. GEM. COLONORVM. Quae tempore posteriore sub dispositione erat ducis Armeniae (Notit. dignit. Orientis). — Rutilios origine Campana fuisse, eo constare videtur, quod basis in honorem T. Rutilii Vari posita Nolae reperta est (v. Grut. 465, 3), quapropter cognomen alterius Rutilii Pergensis ab Atella deductum esse ratus, *Atellinum* Burghesius restituit.

II. Fragmentum ad fontem quendam muro insertum.

ΛΗΤΗΝΑΠΠΙΑ . .
ΚΙΕΠΙΤΩΝΚΑ . .
ΑΙΤΗΤΩΝΕΛΛΗ
ΝΔΙΑΚΟΝΙΑΚΑΙ .
)ΡΑΚΑΤΙΛΕ
. . . .
. . . .

Hunc titulum parum intelligo. Versibus 2 et 3 ἐπὶ τῶν κα[τ]αιτητῶν Ἑλλή[νω]ν legi videtur; qui cuius generis homines sint, equidem nescio. Versu 4 διακονία legitur. Ita autem comparatum fragmentum est, ut, quantae in fine vel ab initio versuum litterae desiderentur, diiudicari non possit.

Aspendi, in theatro antiquo (C. I. Gr. 4342 *d*).

I. In tabula marmorea sedecim circiter pedes longa, supra portam, quae septentrionem spectat, muro affixa.

HS . . PA . . IS . . T . . . .

EX TESTAM . . . . OAC . RTICVS . . . .

TIAN . . . ET . . VPTIVS AYSPIC . T . . . .

ΘΕΟΙΣ . ΑΤΡΙΟΙΣ ΚΑ . . Ω . . . . . . ΑΣΤΟΝ

. . . ΔΙΑΘΗΚΗΣΑΚΟΥΡΤΙΟΥΚΡΙΣΤΙΕ . . . . ΤΙΟΣΚΡΙ

. . . ΣΑΡΡΟΥΝΤΙΑΝΟΣΚΑΙΑΚΟΥΡΤΙ . . . . . ΠΤΙΤΙΝΝ

ΕΠΟΙΗΣΑΝ

II. In altera tabula simili supra portam, quae meridiem spectat.

DIS PATRIS . . , DOMV AVG

. . ENTO ACVR . . . RISPINIACVRTIV.CRISPINVS ARR . .

. . . . . . TIVS AV . . . ATVS . T . . . NNIA . VS FECIT

. . . . . . NΣΕΙΑ . . . . . .

. . . . ΠΕΙΝΟ , Α , ΟΥΡ . . . ΣΚΡΙΣ . . . . . .

. . . . ΟΣΑΥΣΠΙΚΑΤΟΣΤΙΝΝΙ . . . .

Quibus inter se comparatis fragmentis ita tituli restituuntur:

diis patriis et domui Augustae
ex testamento A. Curtii Crispini A. Curtius Crispinus Arruntianus et A. Curtius Auspicatus Titinnianus (?) fecit.

θεοῖς πατρίοις καὶ τῷ οἴκῳ τῶν Σεβαστῶν
ἐκ διαθήκης Ἀ. Κουρτίου Κρισπείνου Ἀ. Κούρτιος Κρισπεῖνος Ἀῤῥουντιανὸς καὶ Ἀ. Κούρτιος Αὐσπίκατος Τιτιννιανὸς (?)
ἐποίησαν

De cognomine Titinniani parum constat. Quum vero paucae, quae supersunt, litterarum reliquiae (TITINN, T . . . . NNIANVS, TINN . . . .), aliam nominis formam vix admittant, a Graeculo quodam pro *Titiniano Titinnianum* scriptum esse crediderim. Mirum est, quod pro *fecerunt fecit* in titulo Latino scriptum est, quum duo homines monumentum fecerint, et in exemplari Graeco ἐποίησαν legatur.

AA. Curtios Crispinum Arruntianum et Auspicatum Titinianum fratres fuisse A. Curtii Crispini filios,

facile intelligit, qui nominum rationem, qualis imperatorum aetate apud Romanos erat, in memoriam sibi revocaverit. Quum enim prioribus certe temporibus ita filii familias inter se distinguerentur, ut iisdem nominibus cognominibusque, diversis autem praenominibus appellarentur, aevo posteriore iisdem saepe praenominibus ornati cognominibus solum diversis utebantur.

A. Curtius Crispinus Arruntianus, licet de vita eius et familia nihil traditum sit, commemoratur tamen titulo quodam Praenestino, quem Petrinius publici iuris fecit (Mem. Praen. IV, 29):

D. M
P. AELIO . PIO
CVRTIANO
MEDICO . AMICO
BENE . MERITO
A. CVRTIVS . CRISPINVS
ARRVNTIANVS

P. Aelii nomine satis declaratur aetatem hoc titulo designari Hadriani imperio posteriorem; P. enim Aelius, quum ipse Augusti libertus non dicatur, filius fuit, ni fallor, hominis ab Hadriano libertate donati; qui Curtiani nomine utebatur ad indicandam rationem, quae ei erat cum familia Curtiorum. Itaque M. Antonini aetate eum vixisse maxime probabile. Quod si verum est, recte equidem verba domus *Augusta* Graece οἶκος τῶν Σεβαστῶν vertenda esse proposui, litterarum vestigia secutus, quae . . . . ΑΣΤΩΝ et mox ΝΣΕΙΑ exhibent. Hanc autem quaestionem de aetate hominis privati aliunde ignoti ne futilem dicas, memineris velim, in parietinis theatri nomen eius scriptum esse, ita ut, quo tempore theatrum aedificatum sit, ipsius hominis aetate definiatur.

Pro *diis patriis et domu*[*i*] *Augustae* scribendum

esse *domus Augustae* Burghesius monuit; *cultores* enim *domus Aug* eosdem esse, qui *cultores larum et imaginum domus Augustae* (Fabr. 448, 57; Grut. 238, 12). *Deos* igitur *domus Augustae* et ipsos *lares* esse *domus Augustae*, conferendos autem cum iis *deos* esse *conservatores domus Aug*. (Grut. 18, 3). — Nihilo minus *domui* equidem retinui, quod littera Ω in primo versu inscriptionis Graecae conservata dativum ibi scriptum fuisse demonstrat. *Domum* autem *Augustam* ita cum *diis patriis* coniunctam esse censeo, ut *domus divina* saepe cum diis componebatur.

III. Ibidem ad scenae latus, quod meridiem spectat, tabula, cuius ultimi versus plane evanuerunt.

. . . . ΝΗΣΕΝΖΗΝΩΝ . . . . .
. . . . ΟΝΑΤΟΥΘΕΑΤΡΟ . . . . .
ΓΟΝΤΗΣΠΟΛΕΩΣ . . . ΩΝΕΠΙΔΕΔΩΚΟΤΑ . . . . .
ΑΓΩΝΑΓΥΜΝΙΚΟΝΓΕΝΕΘΛΙΟΝΤΟΥΘΕΑ . . . . .
ΔΕΝΑΡΙΑΤΡΙΧΕΛΙΑΚΑΙΕ . . . . ΙΜΟΝΕΚΚΛΗΣ . . .
. . . .

[ἡ βουλὴ καὶ ὁ δῆμος ἐτείμ]ησεν Ζήνων[α τοῦ δεῖνος]
. . . . ονα τοῦ θεάτρο[υ στρατη-]
γὸν τῆς πόλεως [Ἀσπενδί?] ων, ἐπιδεδωκότα [δὲ εἰς]
ἀγῶνα γυμνικὸν γενέθλιον τοῦ θεά[τρου νομίων (?)]
δ[η]νάρια τρι[ς]χε[ί]λια καὶ ε[ὔφη]μον ἐκκλησ[ίαν . . .]

IV. Ad eundem Zenonem aliae tabulae pertinent, quarum in altera scenae lateri, quod septentriones spectat, affixa haec pauca litterarum vestigia conspiciuntur:

. . ΗΝΩΝΑΘΕ . . . Θ . . .
Ε . ΤΡΟ . Κ . . . .
. . . .

Altera sub arcu, per quem a parte occidentis in theatrum intratur, a Schoenbornio exscripta, a Franzio publici iuris facta est (C. I. 4342 *d*). Falkenerus non-

nullas quidem litteras a Schoenbornio observatas omisit, alias contra ab illo neglectas adnotavit. Haec enim apud eum legimus:

. . . . ΙΟ . . . . ΔΚ . . . .
. . . . ΕΙΜΕΝΩΚΟΣΜΩΖΗΝΩΝ . . . .
ΕΚΤΩΝΤΟΥΘΕΑΤΡΟΥΑΝΕΘΗΚΕΝΑ . . .
ΓΥΜΝΙΚΟΝΕΝΕΘΙΟΝΤΟΥΘΕΑΤΡΟΥΧFΡΚ . . .
[σὺν παντὶ τῷ προςκ]ειμένῳ κόσμῳ Ζήνων . .
ἐκ τῶν τοῦ Θεάτρου ἀνέθηκεν, ἀ[γῶνα δὲ]
γυμνικὸν [γ]ενέθ[λ]ιόν τοῦ θεάτρου . . . .
et infra in taenia:
ΣΙ . ΦΗΜΟΝΕΚΚΛΗΣΙΑΝΧΑΡΙΣΑΙ . ΚΙΠΟΥΣΙ
καὶ εὔφημον ἐκκλησίαν . . . .

Titulum propterea denuo proposui, ut εὔφημον ἐκκλησίαν recte me scripsisse lectoribus probarem. Quum enim in altero Zenonis monumento Ε . . ΙΜΟΝ satis certo legatur, in altero autem Falkenerus quidem Ι . ΦΗΜΟΝ, Schoenbornius vero ΙΥΦ . ΜΟΝ legisse sibi visi sint, alio modo vix scriptum esse potest. Quid sit εὔφημος ἐκκλησία, aliis investigandum relinquo.

De ludis gymnicis natalibus theatri nemo mirabitur, qui non solum natales Deorum, natales collegiorum, i. e. dies, quibus Deorum signa dedicata, collegia instituta sunt (cf. titulum collegii Dianae et Antinoi apud Card. dipl. milit. n. 510), sed etiam natales signorum celebratos esse, in mentem sibi revocaverit. Cuius rei exempla offerunt tituli Muratoriani 335, 2 et 3, quibus *natale* commemoratur *aquilae vexillariorum legionis VII geminae*, et 336, 3: *natales signorum vexillariorum coh. III. Celtib.* Eodem igitur modo dies quoque, quo theatrum dedicatum est, anniversariis ludis celebrabatur.

Termessi (C. I. 4362 seqq.)

I. In basi ad portae partem, quae septentriones spectat:

ΠΛΑΤΩΝΑ
ΤΟΝΠΑΤΡΑΔΕΛΦΟΝ
ΑΥ.ΑΡΜΑΣΤΑΗΚΑΙΠΑΝΚΡΑΤΙΑ
ΘΥΓΑΤΗΡΠΑΝΚΡΑΤΟΥΣ ΤΕΙ
ΜΟΚΡΑΤΟΥΣΓΥΝΗΙΜΟΥΣΩΝΜΑΥΡ
ΤΙΒΟΠΑΗΤΟΣΑΚΟΛΟΥΘΩΣ
ΕΙΣΑΝΓΕΛΙΑΤΗΤΟΥΠΑΠΠΟΥ
ΤΕΙΜΟΚΡΑΤΟΥΣΓΕΝΟΜΕΝΗ
ΠΡ.° ΠΟΠΛΙΟΥΑΙΛΙοΥΕΡ

Πλάτωνα
τὸν πατράδελφον
Αὐ(ρηλία) Ἁρμαστα ἡ καὶ Πανκρατία,
θυγάτηρ Πανκράτευς Τει-
μοκράτους, γυνὴ ί Μουσῶν Μ. Αὐ[ρ](ηλίου)
Τιβ(ερίου) Ὀπ[λ]ητος ἀκολούθως
εἰςανγελίᾳ τῇ τοῦ πάππου
Τειμοκράτους γενομένη,
προ(βούλου) Ποπλίου Αἰλίου Ἑρ....

II. In alia basi ad eiusdem portae partem, quae meridiem spectat:

ΤΕΙΜΟΘΕΟΝ
ΤΟΝΠΑΤΡΑΔΕΛΦΟΝ
ΑΥ. ΑΡΜΑΣΤΑΗΚΑΙΠΑΝΚΡΑ
ΤΙΑΘΥΓΑΤΗΡΠΑΝΚΡΑΤΟΥΣ
ΤΕΙΜΟΚΡΑΤΟΥΣΓΥΝΗΙΜΟΥΣΩΙΙΜΑΥΡΤΙΒ
ΟΠΑΗΤΟΣΑΚΟΛΟΥΘΩΣΕΙΣΑΝΓΕΛΙΑΤΗ
ΤΟΥΠΑΠΠΟΥΤΕΙΜΟΚΡΑΤΟΥΣ
ΓΕΝΟΜΕΝΗΠΡ°.ΠΟΠΛΙοΙΑΙΛΟΥ

Τειμόθεον
τὸν πατράδελφον
Αὐ(ρηλία) Ἁρμαστα ἡ καὶ Παγκρα-
τία, θυγάτηρ Παγκράτους
Τειμοκράτους, γυνὴ ι´ Μουσῶ[ν] Μ. Αὐρ. Τιβ.
Ὁπ[λ]ητος ἀκολούθως εἰσαγγελίᾳ τῇ
τοῦ πάππου Τειμοκράτους
γενομένη, προ(βούλου) Ποπλίο[υ] Αἰλ[ί]ου. : . .

Harmasta una ex decem Musis Aurelii Hopletis fuisse dicitur; de qua re etsi varie coniicere licet, nihil tamen certi equidem proferendum habeo. — Nota ♇.° προβούλους significari docent tituli Termessenses, qui sunt in C. I. 4364, 4365, 4366*b*, collati cum iis, qui n. 4366*g*, et 4366*h* leguntur.

III. In basi, quae exstat in porticu antiquo.

ΤΕΙΡΩΝΚΛΑΠΕΜΟΥ	Τείρων Κλ(αυδίου) Ἀπέμου?
ΝΕΙΚΗΣΑΣΘΕΜΙΝ	νεικήσας θέμιν
ΑΣΚΛΗΠΕΙΟΝΑΝ	Ἀσκληπ[ι]είων ἀν-
ΔΡΩΝΠΑΛΗΙΤΗ	δρῶν πάλῃ τὴ[ν]
ΑΧΘΕΙΣΑΝΤΟΔΕΚ	ἀχθεῖσαν τὸ δʹ, ἐκ
ΦΙΛΟΤΕΙΜΙΑΣΟΔΩΛ	φιλοτειμίας Ὀδά[λ]-
ΛΟΥΜ̄ΟΔΩΛΛΟΥ	λου Μ(άρκου?) Ὀδώλλου
ΥΠΕΡΜΟΛΕΟΥΣΤΟΥ	Ὑπερμολέους τοῦ
ΥΙΟΥ♇ΠΛΑΤΩΝΟΣ	υἱοῦ, πρ(οβούλου) Πλάτωνος
ΜΕΙΛΙΟΥΠΛΑΤΩΝοΣ	Μει[δ]ίου Πλάτωνος

Nomina Apemi et Odolli mihi quidem ignota, nec M̄ Marci notam esse pro certo affirmaverim. — Θέμις quae sit, exposuit Franzius ad C. I. 4352 sqq.; cf. νεικήσας τὸν ἀ[γῶ]να τῶν Προκληϊανείων ἀ[γ]ενείων παγκράτιον τὴν τετάρτην θέμιν 4198; ἀγωνοθετῶν τῆς θέμιδος διὰ βίου κ. τ. λ., καθὼς ὁ διαθέμενος διεστείλατο 4274; 4365 seqq.; 4380*e* seqq.; praesertim 4380*m*: ἀγωνοθετοῦντος . . . . [θ]έ[μιδος ἀγώνων] Εὐα[ρ]εστ[είων], ἣς αὐτὸς συνεστ[ή]σατο ἐξ οἰκείων χρημάτων; deinde θέματας

κοσμήσας τὴν πατρίδα ἔν τε τῷ θυμελικῷ καὶ γυμν[ικ]ῷ ἀγῶνι θέμασιν ἀσυνκρίτως οἴκοθεν 3493.

IV. Item, in eadem.

ΠΟΚΟΝΛΛΣΕΑΤ	. . . . . . [Τ]εαττ-
ΤΕΟΥΣΟΚΑΙΑΡΙΣ	τέους ὁ καὶ Ἀριστ-
ΤΟΝΕΙΚΟΣΝΕΙΚΗ	τόνεικος νεική-
ΣΑΣΘΕΜΙΠΑΝΑΙ	σας θέμι[ν] ἀν[δρῶν]
ΠΛΑΝΤΗΝΑΧΘΕΙ	π[άλη] τὴν ἀχθεῖ-
ΣΑΠΕΚΦΙΛΟΤΕΙ	σα[ν] ἐκ φιλοτει-
ΜΙΛΣΠΕΡΙΚΛΕΟΥΣ	μί[α]ς Περικλέους
ΠΛΑΤΩΝΟΣΜΕΙΛΙ	Πλάτωνος Μει[δ]ί-
ΟΥ	ου
ΠΚΟΝΩΝΟΣΜΑ	πρ[εσβύλου] Κόνωνος Μα-
ΜΩΤΑΣΙΟΣ	μωτάσιος

Nomen hominis hoc titulo honorati parum apparet, et, quod fine eius legitur, Mamotasis nomen, si recte ita descripsit Falkenerus, barbarum certe est. — Pro Σεαττέους ex titulo C. I. 4366 *c. d. e* correxi Τεαττέους.

V. In basi, quam ad tropaeum quoddam pertinuisse Falkenerus credidit:

ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΑΚΑΙΣΑΡΑΣΕΒΑΣΤΟΝ
ΘΕΟΥΥΙΟΝ
ΟΔΗΜΟΣΟΤΕΡΜΗΣΣ.ΩΝ
..ΤΙΜΗΣΕΝΣΩΤΙ
ΚΑΙΕΥΕΡΓΕΤΗΝ

αὐτοκράτορα Καίσαρα Σεβαστὸν
θεοῦ υἱὸν
ὁ δῆμος ὁ Τερμησσ[έ]ων
[ἐ]τίμησεν σωτ[ῆρα]
καὶ εὐεργέτην.

Imperator est Caesar Augustus Divi filius, qui est Octavianus Caesar.

Cibyrae (C. I. Gr. 4380 seq.)

In podio theatri Cibyratarum Falkenerus plures titulos vidit ita evanidos, ut pauca tantum eorum verba legi possent; alios arboribus et virgultis occultos esse suspicatus est. Tria tamen documenta maxime insignia ita exscripsit, ut, quae evanuerunt, magna ex parte corrigi vel expleri possint.

I.

. . . . ΟΙΝΤΟΝΟΥΙΚΑΝΙΟΝΙΡΩΙΔΟΥΥΙΟΝΚΛΟΥ . ΤΟΥΑ . . .
. . . . ΑΝΕΤΗΣΔΙΑΡΙΟΣΠΡΕΣΙΕΥΣΑΝΤΑΔΟΡΕΑΝΙΕ . . . . . .
. . . . ΟΣΤΟΥΣΣΕΒΑΣΤΟΥΣ . . . . ΜΗΝΚΑΙΠΕΡΙΜΕΓΑΛΟΝΠΡΑΓΜΑΤΩΙ .
ΕΙΙΙΤΥΧΟΝΤΑΚΑΙΕΓΔΙΚΗΣΑΝΤΑΔΗΜΟΣΙΑΣΥΙΙΟΘΕΣΕΙΣΠΟΛΛΑΣΚΑΙΜΚΤΑΛ . .
ΕΕΩΝΚΑΝΟΝΑΚΓΥΡΙΟΝΕΧΩΡΗΣΕΝΕΙΣΤΟΝΙΙΤΙΣΜΟΝΤΗΣΠΟΛΕΩΣΚΑΙΔΗΜΟΣΙΟΥΣΔΟΥΛΟΥΔ . .
ΕΓΝΕΙΣΗΣΑΝΤΑΕΚΑΤΟΝΕΙΙΤΑΚΑΙΚΤΗΣΙΝΚΟΧ . ΡΑΚΑΙΙΕΡΕΑΓΕΙΧΟΜΕΝΟΝΚΑΙ
ΣΑΡΟΣΣΕΒΑΣΤΟΥΚΑΙΕΙΙΔΟΝΤΑΤΗΠΟΛΕΙΕΙΙΙΚΑΝΑΙΙΤΗΔΑΔΟΜΑΤΟΣΕΙΣΕΥΩΧΙΑΝ
ΚΑΙΣΑΡΙΙΩΝΔΡΑΧΜΑΣΡΟΔΑΣΠΕΝΤΑΚΙΣΜΥΡΙΑΣΤΕΤΕΛΚΙΣΧΕΙΛΙΑΣ ΚΑΙΔΑΝΕΙΟΥΔΕΚΑ
ΜΥΡΑΔΑΣΙΟΔΙΑΣΧΑΡΙΣΑΜΕΝΟΝΟΙΣΟΔΗΜΟΣΗΘΕΛΗΣΕΝ ΚΑΙΚΑΤΑΛΥΣΑΝ
ΤΑΣΥΝΟΜΟΣΙΑΝΜΕΓΑΛΗΝΤΑΜΑΛΙΣΤΑΛΥΠΟΥΣΑΝΤΗΝΠΟΛΙΝ ΑΔΕΗΝΑΝΑΝΚΑΙ
ΟΤΑΤΑΤΩΝΕΝΤΑΙΣΠΡΕΣΒΕΙΑΙΣΕΠΙΤΕΥΧΘΕΝΤΩΝΗΤΗΜΕΝΟΝΑΠΟΤΙΒΕΡΙΟΥΚΛΑΥ
ΔΙΟΥΚΑΙΣΑΡΟΣΑΠΕΣΚΕΥΑΣΘΑΙΤΙΒΕΡΙΟΝΝΕΙΚΗΦΟΡΟΝΠΡΑΣΘΝΤΑΤΗΠΟΛΙΝ
ΚΑΘΕΚΑΣΤΟΝΕΤΟΣΔΗΝΑΡΙΑΤΗΣΧΕΙΛΙΑΚΑΙΑΛΝΒΑΝΟΝΤΑ ΚΑΙΤΗΝΤΟΥΣΕΙΤΟΥ
ΠΡΑΣΙΝΓΕΙΝΕΣΘΑΙΕΝΤΗΑΓΟΡΑΚΑΙΔΖΕΥ . ΟΣΜΟΔΙΩΝΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑΠΕΝΤΕ .
ΕΚΠΑΣΗΣΤΗΣΧΩΡΑΣΕΦΟΙΣΗΠΟΛΙΣΕΔΩΚΕΝΑΥΓΩΤΑΣ ΧΡΙΣΤΕΩΣΤΕΙΜΑΣ

[ἡ πόλις ἐτείμησε Κ]οΐντον Οὐ[ηρ]άνιον [Τ]ρωΐ[λου] υἱὸν Κλου[σ]του[μίνῃ] . . . . , πρεσ[β]εύσαντα δωρεὰν [τ]ε[τράκις ?] . . . . πρὸς τοὺς Σεβαστοὺς [εἰς Ῥώ]μ[η]ν, καὶ περὶ μεγάλων πραγμάτω[ν] ἐπιτυχόντα, καὶ ἐγδικήσαντα δημοσίας ὑποθέσεις πολλὰς καὶ μεγάλ[ας,] ἐ[ξ] ὧν καν[ῶ]ν ἀργυρίο[υ] ἐχώρησεν εἰς τὸν [κ]τισμὸν τῆς πόλεως, καὶ δημοσίους δούλου[ς] ἐγνει[κ]ήσαντα ἑκατὸν ἑπτὰ καὶ κτῆσιν . . . ., καὶ ἱερέα γεινόμενον Καίσαρος Σεβαστοῦ καὶ ἐ[π]ιδόντα τῇ πόλει ἐπὶ ἱκανὰ (?) . . . . δόματος εἰς εὐωχίαν Καισαρ[εί]ων δραχμὰς Ῥοδ[ί]ας πεντάκις μυρίας τετ[ρά]κις χειλίας, καὶ δανείου δέκα μυρ[ι]άδας [Ῥ]οδίας χαρισάμενον, οἷς ὁ δῆμος ἠθέλησεν, καὶ καταλύσαντα συν[ω]μοσί[α]ν μεγάλην τὰ μάλιστα λυποῦσαν τὴν πόλιν· ἃ δὲ ἦν ἀναγκαιότατα τῶν ἐν ταῖς πρεσβείαις ἐπιτευχθέντων, ᾐτημένον ἀπὸ Τιβερίου Κλαυδίου Καίσαρος ἀπεσκευάσθαι Τιβέριον Νεικηφόρον πράσ[σο]ντα τὴ[ν] πόλιν καθ' ἕκαστον ἔτος δηνάρια τ[ρι]σχείλια, καὶ λαμβάνοντα, καὶ τὴν τοῦ σείτου πρᾶσιν γείνεσθαι ἐν τῇ ἀγορᾷ κα[τὰ] ζεῦ[γ]ος μοδίων ἑβδομήκοντα πέντε ἐκ πάσης τῆς χώρας, ἐφ' οἷς ἡ πόλις ἔδωκεν αὐ[τ]ῷ τὰς [ἀ]ριστέως τειμάς.

Pro Οὐικάνιον, **quod insolitum apud Romanos nomen est,** Οὐηράνιον **scribendum esse credo: Q. enim Veranium Philagrum titulus exhibet n. II. — V. 2.** τετράκις **posui; saepius enim Veranium Romam legatum venisse eo declaratur, quod** πρὸς τοὺς Σεβαστούς, ***ad imperatores,*** **missus esse dicitur. Iam vero quum Claudii aetate eum vixisse v. 11 constet, duo autem simul imperatores ante M. Aurelium et L. Verum rei Romanae nunquam praefuerint, necesse est, ut saepius ille**

Romam profectus sit. Quod si verum est, litterarum reliquiae IE cum voce τετράκις maxime conspirare videntur. — Vv. 4 et 5 ita intelligo, ut Cibyratas olim civibus quibusdam agros publicos dedisse credam adiuncta obligatione, ut annuam civitati pecuniam solverent, qua aedificia publica curarentur. Quae obligatio quum diuturnitate temporis vel magistratuum negligentia in oblivione iacuisset, a Veranio restituta est. Idem servos publicos, qui civium ius iniuria sibi arrogaverant, per iudicem rei publicae recuperavit; ἐκνικάω enim Latinorum *evinco* est. Et voce κτῆσιν bona quoque eorum publicata esse indicatur, quamquam, litterae sequentes KOX.PA quid sibi voluerint, equidem nescio. —

Fuit praeterea Veranius ἱερεὺς Καίσαρος Σεβαστοῦ, *flamen* (vel *sacerdos*) *Caesaris Augusti*, non Divi Augusti. Satis enim apud omnes constat, Augustum, qui *in urbe pertinacissime abstinuit hoc honore* (Suet. 52), in provinciis *templis et effigie numinum per flamines et sacerdotes coli voluisse* (Tac. Ann. I, 10; cf. Eckhel D. N. VI, p. 124, 125, qui laudat quoque Cenotaphia Pisana [Or. 642, 643], quibus vivente Augusto et Augusteum et flamen Augusti commemorantur). Eodem modo Καισαρεῖα (v. 8) feriae videntur esse in honorem Caesaris Augusti celebratae, quum vivus esset. — Ti. Nicephorus libertus, ni fallor, vel Ti. Caesaris vel Claudii Augusti. — Ἀριστεὺς πόλεως in titulo quoque Milesio (C. I. 2881) legitur. Idem videtur esse, qui in Latinis titulis nomine *principis civitatis* (Mur. 709, 3; corr. della Marmora, voyage en Sardaigne II, 489, 55), *coloniae* (Mur. 1101, 1), *municipii* (Bull. d. Inst. Arch. 1839, p. 79) designatur. Cum quo conferas *viros principales coloniae* (Or. 3760. 3761) et *primum principalem* (Or. 2170 = 3866). Neque tamen Veranius princeps civitatis factus est, sed principatus tantum orna-

mentis honoratus, ut frequens in Latinis inscriptionibus memoria est ornamentorum decurionalium, aedilíciorum, duumviralium, censoriorum (v. Orellii Indicem).

II.

. . . .
ΤΑΙΣΥΕΙΜΑΙ . ΟΠΝΣΕΠΑΣΤΩΝΚΑΙΤΩΣΣΥΝΚ .
ΤΟΥΩΣΤΕΜΕΝΕΙΗΤΗΝΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΙΑΝΕΙ
ΤΗΙΠΟΔΕΙΣΙΑΙΩΙ . ΩΣΚΑΘΩΣΕΤΑΣΕΝΚΟΙΝΤΗ
ΟΥΗΡΑΙΙΙΟΣΡΙΛΑΓΡΟΣ ΕΑΝΔΕΤΙΝΕΣΓΥΜΝΑ
ΣΙΑΡΧΗΣΑΤΟΕΛΗΣΩΣΙΝΕΚΤΩΙΙΔΙΩΝΑΝΑΛΟ
ΜΑΤΩΝ ΤΗΝΠΡΟΣΟΔΟΝΤΩΝΤΕΣΣΑΡΑΚΟΝ
ΤΑΜΥΙΙΑΔΩΝΠΡΑΣΣΕΤΩΔΗΜΟΣΜΕΤΑΤΩΝ
ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΟΝ ΚΑΙΕΕΑΥΤΗΣ ΑΠΟΡΑΖΕΤΩ
ΚΤΗΣΕΙΣΣΕΙΤΟΙΟΡΟΥΣ ΕΙΣΑΛΛΟΔΕ Μ .
ΔΕΝΣΞΙΟΙΩΚΑΤΑΧΡΗΣΘΑΙΤΗΙΠΡΟΣΟΔΟΙ
. ΣΥΤΡΙ ΩΣΠΞΡΙΤΟΥΤΟΥΤΩΙΑΥΤΟΚΡΑΤ.
ΡΙΚΑΙΤΗΙΣΥΝΚΛΗΤΩΙΔΟΚΟΥΑΠΟΛΟΘΣΟΜΕΙ
. . ΕΙΕΝ . ΙΣΕΙΣΚΛΛΕΙΣΟΑΙΤΑΥΤΑΣΓΥΜΝΑΣ
. . . ΧΙΚΑΣΦΙ . ΙΡΚΑΝΑΣ

. . . .
ταῖς [τ]ειμαῖ[ς τ]ῶν Σε[β]αστῶν καὶ τῆς συνκλ[ή-]
του, ὥςτε μένει[ν] τὴν γυμνασιαρχίαν ἐ[ν]
τῇ πό[λ]ει [δ]ι' αἰῶ[ν]ος, καθὼς ἔτα[ξ]εν **Κόϊντ[ος]**
Οὐηρά[ν]ιος *[Φ]ίλαγρος· ἐὰν δέ τινες γυμνα-*
σιαρχῆσα[ι θ]ελήσωσιν ἐκ τῶ[ν] ἰδίων ἀναλ[ω-]
μάτων, τὴν πρόςοδον τῶν τεσσαράκον-
τα μυ[ρ]ιάδων πρασσέτω ὁ δῆμος μετὰ τῶν
γυμνασιάρχων, καὶ ἐ[ξ] αὐτῆς ἀ[γ]οραζέτω
κτήσεις σειτο[φ]όρους· εἰς ἄλλο δὲ μ[η-]
δὲν [ἐ]ξ[έστ]ω καταχρῆσθαι τῇ προςόδῳ
[τα]ύτ[ῃ], ὡς [πε]ρὶ τούτου τῷ αὐτοκράτ[ο-]
ρι καὶ τῇ συνκλήτῳ [λ]ό[γ]ον ἀπο[δ]οθ[η]σομέ[νου]
[τὰς δ]ὲ [κτή]σεις κ[α]λεῖσ[θ]αι ταύτας γυμνασ-
[ιαρ]χικὰς Φι[λαγ]ρ[ι]ανάς.

II.

ΕΛ . ΙΤΙΝΕΣΤΙΙΙΙΑΙΩΝΙΟΝΙΥΜΝ . . ΙΑΙΣΙΑΡΙΟΙΛΙΙΛΩΣΙΝΕΛΤΑΛΙ
ΕΙ . ΚΑΙΙΑΧΡΙΙΜΑΙΑΑΥΤΗΣΙΑΛ . . ΙΟΥΝΕΙΙ . . , ΕΙΣΕΣ . . . . ΝΚΑΙ
ΑΙΙΙΙΒΡΙΟΙΤΩΝΤΕΣΕΒΑΣΤΩΝΚΑΙΣΥΝΚΛΗΤΟΥΚΑΙΤΗΣΓΙΑΙΙΙ
ΔΟΣΚΑΙΤΩΝΕΝΤΑΥΤΗΙΙΕΡΩΝΚΛΙΘΕΩΝΚΑΙΛΚΤΟΚΑΙΓΕΝΕΛΙΛΥ
ΤΩΙΙΟΜΝΥΤΩΣΑΝΔΕΚΑΘΕΚΑΣΤΟΝΕΙΙΙΑΤΤΟΜΟΙΕΚΗΡΟΙ
ΕΝΤΩΙΓΥΜΝΑΣΙΩΙΤΟΝΠΑΤΡΙΟΝΟΡΙΟΝΣΥΝΦΥΛΛΕΕΙΝΤΗΝ
ΕΥΜΝΑΣΙΑΡΧΙΑΝΚΑΙΠΑΝΤΑΣΤΟΥΣΙΙΟΡΟΥΣΑΥΤΗΣΟΜΝΥ
ΤΩΔΕΚΑΙΟΔΗΜΟΣΕΝΤΗΙΤΩΝΚΑΤΕΥΧΩΝΗΜΕΡΑΙΔΙΑΤΩΝ
ΑΙΧΟΝΤΩΝΚΑΙΤΟΥΠΡΑΜΜΑΤΕΟΣΤΟΥΔΗΜΟΥΟΣΥΠΕΡΣΟ
ΤΗΡΙΩΔΕΣΤΑΤΟΥΠΡΑΜΜΑΤΟΣΤΗΡΗΣΕΙΝΤΗΝΓΥΜΝΑΣΙ
ΑΡΧΙΑΝΤΑΥΤΗΝΚΑΙΤΑΧΡΙΙΜΑΤΑΑΥΤΗΣΕΑΝΔΕΠΟΤΕ
ΚΑΘΟΝΔΗΠΟΤΕΟΥΝΤΙΙΩΠΟΝΚΑΤΑΛΥΘΗΙΙΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΙ
ΑΥΠΕΥΟΥΝΟΣΕΣΤΩΟΔΗΜΟΣΤΩΙΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΙΚΑΙΤΗΙ
ΣΥΝΚΛΗΤΩΙΕΙΣΤΟΑΠΟΚΑΤΑΣΤΗΣΑΙΤΗΝΓΥΜΝΑΣΙΟΙΑΡ
ΧΙΑΝΠΑΡΕΛΥΜΟΥΚΑΙΤΟΥΣΠΟΡΟΥΣΑΥΤΗΣ

ἐ[άν] τινες τ[ὴν] αἰώνιον [γ]υμν[ασ]ια[ρχ]ία[ν θε]λ[ήσ]ωσιν [κ]αταλ[ύ-]
ειν καὶ [τ]ὰ χρήμα[τ]α αὐτῆς [ἀ]λλ[οτρ]ιοῦν, [ἀσεβ]εῖς (?) ἔσ[τωσα]ν καὶ
ἀ[λιτή]ριοι τῶν τε Σεβαστῶν καὶ συνκλήτου καὶ τῆς [π]α[τρί-]
δος καὶ τῶν ἐν ταύτῃ ἱερῶν κ[α]ὶ θεῶν καὶ [αὐ]το[ὶ] καὶ γενεαὶ [α]ὐ-
τῶ[ν]· ὀμνύτωσαν δὲ καθ' ἕκαστον ἐ[ν]ια[υ]τὸ[ν] οἱ ἔ[φ]η[β]οι
ἐν τῷ γυμνασίῳ τὸν πάτριον ὅρ[κ]ον συνφυ[λάξ]ειν τὴν
[γ]υμνασιαρχίαν καὶ πάντας τοὺς [π]όρους αὐτῆς· ὀμνύ-
τω δὲ καὶ ὁ δῆμος ἐν τῇ τῶν [κ]ατευχῶν ἡμέρᾳ διὰ τῶν
ἀ[ρ]χόντων καὶ τοῦ [γ]ραμματέ[ω]ς τοῦ δήμου [ὡ]ς ὑπὲρ σ[ω-]
τηριωδεστάτου πρά[γ]ματος, τηρήσειν τὴν γυμνασ[ι-]
αρχίαν ταύτην καὶ τὰ χρ[ή]ματα αὐτῆς· ἐὰν δέ ποτε
καθ' ὁνδηποτεροῦν τ[ρό]πον καταλυθῇ [ἡ] γυμνασιαρχί-
α, ὑπεύ[θ]υνος ἔστω ὁ δῆμος τῷ αὐτοκράτορι καὶ τῇ
συνκλήτῳ εἰς τὸ ἀποκαταστῆσαι τὴν γυμνασι[αρ-]
χίαν παρ' ἑ[α]υ[τ]οῦ καὶ τοὺς πόρους αὐτῆς.

Habes duo fragmenta decretorum senatus populique Cibyratici de conservanda in omne tempus gymna-

siarchia, instituta a Veranio quodam Philagro. Res maximam partem per se clarae multis verbis non egent. Ad *agros Philagrianos* nota consuetudinem Romanorum, qua pecuniae quoque rei publicae legatae legatoris nomine appellabantur; cf. Pisaurensium *pecuniam Valentinianam* (Grut. 440, 6 = Mur. 520, 4 al.). — Ἡ τῶν κατευχῶν ἡμέρα est, quae a Dione ἡ τῶν εὐχῶν ἡμέρα dicitur (79, 8), votorum dies, quo *vota annua* pro incolumitate imperatorum solvebantur et nuncupabantur. Id quod III. Non. Ianuarias fieri solebat (cf. Marini, Arv. p. 56 et tab. XLIV). — Titulos haud multo post eversam rem publicam Romanam exaratos esse, iota mutum confirmare videtur diligenter additum, quippe quod, *quum primo fere ante Christum saeculo omitti coeptum sit, quo propinquiores tituli sunt extremae rei publicae Romanae, eo frequentius omittatur* (Franz, Elem. p. 283). Neque huic sententiae obstat, quod in utroque fragmine (2, 1; 3, 3) σεβαστοὶ plurali numero leguntur; nam non agi de imperatoribus, qui simul rebus Romanis praefuerint, eo satis declaratur, quod unus modo imperator aliis locis commemoratur (2, 11; 3, 13). Sin autem circa prima imperii tempora decreta facta sunt, Veranium Philagrum eo quoque Cibyratarum monumento honoratum esse, quod primo loco proposuimus, mihi quidem valde probabile; quamquam non eodem plane tempore titulos inscriptos esse patet. Omittitur enim in decreto n. 1. Iota mutum, quod in titulis II et III adiunctum esse vidimus.

IV. Prope titulum primo loco propositum alia inscriptio in podio theatri olim legebatur, plane evanida et quae iam exscribi non possit. Ad partem autem theatri extremam, quae meridiem spectat, quattuor versus exstabant, quorum prima tantum vocabula ita Falkenerus exscripsit;

ΜΑΡΣΥΑΝΤΡΩΙΛΟΣΕΥΣ ..
ΔΙΟΣΔΩΤΗΡΟΣΕΙΤΑΙΟ

Titulus erat fortasse honorarius Marsyae Troili filii. Ζεὺς Δωτὴρ nimis certo in eo legi videtur, quam ut Σωτῆρος emendare liceat. — Prope vomitorium quintum tredecim versus inscripti erant, quorum decimo Falkenerus haec legit:

ΤΟΝΤΟΣΤΟΥΦΙΛΑΓΡΟΥ

Quibus verbis recte me in titulo n. III. Φίλαγρος emendasse demonstratur. Ipsum vero titulum, ut alium quendam in altero eiusdem vomitorii latere inscriptum, hora orientis solis legi posse Falkenerus confidit.

In loco *Yoosoolchà*, qui a Cibyra septentrionem versus unius circiter horae itinere distat.

In basi rotunda, cuius pars muro infixa est:

ΟΔΗΜΟΣΓΑΙΟΙΠΡΑΙΜ . . . . .
ΤΕΥΟΜΕΝΙΕΝΠΑΥΘΛΙ . . . . .
ΟΙΕΠΜΗΣΑΝΜΙΘΡΗΝΕ . . . . .
ΧΡΥΣΟΙΣΤΕΦΑΝΩΙΤΙΜ . . . . .
ΚΑΙΕΙΚΟΙ . . . .

ὁ δῆμος Γάϊο[ν, vel fortasse καὶ οἱ
. . . .
. . ἐτίμησαν Μιθρην . . . . . .
χρυσ[ῷ] στεφάνῳ . . . . .
καὶ εἰκό[νι] . . . . . .

Balburis (C. I. 4380, *c*, sqq.)

I. **Post quinque versus plane evanidos legit Falkenerus:**

. . . . ΚΟΙΝΙΤΓΟΧΛΥΚΙΩΝ
. . . . ΑΕΝΕΙΜΑΡΚΟΣ
. . . . ΙΟΣΑΥΡΗΛΙΟΥΘΟΑΝΤ
. . . ΛΕΑΙΤΟΥΒΑΣΤΟΡΟΣΒΑΛΒΟΥΡΕΣΚΑΙ
. . . . . . ΡΕΥ . . . . ΙΣΚΑΙΚΟΣ . . ΟΣΚΑΙΙΙΘΕΙ
. . . . . ΤΟΣ ΔΙΑΠΡΕΠΩΝΕΝΤΗΕΠΑΙΧΕΙΑ
. . . ΚΑΗΤΙΚΟΥΚΑΙΥΠΑΤΙΚΟΥΚΑΙΑΥΚΙΑΡΧΙ
ΟΚΑΙΠΑΡΦΥΑΙΑΡΧΩΝΚΑΙΠΡΕΙΜΟΠΕΙΛΑΡΙ
ΩΝΚΑΙΙΠΙΤΙΚΩΝΕ . ΠΑΠΠΟΥΚΑΣΤΟΡΟΣΥΠΟΦΥ
ΛΑΖΑΝΤΟΣΛΚΙΩΝΠ:ΟΠΑΠΠΟΥΜΕΛΕΑΙΡΟΥ
ΙΙΟΦΥΛΑΖΑΝΤΟΣΚΑΙΑΡΧΙΦΥΛΑΚΗΣΑΝΤΟΣ . .
ΚΙΩΝΚΑΙΤΕΙΜΗΘΕΝΤΟΣΕΠΙΤΗΑΡΧΙΦΥΛΑΚΙΑΠΑΙ
ΓΠΟΥΘΟΑΝΤΙΑΝΟΥΥΠΟΦΥΛΑΞΑΝΤΟΣΚΑΙΑΥ
ΤΟΥΑΥΚΙΩΝΠΑΤΡΟΣΘΟΑΝΤΙΑΝΟΥΙΕΡΑΣΑΜΕΝΟΥ
ΛΥΚΙΩΝΘΕΑΣΡΩΜΗΣΚΑΙΤΕΙΜΗΘΕΝΤΟΣΙΕΡΑΤΕΥ
ΣΕΝΚΑΙΑΥΤΟΣΤΟΥΚΟΙΝΟΥΛΥΚΙΩΝΕΘΝΟΥΣΤΙΒΕ
ΡΙΟΥΚΑΙΣΑΡΟΣΕΥΣΕΒΟΣΚΑΙΦΙΛΟΤΙΜΩΣΠΑΝΤΑ
ΧΟΥΤΗΝΑΥΤΟΥΠΙΟΘΥΜΙΑΝΚΑΙΓΝΩΜΗΝΕΠΙΔΝ
ΚΝΥΤΑΙΕΝΤΟΙΣΑΡΙΣΤΟΙΣΟΥΜΟΝΟΝΕΙΣΤΟΕΘΝ . .
ΗΜΩΝΑΛΛΑΚΑΙΕΝΤΗΕΤΕΡΑΠΑΤΡΙΔΙΑΥΤΟΥ
ΤΗΛΑΜΠΡΟΤΑΤΗΑΤΤΑΛΕΩΝΠΟΛΕΙΩΣΜ·
ΜΑΡΤΥΡΗΣΘΑΙΑΥΤΩΚΑΙΥΠΟΤΟΥΚΡΑΤΙΣΤΟΥΥ
ΠΑΤΙΚΟΥΜΑΡΧΟΥΟΥΛΠΙΟΥΤΕΡΤΥΛΛΙΑΝΟΥΑΚΥ
ΛΑΛΟΓΙΣΤΕΥΣΑΝΤΟΣΚΑΙΤΩΝΑΤΤΑΛΕΩΝΕ
ΦΑΙΣΕΞΕΤΕΛΕΣΕΝΚΑΙΠΑΡΑΤΟΙΣΑΤΤΑΛΕΥ
ΣΙΝΦΙΛΟΤΕΙΜΩΣΚΑΙΕΥΣΕΒΩΣΑΡΧΑΙΣΔΙΑΤΑΥ
ΤΑΔΕΔΟΧΘΑΙΛΥΚΙΩΝΤΩΚΟΙΝΩΤΕΤΕΙΜΗΣ
. ΟΑΙΤΟΝΘΟΑΝΤΙΑΝΟΝΕΙΚΟΝΙΧΑΛΚΗΚΑΙΕΙΚΟ
ΝΙΓΡΑΠΤΗΕΠΙΓΡΑΦΗΝΑΙΔΕΤΩΑΝΔΡΙΑΝ
ΤΙΚΑΙΤΗΕΙΚΟΝΙΤΑΣΠΡΟΓΕΓΡΑΜΜΕΝΑΣΤΕΙΜΑ .
ΚΑΙΜΑΡΤΥΡΙΑΣ

[. . . . ἔδοξεν] τῷ κοιν[ῷ τῶν] Λυκίων
. . . . ἐ[π]εὶ Μάρκος
[Αὐρήλιος Θοαντιανὸς, υ[ἱὸς Αὐρηλίου Θοαντ[ια-]
[νοῦ δὶς Με]λεά[γρ]ου [Κ]άστορος, Βαλβουρε[ὺ]ς καὶ
[Ἀτταλεὺς], εὐ[σεβὴ]ς (?) καὶ κόσ[μι]ος καὶ . . . . .
[. . . ἀπόγον]ος διαπρεπῶν ἐν τῇ ἐ[π]α[ρ]χείᾳ
[συν]κ[λ]ητικοῦ καὶ ὑπατικοῦ καὶ [Δ]ημιαρχ[ῶ-]
[ν] καὶ Πα[μ]φυ[λ]ιαρχῶν καὶ πρειμοπειλαρί-
ων καὶ ἱπ[π]ικῶν, ἐ[κ]πάππου Κάστορος ὑποφυ-
λ[άξ]αντος Λ[υ]κίων, προπάππου Μελεά[γ]ρου
[ὑπ]οφυλά[ξ]αντος καὶ ἀρχιφυλακήσαντος [Λυ-]
κίων καὶ τειμηθέντος ἐπὶ τῇ ἀρχιφυλακίᾳ, πά-
[π]που Θοαντιανοῦ ὑποφυλάξαντος καὶ αὐ-
τοῦ Λυκίων, πατρὸς Θοαντιανοῦ ἱερασαμένου
Λυκίων θεᾶς Ῥώμης καὶ τειμηθέντος, ἱεράτευ-
σεν καὶ αὐτὸς τοῦ κοινοῦ Λυκίων ἔθνους Τιβε-
ρίου Καίσαρος εὐσεβ[ῶ]ς καὶ φιλοτ[ε]ίμως, παντα-
χοῦ τὴν αὐτοῦ π[ρ]οθυμίαν καὶ γνώμην ἐπιδ[εί-]
κνυται ἐν τοῖς ἀρίστοις, οὐ μόνον εἰς τὸ ἔθν[ος]
ἡμῶν, ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ ἑτέρᾳ πατρίδι αὐτοῦ
τῇ λαμπροτάτῃ Ἀτταλέων πόλει, ὡς μ[ε-]
μαρτυρῆσθαι αὐτῷ καὶ ὑπὸ τοῦ κρατίστου ὑ-
πατικοῦ Μάρ[κ]ου Οὐλπίου Τερτυλλιανοῦ Ἀκύ-
λα λογιστεύσαντος καὶ τῶν Ἀτταλέων, ἐ-
φ' αἷς ἐξετέλεσεν καὶ παρὰ τοῖς Ἀτταλεῦ-
σιν φιλοτείμως καὶ εὐσεβῶς ἀρχαῖς· διὰ ταῦ-
τα δεδόχθαι Λυκίων τῷ κοινῷ τετειμῆσ-
[θ]αι τὸν Θοαντιανὸν εἰκόνι χαλκῇ καὶ εἰκό-
νι γραπτῇ, ἐπιγραφῆναι δὲ τῷ ἀνδριάν-
τι καὶ τῇ εἰκόνι τὰς προγεγραμμένας τειμὰ[ς]
καὶ μαρτυρίας.

Τὸ κοινὸν τῶν Λυκίων quo modo institutum fuerit, pluribus Strabo exposuit (XIV, p. 664. 665; III, p. 214 ed. Tchn.). E civitatibus viginti tribus ad commune po-

puli concilium (κοινὸν συνέδριον) conveniebant, in quo primus quidem *Lyciarcha* creabatur, deinde ceteri magistratus, qui universae rei publicae praeessent (ut ἀρχιφύλαξ et ὑποφύλαξ Λυκίων), iudicesque communes. Haec instituta etiamtum conservata sunt, quum in formam provinciae Lycia redacta esset; id quod, etsi Lyciarchae tituli Balburensis inter maiores tantum Thoantiani commemorantur, Ti. autem Claudius Telemachus (C. I. 4274) quo tempore vixerit, minime liquet, σύνεδροι tamen et ἄρχοντες κοινοὶ sive ἐθνικοὶ (cf. inscr. sequentem) satis demonstrant. Qui autem cum his nominantur, βουλευταὶ et ipsi ad universam nationem pertinere videntur; unde statuendum est, praeter συνέδριον senatum quoque Lyciis communem fuisse, qui in administranda re publica magistratibus praesto erat, quum in συνέδριον magistratuum tantum creandorum causa convenirent, et ut de rebus gravissimis diiudicarent. — Praeterea sacra quaedam Lyciis communia erant, ut Apollinis patrii (v. tit. seq.), Deae Romae, Tiberii Caesaris. Hic post mortem inter deos relatus non est; quapropter eo vivente titulum exaratum esse, facile in animum sibi induxerit, qui minus diligenter inscriptionem perlegerit. Cui sententiae nomina obstant Ulpii Tertulliani et Aurelii Thoantiani, quorum altero post Traianum imperatorem, altero post M. Aurelium decretum factum esse apparet. Obstat porro Lycia ἐπαρχία dicta (v. 6), quum postero demum tempore provincia facta sit, et ipsa litterarum forma, prae ceteris littera Υ lineola transversa distincta, quae parum aetati Tiberii convenit. Iam vero fragmentum habemus decreti a Lyciis in honorem Tiberii Caesaris facti (C. I. 4240 *d*), quo pompae et feriae et sacrificia in omne tempus instituta sunt, quae nescio cui deae pro salute, credo, Tiberii et Domus Augustae agerentur. Nec mirum est,

Lycios ab imperatore beneficiis, ut videtur, obstrictos memoriam quoque defuncti divinis honoribus celebrasse.

Ad Aurelium Thoantianum eiusque maiores tituli spectant C. I. 4380 *e*, seqq. et noster n. VI. — In v. 5 restitui Ἀτταλεύς, desumptum ex vv. 20. 21. — Ad Λυκιάρχας, Παμφυλιάρχας cf. Γαλατάρχας (C. I. 4014, 4016, 4017, 4031, 4075, 4076); Ἑλλαδάρχας (1718, ubi vide alios); Φωκάρχας (1738); Ποντάρχας (4157); Ἀσιάρχας plurimos, cet. — Ὑποφύλακα Λυκίων Boeckhius (ad 4332) cum παραφυλάξαντι (4413) contulit; ἀρχιφυλακίαν et ἀρχιφύλακα primum hic commemoratos esse credo. — M. Ulpius Tertullianus Aquila consularis etiam Burghesio ignotus est. Nihil enim est, cur eundem eum fuisse credamus cum Tertulliano iureconsulto et consule, quem iniuria cum doctore ecclesiae confusum esse Burghesius iudicat (cf. Puchta, Hist. iuris Romani I, §. 100, p. 460 ed. 2). Qui autem Tertullianum legatum pr. pr. Moesiae inferioris, cuius nomen in nummis legitur Gordiani Pii Augusti, curatorem quoque Attalensium fuisse putaverit, coniectura nititur valde incerta. Quamquam Tertullianum quoque Moesiae legatum consulatu functum esse ipsa illa legatione declaratur, neque obstare videntur tempora.

II. In capite lapidis secundum notitiam a Falkenero adiunctam versus unus deesse videtur.

. . . .
. . . · ΩΝΚΑΙΝΑ . . . .
. . . . ΕΑΠΑΤΡΩΟΥϹ . . . .
. . . ϽΣΨΗΦΙΣΜΑΤΙ . . . .
. . . ΙΜΕΝΩ ΕΙΣΗΓΗΣ/ . . . .
. . . ΟΛΑΟΥΔΙΣΤΟΥΑΡΤΕΜΑΤ. . . . .
. . . ΣΑΜΕΝΟΥΔΕΕΡΜΑΙΟΥΤΟΥ . . . .
. . . ΔΤΛΩΕΩΣΕΔΟΞΕΛΥΚΙΩ . . . .
. . ΕΠΕΙΤΡΩΙΛΟΣΘΟΑΝΤΟΣΜΗΝ . . . .

. ΑΙΝΑΙΟΥΙΟΣΒΑΛΒΟΥΡΕΥΣΝ . . . .
. . ΛΟΣΚΑΙΑΓΑΘΟΣΚΑΙΔΙΛΤΑΗΕ . . . .
. . ΟΣΚΑΙΧΩΡΙΣΦΙΛΟΤΕΙΜΙΩΝΓ . . .
. . ΟΣΕΠΑΙΝΟΥΔΙΑΤΗΝΤΟΥΒΙΟΥ . . .
ΝΟΤΗΤΑΥΠΑΡΧΩΝΔΕΚΑΙΕΚΤΡΟΓΟ
ΝΩΝΦΙΛΟΤΕΙΜΟΣΤΩΤΕΑΥΚΙΩΝΕ
ΘΝΕΙΚΑΙΤΗΕΑΥΤΟΥΠΑΤΡΙΔΙΙΕΡΑ
ΣΑΜΕΝΟΣΤΕΕΝΤΩΕΞΙΟΝΤΙΕΤΕΙΛΥΚΙ
ΩΝΟΥΚΟΙΝΟΥΘΕΟΥΠΑΤΡΩΟΥΑΠΟΛ
ΛΩΝΟΣΤΑΤΕΠΡΟΣΕΥΣΕΒΕΙΑΝΤΩΝ
ΣΕΒΑΣΤΩΝΚΑΙΤΟΥΘΕΟΥΕ
ΠΛΗΡΩΣΕΝΚΑΙΤΑΠΡΟΣΦΙΛΟΤΗ
ΜΙΑΝΤΟΥΕΘΝΟΥΣΕΚΤΕΩΣ
ΑΠΗΡΤΙΣΕΝΔΙΚΑΙΟΝΔΕΕΣΤΙΝΟΙ .
ΠΟΙΟΥΤΟΙΣΤΑΣΠΡΕΡΟΥΣΑΣΑΕ .
ΛΙΔΟΣΘΑΙΤΙΜΑΣΤΥΧΗΑΓΑΘΗΝ
ΔΟΧΘΑΙΛΥΚΙΩΝΩΚΟΙΝΩΤΕΤΙΜΗΣ
ΘΑΙΤΟΝΝΑΙΟΥΙΟΝΑΙΣΥΠΟΓΕΣΑΜΜΙ
ΝΑΙΣΕΙΜΑΙΣΛΥΚΙΩΝΟΚΟΙΠΑΙ . . . .
ΣΕΝΑΙΣΠΡΩΤΑΙΣΤΙΜΑΙΣΕ . . . . . .
ΕΠΙΧΡΥΣΩΚΑΙΑΝΔΡΙΑΝΟ . . . . . .
. . ΩΙΛΩΝΘΟΑΝΤΟΣΜΗΝΟ . . . . . .
. . ΑΙΟΥΙΟΝΒΑΛΝΕΑΝΙΑ . . . .
. . .ΑΘΟΝΔΙΑΙΤΡΟΓΟΝΩΝ . . . .
. . . ΟΝΤΟΣΘΟΑΝΤΟΣΜΗΝΟ . . . . . .
. . . . ΦΟΝΕΘΝΙΚΩΝΑΡΧΟΝΩ . . . .
. . . . ΘΟΑΝΤΟΣΚΑΙΠΟΛΥΔΕΥΚΟΥΘΟΑΝΟΣ
ΣΥΝΓΕΝΗΕΘΝΙΚΩΝΚΑΙΑΥΤΩΝΑΡΧΟΝΩΝ
ΚΑΙΑΥΤΟΝΔΕΕΘΝΙΚΟΝΑΡΧΟΝΑΙΕΡΑΣΑ
ΜΕΝΟΝΑΥΚΙΩ · ΒΤΟΥΚΟΙΝΟΥΘΕΟΥΠΑΤΩ
ΟΥΑΠΟΛΛΩΝΟΣΚΑΙΠΑΝΑΤΑΙΠΟΣΕΥ
ΣΕΒΙΑΤΩΝΣΕΒΑΣΤΟΝΚΑΙΤΟΥΘΕΟΥ .
ΠΛΙΤΩΣΑΙΤΑΔΟΝΑΔΕΚΑΙΤΟΙΣΣΥΝΕ
. . . . ΣΙΙΑΥΚΙΩΝΑΡΧΟΣΤΑΤΑΙΣ

. . . . . ΥΛΕΧΤΑΙΣΚΑΙΚΟΙΝΟΙΣΑΡΧΟΥ
. . . . . ΑΝΟΜΗΣΑΝΑΧΒ ΕΚΤΩΝΙΔΙΩ
. . . . . ΕΚΑΙΤΑΩΡΙΣΜΕΝΑΤΩΕΘΝΕΙ
. . . . ΑΙΑΥΤΑΕΚΤΩΝΙΣΙΩΝΚ
. . . . ΛΣΤΚΟΦΗΣΕΜΝΩΣΚΑΙΕ
. . . . ΚΕΚΟΣΜΗΜΕΝΟΝ

Litterarum nexibus neglectis multi errores in exemplo Falkeneriano orti sunt, qui facile emendantur. Prae ceteris animadvertas quaeso, ubique fere litteras N et T, T et P nexu coniunctas esse.

[Λυκίων τὸ κοινὸν ἐτείμησε]
[Τρωΐλον τ]ὸν καὶ Να[ιούιον]
[ἱερ]έα πατρῴου Θ[εοῦ Ἀπόλ-]
[λων]ος ψηφίσματι [ὑπογε-]
[γραμ]μένῳ· εἰσηγησ[αμένου]
[Φιλ]ολάου δὶς τοῦ Ἀρτεμᾶ Τ[λωέως (?), ἐπι-]
[ψηφι]σαμένου δὲ Ἑρμαίου τοῦ [δεῖνος]
. . . . Τλωέως· ἔδοξε Λυκίω[ν τῷ κοινῷ·]
ἐπεὶ Τρωΐλος Θόαντος Μην[οδώρου (?) ὁ]
[κ]αὶ Ναιούιος Βαλβουρεύς, ν[εανίας]
[καλ]ὸς καὶ ἀγαθὸς καὶ δι[ὰ] τὰ . . . .
. . ος, καὶ χωρὶς φιλοτειμιῶν [ἄξ-]
[ι]ος ἐπαίνου διὰ τὴν τοῦ βίου [σεμ-]
νότητα, ὑπάρχων δὲ καὶ ἐκ [π]ρογό-
νων φιλότειμος τῷ τε [Λ]υκίων ἔ-
θνει καὶ τῇ ἑαυτοῦ πατρίδι, ἱερα-
σάμενός τε ἐν τῷ ἐξιόντι ἔτει Λυκί-
ων [τ]οῦ κοινοῦ θεοῦ πατρῴου Ἀπόλ-
λωνος, τά τε πρὸς εὐσέβειαν τ[ῶ]ν
Σεβαστῶν καὶ τοῦ θεοῦ ἐ-
πλήρωσεν καὶ τὰ πρὸς φιλοτει-
μίαν τοῦ ἔθνους ἐκτενῶς
ἀπήρτισεν· δίκαιον δέ ἐστιν [τ]οῖ[ς]
[τ]οιούτοις τὰς πρε[π]ούσας ἀ[πο-]

δίδοσθαι τ[ε]ιμὰς· τύχῃ ἀγαθῇ· [δε-]
δόχθαι Λυκίων [τ]ῷ κοινῷ τετ[ε]ιμῆσ-
θαι τὸν Ναισίκον [τ]αῖς ὑπογε[γρ]αμμ[έ]
ναις [τ]ειμαῖς· Λυκίων [τ]ὸ κοι[νὸν ἐτείμη-]
σεν [τ]αῖς πρώταις τ[ε]ιμαῖς, ε[ἰκόνι]
ἐπιχρύσῳ καὶ ἀνδριάν[τ]ο[ς ἀναστάσ-]
[ει Τρ]ωΐλον Θόαντος Μη[ν]ο[δώρου (?) τὸν]
[καὶ Ν]αισίκον Βαλ(βουρέα), νεαν[ί]α[ν καλὸν]
[κἀγ]αθὸν, διὰ [πρ]ογόνων [τοῦ δεῖνος]
. . . οντος Θόαντος καὶ Πολυδεύκου
[ἀδελ]φὸν ἐθνικῶν ἀρχόν[τ]ω[ν, τοῦ δὲ δεῖνος]
. . . Θόαντος καὶ Πολυδεύκου Θόαν[τ]ος
συγγενῆ ἐθνικῶν καὶ αὐτῶν ἀρχόν[τ]ων,
καὶ αὐτὸν δὲ ἐθνικὸν ἄρχον[τ]α, ἱερασά-
μενον Λυκί[ω]ν τοῦ κοινοῦ θεοῦ πατ[ρ]ῴ-
ου Ἀπόλλωνος καὶ πάν[τ]α τὰ [πρ]ὸς εὐ-
σέβ[ε]ια[ν] τῶν Σεβαστ[ῶ]ν καὶ τοῦ θεοῦ
πλ[ηρ]ώσα[ν]τα, δόν[τ]α δὲ καὶ τοῖς συνέ-
[δροι]ς [δην.] Λυκίων ἄρχο[ν]τα, τ[ο]ῖς
[δὲ βο]υλε[υ]ταῖς καὶ κοινοῖς ἄρχου-
[σιν δι]ανομήσαν[τ]α ✱ β ἐκ τῶν ἰδίω[ν,]
[δόντα δ]ὲ καὶ τὰ ὡρισμένα τῷ ἔθνει
[. . . . . κ]αὶ αὐτὰ ἐκ τῶν ἰ[δ]ίων κ-
[αὶ . . . . . . ἀν]αστροφῇ σεμνῶς καὶ ἐ-
. . . . κεκοσμημένου.

De ἄρχουσιν ἐθνικοῖς sive κοινοῖς, deque βουλευταῖς et συνέδροις conferas, quae ad n. I adnotavi. Pro συνέδροις (v. 42) συνε‖δρεύουσιν legendum aliquis suspicetur: sed nimius tum litterarum numerus est, et id desideratur, quod Troilus Lyciis dedit; nam litterae ΑΡΧΟΣΤΑ quin in ΑΡΧΟΝΤΑ corrigendae et cum voce Λυκίων coniungendae sint, dubium non est. Itaque in litteris evanidis ΙΙΙ data summa latere debet.

III. In muro aquaeductus:

ΑΙΠΕΙΔΗΙΙΛ . . . ΗΣΕΣ. . . . . .
ΑΠΟΔΕΔΕΙΓΜΕΙΩΤΟ . . . .
ΣΕΒΑΣΤΟΥΥΙΩΔΟΜ . . . .
ΤΟ . . ΤΕΙΜΗΤΗΒΛΛΒΟ . . . . . .
ΤΕΣΒΕΥΑΣΕΝΙΤΟΥΔΙΑΓΩ. . . . . .
ΔΙΑΛΟΥΙΙΟΥΛΟΥΣΚΙΟΥΟΡ . . . . .
ΣΕΒΑΣΤΩΝΚΑΙΑΝΙΙ . ΤΡΑ . . . . .
ΟΥΠΛΛΝΤΑΕΠΙΠΡΟΠΟ

[αὐτοκράτορι Καίσαρι Φλαουίῳ Οὐεσπασιανῷ Σεβαστῷ μεγίστῳ]
[ἀρχ]ι[ερ]εῖ, δη[μαρχικ]ῆς ἐ[ξουσίας τὸ . ., ὑπάτῳ τὸ . .,]
ἀποδεδειγμέ[ν]ῳ τὸ . ., [τειμητῇ, πατρὶ πατρίδος, καὶ Τίτῳ Καίσαρι]
Σεβαστοῦ υἱῷ [Οὐεσπασιανῷ, ἀρχιερεῖ, δημαρχικῆς ἐξουσίας τὸ . ., ὑπάτῳ]
τὸ . ., τειμητῇ, Β[α]λβο[υρέων εὐεργέταις . . . . κα-]
τεσ[κ]εύασεν [Ἰ]ου[λ]ία Γω . . . .
διὰ Λου[κ]ίου Λουσκίου Ὀ[κρέα . . . . πρεσβευτοῦ]
Σεβαστῶν καὶ ἀν[τ]ι[σ]τρα[τήγου καὶ . . . . Πομπηΐ-]
ου Πλ[ά]ντα ἐπ[ιτ]ρόπο[υ.]

Legatus pro praetore (v. 7) praeses est provinciae Lyciae Pamphyliae; nam Lyciae Balburenses a Murena additos esse Strabo (XIII, p. 631; III, p. 160 ed. Tchn.) tradidit, eamque imperatorum quoque aetate mansisse rerum conditionem tituli confirmant Balburenses, quos modo attulimus. Provinciam autem Lyciam Pamphyliam posteriore aetate Bithyniae loco senatui traditam esse constat (Dio 69, 14). Id quo tempore factum sit, contra Marinium (Arv. 763) Burghesius exposuit (Burbul. p. 23). Quum *ob exitiabiles discordias* Claudius imperator libertatem Lyciis ademisset (Suet. Claud. 25), fieri vix poterat, quin inter Caesareas recepta a legatis Augusti provincia regeretur. Quum autem redditam nescio quo tempore libertatem Vespasianus Augustus denuo sustulisset (Suet. Vesp. 8), eodem modo administratio instituta est. Marinius (l. c.) quidem quum Bithyniae

loco provinciam Lyciam Pamphyliam senatui traditam esse vidisset, a Traiano hoc factum esse censuit, quum in Bithyniam et Pontum legatum pr. pr. mittere coepisset. Contra dixit Burghesius (l. c.), sub imperio Hadriani id evenisse docens, excerptum autem illud Peirescianum apud Dionem eo loco recte legi affirmans, quo de Iulio Severo in Bithyniam misso scriptor narrat (69, 14); Bithyniam enim pro tempore senatui redditam ab Hadriano tandem provinciis Caesareis additam esse. Quam sententiam titulis confirmat L. Coelii Festi (p. 27), quem *proconsulem Ponti et Bithyniae* sub imperio Hadriani fuisse demonstrat, et Q. Roscii Pompeii Falconis (Viscontius, Mon. Gab. 206; Burghesius, Burb. p. 24) *leg. pr. pr. provinciae* (Lyciae et Pam)*phyliae*, qui post legationem Bithynicam Plinii ei provinciae praefuit. Nam si neque a Traiano, quum Plinium legatum Augusti in Bithyniam misisset, Lycia et Pamphylia senatui data est; et ipsam Bithyniam posteriore etiam tempore a proconsule rectam esse videmus, nihil relinquitur, nisi ut ab Hadriano id innovatum esse dicamus, quum Iulium Severum Bithyniae praeponeret. Quae de missis in Bithyniam modo proconsulibus, modo legatis Boeckhius ad C. I. 3548 exposuit, minus accurate disputata sunt. — Praeter legatum pr. pr. *procurator Augusti* (ἐπίτροπος) in titulo Balburensi commemoratur. Procurator autem quum interdum res unius provinciae Lyciae Pamphyliae administraret (cf. Grut. 446, 3, qui titulus e duobus monumentis veris tamen atque genuinis conflatus est), nonnunquam etiam uno tempore provinciis Lyciae Pamphyliae, Galatiae, Paphlagoniae, Pisidiae, Ponto praepositus erat (cf. Mur. 453, 3 = 706, 3 = 2026, 4). — De L. Luscio legato et Planta procuratore afferre liceat, quae sciscitanti mihi rescripsit Burghesius: « Ignoto pure a me è il le-

gato L. Luscio della lapide di Balbura, ma conosco almeno la sua poco diffusa famiglia. Asconio Pediano nell'orazione *in toga candida* ricorda un L. Luscio centurione di Silla, che era divenuto assai ricco, ma che fu condannato. Cicerone pro Q. Roscio c. 19 ci dà contezza di C. Luscio Ocrea senatore. Si ha un argomento per credere, che i suoi discendenti si mantenessero, e vien somministrato da questo titoletto che ho veduto nel Museo Kircheriano EROS . CVBICVLARIVS . LVSCI || OCREAES, il quale per la mancanza del prenome non sembra dover appartenere a' tempi più antichi dell'impero. Confrontando adunque sul marmo l'O iniziale del terzo nome di questo legato, potrebbe supporsi con qualche ragione che vi avesse da reintegrarsi *Ocrea*, che è provato essere il cognome della sua casa. In quanto poi al nome del suo procuratore nell'ultima riga, lo ritengo sanissimo, solo che si ammetta un doricismo in quel genitivo. Plinio giuniore X, ep. 6 e 7; e IX, ep. 1, fa parola d'un Pompeo Planta prefetto dell'Egitto, che per la singolarità del cognome e per la congruenza dei tempi appena può dubitarsi che non sia la medesima persona. La strada delle procurazioni era appunto quella che conduceva a quel sommo degli onori equestri, salvo l'ultimo passo al comando de' pretoriani. Sta dunque benissimo che il procuratore sotto Vespasiano di una provincia minore, qual'era la Licia, sia poi divenuto prefetto dell'Egitto sul principio dell'impero di Traiano, sotto cui poco dopo morì».

IV. In basi quadam, quae sub acropoli Balburensium exstat, post quindecim versus vetustate evanidos haec leguntur:

ENONONOΠΛΕΟΝΑΝΙΕΕΠ . . . . .
ΕΙΣΤΙΝΠΑΤΙΔ . ΕΙΠΟΙΙΑ . . . . . .
ΡΑΝΕΥΣΑΝΤΛΕΝΔΥΣΟΕ . : . . . .

ΙΔΟΕΙΜΩΣΚ . ΙΜΑΡΤ . ΡΗΘΕΝΑ . . .
ΣΑΜΕΝΟΝΤΩΝΘΕΩΝΣΕΙΟ. . . . . . .
ΤΑΚΑΙΙΙΝΑΙΚΟΣΑΜΜΙΑ . ΗΣ . . . . .
ΤΙΑΣΕΡΝΑΙΟΥΕΝ . . . .

Sequuntur deinde alteri quinque versus evanidi; post eos:

ΤΝΠΟΛΙΝΒ ΚΑΙΔΟΝΑ . . . . . . ΙΝ
ΠΑΣΙΑΝΑ✻ΤΡΙΑΗΜΙΣΥ . . . .
ΜΑΡΤΥΡΗΘΕΝΑΔΕΚΑΙΥΠΟΤΗΣΚΡΑ
ΤΙΣΤΗΣΟΙΝΟΑΝΔΕΩΝΠΟΛΕΩΣΔΙΑ
ΤΕΝΗΦΙΣΜΑΤΟΣΚΑΙΕΠΙΣΤΟΛΩΝ

Fragmenta esse decreti in honorem hominis, qui multa beneficia in rem publicam contulerat, facile animadverteris, licet pauca tantum, praesertim in prima tituli parte, expleri atque intelligi possint. Habemus versu 2 εἰς [τὴ]ν πατ[ρ]ίδα, versu 3 [ἱε]ρα[τ]εύσαντα, versu 4 [φ]ιλοτείμως κ[α]ὶ μαρτ[υ]ρηθέν[τ]α, deinde [ἱερα]σάμενον τῶν θεῶν Σε[βαστῶν]. Melius altera pars intelligitur; quam minus bene Schoenbornius descripsit (C. I. 4380i).

τ[ὴ]ν πόλιν Β(αλβουρέων), καὶ δέν[τ]α [ἄρχουσ]ιν
πᾶσι ἀνὰ δηνάρια τρία ἥμισυ,
μαρτυρηθέν[τ]α δὲ καὶ ὑπὸ τῆς κρα-
τίστης Οἰνοανδέων πόλεως διά
τε [ψ]ηφίσματος καὶ ἐπιστολῶν.

Vir igitur a Balburensibus honoratus Oenoandenses quoque beneficiis obstrinxerat, vel Oenoandensium fortasse civitate gaudebat, ut M. Aurelium Thoantianum Balburensem Attalensem quoque fuisse vidimus.

V. Eodem fere loco aliud fragmentum exstat muro infixum tituli in basi marmorea inscripti.

. . . . . ΗΚΑΙΟΔΗΜΟΣ	[ἡ βουλ]ὴ καὶ ὁ δῆμος
. . . . ΗΣΕΝΠΟΛΥΔΕΥ	[ἐτείμ]ησεν Πολυδεύ-
. . . . ΘΟΑΝΤΟΣΜΗΝΟ	[κην] Θόαντος Μηνο-
. . . . ΥΚΑΙΤΑΙΣΔΕΥΙΕΙ	[δώρο?]υ καὶ ταῖς δευ[τ]έ[ρ-]

. . . ΤΕΙΜΑΙϹΤΑΙϹΑΝΑ	[αις] τειμαῖς ταῖς ἀνα-
. . . . ΜΝΕΝΑΙϹΓΥΜΝΑ	[γεγρα]μ[μ]έναις γυμνα-
. . . . ϹΑΝΤΑΜΕΓΑΛΟ	[σιαρχή]σαντα μεγαλο-
	[πρεπῶς] . . . .

Polydeuces in titulo Balburensi, quem sub n. II dedimus, commemoratur ut συγγενής **Troili Thoantis f. Ubi quum genitivus** Πολυδεύκου **declinationis secundae exstet, accusativum quoque eiusdem declinationis hic admittendum esse credidi.** Δευτέραις τειμαῖς **scripsi dubitanter, nescius, num in alio titulo eius rei exemplum inveniatur, sed litterarum similitudine nisus, et quod** πρώταις τειμαῖς **secundi honores ut opponerentur facile fieri poterat.** Πρώτας **autem** τειμὰς **titulo Balburensi n. II** εἰκόνα **esse docemur** ἐπίχρυσον καὶ ἀνδριάντος ἀνάστασιν ; **quibus haud inepte opponuntur** τειμαὶ ἀναγεγραμμέναι.

VI. In basi quadam marmorea :

ΙΙΙΙΤΟΝΟϹ	[ἐπὶ ἀγω]νο[θέτου]
ΠΙΩΤΟΥΔΙΑΒΙΟ . . .	π[ρ]ώτου διὰ βίο[υ]
ΑΥΡΘΟΑΝΤΙΑΝΟ . ΥΙ	Αὐρ(ηλίου) Θοαντιανο[ῦ] υἱ-
ΟΥΘΟΑΝΤΙΑΝΟΥΜΕ	οῦ Θοαντιανοῦ Με-
ΛΕΑΓΡΟΥΚΑϹΤΟΡΟϹ	λεάγρου Κάστορος,
ΘΕΜΙΔΟϹΑΧΘΓΙϹΗϹ	θέμιδος ἀχθ[ε]ίσης
ΚΑΙΣΗϹ . . ΕΚΔΩΡΕΑϹ	καὶ [τ]ῆς . . ἐκ δωρεᾶς
ΜΕΛΕΑΕΡΟΥΚΑϹΤΟΡΟϹ	Μελεά[γ]ρου Κάστορος
ΤΟΥΠΑΠΠΟΥΑΥΤΟΥ	τοῦ πάππου αὐτοῦ
ΑΥΡ. ϹΕΞΤΟϹΚΟΙΝΤΟ	Αὐρ(ήλιος) Σέξτος Κόϊντο[υ]
ΔΙϹΑΝΗΡΤΩΝΠΑΡΗΙ	δὶς ἀνὴρ τῶν παρ' ἡ-
ΜΕΙΝΕΥΕΧΗΜΟΝΕϹ	μεῖν εὐεχημονεσ-
ΤΑΤΩΝ	τάτων.

Cf. titulum n. I et C. I. 4380*e*, seq.

VII. Titulus in basi statuae alicuius inscriptus.

ΒΑΛΒΟΥΡΕΩΝ	Βαλβουρέων
ΤΗΝΙΒΟΥΛΗΝ	τὴν βουλὴν
ΚΑΙΤΟΝΔΗΜΟΝ	καὶ τὸν δῆμον

ΤΟΥΣΕΑΥΤΟΥ	τοὺς ἑαυτοῦ
ΔΕΣΠΟΤΑΣ	δεσπότας
ΟΝΗΣΙΜΟΣΔΗ	Ὀνήσιμος δη-
ΜΟΣΙΟΣΔ	μόσιος, .
ΟΙΣΚΑΙΠΡΟΣ	οἷς καὶ προς-
ΕΘΕΤΟΕΙΣΤΟ	έθετο εἰς τὸ
ΣΕΙΤΟΜΕΤΡΙ	σειτομέτρι-
ΟΝΚΑΤΕΤΟΣ	ον κατ' ἔτος
Μ ΤΝΒ.	Μ τ´ ν´ β´.

Onesimus Balburensium publicus ob auctum frumentum publicum senatum populumque hoc monumento honoravit. Numerus τ´ν´β´ est 352. Nota Μ, mihi quidem nova, μοδίους significari credo.

VIII. In basi.

. . . . ΣΕΒΑΣΤΟΙΣΚΑΙ	[τοῖς] Σεβαστοῖς καὶ
ΤΟΒΑΛΒΟΥΡΕΟΙ	τ[ῷ] Βαλβουρέ[ων δή]
ΜΩ	μῳ
ΣΤΕΦΑΝΟΣΔΙΣ . ΔΙΟ	Στέφανος δὶς . . . .
ΡΑΙΟΜ	. . . .
ΙΑΠΟΟ	. . . .
ΠΟΛΕΟΣ	πόλε[ω]ς . . . . . .
ΤΥΧΗ	τύχῃ . . . .

IX. In stela quadam sepulcrali.

ΑΡΤΕΙΜΟ . . .	Ἀρτειμο[ς . .]
ΚΕΝΔΑΙΒΟΥ	Κενδαίβου
ΜΑΝΟΥΚΕΝ	Μάνου Κεν-
ΔΑΙΒΗΝΤΟΝ	δαίβην τὸν
ΕΑΥΤΟΥΠΑ	ἑαυτοῦ πα-
ΤΕΡΑ	τέρα
ΕΙΣΟΕΟΥΣ	εἰς [Θ]εούς.

Oenoandis (C. I. 4380*m*, seq.)

I.

ΠΙΓΑΣΙΣΜΙΔΟΥ
ΤΗΝΑΥΤΟΥΓΥ
ΑΑΙΚΑΠΑΠΟΥΣ
ΤΙΝΧΡΗΣΤΗΝΧΑΙ
ΡΕΙΝ

ΠΙΓΑΣΙΣΜΙΔΟΥ
ΧΡΗΣΤΟΣΧΑΙΡΕ

Πίγασις Μίδου
τὴν αὐτοῦ γυ-
[ν]αῖκα Παποῦσ-
τιν χρηστὴν χαί-
ρειν

Πίγασις Μίδου
χρηστὸς χαῖρε

Nomina barbara sunt.

II. In porta cyclopica, quam dicunt, ratione constructa.

ΧΡΩΝΑ
ΓΙϹΟΕΩ
ΥΨΙϹΤΩ
ΤΩΝΜ.
ΧΝΟΝ
ΕΥΧ . Ν

Sola vocabula [Θ]εῷ ὑψίστῳ et εὐχ[ὴ]ν intelligo; ΧΡΩΝΑΓΙϹ nomen dedicantis est, si recte ita scribitur.

II. In eadem alter titulus exstat, quem nimis mutilum, quam quem explere et interpretari audeam, ita hic descripsi, ut dedit Falkenerus:

Ο. ΤΗΕΛΔ
ΔΑΧΤΟϹΑΜΗΤΟΝ
ΑΟΤ . . . . . . ΑΤΟ
ΟΥΝΟΜΑΗΧΩ
ΧΩ . ΠΟΛΙΙΩΝΜΟ

Ω . . . . ΩΝ
ΤΟΥΤΕΘΕΟ . . . ΡΛ
ΔCΘ . ΟΥ . ΕΡΤ . .
. . . .
ΘΟΜΕΝΟ . ΙΔΕΟΥΤΕ
ΡΙΟ . . . .
. . . .
. . . .
ΟΝΟ . ΡΩΝΓΑΡΕΥΜΕCΟΗΩ
ΕΝCΓΡΟCΑΝΤΟΛΠΝΕCΟΡΩ

In v. 4 legitur οὔνομα, ut videtur, Ἠχώ; in v. 5 πολ[ιτ]ῶν; in v. 7 deinde τεῦ τε ϑεο[ῦ]. Ex ultima denique tituli voce σορῷ sepulcralem eum esse cognoscimus.

Isauria.

I. Titulum C. I. Gr. 4389 ita Falkenerus descripsit, ut apographum eius cum eo, quod Franzius ex auctoritate Hamiltonii proposuit, paene consentiat. Unde nimis audacter Franzium in restituendo hoc monumento versatum esse facile apparet. Quum enim versu 1 TAC Hamiltonius, ΓΑ vel ΤΑ Falkenerus lexerit, διὰ, quod intromisit Franzius, ibi esse non poterat. Versu deinde 3 apud Hamilt. legimus ΕΝΑΡΕΤΩCΑΝΤΕΙΟΧΟΥΑΥ. . ., apud Falkenerum vero ΕΝΑΡΕΤΩCΑΙΙΙΙΓΕΙΟΧΟΤΑΜ; quae verba, quamquam quid dixerint equidem nescio, ita saltem expleri non possunt, ut voluit Franzius, qui lacunam post ἐναρέτως suspicatus, ζήσΑΝΤ legere voluit, ceteris de suo additis. In quarto denique versu quum alter ΑΙCΑΜΕΝΟΝ, . . ΙCΑΜΕΝΟΝ alter exhibeat, παραιτησάμενον Franzii minus recte legitur, neque pro ΚΟΠΩΝ scribere licebat ΚΟΙΙΟΝ, quum Falkenerus et

ΚΟΠΩΝ legendum esse confirmaverit, ΑΝΑΛΩΜΑΤΩΝ quoque pro ΑΝΑΛΩΜΑΤΑ scripserit.

II. Titulus sepulcralis christiani cuiusdam, valde detritus, ita ut vix legi possit.

ΜΑΡΙCΑΡΧΙ	Μάρκ[ο?]ς ἀρχι-
ΔΙΑΚΩΝΚΑ	διάκων κα-
ΛΩCΕCΥΠΙΙ	λῶς . . ὑπ[η-]
ΡΕΤΗCΑCΤΩ	ρετήσας τῷ
ΛΑΩΕΝΘΑ	λαῷ ἐνθά-
ΛΕΚΕΙΤΕ	[δ]ε κεῖτ[αι]

De forma διάκων pro διάκονος cf. Buttm. Lexil. I, 219.

Attaliae.

I.

ΜΚΑΛΛΓΑ . . . .

ΕΙΟΝΔΟΝΚΑΤΕΣ . ΣΥΑΣΕ. . . . . .

ΑΥ . ΟΥΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΙΣ

. . . .

. . . . . κατεσ[κε]ύασ[εν ἑαυτῷ καὶ τοῖς]

αὐ[τ]οῦ ἀπελευθέροις

II.

. . . \ΡΙΚΑΙΣΑΡ . ΘΕΟΥΙ . ΑΙ . ΝΟΥΓΑΡΘΙΚCΥΙΩ . . . .

. . . ΣΤΩΟ . ΥΜΙΙΙΩΙΑΡΧ . . . ΙΜΕ . . ΣΙΩΙΛΗΜΑΡΧΙΚΗ. . .

. . ΩΤΗΡΙΤΗΣΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ ΗΒΟΥΛΗ

[αὐτοκράτο]ρι Καίσαρ[ι] θεοῦ [Τ]ραϊανοῦ [Π]αρθικοῦ [υ]ἱῷ, [θεοῦ] — Νερούα υἱωνῷ, Τραϊανῷ Ἀδριανῷ]

[Σεβα]στῷ, Ὀ[λ]υμ[πί]ῳ ἀρχ[ιερεῖ] με[γί]σ[τ]ῳ, [δ]ημαρχικῆ[ς — ἐξουσίας . . . ὑπάτῳ . . . πατρὶ πατρίδος]

[σ]ωτῆρι τῆς οἰκουμένης ἡ βουλὴ [καὶ ὁ δῆμος]

III. Fragmenta duo moenibus urbis infixa, litteris aevi Byzantinorum exarata:

. . . ΗϹΑΤΟϹΟΦΩϹΤΗΝ ΙΝΠΟΛΙΝ
. . . ιΙΔΕΥΤΕΡΩΤΑΥΤΗΙ ΟΧΥΡΩϹΑϹ
. . . ωΝΠΟΛΕΩΝΔΕΙΞΑϹΑΘ ΛΛΕϹΤΕΡΑΝ
. . . ΛϹΕϹΩΚΕΝΧΕΙΡΙΚΥΡΙΟΥΙΕΙϹΔΟΞΑ ΛΝΧΥΚΑΙΚΑΥΧΗΜΑΡΩΜϛ
ΟΙΗΙΤΩΝΔΥϹΕΒΩΝΑΓΑΡΩΝΙΑΠΑΝΔΕ ΠΛΗΡΟΙϹΠΟΥΔΗΤΟΔΕΤΟΕΡΓΟΝ
ΓΩΚΑΙΙΕΤΙΑΚΑΤΟΝΤΑΙ ΑΙΠΑΙΙΑ ΚΑΔΙϹΥΝΚΑΙΤΕΤΑΡΤΩΧΡΟ . .
ΙΝΔ

[. . . στ]ήσατο σοφῶς τὴν [ἡμετέρα]ν πόλιν
[. . . ἔτε]ι δευτέρῳ ταύτη[ν . . .] ὀχυρώσας
[καὶ πασ]ῶν πόλεων δείξας ἀ[σφα]λεστέραν
. . . . σέσωκεν χειρὶ κυρίου, εἰς δόξα[ν π]άγχυ καὶ καύχημα Ῥωμ[αίων]
. . . . τῶν δυ[σ]σεβῶν Ἀγάρων (?), ἅπαν δὲ πληροῖ σπουδῇ τόδε τὸ ἔργον,
. . . . καὶ τετάρτῳ χρό[νῳ]

In fine alterius fragmenti indictio videtur adnotata esse. Titulus in honorem factus est vel imperatoris vel praesidis cuiusdam, qui Attalensium urbem novis instruxerat munimentis.

Adiungo inscriptiones nonnullas, quae ob penuriam librorum geographicorum nescio quibus civitatibus antiquis tribuendae sint.

Aireygoos, sive Evveligoos.

I. . . . . ΝΗΦΟΡΟΣΚΑΙΑΙΩΝΟΩΙΗΣ . . . . . .
. . . . ΙΣΜΕΝΤΩΝΟΜΟΒΩΜΙΩΝΘΕΩΝΣΕΒΑ . . .
. ΗΑΒΙΟΥΔΕΤΩΝΒΟΥΛΑΙΩΝΚΛΙΕΠΙΤΗΣΕΥΚΟ .
ΜΙΑΣΑΡΧΩΝΤΟΝΤΟΝΑΟΝΕΚΤΩΝΙΔΙΩΝΧΡΗ
ΜΑΤΩΝΑΝΕΘΗΚΕΣΥΝΤΩΙΕΠΙΦΕΡΟΜΕΝΩΙΚΟΥ
ΜΩΙΠΑΝΤΙΚΑΙΤΟΙΣΞΥΛΙΝΟΙΣ ΑΤΝΩΜ . . .
ΚΑΙΤΩΙΚΙΙΑΜΩΙ

[ὁ δεῖνα τοῦ δεῖνος]
[στεφα]νηφόρος [κ]αὶ ἀ[γ]ωνο[θέτ]ης . . .
[ἱερεὺ]ς μὲν τῶν ὁμοβωμίων θεῶν Σεβα[στῶν],
[δι]ὰ βίου δὲ τῶν βουλαίων, καὶ ἐπὶ τῆς εὐκο[σ-]
μίας ἄρχων, τὸν ναὸν ἐκ τῶν ἰδίων χρη-
μάτων ἀνέθηκε σὺν τῷ ἐπιφερομένῳ κό[σ-]
μῳ παντὶ καὶ τοῖς ξυλίνοις [φ]ατνώμα[σι]
καὶ τῷ κ[ερ]άμῳ

Ὁμοβώμιοι θεοὶ Σεβαστοὶ Divi fratres fortasse sunt; βουλαίους autem θεοὺς eodem modo dictos esse credo, quo *dii curiales* monumenti Caeretani editi in Annalibus Instituti archaelogici 1846, p. 266. Sunt enim dii curiae conservatores. — Ὁ ἐπὶ τῆς εὐκοσμίας ἄρχων magistratus est virginibus praepositus, id quod titulo quodam demonstratur Smyrnaeo (C. I. 3185), quo gymnasiarcha quidem et παιδονόμος una commemorantur cum adolescentibus et pueris; cum virginibus vero ὁ ἐπὶ τῆς εὐκοσμίας.

II. In sepulcro, speculo, pectine, strigile exornato, titulus legebatur versibus iambicis conceptus, cuius haec duo nunc exstant fragmina:

ΜΑΡΚΟCΤΑΔΕΛΦΟCΚΑΙ	ΜΟΝΟΥCΙΔΟΥ . . .
ΤΡΟΦΙΜΟCCΟCΕΥΝΕ	ΕΙΚΟCΙΕΝΙΑ . . . .
ΤΗCCΟΙΤΟΝΔΕΤΥΜ	ΚΥΚΛΟΥC
ΒΟΝΩΚΑΛΗΚΟΡΙΝΘΙΑ	ΑΙΔΗCΚΕ . . . .
ΛΑΙΝΟΝΕΤΕΥΞΑΝΩ	ΘΕΤΗΝΚΑ . . . .
. . ΙΜΟΡΩΜΝΗΜΗC	ΚΟΡΙΝΘ . . . .
. . . ΙΝ	

Μάρκος τ' ἀδελφὸς καὶ Τρόφιμος σὸς εὐνέτης
σοὶ τόνδε τύμβον, ὦ καλὴ Κορινθία,
λάϊνον ἔτευξαν ὠ[κυ]μόρῳ μνήμης [χάρ]ιν,
μόνους ἰδοῦ[σα]ν εἴκοσι ἐνια[υτῶν] κύκλους
Ἅιδης κέ[κευ]θε τὴν καλὴν Κορινθ[ίαν].

Ellescoe, prope *Assar-Choi* Mysiae.

. . . . . ΓΕΝΗΣ Β	. . . . . γένης . .
. . . . . ΤΗΝΣΟΡΟΝ	. . . . . τὴν σορὸν
. . . . . ΣΑΙΤΗΣΥΜ	[ἑαυτῷ] καὶ τῇ συμ-
. . . . . ΑΥΡΕΠΙΚΤΗ	[βίῳ] Αὐρ(ηλίᾳ) Ἐπικτή-
	[τῃ]

Assar-Choi Mysiae.

I.	ΜΕΝΕΚΡΑΤΜΕ	Μενεκράτ[ης]
	ΕΙΩΙΕΑΥΤΩ	. . . . ἑαυτῷ
	ΚΑΙΑ⁻ΦΙ⁻ΤΦ	καὶ Ἀ[π]φίῳ τ[ῷ]
	. . . .	. . . .

II. In fonte:

ΕΥΤ . ΧΙΛ . . ΛΙΚΙΑΝΟ .
ΚΕΠΙΚΤΗΤΙΑΙΙΗΤΟΣ
ΓΟΝΕΟΥΣΙΜΙΠΙΗ . . . ΑΡΙΙ

Chy-Choi.

ΤΑΤΕΚΝΑΚΑΤ	τὰ τέκνα κα[ὶ]
ΑΡΤΕΜΙΔΩΡΟC	Ἀρτεμίδωρος
CΥΝΚΛΗΤΙΚΗΓΥΝΔ	συνκλητικῇ γυν[αι-]
ΚΙΓΛΥΚΥΤΑΤΗ	κὶ γλυκυτάτῃ
ΜΝΕΙΑCΧΑΤΙΝ	μνείας χάριν.

In stela marmorea speculo, pectine, vasis duobus ornata.

Fortasse *Nicaeae*.

ΑΠΠΑΣΣΚΥΛΑΚΟΣΤΟΗΡΩΟΝΖΩΝΕΑΥΤΩΚΑΙΕΥΤΥΧΗ . . .
ΑΝΑΤΕΘΡΑΜΜΕΝΩΥΠΟΥΤΟΥΚΑΙΦΡΥΓΥΝΑΙΚΙΚΑΝΕΚΝΟΙΣΑΥΤΗΣ. . .
ΝΟΙΣΚΑΤΕΣΚΕΝ . . ΣΕΝΦ . . . .

Ἄππας Σκύλακος τὸ ἡρῷον ζῶν ἑαυτῷ καὶ Εὐτυχ[εῖ τῷ]
ἀνατεθραμμένῳ ὑπ' [α]ὐτοῦ καὶ [τῇ?] γυναικὶ κα[ὶ τ]έκνοις αὐτῆς . . .
νοις κατεσκε[ύα]σεν . . .

ADDENDA ET CORRIGENDA.

P. 116, v. 3 pro *Cybaritidem* l. *Cibyratidem*.

P. 119, v. 6 post (3948) adde haec: *nyctostrategi*, *fr.* 18, §. 12, *D. de muneribus et honor. L*, 4; et in fine notae 1: *Eos disciplinae publicae et corrigendis moribus praefectos fuisse scimus ex fr.* 18, §. 7, *D. de muneribus et honor. L*, 4. — In eiusdem notae v. 3 fin. corr. ὁπλο- | φύλακι.

P. 128, versu penult. pro δεινὸς corr. δεῖνος.

P. 131, v. 26 seq.: Welckerus v. cl. nihil mutandum, sed ita verba distribuenda esse censet, ut vox ἀρετῇ cum adiectivo φιλόδοξον coniungatur.

P. 145, fin. adde: *Ad verba* ἐπιμελησόμενον τῆς [πόλεως καὶ] τῆς χώρας *cf. C. I Gr. vol. I, p.* 611, 5, *ubi de* ἐπιμεληταῖς *Spartanorum et Atheniensium Boeckhius disserit*, *illorum* ἐπιμελητὴν Ἀμυκλῶν (1338) *et* ἐπιμελητὴν Κορωνείας (1248; 1255; 1258) *eodem fere munere functos esse docens*, *quo* Δήλου ἐπιμελητὴς *Atheniensium. Verbo igitur* ἐπιμελεῖσθαι *munus curatorum civitatum designatur.* Ἐπιμελητὰς *aevi posterioris habes* C. I. 361; 480; 2047; 2048.

P. 146, v. 12: Iuppiter Ὕλλος Welckero idem esse videtur atque Ὑεὺς sive Ὑέτιος, ut Ὕ-λλος quoque a verbo ὕειν nomen habet.

P. 159, v. 5 corr. Καλλιάδου; v. 10 [τ]αμί[αν] retinendum esse Welckerus censet, quaesturam arcae communis Lyciorum munus satis honorificum esse monens. Ego quum nullum eius vestigium in inscriptionibus repperissem, nimia fortasse prudentia de eo dubitavi. — Idem v. d. felicissime, ut mihi quidem videtur, v. 26 explicat, locum quidem Χάδρας appellatum esse, voces autem καὶ παιδαγωγῷ ita cum sequentibus coniungendas docens, ut summa iis indicetur fertilitas agri, quippe qui etiam paedagogo, sc. seni debili et rei agrariae parum perito, tantam quotannis pecuniam reddere possit.

P. 170, v. 16 pro *fine* l. *in fine*.

P. 184, v. 25 l. κεκοσμημένον.

MUSAIOS, ALLIEVO DELLE MUSE.

(Mon. ined. vol. V, tav. XXXVII).

La rappresentanza d'una maravigliosa anfora vulcente del Museo britannico fu di già illustrata, sia rispetto al merito artistico, sia risguardo al suo significato, tanto egregiamente dal ch. Welcker (Bull. 1845, p. 219 segg.; *ant. Denkm.* III, p. 462 seg. con disegno impiccolito, tav. 31), che al suo illustratore non resta altro se non chè seguirlo in tutti i punti essenziali, per non arrischiarsi di recar danno alla verità, sforzandosi di dire qualche cosa di nuovo.

Occupa il bel mezzo della composizione semplice sì ma bellissima, una donna giovane di forme piene, comodamente seduta sopra una sedia, vestita d'un fino chitone dalle larghe maniche e d'un manto che le cuopre una parte del corpo inferiore, ornata inoltre la fronte d'un nastro decorato. Appoggiando un istromento triangolare a dodici corde contro la coscia e spalla sinistra, ne tocca le corde con ambedue le mani, inclinando il capo e riposandolo su dell'arpa medesima. Che questa sia la posizione naturale per chi tocca un simile istromento, apparisce da un' altra pittura vasculare (Dubois Maisonneuve, introd. 43; Él. céram. II, 86), che ci esibisce una Musa toccante un *trigonon* a sedici corde esattamente nella medesima posizione. La nostra figura, dietro alla quale vi è sospesa una citara ordinaria a sette corde, vien da leggenda aggiunta designata come la Musa *Terpsichora* (ΤΕΡΨΙΧΟΡΑ).

Essa, tutta immersa nella sua musica, vien riguardata coll' espressione della più profonda attenzione da un giovane che le sta dinanzi, involto quasi interamente

d'un ampio mantello che non lascia scoprire che l'omero ed il braccio destro. Egli tiene nella destra una lira a otto corde fatta da una tartaruga, e colla destra s'appoggia ad un alto ramo di lauro, dal bel mezzo del quale sorte un rametto, se questo non è piuttosto un lauro crescente accanto alla sedia di Terpsichora; anche la di lui testa è coronata d'alloro. L'iscrizione lo chiama Musaios (ΜΟΣΑΙΟΣ).

Dietro a Terpsichora scorgesi un'altra vergine, d'espressione seria, vestita di semplice chitone dorico e di scuffia. Tiene nella sinistra le doppie tibie, una delle quali tocca colla destra, come per tenersi pronta ad accompagnare nel giusto momento la sorella. Imperocchè non può esservi dubbio di non aver qui un'altra Musa, e siam sorpresi tanto più che la leggenda ΜΕΛΕΛΟΣΑ, non solamente non mostra alcun nome conosciuto di Musa, ma al contrario una voce non intelligibile, al creder mio così corrotta da colui che la scrisse. Il Welcker reputò di poter trovar una parola capace d'essere spiegata, cambiando ΜΕΛΕΛΟΣΑ in ΜΕΛΕΔΟΣΑ, supponendo un verbo μελεδάω, additato, secondo lui, dall'usitato μελέδημα, μελεδήμων, e che avesse il significato di μελετάω, cosicchè Μελεδῶσα corrispondesse alla Musa Melète altronde conosciuta (Paus. IX, 29, 2). Però non solamente la supposizione di quel verbo inusitato, ma la stessa significazione d'esso eccita de' dubbii, attesochè quei derivativi hanno soltanto il senso di cura, onde più tardi il Welcker voleva spiegare μελεδῶσα per quella che prende cura, per la protettrice di Musaios. Sarebbe peraltro questa una maniera troppo generale d'indicarla, e non sarebbe soddisfacente in questo luogo. Pecca contro l'indole della lingua la spiegazione del Panofka (Gazz. Arch. IV, p. 209) « datrice di canti », da μέλη; avrà pensato ad una

composizione, μελῳδῶσα, o separatamente μέλη ᾄδωσα.

A chi vuol spiegare il nome, rimane appena altro fuorchè di supporre, lo scrivente abbia voluto mettervi ΜΕΛΕΤΟΣΑ, ma per negligenza abbia scritto un Λ invece del T; equivoco non inaudito in nessun scrittore, nè certo in leggende vasculari. Siffatto nome, come lo riconobbe puranco il Welcker, è quello che più d'ogni altro corrisponde a questa rappresentazione. Imperocchè la composizione e l'espressione delle figure mostrano tanto chiaramente da non lasciarne verun dubbio, esser quivi Musaios rappresentato come allievo delle Muse, ed in ispecie di Terpsichora. La credenza, che l'arte del cantare e la poesia siano doni delle Muse, doveva per necessità, secondo il modo di pensare dei Greci, produrre l'idea d'un commercio immediato d'esse co' poeti, idea espressa in varie belle leggende. Già ad Esiodo appariscono le Muse per insegnargli la poesia (Hes. Theog. 22 segg.), e confermanci a quella credenza que' sarcofaghi, che, nel lato principale esibendo le Muse in unione, mostranci ne' bassirilievi laterali delle singole Muse congiunte con poeti ora epici, ora tragici, nonchè con Socrate (Mus. Cap. IV, 27; 28; marbl. in the Brit. Mus. X, 34), cosicchè oltre l'ideale esistenza delle Muse in generale vien ivi espressa la loro relazione concreta e prattica co' mortali.

Degna di particolare attenzione si è la rappresentazione di Musaios, assimilandolo nell'atteggiamento e nella posizione ad Apolline, quale di frequente vien figurato ne' vasi, tanto perfettamente da dover riconoscer anche qui Apolline in compagnia delle Muse, se non l'iscrizione venisse ad impedirlo. La leggenda più accreditata (1) mette il Musaios, benchè in modo di-

(1) Le notizie intorno a Musaios furono raccolte dal Passow, introduzione al Musaios p. 4 seg.

verso, in connessione con Orfeo, Eumolpo ed altri di quei vati sacerdotali d'origine tracia, i quali nell'età di Pisistrato, allorquando delle congiunture politiche fecero desiderare uno sviluppo mistico della religione, furono celebrati come rappresentanti della sagra poesia originaria. Fu detto figliuolo di Selene, secondo Onomacrito, ornato di ali da Bacco; fu quindi messo in stretta relazione co' misteri eleusinj; oracoli, consecrazioni attribuivansi a lui, e la famiglia sacerdotale dei Licomidi conservava un inno suo in onore di Cerere, che solo pareva al Pausania (I, 22, 7; IV, 1, 14) poter reputarsi genuino. Ora la rappresentazione di Musaios sul vaso nostro non esibisce alcuna traccia di que' tratti caratteristici, non essendo egli figurato nè come vate tracio, come Orfeo e Tamira, nè come sacerdotale, ma semplicemente come poeta, allievo delle Muse. Intanto nel modo posteriore di pensare Apolline fu preso tanto decisamente pel dio della poesia, che anche Musaios, benchè ne' miti non vi si scuopra nessuna connessione di lui con Apolline, ma piuttosto con culti di tutt'altro genere, nondimeno poteva essere rappresentato in foggia apollinea. Perciò porta la lira fatta dalla tartaruga, ovvia puranco nella mano d'Apolline (Él. céram. II, 33; 36*a*; 38*a*; Gerhard, Auserl. Vasenb. I, p. 88 seg.), e sempre, quant' io mi sappia, propria di Orfeo, Tamira e Lino, passata giusta una leggenda per eredità da Orfeo a Musaios (1). E tiene inoltre il ramo di alloro, come le Muse anche ad Esiodo σκῆπτρον ἔδον, δάφνης ἐριθηλέος ὄζον. È noto che più tardi si soleva distinguere tra la recitazione *alla citara*, ed *al bastone*

(1) Theon. ad Arat. phaen. 268: Λύρα κατεσκευάσθη μὲν ὑφ' Ἑρμοῦ πρῶτον ἐκ τῆς χελώνης ἑπτάχορδος ἀπὸ τοῦ ἀριθμοῦ τῶν πλανήτων· ἔλαβε δὲ αὐτὴν ὁ Ἀπόλλων καὶ Ὀρφεῖ παρέδωκεν, ὃς ἐννεάχορδον ἐποίησεν ἀπὸ τοῦ τῶν Μουσῶν ἀριθμοῦ, καὶ μετὰ θάνατον αὐτοῦ τὴν λύραν ἔδωκε Μουσαίῳ.

(ἐπὶ ῥάβδῳ), cosicchè Pausania (IX, 30, 2) riprende quei che avessero dato la citara ad Esiodo; ma pei tempi anteriori non vale siffatta distinzione, mentre la congiunzione di quei due attributi su' vasi indica anch'essa, che non solamente non escludono l'uno l'altro, ma che riuniti designano anche più completamente la dignità e l'arte del vate (cf. Nitzsch, Melett. I, p. 138 seg.; Welcker, ep. Cycl. I, p. 358 seg.).

L'identificazione quasi perfetta di Musaios con Apolline nella sua apparenza esterna offre cagione di esaminare, se non forse fra le rappresentazioni comunemente riferite ad Apolline colle Muse parecchie abbiano piuttosto rapporto ad un allievo di tali deesse. Io non vorrei essere responsabile, se per certe rappresentazioni venisse in uso il nome di Musaios in luogo di quello d'Apolline, e per tutelar quest'ultimo contro ogni critica soverchia di tal genere porta un giovane accanto a Terpsichora e Clio la chiara iscrizione ΑΠΟΛ-ΛΩΝ (Gerhard, Trinksch. u. Gef. t. 17, 18, 4); nondimeno credo meritare attenzione, se un giovane collocato dirimpetto alle Muse mostra piuttosto le fattezze d'un discepolo anzichè del dio preposto ad esse.

Una rassomiglianza singolare colla pittura nostra havvi in un vaso di Vienna (Laborde I, 11; Inghirami, Vasi fitt. 370; Él. cér. II, 79; Arneth p. 14, 76). Anche in questo una giovane, vestita come Terpsichora, con la sola eccezione di una più semplice acconciatura della testa, è seduta su simile sedia nel bel mezzo; ma in vece del *trigonon* tiene le doppie tibie, suonandole con egual attenzione e zelo. Dietro ad essa stassi altra giovane vestita nella medesima guisa, colla lira nelle mani, toccando colla sinistra le corde, come per sentirne l'accordo. Quivi adunque, in contropposizione al vaso nostro, le tibie occupano la parte principale, laddove la

lira sta preparandosi. E sarà forse in conseguenza di ciò, che il giovane coronato d'alloro, il quale come auditore pieno di attenzione, appoggiando la destra ad un ramo di lauro, stassi innanzi alla suonatrice di tibie, non porta la lira nella sinistra, come Musaios, ma la nasconde sotto il manto. Parmi più che probabile, essere anche qui rappresentata una scena d'istruzione d'un poeta prediletto delle Muse, ma è molto incerto, se fosse chiamato Musaios, giacchè prevale il suonar delle tibie. Può essere che qualche nuova scoperta anche a lui procacci un giorno il suo nome, ciò che deve desiderarsi bensì, ma non è certamente di tanta importanza, quanto sembra a' certi archeologi che ad ogni costo cercano di rinvenire ad ognuno il nome relativo.

Inoltre piacemi menzionare due vasi vulcenti del R. Museo di Berlino (n. 1751; Gerhard, Trinksch. u. Gef. t. 17. 18. 1; de Witte, Cat. étr. 5; res. étr. 29), in cui un giovane ammantato e coronato d'alloro, stassi, colla lira nella mano, dinanzi ad una giovane caratterizzata come la Musa del canto, mediante un rotolo che fa scorgere delle lettere. Dietro ad essa seguono altre sei Muse, delle quali due a due, rivolte le une verso le altre, per la stessa composizione riconosconsi come corrispondenti fra loro. Del paio più vicino quella ritta in piede tiene la lira, mentre quella che le siede dirimpetto, sta accomodando la citara; del seguente la seduta suona le doppie tibie, quella che sta dinanzi ad essa tiene de' pugillari aperti; del terzo paio l'una balla, l'altra giuoca degli astragali. Quest'ultima occupazione può far specie, trattandosi di Musa; ma in pitture vasculari, in cui non si trova ancora la distribuzione posteriormente fissata degli attributi delle Muse, queste veggonsi fornite non solamente de' simboli della musica, ma eziandio di altri attributi d'occupazione

muliebre (cf. Dubois Maisonneuve, Intr. 43; Él. cér. II, 86; Panofka, Mus. Blacas 4; Él. cér. II, 86 *A*), dimodochè rassomigliano alle Grazie, come rappresentanti di coltura muliebre in generale. Quindi anche quel giuoco, considerato dagli antichi in ispecie come espressione di grazia e ingenuità giovanile, poteva ugualmente bene attribuirsi alle Muse che alle Grazie (cf. R. Rochette, Choix de peint. p. 269 seg.). Non esiterei di chiamar coll'editore Apolline quel giovane colla lira, se non sembrasse piuttosto timido anzichè modesto nella sua posizione dirimpetto alla Musa severa, ciò che meglio certamente conviene ad un discepolo di essa.

Abbiamo già avvertito, che gli attributi delle Muse ne' vasi non vi sono distribuiti con quella costanza osservabile in epoca posteriore. In una pittura nolana p. e., descritta dal Panofka (Mus. Blac. p. 18, 22), ΤΕΡΨΙΧΟΡΑ porta le doppie tibie, ΚΑΛΛΙΟΠΑ seduta suona il *trigonon*, mentre in un' altra ΤΕΡΣΕΙΚΟΡΗ (sic) tiene la lira (Gerhard, Trinksch. u. Gef. t. 17, 18, 4). Le doppie tibie peraltro, nel vaso nostro dato a Melelosa, sono in un altro date a ΚΛΕΙΩ (Panofka, Mus. Blac. 4; Él. cér. II, 86 *A*), ed in altro ancora a ΟΡΑΝΙΗ (Mon. ined. d. Inst. II, t. XXXVI; Inghirami, Vasi fitt. 333; Él. cér. II, 75; gli sbagli di queste pubblicazioni furono corrette dal Minervini, Bull. arch. nap. VI, p. 26 segg.; Illustr. di un vaso ruvese, Nap. 1851; Athen. IV, p. 182 *F*, 183 *E*). Intanto è indizio d'una epoca recente il *trigonon* che si scorge nelle mani della Musa, essendo esso istromento d'origine asiatica, suonato per lo più dalle giovani asiatiche ed adattato a musica molle ed erotica (cf. Lobeck, Aglaoph. p. 1016*f*). Il perchè anche ne' vasi quell' istromento vedesi particolarmente in scene erotiche (d'Hancarville IV, 121; Inghirami, Vasi fitt. 343; Gerhard, Vasi apuli p. 23, 14),

ordinariamente nelle mani di donne spesso distinte puranco per mezzo di vestito asiatico (Gargiulo, Racc. 52; Inghirami, Vasi fitt. 170; Él. cér. II, 88; Mon. ined. d. Inst. I, 57, 2), più raramente in quelle d'un giovane (Millingen, Peintures de vas. 45). Benchè io non creda, che per mezzo di siffatto istromento voglia indicarsi il carattere dell'arte di Musaios, parmi esser scelto come uno degli istromenti allora usati, e, se mai una certa ragione ha indotto l'artista a proferir questo, essa dovrebbe cercarsi nella difficoltà di trattare un istromento a molte corde.

Faccio brevemente notarne ancora le iscrizioni. In esse, oltre la frequente terminazione in α, fa specie di trovare l'ο (ω) in luogo dell'ου, peculiarità del dialetto dorico ed eolico: Μωσαῖος in luogo di Μουσαῖος; come Μῶσα per Μοῦσα. Degli esempj simili non son rari su' vasi, cf. ΜΟΣΑΟΝ (Cat. étr. 98), ΟΡΑΝΙΗ (cf. sopra), ΠΕΡΙΘΟΣ (Mon. d. Inst. I, 55; Cat. Durand 421; Cat. étr. 115), ΠΛΟΤΟΣ (Stackelberg, Graeber d. Hell. 17; Él. cér. I, 97), ΑΡΕΘΟΣΑ (Mon. d. Inst. IV, 41; Cat. étr. 96). Ma chi volesse inferirne, esser que' vasi fabbricati in Italia, parmi formare una congettura assai azzardata. Prescindendo dalla circostanza che il graziosissimo vaso dello Stackelberg, ora del R. Museo di Berlino (1680, a), fu rinvenuto in Atene (perchè in esso potrebbe pensarsi ad uno sbaglio di chi lo fece, mentre potrebbe attribuirsi ad un gusto peculiare d'Ergotele e Tlesone, figli di Nearco, se costantemente scrivono ΝΕΑΡΧΟ), dobbiamo considerare che simili forme dialettiche, anche poco comuni, come OLVTEV, ΑΠΕΛΛΩΝ, trovansi talvolta sul medesimo vaso insiem colle forme ordinarie, ciò che non indica che quel dialetto si sia parlato nel luogo, ove il vaso fu fabbricato, ma che vi siano state altre ragioni ac-

cidentali che l'abbiano fatto adottare, ragioni per ora, è vero, non riconosciute ancora. E sarà altresì lecito di domandare, su quali argomenti fondasi la supposizione che in Vulci si sia parlato il linguaggio dorico o eolico?

O. JAHN.

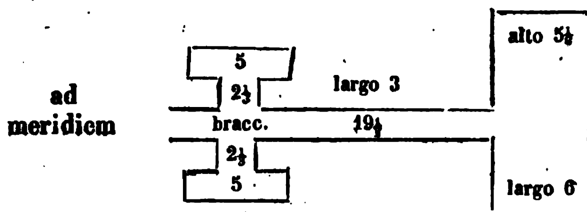
MISCELLANEI ARCHEOLOGICI DAL CODICE PIGHIANO DELLA R. BIBLIOTECA DI BERLINO.

(Tavv. d'agg. H, I, K).

La raccolta manoscritta di Pighio, ora conservata nella R. Biblioteca di Berlino, è venuta alla conoscenza degli archeologi principalmente mercè i numerosi scritti di Lorenzo Beger, in cui egli ha pubblicato, benchè in modo poco sufficiente, molti disegni desunti da essa. In tempi recenti varie cose ne sono state rese di pubblica ragione, ma neppure adesso la collezione è esaurita. Formano la più gran parte d'essa i bassorilievi di sarcofaghi romani, ed alla loro pubblicazione il Beger si è ristretto quasi esclusivamente, quantunque a malgrado di ciò il manoscritto Pighiano ci presenti una delle fonti più importanti e più interessanti per lo studio di siffatta classe di monumenti. Ma anche in altri risguardi la raccolta offre de' materiali molto interessanti, e piacemi di recarvene quì alcune prove.

Bonarota, Add. ad Dempstori Etr. reg. p. 96 seg., ci ha conservato alcune notizie, prese da un rapporto contemporaneo, sulla scoperta d'un sepolcro etrusco in Castellino di Chianti nel 1507. Nel Cod. Pighiano trovasi *«de sepulcris in antro apud Castellinum Etruriarum oppidum repertis epistola ad cardinalem Volaterranum»*,

riferibile al medesimo scavo. L'autore non vi è nominato, ma si segna *Florentiae X Febr. MDVII.* Siccome essa lettera è interessante non solamente come relazione di scavi di quell'epoca, ma puranco a cagione di alcuni dettagli, così ne comunicherò qui le cose più degne d'essere memorate: « *Sepulcrum novissime in Clante agro effossum est prope Castellinum oppidum multorum regum obsidione clarum, cuius diagramma et imaginem* (1) *exacte descriptam his litteris inseruimus.*



Fodiebat in eo quem diximus loco tumulum Andreas Landus rusticis operibus satis clarus, ut in pastinato deinde vineam consereret aperuitque fornicem: qui subterraneo specu superstabat, non lateritio opere ut nunc fit agmentatus, sed lapidibus imbricatim iacentibus sibi ipsi innitens. Eius aedificii forma ac moduli in diagrammate descripti sunt; et in eo per medium diametrum in longitudinem pulvinus erectus erat, supra pulvinum fastigiosum ex crassiore lapide et supra id longissima abacus a capite ad calcem extensa tantae longitudinis, quae sepulcra ex utraque parte pulvino adhaerentia veluti subgrundio tegeret. Et intra huius subgrundii stillicidia sepulcra erecta erant plura ex pario lapide, quorum imagines et ornatum ex duobus tantum effinximus (2). *His sepulcris epitaphia*

(1) Oltre il *diagramma* non vi è altra *imago*.

(2) Quei disegni, non chè le iscrizioni dopo menzionate, sono troppo male e troppo negligentemente copiate per essere qui comunicate. Bonarota, tav. 84, ha pubblicato alcune cose intorno a questo sepolcro.

subiecta erant his litterarum formis, quae ex pictura patent et quarum nullus a nobis sensus colligi potest aut ratio. Per totum deinde spatium urnae dispositae erant duarum tegularum culmine instar fastigii ab omni iniuria coeli defensae. Erat ex anteriore parte hostiolum prava symmetria aedificatum, in quo latitudo longitudini non respondet ».

Vien quindi osservato, le pareti essere state totalmente rovinate, ma i sarcofaghi essere stati decorati di sculture e sul coperchio di figure muliebri, sulle quali si comunica ancora la notizia seguente: « *In striis sulcisque vestium toto corpore praecipueque in anteriore parte pectoris ex solido ut puto auro bracteae insertae erant totisque sepulcris ex auro idem ornatus adiectus erat* ».

Vicino a questo rapporto trovasi (fol. 57) il disegno d'uno specchio etrusco (Tav. d'agg. *H*), menzionato dal Gerhard nello scritto sugli Specchi metallici degli Etruschi, p. 28, 169, ma non pubblicato nella di lui raccolta. Il perchè, credo, non sarà discara a' nostri lettori la comunicazione di quel monumento interessante in varj risguardi. Ma prima d'entrare in meriti, l'intestatura « *scutella aerea Maximiliani Waelscapple* » richiede qualche spiegazione.

Massimiliano Waelscapple, canonico d'Utrecht, non sembra essersi reso noto mediante degli scritti, non essendo menzionato nelle opere di storia letteraria a mia disposizione; ma reca testimonianza de' suoi studj classici una raccolta manoscritta d'iscrizioni, venuta nelle mie mani coll'eredità letteraria del Kellermann (1). Essa porta sul frontispizio l'anno 1554, ma rilevasi dall'uso che fece ancora del Panvinio, *reip. Rom. com-*

(1) Essa era una volta proprietà di God. Stenwechius, che l'ha fornita di glosse, nominando se stesso talvolta (fol. 88, 195), e citando pure il suo commentario a Vegelio (f. 95).

mentarius, che nell'anno 1558 stava ancora stendendola. Comprende per la più gran parte delle iscrizioni antiche, principalmente romane; ma ve ne sono pure molte napolitane, alcune dell'alta Italia, delle spagnuole, galliche, desunte in parte da libri stampati, quali sono la topografia di Marliani, il Valerio Probo di Tacuino, Ven. 1525, Leonardo Alberti, *descrittione dell'Italia* 1551, Panvinio, mentre Mazocchi ed Apiano sembrano essere stati negletti appostatamente. Pare che lo stesso Waelscapple forse non copiò neppure una sola lapide, ma fece uso dell'apparato manoscritto di Smezio. Le iscrizioni della città di Roma sono talvolta segnate coll'anno 1551, anno in cui quest'ultimo partì da Roma, e credo doverglisi attribuire tutti gli apografi e tutte le correzioni di titoli romani. Il prodotto epigrafico del viaggio fatto dallo Smezio a Casino leggesi a' ff. 28 e 71 per la maggior parte nello stesso ordine, in cui queste l'inserì nel suo diario, e vien puranco citato al f. 72: « *Martinus excerpsit* ». Altre cose sue si veggono sparse sul libro. I nomi citati oltre a quello dello Smezio sono d'uomini che sappiamo aver comunicate delle iscrizioni al medesimo, Metello, f. 77, 104; Pirro (Ligorio) f. 39, 71; più spesso Pighio, e per la mediazione di lui il raccoglitore napolitano *Hadr. Guilhelmus* (Spadafora). Vien puranco menzionato il « *liber Marchanova* », anch'esso messo a profitto dallo Smezio. Il manoscritto è importante, perchè nella raccolta stampata dello Smezio non contiensi punto l'intero suo apparato. In esso rinvengonsi molte lapidi che dal manoscritto di lui furono comunicate al Grutero per mezzo del Gutenstenio, e alcune, benchè poche, inedite. Generalmente parlando, gli apografi dello Smezio e de' suoi amici, e degli estratti da un codice più antico e che non può designarsi con

certezza, possono distinguersi come elementi principali dell'apparato qui adoprato.

Il medesimo Waelscapple adunque era puranco possessore di monumenti antichi, e comunicò al Pighio il disegno del suo specchio; al quale non mi è noto che cosa gli sarà posteriormente avvenuta, mentre, per quanto mi sappia io, non vien più mentovato da alcuno (Tav. d'agg. *H*).

L'orlo dello specchio, giusta la notizia aggiuntavi, fu formato d'una corona d'edera; al dissotto egli era evidentemente mutilo, come vien accennato dal disegno, esatto dappertutto nelle cose essenziali. Occupa il bel mezzo della rappresentanza una donna sedente, interamente vestita, la quale alza ambo le mani, vedendosi minacciata da un uomo da ogni lato; aldissopra d'essa vi è l'iscrizione AϽQ𐌈Ͻ. Ai piedi poi scorgesi un porco, in parte mutilo, ma perfettamente riconoscibile. A destra stassi un uomo barbato, ignudo ad eccezione della clamide, tenendo nella destra la spada estesa, nella sinistra il fodero, il quale con isguardi minacciosi sembra moverle discorso; e aldissopra di lui leggesi ƎTϘOV: La preme più da vicino un altro uomo imberbe, anch'esso vestito della sola clamide, e sulla testa un elmo a cresta figurata in maniera simile a quella principalmente usata da Perseo, dalle Amazzoni ec. — Appoggiando costui il ginocchio destro sulla sedia, tiene nella destra una saetta, nella sinistra l'arco, con cui minaccia la donna; al dissopra scorgesi il nome ИVQAПЧƎↃ.

La spiegazione di siffatta rappresentanza sarebbe fuori d'ogni dubbiezza anche senza i nomi aggiunti, alla cui corrottela, da attribuirsi probabilmente al disegnatore imperito, si rimedia facilmente. Il nome di Circe (AϽQƎϽ) è in regola; quello d'Ulisse si resti-

tuisce facilmente alla forma altre volte ovvia ƎΙVOV (1), neppur quello d'Elpenore (ΟVΝΑΊϤΕƎ) non può non riconoscersi. È contrario alla tradizione comune ed agli altri monumenti, che rappresentano questo soggetto (Arch. Beitr. p. 406 seg.), che quest'ultimo venga associato ad Ulisse nell'atto di sciogliere la malia di Circe, e sarà difficile a determinare, perchè questo per l'appunto, chiamato da Omero (Od. H, 552) νεώτατος οὔτε τι λίην ἄλκιμος ἐν πολέμῳ οὔτε φρεσὶν ἧσιν ἀρηρώς, siasi scelto per tal effetto. È vero che mediante la narrazione della sua morte egli è uno de' pochi compagni d'Ulisse che oltre un nome abbia puranco ricevuta una certa individualità, e non meno bene che Giovenale XV, 21 poteva supporre: *tenui percussum verbere Circes Et cum remigibus grunnisse Elpenora porcis*, era lecito ad un altro d'eccettuarlo al contrario dal numero de' compagni trasformati, mentre non si poteva attribuire ad Euriloco una simile parte in quell'azione, senza mettersi in contraddizione diretta col suo carattere troppo chiaramente fissato da Omero. Ma reca più meraviglia in genere quella deviazione da Omero, per la quale non il solo Ulisse si contrappose a Circe, benchè appunto questa circostanza sia un tratto tanto significativo e tanto rilevante del mito, e parmi il cambiamento abbia ad attribuirsi soltanto all'artistico bisogno d'aver un'altra figura per chiudere il gruppo, pel quale scopo nella pittura pompejana (Mazois II, 43) si sono adoprate le serve di Circe in modo molto più conveniente. E deve rilevarsi ancora che per indicare i compagni trasformati, qui si è messo un porco accanto a Circe; laddove per le generali la connessione del corpo animalesco coll'umano suol esprimere siffatta trasformazione (2).

(1) Gerhard, Specchj etruschi 240; cf. Lepsius, Ann. VIII, p. 166.
(2) A' monumenti altra volta da me citati piacemi aggiungere

Al monumento finora descritto aggiungo il disegno d'un dipinto paretario (fol. 241. 242), disgraziatamente non fornito di notizie nè sul luogo, nè sul tempo del rinvenimento, ma probabilmente, come la maggior parte de' monumenti Pighiani, appartenente a Roma, ciò che gli accrescerebbe un più grand' interesse (Tav. d'agg. *I*). Si riconosce facilmente che spettava a qualche sepolcro; giacchè nello spazio inferiore, ommesso nella nostra tavola, osservasi l'edicola sepolcrale ed aldissopra d'essa in un medaglione sostenuto da Vittorie si scorge il busto d'un uomo col caduceo, senza dubbio di Hermes Psychopompos, sotto la tutela del quale stanno i defunti. La nicchia costruita a volta è ornata, in modo usitato, d'una pittura rappresentante in maniera molto peculiare la raccolta delle uve.

Ricchi festoni di viti, non privi degli uccelli beccanti, avviticchiandosi intorno a graziosi sostegni, formano una pergola sufficientemente ampla. Si voglia notare che due di quei sostegni del soffitto sono decorati di testine a guisa d'erme, non di rado adoprate in simile maniera (Mueller, Arch. §. 370, 1). Un'alta scala resta appoggiata al destro lato della pergola, sulla quale un giovane è salito per raccogliere delle uve. A piè d'essa stassi un canestro quasi ripieno. Altro giovane, vestito d'un chitone che lascia scoperto l'omero destro, appoggiato sul suo bastone, arriva a passo frettoloso, portando sulla spalla destra un canestro pieno d'uve, sostenendolo colla sinistra. Un ragazzo gli vien incontro, tutto ignudo e coronato la testa, nella destra un piccolo bicchiere e con la sinistra alzata sembra ecci-

una gemma in S. Pietroburgo, rappresentante una figura maschile seduta a testa di porco, che tiene un bicchiere e fu a ragione preso per un trasformato compagno d' Ulisse, da Koehne, Mém. de la soc. de St. Pétersb. I, p. 71.

tarlo a partecipare, a preferenza di un lavoro tanto gravoso, piuttosto al godimento del dolce liquore nuovamente fatto. Sotto la pergola vi è l'ammostatojo quadrato, nel quale due giovani, ignudi all'infuori d'una specie di grembiale legato intorno alle coscie, con teste coronate, dandosi le mani ed allegramente ballando, macinano le uve, mentre di un terzo le sole gambe si sono conservate (1). Dalle teste di leone che, in guisa generalmente adoprata, adornano la tina (2), sbocca il liquore in altrettanti vasi sottoposti. Nè i giovani testè menzionati, nè quei anteriormente commemorati sono designati come Satiri, che quì da taluno potrebbero facilmente aspettarsi, essendo presenti le stesse divinità presidenti alla raccolta delle uve.

Imperocchè a sinistra sotto la pergola stassi una figura di giovane maschile vestito di manto, messo in guisa da cuoprir le sole gambe, lasciando libero l'intero corpo superiore. La sola testa, i lunghi ricci della quale cascano sulla sua nuca, è incoronata, e colla sinistra porta il tirso. Accanto a lui siede la pantera. Estende la destra verso una figura muliebre postagli dirimpetto dall'altro lato della tina, vestita d'un chitone manicato che, cinto aldissotto del petto, scende fino ai piedi, e sopra il quale è gittato un manto, parte del quale discende pel braccio sinistro. Sostiene nella

(1) Anche sul bassorilievo presso Zoega, Bassir. 26: Panofka, Bilder ant. Lebens 14, 9, e nel dipinto presso Zahn, Pomp. Gem. u. Ornam. III, 13 tre persone vedonsi così occupate.

(2) Cf. Mus. Pio Cl. VII, 12; Clarac, Mus. de Sc. 137, 478; Millin, Voyage pl. 2; Mon. Matt. III, 45, 2; Gori, Inscr. Etr. III, 40; Rhein. Jahrbb. III, 7a; Bottari, Scult. I, p. 125. Negli Anecdd. di Boissonade I, p. 425, quel costume vien derivato dall'Egitto: εἰς μίμησιν τῆς τοῦ Νειλώου ὕδατος προσχύσεως προκαλουμένων ἡμῶν οἱονεὶ καὶ τὴν τοῦ οἴνου δαψιλῆ καὶ ἄφθονον διαῤῥοὴν, καὶ ἅμα ὅτι καὶ κατὰ τοῦτον τὸν τῆς τρυγῆς καιρὸν ὁ ἥλιος τὴν πάροδον αὐτοῦ ἐν τῷ λέοντι ποιεῖται κατὰ τοὺς εὐκράτους τόπους.

destra un lungo bastone, al quale evidentemente appartiene anche l'oggetto visibile aldissopra di esso, che si riconosce come ornamento d'un tirso. La posizione grave e seria di queste figure, maggiori delle altre, nonchè i loro attributi, non lasciano verun dubbio sul divino loro carattere. Sono, cioè, Dioniso ed Arianna, ossiano Libero e Libera.

Non è peraltro ugualmente certa la decisione su quella figura che ancora vi resta. Giacchè indietro a Dioniso avvicinasi un uomo barbato, coronato di foglie sia d'edera, sia di vite, di corporatura bassa, ma robusta, con intorno al ventre un grembiale scendente fin alle ginocchia, quale suol portarsi dalle persone che prestano assistenza attiva in qualche sagrifizio. Ed è questo anche qui il caso; attesochè, mentre colla sinistra porta una clava pesante avviticchiata d'edera, come pure adopravasi in sagrifizj (cf. Hermann, Gottesd. Alterth. 28, 13), adduce colla destra un capro, evidentemente destinato al sagrifizio usitato da farsi al dio delle vendemmie. È vero che non impedirebbe niente chi volesse riconoscere in esso un rustico pronto ad offrir siffatto sagrifizio; ma tutta la sua figura ci rammenta in modo tanto sorprendente le divinità bacchiche d'ordine inferiore, un Sileno, o Silvano, che difficilmente potremo far a meno di riconoscere quest'ultimo in quella figura, tanto più, perchè anche altrove troviamo Sileno (cf. Mus. Nap. II, 12), come Pane (cf. il bassor. Padovano, Furlanetto, lap. Pat. tav. 65, e Roulez, Mélang. V, 9), come partecipanti a' sagrifizj. Comunque sia peraltro, non vi è di certo bisogno di supporre Satiri negli altri partecipanti alla vendemmia, essendo di molto appropriato alla credenza degli antichi il supporre in cerimonie ed azioni religiose la presenza e

partecipazione personale di quelle divinità, a cui si riferiscono; il perchè ne' monumenti d'arte appariscono frammischiate co' mortali cultori di esse.

Pongo termine a quest'articolo coll'aggiungervi un bassorilievo (Tav. d'agg. *K*), esistente una volta *in villa Julia* (fol. 2, *v*), e che devo credere inedito, giacchè neppure il Lajard nella dissertazione dedicata a' monumenti di questa classe (Nouv. Ann. II, p. 307 seg.) ne ha fatto menzione. Giudicando dalla forma d'esso, non ha fatto parte d'un sarcofago, ma fu in altro modo impiegato architettonicamente. Rappresenta il gruppo tanto frequente d'un leone lacerante un toro in modo molto peculiare, figurando gli animali piuttosto di faccia anzichè in profilo. Il toro dalla gran veemenza del leone è stato buttato per terra, ciò che s'esprime in ispecie nella posizione delle gambe, ed alzando la testa, fa sentire un urlo doloroso, mentre il leone precipitandosi da dietro sopra di lui, gli ha infisso le zampe nel collo e nel ventre, mordendogli fortemente l'omero. La località solitaria vien indicata mercè delle roccie e d'un pino, ma essa pure è posta sotto la tutela d'una divinità, giacchè in cima d'uno scoglio rozzamente tagliato alzasi l'erma del dio de' campi e de' pastori, la cui testa, che sembra essere coperta d'una specie d'elmo, nell'originale probabilmente era coronata d'una corona di foglie di pino. Gli attributi del suo culto, cimbali e timpano, giacciensi accanto all'immagine del dio sul rozzo altare di roccia decorato d'una ghirlanda di fiori, al cui piede è appoggiato un bastone di pastore, cosicchè questi accessorii ci ricordano il pastore che in quella regione fa pascere i suoi greggi, ed al quale, mentre spera di guadagnarsi per mezzo d'un culto zelante la protezione di quella divinità, sotto gli occhi d'essa medesima il lione divora il toro. Pighio ne ha

dato la spiegazione: *vis solis in terram vergens*, ed anche al giorno d'oggi troverà ancora i suoi fautori.

O. JAHN.

INTORNO AD UN VASO D'ARGENTO RINVENUTO NELLE VICINANZE DI VIENNA (FRANCIA), CON RAPPRESENTANZE ALLUSIVE ALLE STAGIONI.

(Tav. d'agg. L).

Nel castello di Tourdan del distretto di Vienna, luogo tutto ignoto alla storia, dove peraltro molte antichità romane si sono scoperte nel sito d'una casa romana, dal quale anche prima molti oggetti, fra gli altri monete di rame da Augusto fino a Nerva e cosidetti vasi aretini, erano stati scavati, venne scoperto il dì 11 Giugno 1842 un interessante vaso d'argento, danneggiato disgraziatamente in alcuni luoghi nell'atto dello scavare. La notizia di siffatto ritrovamento trovasi in un giornale, non venuto certamente alla conoscenza di molti de' nostri lettori (1); il perchè non abbiamo esitato di riprodurne anche l' incisione sulla Tav. d'agg. *L*. Lo stesso vaso fu acquistato dal sig. Girard, librajo di Vienna, e l'autore della notizia, che si sottoscrive colle sole iniziali T.-C. D., lo descrive così: « D'un argent très-pur, ce vase pèse 1,560 grammes. Sa forme demi-ovoïde présente un galbe simple et gracieux. Deux appendices s'élèvent au-dessus de ses bords de deux côtés

(1) Notice sur un vase antique en argent, découvert dans les environs de Vienne (Isère). Extrait du Journal de Vienne du 29 Avril 1843, 3 pag. 4°, con un' incisione in rame.

opposés, et, percés chacun d'un trou, reçoivent les extrémités d'une anse mobile en torsade. Il a 16 centimètres de hauteur, mesurés du bas du pied jusqu'au bord, et une largeur de 21 centimètres. L'anse levée, on compte 28 centimètres du pied jusqu'à la partie la plus haute de celle-ci. Le bord, le pied et l'anse sont fort épais, tandis que le reste est mince et fragile. Les figures en bas-relief très-peu saillant, qui ornent si richement le pourtour, sont un ouvrage de ciselure d'une habile et suave exécution. Elles se trouvent rangées sur deux bandes horizontales; la bande supérieure et principale, beaucoup plus large que celle qui est au-dessous, offre l'image du cours de l'année roulant sans cesse dans le cercle des quatre saisons. Quatre femmes représentant ces dernières sont portées par quatre animaux, et accompagnées de génies et d'emblèmes. — La bande inférieure, beaucoup plus petite, est un tableau de la mer. Sur les flots voguent des monstres marins. On y remarque deux chevaux et deux lions marins avec de longues queues de poissons enroulées, et portant chacun un génie sur sa croupe. On y voit aussi les produits de l'empire de Neptune, tels que des coquillages et des poissons, et les attributs de la navigation: un aviron et une ancre. — Les ornements de ce vase que nous venons de décrire, offrent une composition des plus gracieuses, et remarquable par la beauté des figures, par la pureté des contours et par un modelé qui, malgré le peu de saillie du relief, rend très-bien la nature. Soit que l'on considère le monument dont il s'agit ici sous le rapport de la matière, soit sous celui de la forme, de la richesse et du mérite des ornements, soit enfin sous celui du procédé de l'art par lequel ceux-ci ont été exécutés, il se range sans contredit parmi les objets les plus rares et les plus précieux qui nous sont

restés de l'antiquité. Il vient se joindre à tant d'autres monuments découverts dans Vienne et dans l'ancien Viennois, pour attester jusqu'à quel haut degré les arts et la civilisation romaine y avaient été portés après la conquête ».

In quanto alle particolarità delle rappresentanze, quelle della striscia superiore e più larga sono d'un interesse considerevole sì per l'arte che per la mitologia. Ne diamo perora la descrizione colle stesse parole dell'autore della notizia : « La première (Saison), ou le Printemps, jeune, belle, le corps nu, la chevelure ornée de fleurs, et assise sur le dos d'une panthère, appuye le coude droit sur le col de l'animal qui marche de droite à gauche, selon le mouvement apparent du soleil. Un manteau couvre ses cuisses, et un voile léger, dont elle tient les extrémités de chaque main, voltige au-dessus de sa tête. Devant la panthère est une corbeille remplie de fleurs. Au-dessus de celle-ci un génie ailé, aussi couronné de fleurs, se balance dans les airs, tenant une draperie de ses deux mains. Un second génie, qui porte un chevreau sur ses épaules, marche après la panthère, tandis que deux autres suivent la même direction à travers l'espace aérien. — La seconde Saison, ou l'Été, couronnée d'épis et vue de profil, se montre assise sur le dos d'un taureau accroupi. Celui-ci, dans l'attitude du repos, comme pour exprimer l'apparente suspension du mouvement du soleil dans l'écliptique pendant le solstice d'été, est tourné à droite, ainsi que la déesse qui paraît d'un âge plus mûr que la précédente. Elle a également le corps nu; une draperie est jetée sur l'une de ses cuisses, et le vent qui agite son voile le tient suspendu derrière sa tête. De la main droite elle s'appuye sur la croupe du taureau, et tient de la gauche une gerbe.

Un génie debout derrière l'animal, et paraissant immobile, est tourné aussi à droite, et tient à la main droite une faucille, et sous le bras gauche un objet qui est peut-être un van. — Comme la déesse du Printemps, celle de l'Automne est portée par une panthère marchant aussi de droite à gauche. On la voit mollement étendue sur le dos de l'animal consacré à Bacchus. Le pampre se marie à sa chevelure, et une draperie jetée autour de ses cuisses vient couvrir une partie de ses bras. Elle porte à l'une de ses mains un cep de vigne orné de ses feuilles et de ses fruits, et de l'autre elle tient sur l'un de ses genoux un panier d'où pendent des grappes de raisin. Trois génies ailés forment son cortège. L'un d'eux court devant la panthère en soutenant d'une main la corbeille pleine de fruits qu'il porte sur sa tête. Il semble l'avoir dérobée à un autre génie qu'il regarde en fuyant, et qui, derrière le même animal, court aussi en levant le poing, comme s'il faisait une menace à son compagnon. Le troisième génie suit, en volant, le mouvement des précédents, et offre à l'Automne un raisin qu'il tient à la main. — Quant à la quatrième Saison, ou l'Hiver, elle est représentée sous la figure d'une femme d'un âge avancé, et qui a la tête, les épaules et les cuisses couvertes de son manteau. Elle se voit de profil comme l'Été, et tournée aussi à droite; l'animal sur lequel elle est assise, et sur la croupe duquel elle appuie sa main droite, se trouve, ainsi que le bœuf de l'Été, sans doute pour les mêmes motifs, dans l'attitude du repos, et tourné du même côté. Il n'en reste que la partie postérieure, toute celle de devant a été emportée par la fracture dont nous avons parlé; de là la difficulté de reconnaître à quelle espèce appartient l'animal. Nous penchons à le considérer comme un sanglier; premièrement parce que

sur la partie conservée l'artiste qui a ciselé le vase, paraît avoir voulu exprimer, par des traits qui ne se voient pas sur les animaux précédents, la rudesse des soies propres à ce dernier, et secondement parce que le sanglier, l'un des animaux auxquels les anciens faisaient la chasse pendant l'hiver, pouvait être donné pour attribut à cette Saison. Par l'effet de la même cassure on ignore ce que l'Hiver tenait de la main gauche. Deux génies, se soutenant dans les airs avec leurs petites ailes, se voyaient, l'un à sa droite, l'autre à sa gauche. Il ne reste que la tête de celui-ci. Quant au second, la tête couverte d'un capuchon, d'une main il tient par les pattes deux oiseaux morts, et de l'autre un pédum, ou bâton recourbé. Il forme ainsi l'attribut de la chasse et aussi celui de l'hiver, pendant lequel elle avait lieu principalement chez les anciens comme chez les modernes ».

A questa descrizione ed illustrazione delle singole rappresentanze del vaso troviamo da aggiungervi quanto segue: La figura riferita alla primavera tiene nel braccio sinistro uno stelo incurvato diviso in due rami, ognuno di questi ornato d'un oggetto rotondo (1). — De'due putti alati menzionati in ultimo come appartenenti a questo gruppo, quello posto più a destra, che con ambe le mani sostiene al dissopra della testa un abito svolazzante in guisa da formare un arco, guarda la donna seduta sul toro, e spetta quindi certamente a cotal gruppo, ciò che ben s'accorda puranco con una certa simmetria numerale relativa a' putti, tre de' quali accompagnano le

(1) Gerhard, Gazz. Archeol. 1846, n. 46, dando una breve notizia sul vaso in discorso, crede « lo stelo lungo terminare come in teste di papaveri ». Ma parmi poco probabile il pensare ad uno stelo di papaveri. Se quell'oggetto potesse reputarsi un tirso, la figura relativa potrebbe confrontarsi particolarmente coll'Ora della primavera sulla pittura del sepolcro de'Nasonj, che citeremo in appresso.

rappresentanti della primavera e dell'autunno, e due soltanto quelle dell'estate e dell'inverno. L'altro tiene in ambedue le mani qualche cosa che colla maggior probabilità si crederà una *tenia*. Rispetto alla pantera, sulla quale la rappresentante l'autunno giace sdrajata con portamento simile a quello che spesso s'osserva in Dioniso, merita forse qualche considerazione la circostanza, secondo me, non accidentale, che esso animale apparisce qui gravido in modo più chiaro dell'altra pantera. Non so poi approvare il modo, in cui l'autore si è ingegnato di spiegare l'azione de' due putti, de' quali l'uno precede, l'altro segue la detta pantera, mentre io riferisco le gesta di ambedue unicamente alla pantera; che ognuno in maniera peculiare cerca d'eccitare ad un passo più accelerato. L' animale, sul quale la rappresentante l'inverno è seduta, prenderebbesi, giudicando dal disegno, per un ariete anzichè per un cinghiale (1), che infatti trovasi frequentemente in relazione coll' inverno, e non già solo a motivo della caccia, come crede l'autore della descrizione. Cf. Macrob. Saturn. I, 21, e Creuzer, Symbol. II, p. 429. È vero peraltro che non si è finora provata con esempj stringenti la rela-

(1) Il Gerhard, l. l., pensa ad una capra, mentre nella Descrizione di Roma II, 2, p. 65 al n. 404 non è disinclinato a prendere il capro per segno dell' inverno, ricordando il capricorno iemale. Ma prescindendo dalla circostanza che la capra trovasi particolarmente in relazione colla primavera, neppure il disegno indica quell'animale. In quanto all'attributo della capra dato a' rappresentanti delle stagioni, l'animale portato dall' Ora seconda sul bassorilievo Zoega tab. XCIV (Guigniaut, Rel. de l'Antiq. LXXXIV, 250, *r*), che è probabilmente quella dell'autunno, non può esser punto considerato con certezza come un capretto, come osserva il Platner, Descr. di Roma III, 2, p. 459, *a*[**], laddove l'animale che tiene la figura da Winckelmann ritenuta per l'Ora dell' autunno (Zoega, Bassir. t. LII. LIII; Guigniaut l. l. t. CCXXIV, 763), è bensì una capra, ma deve confrontarsi quel che ne dice lo Zoega, tom. II, p. 253.

zione dell'ariete coll' inverno. In altre rappresentanze, al contrario, egli indica come segno dello zodiaco la primavera ed apparisce p. e. sul bassorilievo de' Monum. Matth. III, 23, accanto al maschio rappresentante di quella, se per avventura il Platner non ha ragione (Descr. di Roma III, 3 p. 531), dicendolo piuttosto una pecora. Siccome però gli attributi delle Stagioni non sono punto sempre identici co' segni dello zodiaco, mentre dall'altra parte spesso variano, così vale forse la pena l'investigare, se anche altrove l'ariete si trovi in relazione coll' inverno, tanto più perchè una simile relazione non ha niente d' improbabile, se si pensa alla simbolica significazione dell'ariete che si rapporta a nuvole e procelle. Sulla coppa argentea di Bologna, pubblicata ne' Monum. d. Inst. I, tav. 45, scorgonsi insieme con maschere ed attributi bacchici quattro animali, leone, toro, capriuolo oppur cerva, ed ariete, animali senza dubbio che trovansi in relazione con Bacco. E non sarebbe strano, se l'artista, rappresentando animali sagri a Bacco, n'avesse scelto questi a preferenza de' due più generalmente conosciuti, voglio dire la pantera e la serpente? Arroge il numero quaternario degli animali, di maniera che a chi si ricorda della relazione che passa tra Bacco e le Stagioni, spontaneamente s' offre il pensiere, esser quivi figurati i quattro animali per rappresentare le quattro stagioni. Imperocchè parmi il leone, come animale dionisiaco, non convenir men bene alla primavera della pantera del nostro vaso argenteo, ed offrirne la miglior prova il bassorilievo ora di Cassel (cf. Rühl, Uebersicht der im Museum zu Cassel befindlichen wichtigsten Antiken, p. 14, n. 40), pubblicato nelle *Admiranda* del Bartoli, tav. 79 (cf. Guigniaut Relig. de l'Antiq. CXLIX, 476), oppure quello di Bouillon, Mus. des Antiques, Bas-rel.

pl. 5, in cui leone e pantera scorgonsi accanto alla Primavera (1). La relazione del toro coll'estate è sufficientemente nota. Se adunque potesse provarsi una qualche connessione del capriuolo ossia cerva coll'autunno, ne riuscirebbe spontaneamente come molto probabile la relazione dell'ariete coll'inverno. Prima però osserviamo, che sulla coppa d'argento bolognese toro ed ariete sono figurati in posizione giacente, mentre leone e caprio ossia cerva appariscono gradienti; la qual particolarità anch'essa s'accorda bene colla rappresentanza del vaso in discorso. Ora rammento che ne' Bassirilievi dello Zoega (t. XCV) ed in Combe, Terrac. of the Brit. Mus. t. XXIII (cf. Campana, Opere in plastica, t. LXIV) quell'Ora che indubitatamente deve ritenersi per quella dell'autunno, trae dietro di sè un capriuolo in modo simile a Diana, e che lo stesso osservasi su due gemme del R. Museo di Berlino, dichiarate per l'Ora dell'autunno ed il genio del medesimo dal Tölken (Erklär. Verzeichn. III, 5, 1276 e 1279), co' quali esempj potrà confrontarsi puranco il vaso d'onice di Brunsvico edito dal Gerhard, Ant. Bildw. tav. CCCX, 3 (2). Quell'ani-

(1) È vero che il leone nello zodiaco, e quindi pure nel linguaggio simbolico, si riferisce alla stagione calda; laonde in alcuni monumenti si trova coll'estate; così p. e. sul sarcofago con «Genj delle stagioni», accompagnati da «un leone, un caprio, una pantera ed un leone ristaurato, che era forse un cinghiale» (Gerhard, Descr. di Roma II, 2, p. 128; al n. 7), e su quel sarcofago, sul quale «le stagioni s'osservano in forma di giovani clamidati», ed «a' piedi loro un leone, una pantera, un cinghiale ed un ariete» (Platner, l. l. III, 1, p. 120). Men ben fondata sembrami l'opinione del Gerhard, l. l. II, 2, p. 66 al n. 404 (cf. not. 1, pag. 225). All'incontro convien ricordare che nel sepolcro de' Nasonj la caccia del leone vien connessa coll'estate (Bartoli, Descr. Sep. Nasonior. tab. XXI e XXVII).

(2) Dalla sola descrizione non può decidersi, se anche la rappresentanza commemorata in primo luogo nella nota precedente quì abbia da riferirsi. Forse appartiene quì quella di Villa Albani menzionata nella not. 1, pag. 221, in luogo penultimo, benchè

male, essendo uno de' soliti animali da caccia, non può recar maraviglia veruna, se si unisce all'Autunno, come p. e. la lepre è noto trovarsi accanto all'Ora dell'autunno ed al maschio rappresentante d'essa stagione (1). Il perchè credo esser di già bastevole quello che addussi.

l'animale relativo nel testo del Guigniaut vien preso per *un lièvre;* probabilmente anche quella di Bouillon, Mus. des Antiq. tom. III, bas-rel. pl. 4, ossia Clarac, Mus. d. sculp. pl. 124, n. 105. Un'Ora autunnale con un caprio certo sulle spalle v. Mus. Borb. vol. XIV, tav. XXXII.

(1) Non parmi abbisognare di prove, quantunque un archeologo tanto dotto, quanto lo è il Welcker, non ne conoscesse nel Giornale per la storia ed interpretazione dell'arte antica, p. 581 segg, pubblicato or son più di 30 anni. Egli, cioè, parla, quasi che « la caccia presso gli antichi fosse il lavoro ed il divertimento dell'inverno » solo. Conosce la lepre anche come attributo del rappresentante della primavera, senza peraltro riferirlo alla caccia. La caccia però fuori dell'inverno si fece puranco nella primavera e nell'autunno, nelle quali stagioni la dea della caccia si credeva anzi principalmente attiva. Ricordo dall'una parte l'appellazione del mese d' 'Ελαφηβολιών, 'Ελάφιος, 'Αρτεμίσιος, 'Αρτεμισιών, e dall'altra il segno autunnale del *Sagittarius* riferibile a Diana (Manil. Astronom. II, 444). Il cane della caccia che giusta l'osservazione del Welcker in un monumento a me ignoto « accompagna il solo genio dell'inverno », scorgesi nel bassorilievo in Clarac, Mus. de sculpt. pl. 124, n. 105, ossia Bouillon, Mus. des antiq. vol. III, bas-rel. pl. 4, accanto al rappresentante della primavera. Alcuni animali da caccia ritrovansi o esclusivamente, o comunemente accanto a' rappresentanti delle dette stagioni, p. e. accanto a quello dell'inverno il cinghiale e delle anitre. Il Mueller, è vero, nell'Archeologia §. 389, n. 2 designa come « genio autunnale » il putto alato chiamato da Visconti *Cupido* o *genio della caccia* e rappresentato sulla gemma al creder mio assai sospetta del Mus. Worslej. II, 12 (tav. XXI, 2 ed. Milan.), il quale oltre le anitre riporta pesci, una lepre, una volpe come preda della caccia, ritenendo per grembiale del seminatore quel che Visconti reputa il sacco del cacciatore. Ma indubitabilmente a torto, anche se voglia concedersi che il berretto rassomigliante al frigio che cuopre la testa della figura, non sia il medesimo che talvolta porta il rappresentante dell'inverno (vestito allora perfettamente come *Atys*, il che non si ritrova nelle gemme), ma, come credeva Visconti, una copertura della testa peculiare a' cacciatori.

Contuttociò non voglio trascurare un bassorilievo del Museo Capitolino IV, 30 (cf. Guigniaut LXI, 251), sul quale scorgiamo quattro cocchi: a destra uno cogli attributi di Apolline, tirato da due grifi; quindi due pantere attaccate ad un carro cogli attributi di Bacco; due cerve con un cocchio degli attributi di Diana, ed in fine due arieti che tirano un carro cogli attributi di Mercurio. I grifi procedono senza conduttore, ma gli altri tiri son guidati ognuno da un putto alato, e su i due ultimi carri vedesi oltracciò anche un altro putto simile. Ricordiamo di poi il bassorilievo del Museo Chiaramonti giustamente riferito alle stagioni dallo Zoega (Bassir. vol. II, p. 222, n. 19), in cui *quattro putti sono figurati sopra de' carri veloci, dei quali quello dell'inverno vien tirato da due cinghiali, quello della primavera da caproni, della state da buoi, dell'autunno da tigri* (o forse pantere) (1). È vero che gli animali non

(1) È questo il monumento menzionato nella Descrizione di Roma II, 2, p. 64 segg. al n. 404 dal Gerhard, il quale prende le pantere per leoni, ed a torto, al parer mio, mette quasi sempre gli animali in altra relazione colle stagioni che quella stabilita dallo Zoega, come risulta già dalla sua descrizione generale, giusta la quale abbiamo due lastre congiunte di sarcofaghi, ognuna delle quali contiene due bighe correnti l' una contro l' altra. Mentre egli dice: « queste lastre opposte fra loro, oppure, come adesso, l'una posta sopra l'altra, appartenevano forse ad un medesimo sarcofago », noi all' incontro vorremmo (se mai è possibile, della qual cosa non ci è dato di digiudicare da lontano) più volentieri crederle poste in origine nella medesima linea l'una accanto all'altra. In tal caso il monumento anche in riguardo alla direzione diversa de' carri dovrebbe colla più gran probabilità confrontarsi con quello di Zoega, Bassir. tav. LXXXIX, coll'ajuto di esso bene spiegato dal Brunn (Bull. 1849, p. 75), sul quale la pantera è rivolta verso la sinistra, la capra verso la destra, il toro verso la sinistra, mentre l'animale ora perduto e riferibile all' inverno senza dubbio sarà stato diretto a destra, come anche sul vaso d'argento in discorso le due pantere hanno la medesima direzione, ed altrettanto il toro e l' ariete la medesima, bensì diversa da quella d'essi animali di Dioniso riferibili alla primavera ed all' autunno. Se non fosse così, la controp-

combinano; ma i monumenti finora menzionati e che alle stagioni si riferiscono, bastano già da sè soli per mostrare, che in riguardo agli animali erano ammessi de'cambiamenti, mentre solo importa investigare, se gli animali convengono alle stagioni, o nò. L'animale più generalmente noto si è la pantera, per lo più riferibile all'autunno; benchè sul vaso argenteo di Vienna si ritrovi puranche in relazione colla primavera; e concorda con questo p. e. il bassorilievo in Bartoli, Admir. tav. 79, nel quale un animale di questo genere vien aggiunto sì al rappresentante della primavera che a quello dell'autunno (1). Ora riferendo nel monumento capitolino le pantere col carro di Bacco sia all'autunno, sia alla primavera, ed il carro di Diana tirato da cerve alla primavera, ovvero all'autunno, il tiro d'arieti di Mercurio in concordanza colle rappresentanze testè menzionate, potrà riferirsi all'inverno, se quello dei grifi d'Apolline si può ritenere spettare all'estate; ciò che non incontra difficoltà, essendo conosciuto il rapporto del grifo col sole, mentre l'estate è quella stagione, in cui il sole

posizione de' carri con tori e capri da un lato, e di quei con pantere e cinghiali dall'altro lato dovrebbe spiegarsi sull'analogia di que' monumenti, ne' quali i rappresentanti di due stagioni contigue o corrispondenti s'osservano rivolti l'uno verso l'altro.

(1) In ambedue quelle stagioni Dioniso era potente. A lui rapportasi forse la torcia che secondo il Platner, Descr. di Roma III, 3, p. 651, tiene il rappresentante della primavera sul bassorilievo fra' Mon. Matth. III, 23, la quale ritrovasi pure secondo il Gerhard l. l. II, 2, p. 109 al 62, in un monumento vaticano, da lui spiegato per un «genio delle stagioni» forse della primavera; e probabilmente anche il capro come attributo vernale. Ma indubitabilmente ha rapporto a lui l'Ora della primavera col tirso sulla pittura paretaria nel sepolcro de' Nasonj. — Sul sarcofago in Bouillon, Mus. des Antiq. tom. III, Bas-rel. p. 5, *o*, Clarac, Mus. de sculpt. pl. 146, n. 116, havvi, giudicando da' disegni, una pantera accanto al rappresentante dell' inverno, e quell'animale come attributo iemale potrebbe anch'esso benissimo spiegarsi mediante il culto dionisiaco.

esercita la sua forza in modo più forte. Nè deve addursi in prova contra di noi, che i carri non sono disposti nella medesima consecuzione colle stagioni da essi rappresentate, poichè simili irregolarità trovansi ben di frequente (1).

In questa guisa avremmo da riconoscere non solamente l'ariete come simbolo dell'inverno, ma anche Mercurio come dio iemale. Marziano Capella peraltro (I, §. 27) lo chiama piuttosto *veris deum*; la quale notizia se resta perfettamente isolata, pare nondimeno confermarsi da monumenti, come dalla gemma berlinese III, 5, 1415 del catalogo del Toelken, in cui aldissopra del toro cornupeta, simbolo notissimo della

(1) Siccome la pantera trovasi più di frequente in relazione coll'autunno, così è già per sè più probabile di riferire alla primavera le cerve ne' monumenti anzi mentovati. E conviene ottimamente con quella supposizione, che la primavera mediante i mesi 'Ελαφηβολιών ed 'Ελάφιος era sagra ad Artemi, mentre nel sepolcro de' Nasonj la caccia del cervo si rapporta alla primavera (cf. Bartoli, l. l. tavv. XXI e XXVI), laddove la caccia della tigre ossia pantera vien riferita all'autunno (cf. tav. XXVIII). Se poi è giusta la supposizione accennata, la consecuzione delle stagioni fra loro avrebbe da comporsi in ispecie con quella delle Ore presso lo Zoega, Bassir. tav. XCIV (Guigniaut, Rel. de l'ant. LXXXIV, n. 250 *r*): estate, autunno, inverno, primavera, colla quale sembra convenire il bassorilievo nel palazzo de' Conservatori menzionato nella not. 1, p. 223, per quanto si può argomentare dalle parole del Platner; oppure colla serie, in cui i rappresentanti maschili delle stagioni sono aggruppati in Bartoli, Admir. tav. 78: autunno, estate, primavera, inverno, mentre al contrario sul bassorilievo presso Zoega tav. LXXXIX abbiamo la consecuzione seguente: estate, primavera, autunno, inverno (per quest'ultimo manca l'animale), colla quale combinerebbe perfettamente il monumento in discorso, se si volesse riferire alla primavera il carro bacchico delle pantere ed all'autunno quello delle cerve di Diana. — Se mai nella rappresentanza in Campana, Ant. op. in plast. t. LXIV (Gerhard, Denkm. u. Forsch. 1851, tav. XXVI, 2) la vera consecuzione fosse questa: Ercole, corno d'ariete, Ora della primavera, Ora dell'autunno, Ora dell' estate, siffatto monumento ci presenterebbe appunto la consecuzione contraria delle stagioni.

primavera, scorgesi il caduceo, e dalla gemma III, 2, 851, dove sotto la testa di Mercurio apparisce la parte anteriore d'un ariete che guarda indietro a guisa del segno zodiacale dell'ariete, ed un cornucopia pieno di uve e papaveri. Ritrovansi intanto anche altri segni zodiacali in congiunzione con Mercurio, p. e. lo scorpione e la bilancia, che egli tiene in mano; i pesci (cf. gemme III, 2, 895-897, e III, 5, 1430); la vergine ed i gemelli (Hirt, Bilderbuch XVI, 7 e p. 131), segni che ad eccezione dell'ultimo, appartengono ad altre stagioni. Nell'annotazione del Kopp al passo sopra indicato di Marziano Capella trovansi raccolte le congetture de' dotti sul perchè Mercurio vien considerato come dio della primavera. A me sembra molto probabile che questo si fece, perchè fu creduto da' Romani figlio di Maia, da cui il mese di Maggio volevasi denominato, e perchè il giorno della dedicazione del suo tempio in Roma era il 25 di tal mese. Può essere che anche l'ariete, dall'una parte come animale di Mercurio, dall'altra come simbolo della primavera figurasse in siffatta occasione. Rivolgendoci al contrario a' Greci, troviamo il mese Ἑρμαῖος o Ἕρμαιος, Ἕρμος cadere o nell'autunno, oppure nell'inverno, la quale circostanza, al parer nostro, ci offre una conferma sufficiente per il Mercurio dio dell'inverno.

Torniamo ora alla rappresentazione del nostro vaso argenteo, per aggiungere ancor un'altra osservazione relativa alle quattro figure femminili sugli animali, le quali non debbonsi certamente considerare come le dee delle stagioni ossia le Ore, ma piuttosto come la terra nella primavera, nell'estate, nell'autunno e nell'inverno. Ciò che viene in ispecie accennato dall'orlo che circonda la rappresentanza principale, raffigurando il mare ossia l'oceano. Nella stessa guisa hanno da interpretarsi le

credute « Ore ossiano Stagioni » al coperchio del sarcofago di Wiltonhouse (Gerhard, Antike Bildwerke, tab. CCCX, 1); quindi le statue del Museo Chiaramonti spiegate per l'*Automne* e l'*Hiver* dal Clarac, Mus. de Sculpt. pl. 447, 821 e pl. 428, 822; in fine il bassorilievo del Louvre preso per l'*Automne* dal Bouillon, Mus. des Antiq. t. III, Basrel. pl. 14, n. 13, e dal Clarac, l. l. pl. 183, n. 94.

Avendo scritto le osservazioni finora prodotte, trovai che Zoega, Bassir. t. II, p. 222 aveva già esternato il medesimo parere, benchè come semplice congettura, mentovando alcuni monumenti relativi. Egli osserva nella nota 20: « V. Lamberti scult. d. pal. villa Borghese st. 5, n. 10. 13: st. 6, n. 12. Monum. Matth. t. 3, Tab. III, 1. In un frontale di coperchio di sarcofago d'assai bella scultura conservato nel museo Pio-Clementino, ciascuna di queste quattro femmine decombenti è accompagnata da due putti, occupati d'oggetti spettanti alla stagione ch'essa raffigura. La madre Terra accompagnata da quattro putti l'abbiamo in altro marmo del medesimo museo ed in uno della villa Borghese dato da Winckelmann Mon. fig. 43, ommessovi però il quarto putto. L'istessa dea coi quattro putti è espressa in medaglione di Commodo coll'epigrafe *temporum felicitas*: Pedrusi t. 5, tav, 16, 1: Buonarr. t. 7, 9 (Bossière Méd. du Roi Pl. 15) (1).

(1) Fra' monumenti non pubblicati hanno da menzionarsi quì il coperchio d'un sarcofago descritto nella Zeitschr. f. Kunst. del Welcker, p. 582, ed esistente nel Mus. Pio-Cl., ed il bassorilievo riferito dal Gerhard, Berlin's antike Bildwerke fra' lavori di marmo n. 49, 9, p. 62. Le altre divinità poste in connessione colle stagioni furono raccolte da' monumenti d'arte dal Brunn nel Bull. 1849, p. 76. Riguardo al Priapo, si sarebbe potuto menzionare quello del Clarac, Mus. de Scult. pl. 734, B. n. 1775. Trovo inoltre una statua di Priapo con tre « genii » rinvenuta a Aix (Bouches du Rhone)

Se nelle cose finora proposte abbiamo diminuito il numero de' monumenti comunemente riferite alle Ore, ci sia ora lecito d'aumentarlo dall'altra parte di due interessanti monumenti statuarj. Parlo in primo luogo della statua Mus. Borb. V, 22 (Clarac, Mus. de Sculpt. pl. 564, n. 1206a, spiegata per Ilizia nel Manuale del Mueller §. 422, 7, p. 739 ed. Welcker), ma comunemente presa per Selene; la quale allo stesso Mueller, allorquando ne vide l'originale, fece nascere il pensiere, che potrebbe essere un' Ora; quindi della statua di Villa Albani riferita da Raffei, Osserv. sopra alcuni antichi Monum. p. 25, a Giunone scendente in Lemnos dall'Olimpo e menzionata nella Descriz. di Roma III, 2, p. 466 (Clarac pl. 415, nn. 719 e 719a), la cui spiegazione per Ilizia (Mueller §. 392, 4) fu già negata dal Welcker.

F. WIESELER.

DUE SCENE DEL MITO DI CIRCE NELL'ODISSEA (1), VASO VULCENTE DEL MUSEO DI PARMA.

(Mon. ined. dell'Inst. vol. V, tav. XLI).

Le pitture della parte antica e del rovescio d'un'anfora vulcente del Museo parmense, rappresentate sulla tavola XLI de' nostri monumenti, sono non solamente

mentovata in Zimmermann, Zeitschr. f. A. W. 1839, p. 608. Parmi possibile, anzi probabile che anche la gemma riferita dal Brunn a Serapi (Winckelm. Mon. ined. n. 81) spetti piuttosto a Priapo, nelle cui rappresentazioni il modio non è punto cosa insolita.

(1) Cf. R. Rochette, Mon. inéd. p. 361 segg.: O. Jahn, Archaeol. Beitraege p. 401 segg.

le prime rappresentanze vasculari (1), ma in genere sono eziandio i primi monumenti greci relativi al mito di Circe nell' Odissea, finora resi di pubblica ragione. La serie per sè sì piccola de' monumenti di quella attribuzione può facilmente noverarsi, in specie dopochè O. Jahn (l. l.) ne ha separato tutti quei che erroneamente furono ad essa riferiti. Oltre il frammento d'una tavola destinata all'uso della scuola a guisa della tavola iliaca (2), un'urna cineraria etrusca che indubitabilmente rappresenta il medesimo mito (3) ed altra simile urna proveniente da Cetona (4), la cui spiegazione a me non pare tanto incerta, quanto la crede il ch. Jahn (l. l. p. 408 seg.), a' quali monumenti s'agginnge puranco una pittura paretaria pubblicata dal Mazois, Ruines de Pompeii II, 43, p. 85, e se ne respingiamo inoltre que' monumenti che a torto si riferivano a quel soggetto (5); non abbiamo che una notizia più o meno

(1) Si è mostrato, come a me pare, in modo convincente dell' Jahn, l. l. p. 407, che il vaso pubblicato dal Micali, Mon. ined. ad illustr. della storia degli ant. pop. Ital. (Fir. 1844), tav. 40, alla p. 240 di quell' opera vien a torto riferito al nostro soggetto.

(2) Pubblicata prima da Barthélémy ne' Mém. de l'acad. des inscript. cet. XXVIII, pl. 2, poi da Venuti, la favola di Circe rappresentata in un ant. bassor. di marmo, Roma 1785, e da Guattani, Mon. ined. 1788, Febr. 11, finalmente nella Gal. myth. 174, 635.

(3) Pubblicata in guisa poco soddisfacente da Guarnacci, Orig. Ital. I, 456 (cf. Uhden, negli Atti della R. Acad. di Berlino 1816-17, p. 38), quindi dal R. Rochette, Mon. inéd. pl. 61, 2; cf. Jahn, l. l. p. 408.

(4) Pubblicata da Micali, Mon. ined. (1844), tav. 49, ed Annali d. Inst. XIV, tav. d'agg. *D*; cf. Bull. 1842, p. 17 e seg. e 1843, p. 61.

(5) Fra questi è specialmente rinomata la pittura paretaria rinvenuta nel 1828 nella casa pompejana detta di Castore e Polluce (Gell, Pompeiana II, 72; Zahn II, 23; Mus. borb. X, 57 ecc.); ma la spiegazione che la rapportò al mito della Circe (R. Rochette, M. I. p. 359 seg.; Mueller, Archeol. §. 416, 1), credo essere stata rispinta completamente dall' Jahn l. l. p. 402 segg. nè, spero, verrà mai nuovamente messa in campo.

superficiale, fornitaci da descrizioni e menzioni occasionali, di tre soli dipinti vascolari, prescindendo dal bassorilievo della cassa di Cipselo (Paus. V, 19, 2), il quale rappresentava un'altra scena che i monumenti conservatici, nonchè dalla pittura d'un codice di Virgilio (VII, 5) mentovato da R. Rochette (l. l.).

Le tre pitture vascolari, nel cui numero sono comprese puranco quelle qui pubblicate, sono le seguenti: 1, *Lekythos* a figure nere, proveniente dalla Sicilia, descritto dal Braun, Bull. 1835, p. 30 segg. (1). Nel bel mezzo una figura è assisa fra rami di vite, cioè Circe, tenente in mano una tazza, in cui sembra mischiar qualche cosa per mezzo d'un bastoncino. Un guerriero, posto dinanzi ad essa, Ulisse, la minaccia con asta alzata, mentre da ciascun lato s'osservano due figure a teste d'animali (2). Il Braun l'ha giustamente riferito al momento, in cui Circe mischia la bevanda miracolosa per Ulisse (Od. X, 316), il quale, protetto mediante l'erba *moly*, la minaccia colle sue armi, benchè il pittore in luogo della spada, diretta contro di lui secondo Omero (l. l. 321 seg.), abbia scelta la lancia alzata quasi con espressione più significativa. I quattro compagni trasformati circondano le persone principali, onde meglio rilevarne il significato che senza di esse sarebbe poco chiaro e ammetterebbe varie spiegazioni, e per ancora indicare l'intenzione da Circe congiunta colla sua azione. 2, Del secondo vaso, esistente in una collezione particolare a Napoli, il R. Rochette ne ha dato una breve notizia, M. I. p. 961 (3). Esso rappre-

(1) Jahn, l. l. p. 406 segg.

(2) Una a testa d'asino, un'altra con quella d'un cinghiale, la terza con quella d'un porco (?), mentre la testa della quarta si è perduta.

(3) Cf. Jahn, l. l. p. 407.

senta il momento, in cui vien trasformato uno de' compagni d'Ulisse. Circe gli tocca la testa col bastone, ed il successo della di lei malia vien espresso nella trasformazione di esso in modo non dissimile da quello usato nel bel vaso del sagrifizio d'Ifigenia riprodotto, secondo R. Rochette M. I. 26, *a*, sulla tavola 14 della mia Galleria di monumenti eroici. L'animale, nel quale l'uomo vien trasformato, apparisce dietro di lui, per la maggior parte coperto dalla di lui figura medesima. 3, Del terzo vaso, cioè dell' anfora parmense che quì stiamo per pubblicare, il Braun ha dato la prima descrizione nel Bull. 1838, p. 27 seg., brevemente riprodotta dall' Jahn l. l. p. 407. Spero peraltro di subito dimostrare che quella descrizione non era di perfetta esattezza, mentre il vaso presenta un interesse maggiore che non puossi affatto da quella desumere. Ma prima di passare alla stessa descrizione ed illustrazione, non sarà soverchio di ricordare la maniera, in cui l'arte figurativa degli antichi riproduce le scene della poesia (1), giacchè soltanto, se si tiene fermamente impressa nella mente la relazione dell'arte colla poesia, s'apprezzeranno bene le nostre pitture e s'approverà la mia spiegazione.

La relazione dell'arte colla poesia che riproduce, è sempre più o meno libera, ma non s'abbassa mai al grado di dipendenza ovvia nel maggior numero delle moderne cosidette illustrazioni di poesie o romanzi. L'arte dell'età più antica contentasi in generale di rappresentare le azioni e le scene mitiche in guisa da ricordare allo spettatore mercè le rappresentanze figurate

(1) Tratto in modo più esteso sulla relazione delle rappresentanze figurative di scene poetiche colle fonti d'esse nella poesia nella introduzione alla mia Galleria di monumenti eroici.

poesie popolari e generalmente amate, mentre un'esatta riproduzione di tutte le circostanze non va compresa nella di lei intenzione e dall'altro lato una libera composizione artistica, diretta sul contenuto generale, resta ancor esclusa dalla di lei capacità. Tutto questo si riconosce più chiaramente, se osserviamo che frequentemente vengono scelti de' momenti che non offrono che pochi, o meno favorevoli motivi alla rappresentazione pittorica (cf. le numerose rappresentanze delle tre deità che si recano presso Paride), i quali però nella poesia sono piene di splendore e bellezza. — L'arte poi dell'epoca del maggior sviluppo rappresenta le materie poetiche secondo il vero loro essere in modo da rivalizzare, con libertà ed originalità nell'espressioni sue, e co' vezzi particolari di queste, coll'espressione e co' mezzi di rappresentazioni peculiari alla poesia, rilevando il vero ed essenziale contenuto del mito poetico e delle di lui parti più piene d'effetto, mediante contrazioni ed ampliazioni, combinazioni, aggiunzioni ed omessioni, senza però che anche quì l'arte sia legata a certe particolarità fornite dal mito. Ma sempre o quasi sempre il motivo della trasformazione di materie poetiche nelle rappresentazioni figurate ha da trovarsi in motivi artistici, e, dove noi altri non possiamo provarlo, perchè non conosciamo sufficientemente le poesie, là nondimeno abbiamo da supporlo e cercarlo. — L'arte in fine del tempo posteriore agisce ancor più liberamente; nè senza arbitrio. Imperocchè avviene non solamente che le influenze di ripreduzioni posteriori di antichi argomenti poetici distolgano le rappresentazioni d'arte da questi ultimi (ciò che in parte già è il caso, e può comprovarsi esserlo stato, nell'epoca dello sviluppo maggiore dell'arte), ma si rileva ancora chiaramente dal confronto d'un numero immenso di quelle pitture

apule di composizione poco severa ed esatta, benchè bellissime nei singoli motivi e nelle figure o gruppi, che in quei tempi posteriori erasi perduto almeno in parte il senso e la conoscenza più profondi della poesia e delle invenzioni d'essa, dimodochè i monumenti dell'epoca posteriore riprendono un carattere superficiale, anzi più superficiale di quello de' monumenti di epoca arcaica, nelle invenzioni di cui, p. e. nelle connessioni delle rappresentanze dell'antica e del rovescio, apparisce spesso un profondo intendimento della poesia ed una forza poetica creatrice che devè recarci maraviglia e vero piacere.

Le pitture della nostra anfora stanno, perchè così dica, su' confini dell'epoca migliore dell'arte, rappresentando una relazione colla poesia, che non è certamente esterna, ma neppure tanto profonda, quanto in molti altri monumenti de' tempi più antichi, segnatamente in vasi nolani. Imperocchè indarno cercherai nella descrizione omerica del mito di Circe momenti esattamente corrispondenti alla nostra anfora, ma non meno vane sarebbero ricerche d'un'altra fonte del nostro monumento, d'una riproduzione postomerica di quell'avvenimento. Sono due scene della poesia omerica, ma trattate in maniera affatto libera, rappresentanti l'una e l'altra, se bene si considerano, una continuazione del medesimo fatto, il principio e la fine di esso, mentre la pittura del rovescio offre la prima, quella dell'antica la seconda scena. Cominciamo dalla prima (Tav. XLI, II).

Vediamo un uomo discorrente con una donna, accompagnata da un cane di sorprendente grandezza. Quello, vestito d'un chitone dalle maniche corte, ornato di cintura e d'un orlo oscuro, ha la clamide allacciata sul petto per mezzo d'una fibula. Il cappello da viaggio di forma non meno diversa dal noto *petasos*, che dal

pileo d'Ulisse, gli pende sulla nuca. La lancia è appoggiata al braccio sinistro abbassato, mentre il destro, che sostiene puranco la clamide, vien alzato, indicando che l'uomo, guardando fisamente la donna, le indirizza un discorso. Questa, vestita d'un lungo chitone contenuto sull'omero mediante delle fibbie, e la testa ornata d'una specie di *sphendone,* gli risponde con espressione amichevole, alzando ambe le mani in accompagnamento del discorso. Fin qui la scena è poco caratteristica, nè può spiegarsi con certezza senza il confronto col dipinto dell'antica, che c'indica il cerchio generale, al quale appartiene, mentre non è meno importante per siffatto scopo il cane posto accanto alla donna. Attesochè quel cane ci sorprende non solamente a motivo della sua grandezza, cani di simile grandezza ritrovandosi anche altre volte, ma molto più per la sua posizione e per la particolare espressione data dal pittore alla testa di lui. L'animale in posizione tranquilla, con bocca spalancata, ma sicuramente non latrando, alza, con evidente intenzione sforzata, la testa verso l'uomo, e pare che tenti d'incontrare cogli occhi suoi prudenti lo sguardo di lui. Le orecchia sono ripiegate alla testa coll'espressione d'amorevolezza peculiare a'cani. Quel cane distinguesi da tutti gli altri cani dell'arte antica e credo che difficilmente se ne troverebbe uno del tutto simile. Ma la chiave appunto delle particolarità ovvie in siffatto animale offresi ne'vv. 212-219 del libro X dell'Odissea:

ἀμφὶ δέ μιν λύκοι ἦσαν ὀρέστεροι ἠδὲ λέοντες,
τοὺς αὐτὴ κατέθελξεν, ἐπεὶ κακὰ φάρμακ' ἔδωκεν.
οὐδ' οἵ γ' ὡρμήθησαν ἐπ' ἀνδράσιν, ἀλλ' ἄρα τοί γε
οὐρῇσιν μακρῇσι περισσαίνοντες ἀνέσταν.
ὡς δ' ὅτ' ἂν ἀμφὶ ἄνακτα κύνες δαίτηθεν ἰόντα
σαίνωσ'· αἰεὶ γάρ τε φέρει μειλίγματα θυμοῦ·

ὣς τοὺς ἀμφὶ λύκοι κρατερώνυχες ἠδὲ λέοντες
σαῖνον· τοὶ δ' ἔδδεισαν, ἐπεὶ ἴδον αἰνὰ πέλωρα.

S'osservi soltanto che a' lupi e leoni vien quì sostituito un cane, sia per una fantasia del pittore, sia perchè l'espressione di quella amichevolezza si poteva rappresentare più facilmente in un cane anzichè in quegli animali, e questa parmi la ragione più probabile; essendochè lo stesso poeta, per dar una idea più chiara della condotta di essi, l'ha paragonata con quella di cani. Con ciò peraltro si è trovata puranco la spiegazione di tutta la rappresentanza. L'uomo non è Ulisse che nella nudità peculiare degli eroi ritroveremo subito sull'antica, ma uno de' suoi compagni mandati sotto il comando d'Euriloco per esplorare l' interno dell' isola Circea (Odiss. l. l. 203 seg.). I suoi abiti sono quei generalmente noti de' viaggiatori eroici, ed in ispecie delle persone secondarie dell'epopea (1). Ma due momenti della descrizione omerica vedonsi riuniti nella pittura, l'incontro degli animali o quello di Circe (vv. 229 segg.), della qual cosa s' intenderà facilmente la ragione, da chi si figura separati quei due momenti, de' quali nessuno non sarebbe allora intelligibile, perchè nessuno sufficientemente significativo. Si voglia peraltro osservare, come nella contrazione delle scene separate presso Omero medesimo il contenuto della descrizione poetica vien riprodotto esattamente e con molto senno, voglio dire l'opposizione amichevole degli uomini trasformati in animali, che presso Omero cercano invano, come il cane del nostro dipinto, di farsi intendere, e l'accoglienza di Circe, apparentemente piena di bontà. Abbiamo quì differenza nel modo della rap-

(1) Ricordo p. e. Euforbo con Edipo bambino ne' Monum. II, 14; cf. la mia Galleria di monumenti eroici tav. I, n. 3.

presentanza, data nella differenza de' mezzi d'essa, ma identità del contenuto.

In modo simile deve considerarsi la pittura dell'antica. Avvertii di sopra, che le due pitture formano una consecuzione di scene, rappresentando il principio e la fine d'un medesimo avvenimento. Ne abbiamo veduto il principio, il compagno d'Ulisse che segue gl' inganni della maga: il momento prossimo porterà la sua trasformazione. Questa, come fatto compiuto, rinviensi nella pittura principale (fig. I). Secondo il modo abbastanza provato (1) dell'arte antica d'esprimere la trasformazione del corpo umano per mezzo d'una testa animalesca impostagli, vediamo quì un compagno d' Ulisse con testa di porco sedente per terra, il quale alza, come preso d'ammirazione, lo sguardo e la mano verso l'eroe, che è posto a' piedi di lui. Si è creduto di riconoscere quì il momento, in cui la maga cerca invano di effettuare la trasformazione d' Ulisse, che riscontra alla di lei formola magica, sguainando la spada e dirigendola contro di lei che sgomentata gli cade ai piedi (Od. l. I. 321 seg.). Ma è vero, in fatti, che quì siasi rappresentata quella situazione piena di commozione drammatica? è vero che Ulisse (giacchè non può esser dubbioso che egli sia rappresentato nell'uomo ignudo all'infuori della clamide) dirige la spada contro Circe? o che nella commozione di quest' ultima sulla pittura nostra s'esprima puranco una esigua parte della descrizione omerica? È paura e terrore quel che la maga esprime col gesto particolare delle braccia piegate in angolo retto e sollevate in modo uguale e con mani aperte? Ed a che cosa servirebbe il compagno trasformato? forse per indicare soltanto da quanto Ulisse era minacciato?

(1) Cf. in ispecie Jahn, l. l. p. 409 seg.

Al parer mio il pittore del vaso nostro dovrebbe essere stato meno abile, che non lo sembra esser stato in vero, se avesse voluto esprimere l'impeto violento e pieno d'ira dell'eroe omerico mediante quel movimento tranquillo e ritenuto d'Ulisse, nè più abile si sarebbe mostrato nella rappresentanza del terrore e della supplica di Circe, mentre l'aggiungere di quel compagno trasformato per lo scopo indicato sarebbe una singolare invenzione. In una parola, non vi è figurata la scena creduta dal Braun (Bull. 1838, p. 27), ma una scena composta da due momenti omerici al pari di quella del rovescio, cioè la liberazione del compagno trasformato. La prova di ciò vado a trovarla in primo luogo nel gesto assai caratteristico di Circe, il quale benchè forse finora non si sia trovato altrove, nondimeno può spiegarsi. Imperocchè è generalmente noto, lo aggomitolare della mano e lo incrocicchiarle ambedue essere l'espressione simbolica del legare, impedire, ritenere, il quale gesto trovasi in ispecie nell'Ilizia rappresentata come ritenente il parto, sia in opere di letteratura, sia in monumenti d'arte. Ora il gesto di Circe si è appunto il contrario di quello. Giacchè colle braccia estese, colle palme delle mani aperte, col dito grosso separato in angolo retto dagli altri diti, questo gesto esprime lo slegare in contropposizione con quel legare, l'aprire opposto a quel vincolare e ritenere. La malia poi è un vincolo che deve essere sciolto; l'uomo si deve liberare dalla forma d'animale; la copertura animalesca ha da cadere, affinchè ritorni la forma originaria. Cf. Od. l. l. 393. Ed io per me son persuaso, che questo momento sia qui rappresentato. I gesti della maraviglia e del terrore ritornano ben cento volte ne' monumenti antichi, ma neppure una sola volta rassomigliano a quello qui figurato, mentre le braccia alzate a modo uguale e pie-

gate, espressione poco naturale per indicare maraviglia e spavento, sono molto significative pel gesto della maga. E con ciò tutto concorda, e spiegasi la situazione intera. Lo stesso Ulisse, difeso, come lo è, contro gli inganni e le formole di Circe, è unito con lei nell'amore ed amicizia, ma i suoi compagni soffrono ancora nella trasformazione indegna. L'eroe si ricorda d'essi e chiede dalla dea la loro liberazione. Quella, conformandosi al suo desio, giusta Omero, va sola alla stalla, dove li tiene inclusi. Ma quì il pittore ha deviato dalla narrazione del poeta, come fece pure lo scultore del mentovato frammento di bassorilievo; giacchè anche in questo Ulisse ha accompagnato Circe alla stalla, come nella nostra pittura. Il pittore nostro peraltro ha superato lo scultore in quanto risguarda l'espressione piena di senno. Attosochè nel bassorilievo Ulisse è presente a modo di spettatore quasi indifferente, mentre nella nostra pittura egli, per quanto gli è dato, prende parte nell'azione. Ha egli sguainata la spada, senza brandirla contro la maga, ma tenendola pronta per farne uso, subitochè quella non tenesse la parola data. E quanto bene è espressa siffatta situazione! Ulisse sta fermo e tranquillo dinanzi a Circe, ma pronto ad assalirla, guardandola fisamente, mentre la dea risponde al suo sguardo con un tenuto movimento della testa, ben conveniente alla solennità di tutto l'atto della liberazione. Nè è meno significativa la maniera, in cui il compagno trasformato vien rappresentato, il quale come centro dell'azione occupa la parte anteriore nella pittura. Conforme alla sua natura bestiale stavasi sdrajato per terra, ed eccitato da Ulisse e dalla maga, ha tirato verso di se la gamba destra, quasi che volesse alzarsi, ma ritenuto dalla trasformazione, non

solleva se non mano e sguardo ammirando e salutando il suo liberatore.

In questa guisa anche qui mercè la combinazione di due momenti della narrazione poetica vien rappresentato il principal contenuto della poesia, che non sarebbe stato chiaro, se le due scene si fossero separate. Essendochè come si sarebbe potuta caratterizzare la domanda da Ulisse diretta a Circe, senzachè ognuno avesse creduto esservi rappresentato l' altro momento della tentata trasformazione d' Ulisse? e come la liberazione del compagno si sarebbe voluta distinguere dalla trasformazione di esso medesimo? Del resto la nostra stima ed ammirazione de' procedimenti pieni di senno dell'arte antica non può, a mio credere, non essere aumentata, osservando un metodo, quale ho cercato d'esporlo, e sarebbe da desiderare che si dirigesse l'attenzione a simili osservazioni più di frequente che non si è fatto finora.

Bonna. OVERBECK.

ANFITEATRO DI TISDRO.

(*Mon. dell'Inst. vol. V, tavv. XLII-XLIV e tav. d'agg. U.*).

L' insigne architetto Pasquale Coste, ben cognito per le sue grandi pubblicazioni sui monumenti antichi della Persia e sull'architettura araba in generale, essendo venuto in Roma nel principio di quest'anno, e facendogli in un giorno di tale suo soggiorno vedere i grandi lavori che si stavano in allora eseguendo nella parte superiore dell'anfiteatro Flavio per disposizione

del Ministero del commercio e belle arti, colla mia direzione, onde assicurare la parte media della cinta esterna col mezzo del collegamento di alcune opere costrutte di nuovo sulle tracce delle antiche interamente rovinate, e poscia trattenendoci sull'alto del piano superiore del portico, che fu ristabilito, a parlare della vastità del monumento che in tutta la sua estensione si presentava allo sguardo, come ancora delle sue principali particolarità, egli mi faceva conoscere che tale visita gli rammentava di avere alcuni anni indietro preso a considerare con studio l'anfiteatro di *El-Djemm*, corrispondente all'antica città di Tisdro in Africa, che non era ancora da alcun viaggiatore descritto e rappresentato in modo da potersene formare una giusta idea, e che, precipuamente per la sua conservazione, lo reputava meritare una distinta considerazione per meglio stabilire l'architettura di tal genere di edifizj. Per soddisfare il mio desiderio di conoscere lo stesso monumento, onde corredare di maggiori documenti, quanto aveva esposto sul medesimo oggetto in diverse mie pubblicazioni, egli gentilmente mi prometteva che al suo ritorno a Marsiglia mi avrebbe inviato copia dei disegni ch' egli aveva dedotti dal medesimo anfiteatro. Non mancò alla sua graziosa promessa, e con piacere potei osservare i disegni trasmessimi. Riconoscendone la importanza e nel tempo stesso la utilità di procurare la pubblicazione di essi, onde il monumento preso a rappresentare non rimanesse più a lungo negletto, proposi che fossero compresi tra i monumenti inediti della collezione dell' Instituto e la succinta descrizione, che unitamente mi fu trasmessa, in questo volume degli Annali. Aderendo il pregiatissimo autore a questa mia proposta, adempio con piacere a tale commissione coll'esporre tanto la lettera che il sig. Coste mi scrisse in tale

circostanza, perchè contiene alcune notizie importanti a conoscersi, quanto la descrizione dell'anfiteatro, che mi aggiunse in spiegazione dei suddetti disegni, i quali vengono compresi nelle tav. XLII-XLIV de' Monumenti. In fine, prendendo motivo di questa importante pubblicazione, mi si rende opportuno di esporre alcune osservazioni sulla parte superiore interna dell'anfiteatro Flavio che si sta ristaurando sulle tracce antiche; perchè il monumento, preso ad esporre, trovandosi alquanto più conservato in alcune parti della medesima parte superiore, serve di valido documento per sempre più contestare quale fosse la vera forma e decorazione di essa nell'anfiteatro Flavio. . . . .

« Permettez-moi de vous adresser quelques calques faits sur mes dessins originaux de l'amphithéâtre d'El-Djemm, dans la régence de Tunis; monument qui n'est connu que par quelques descriptions de voyageurs touristes, qui parcourent rarement cette partie de l'Afrique, dont les ruines rappellent la puissance de l'empire romain. . . . .

Chargé d'une mission auprès du Bey de Tunis en 1835, à l'effet de reconnaître les moyens d'empêcher l'ensablement du petit port de la *Goulette*, produit des gros temps qui régnent fréquemment dans le golfe de Carthage et sur tout le littoral de la côte longeant cette régence, je visitai en même temps les ports de *Bizerte*, de *Porto-farina*, *Carthage*, *Hergla*, *Souza*, *Monastir*, et *Mahadie* ou *Africa*. Partout je reconnus que lors des gros temps, les courantes, qui régnent sur cette côte, entretenaient l'amoncellement des sables dans ces divers ports. . . .

J'indiquai un moyen très-simple de garantir celui de la *Goulette*, en proposant un service actif de dragage à vapeur dans le chenal de ce port. Ce service fut

mis en exécution, il remplit le bût proposé et fonctionne depuis cette époque ; de manière que les navires entrent et sortent dans le port et dans le bassin de construction de la Goulette.

Cette mission me permit de visiter les ruines d'*Utique*, de *Carthage* avec ses belles citernes et ses aqueducs; celles d'*Oudena*, l'ancienne *Uthina-Zeugitanae*; de *Zawouan* et de *El-Djemm*. Il ne me fut pas permis d'aller plus loin. Je voulus pousser une pointe jusqu'à *Kaïrouan*, ville sainte, où il existe une ancienne mosquée ornée de plus de 200 colonnes en marbre, mais le fanatisme musulman m'arrêta dans ma course.

J'ai rapporté un assez volumineux album de cette partie de la régence que j'ai visitée en mai et juin 1835. J'en ai extrait l'amphithéâtre de El-Djemm comme étant la ruine la plus importante et la mieux conservée, que j'ai relevée dans tout son ensemble ; je pense, mon cher monsieur, qu'elle aurait quelqu'intérêt pour vous, qui vous occupez d'une manière savante et honorable de l'archéologie des monuments antiques. J'ai été frappé d'étonnement en voyant les nombreux ouvrages savamment interprétés dans vos publications, aussi, le mond savant, qui reconnaît votre mérite, vous doit de remerciements autant pour l'interprétation des restaurations des monuments, comme pour avoir osé entreprendre à vos propres frais ces intéressantes publications. Je vous prie d'en agréer mes félicitations en même temps que mes sincères remerciements pour la bienveillance que vous avez bien voulu m'accorder en me les communicant.

L'amphithéâtre *El-Djemm*, l'ancienne Thysdrus des Romains, est situé à 30 lieues au sud-est de Tunis et à 9 lieues de Mahadiè, Africa (port de mer).

On pense généralement que cet amphithéâtre a été construit par *Gordien l'ancien*, qui fut proclamé empereur en ce lieu.

Rien de plus imposant et de plus majestueux que l'aspect de ce monument, dont la plus grande partie est bien conservée, du moins extérieurement, car l'intérieur est rempli de décombres et de sable: il ne reste absolument rien des sièges ou gradins, non plus que des vomitoires. Comme les voussures des escaliers existent encore sans marches, on peut avec un peu de peine grimper en quelques endroits jusqu'à l'étage le plus élevé.

Ce fut sous le gouvernement de Mohammed-Bey, en 1710, que l'on commença à porter la main sur ce monument, alors encore intact. Les Arabes, qui pendant une révolte s'étaient retranchés dans l'amphithéâtre, en démolirent presqu'entièrement la partie supérieure pour lancer des pierres sur les assiégeants. Les rebelles ayant été vaincus, le Bey fit sauter quelques arcades de l'une des principales entrées (celle du sud), sur toute la hauteur de l'édifice, a fin qu'il ne pût plus servir désormais au même usage. Depuis ce temps, les Arabes, n'ont cessé de le dépouiller pour construire avec ses débris leurs maisons, leurs tombeaux et les marabouts de la petite ville El-Djemm située au pied de ce colossal ouvrage des Romains.

Toutes les pierres de sa construction sont de dimensions égales par assises de 50 centimètres, posées sur une couche de bon mortier de 5 millimètres d'épaisseur. Cette pierre est un grès roux, qui donne au monument un ton chaleureux. Il se compose de 68 arcades sur une circonférence de forme elliptique et à trois étages ornés de colonnes, engagées à la moitié de leur diamètre. Le style de l'ensemble est plein de

simplicité et de noblesse. Les colonnes, les corniches et les profils sont tous du même ordre; c'est-à-dire, qu'ils ont les mêmes dimensions fixées par la hauteur unique de la pierre, malgré la différence de hauteur et de diamètre des trois rangs de colonnes : les chapiteaux du premier et du troisième ordre sont corinthiens, ceux du deuxième ordre sont composites. Les feuilles de tous les chapiteaux ne sont pas détaillées, assimiliation aux chapiteaux du Colisée de Rome. Au-dessus de ces trois ordres il y avait un attique avec des ouvertures carrées correspondant à l'axe des arcades inférieures. Aucune trace apparente de pierres en saillie pour soutenir les bois du velarium, ne s'apperçoivent ni à la façade extérieure, ni à celle de l'intérieur; elles auront été probablement enlevées avec celles qui formaient l'attique à l'époque du siège des Arabes.

Toutes les voûtes en rampes des escaliers existent en grande partie. Ces voûtes sont construites en maçonnerie de blocage en bon mortier. On n'apperçoit aucunes briques dans toute la construction de l'édifice.

La longueur du grand diamètre est de 150 mètres, celle du petit diamètre de 130 mètres; la hauteur de la façade, non compris l'attique, est de 29 mètres. L'intérieur de l'amphithéâtre est tellement comblé par les atterrissements des parties démolies qu'on ne peut reconnaître, s'il servait de Naumachie. Il y a bien au centre une ouverture qui communique à un canal souterrain, destiné probablement à recevoir les eaux pluviales qui tombaient dans cette enceinte : les Arabes de El-Djemm prétendent que ce souterrain se prolongeait jusqu'à Africa à 9 lieues de là pour communiquer à la mer.

Indépendamment de l'amphithéâtre, il se trouve au pourtour de El-Djemm, plusieurs monticules de terres

et de ruines, sur l'un desquels l'ont voit très-distinctement la forme d'un théâtre, que des fouilles bien dirigées mettraient à découvert : dans celle-ci, comme dans les autres, on découvre des restes d'édifices intéressants.

Les deux jours, que j'ai passés à El-Djemm, furent employés à mesurer l' amphithéâtre et faire quelques vues pour développer ce monument dans son ensemble, par les six feuilles de dessins annexés à cet apperçu descriptif. Ce séjour de peu de durée ne me permit pas de continuer mes investigations, comme je l'aurais voulu, pour opérer quelques fouilles qui auraient probablement obtenu des résultats satisfaisants, sur les monuments de l'ancienne Thysdrus.

Les Arabes, pour obtenir quelques pièces de monnaies des voyageurs, s'empressent de vous montrer une statue de femme de marbre blanc, de grandeur naturelle, drapée à l'antique, mais sans tête et sans bras: une autre statue très-mutilée, colossale, en marbre blanc également sans tête, représente un empereur. Plusieurs fragmens de colonnes en marbre précieux de diverses couleurs d'un mètre de diamètre. Les Arabes cultivateurs trouvent parfois à peu de profondeur, lorsqu'ils labourent le sol alentour de El-Djemm, des médailles en bronze, en argent et en or; des pierres gravées, des lampes et autres objets intéressants de cette cité romaine ».

Prima di passare a prendere in considerazione, quanto fu accennato da principio, credo opportuno indicare che effettivamente, come venne ricordato dal sig. Coste, l'anfiteatro suddetto si deve con molta probabilità appropriare a Gordiano il vecchio. Ricordo che della città di Tisdro, *Thysdrus* secondo i Latini, e Θυσδρὸς secondo i Greci, posta nella regione Bizacena dell'Africa in vicinanza di Sirti minore, e non lungi dall'antica Cartagine,

si hanno solamente scarsissime notizie avanti l'epoca in cui tenne l'impero il suddetto principe, le quali si riducono quasi solo a ciò che venne indicato da Plinio (Nat. Hist. Lib. VII, c. 4) relativamente a quel L. Cossicio che si credeva essersi mutato da femmina in maschio nel giorno delle nozze, come si contesta da Aulo Gellio (Lib. IX, c. 4). Quindi è da credere che fosse stata considerata tra le città minori che Strabone pose dietro l'anzidetta Sirti minore (Lib. XVII, c. 2), mentre poi sembra che tutta la sua prosperità l'abbia acquistata, allorchè Gordiano vi risiedeva come proconsole sotto il governo di Alessandro Severo, nella quale amministrazione si fece tanto amare da essere paragonato a Scipione. E fu in tale città che nella sua avanzata età ricevette la porpora ed i primi onori imperiali avanti di recarsi a Cartagine, come venne narrato da Capitolino nella sua vita. E siccome dal medesimo scrittore, tra le buone qualità che erano proprie dello stesso Gordiano, si considerava precipuamente quella dell'amore per i grandi spettacoli, percui nel tempo della sua edilità egli aveva dato a proprie spese dodici spettacoli al popolo, cioè uno per ciascun mese, nei quali aveva fatto combattervi sino a cinquecento paja di gladiatori, e giammai meno di centocinquanta con cento fiere della Libia, ed in un giorno mille orsi (Capitolino nei tre Gordiani c. 3 e 8), così è ben ragionevole il credere che nel tempo dell'anzidetto suo proconsolato abbia impreso a fare costruire in Tisdro il suddetto anfiteatro. E ciò si rende anche più probabile, quando si osserva che il più gran numero delle fiere che servivano per i medesimi spettacoli, si facevano venire dall'Africa, mentre si riconoscerà essere stato opportunissima la edificazione del grande anfiteatro di Tisdro, onde esercitare i gladiatori ai giuochi delle caccie, a cui erano principalmente destinati gli anfi-

teatri. Per la grandezza poi della stessa fabbrica è da credere che evidentemente non sia stata portata a compimento dall' anzidetto Gordiano il vecchio, ma fosse solo terminata da Gordiano III che continuò ad amare i medesimi grandi spettacoli, e che ben si conosce, tanto da una sua medaglia distinta con l'epigrafe MVNIFICENTIA GORDIANI AVG, scritta intorno la effigie dell'anfiteatro Flavio, quanto da Capitolino (Tre Gordiani c. 33) avere egli esibiti in esso giuochi sontuosissimi, per i quali aveva fatto raccogliere un numero grande di fiere di ogni specie.

Si è col prendere in considerazione le indicate notizie che si trova autorevolmente contestata quella uniformità di architettura che si scorge corrispondere tra il grande anfiteatro Flavio di Roma e quello di Tisdro; poichè era ben ragionevole che i suddetti principi dell' impero, che avevano esibiti grandissimi giuochi nell' indicato primo anfiteatro, avessero procurato d' imitarne più da vicino che fosse possibile la sua struttura nell'edificare il secondo anzidetto. Quindi se non si potè pareggiare la nuova opera tisdritana alla vastità della romana, si ottenne però di eseguirla con una stretta rassomiglianza nella forma. Così prendendo a considerare, quanto sussiste di conservato nella parte superiore della cinta esterna dell'anfiteatro Flavio con ciò che rimane di maggior conservazione nella parte superiore interna dell'anfiteatro tisdritano, si può con ragguardevole probabilità stabilire il modo, con cui era effettivamente terminato il medesimo secondo anfiteatro, come offresi dimostrato nella tavola d'agg. *U*, e nel tempo stesso confermare la eguale struttura per l' anfiteatro Flavio. E primieramente a questo oggetto è importante l'osservare che le reliquie dell'anfiteatro tisdritano ci fanno chiaramente conoscere, come erano costruite le volte che regge-

vano il meniano superiore dei gradi degli spettatori posti nella *summa cavea*, che si trovano interamente distrutte nell'anfiteatro romano; poichè si presentano esse fatte a due riprese, come infatti comportava la maggiore loro stabilità in tale posizione assicurate verso la parte interna solamente da un non grande muro di cinta. Quindi, osservando che nell'anfiteatro tisdritano, anche più che su quello di Roma, per la sua posizione nel caldo clima dell'Africa era necessario il velario, si deve credere che vi fosse in esso praticato l'ordine superiore adornato esternamente da pilastri ed internamente composto da un portico, come era nell'anfiteatro romano, tanto per collocare opportunamente la travatura necessaria a sostenere lo stesso velario, quanto per servire agli uomini che erano impiegati a stenderlo e ritirarlo; giacchè, supponendo privo di un tale ordine superiore l'anfiteatro, non si sarebbero potuto rinvenire mezzi opportuni a supplire a tale operazione; ed altronde l'edifizio sarebbe rimasto tronco senza un tale necessario compimento. Era poi anche indispensabile il medesimo ordine di portico per cingere convenientemente la cavea, come si soleva costantemente praticare dagli antichi Romani non solo negli anfiteatri, ma eziandio in tutti i teatri, secondo anche le prescrizioni vitruviane. Benchè in Tisdro non vi potesse evidentemente concorrere agli spettacoli gran numero di persone della plebe, pure si rendeva necessario lo stesso portico superiore per collocare i gradi di legno per le donne e le altre persone che non potevano sedere nei meniani dei cavalieri e dei cittadini. Ond'è che nella proposta indicazione della parte superiore dell'anfiteatro tisdritano, esibita nella citata tavola d'aggiunta, si sono indicate tutte le enunciate parti di supplemento, le quali corrispondono assai bene con

quanto di positivo si può dedurre dalla parte superstite dell'anfiteatro Flavio.

Mi si rende poi opportuna questa circostanza per dare una breve indicazione del grande lavoro che da alcuni anni fu impreso a farsi nel medesimo anfiteatro Flavio per continuare a riparare le reliquie superstiti da una maggiore rovina. Dopo che era stata assicurata la estremità meridionale della parte della cinta esterna che rimane in tutta la sua elevazione per poco meno della metà del suo perimetro verso l' Esquilino, con il grande muramento che fu fatto eseguire dal Pontefice Pio VII nell'anno 1807 colla direzione degli architetti camerali Giuseppe Palazzi, Giuseppe Camporesi e Raffaele Stern, e costrutto in modo da potere sorreggere prontamente la pericolante parte dell'edifizio senza veruna pretensione di decorazione; fu nell' anno 1820 impreso ad eseguire nella estremità opposta della stessa cinta verso settentrione, una grande puntellatura per servire di temporaneo sostegno alla stessa parte dell'edifizio che pure dava grandi segni di rovina, e ne venne negli ultimi giorni del suddetto Pontefice Pio VII anche impreso a costruire le arcuazioni di opera muraria e poi portato a compimento nell'anno 1827 sotto il pontificato di Leone XII, le quali furono sapientemente fatte ad imitazione delle antiche opere interamente in tal luogo distrutte, come furono proposte ed eseguite colla direzione dell'architetto Giuseppe Valadier per formare uno stabile munimento. Restavano così le estremità della stessa superstite cinta esterna assicurate convenientemente, benchè con varietà di opere di sostegno, che però sono in ambidue i metodi degne di ammirazione, e non mai abbastanza lodate per lo scopo a cui furono destinate. Continuava con tuttociò il cedimento in fuori della medesima superstite cinta esterna

nella parte media in modo da presentare nell'alto di essa un distacco di circa un palmo dalle opere interne di sostruzioni, e da ciò ne seguivano continue rovine delle opere di muramento interne, ed anche maggiori dilatamenti nella costruzione esterna di pietra tiburtina. Siffatto cedimento era anche in parte cagionato dalle grandi mancanze che esistevano nell'arco medio inferiore, ove v'era uno dei quattro più nobili accessi all'anfiteatro adornato con colonne e sopraornati in marmo, la quale decorazione venendo tolta nei tempi che non si apprezzavano i monumenti antichi, si vennero a produrre le suddette perniciose mancanze. Per trattenere il medesimo cedimento non potendo certamente fare grandi opere di sostegno al ridosso della medesima cinta esterna, come sarebbe stato richiesto dal più semplice metodo di riparazione, si è dopo molto studio stabilito d'innalzare sopra il piano superiore del secondo ordine dei portici, ove soltanto giungevano le reliquie delle interne opere di sostruzione, i due altri ordini superiori di ambulacri, interamente mancanti nel monumento, onde potere raccomandare a stabili opere interne la detta cinta esterna. Siffatto collegamento si è fatto con tre ordini di grosse catene di ferro che compongono una forte rete di trattenimento orizzontale, capace d'impedire un maggiore cedimento e quasi non apparente, perchè murate entro le dette opere costrutte di nuovo. Ma mentre si procurava una tale necessaria riparazione al monumento, si otteneva poi con tale metodo di potere offrire una positiva e palese idea della struttura della medesima parte superiore mancante; poichè si sono ricostruiti tredici archi nel terzo piano di portici e sette nel quarto piano corrispondenti precisamente nel mezzo dell'asse minore dell'anfiteatro. Ed a ricomporre tutte le parti spettanti alle stesse opere

ha portato un grande studio e somma diligenza nella esecuzione per riprendere con esattezza le nuove costruzioni sulle tracce e le attaccature rimaste nel suolo del secondo piano e nella parte interna del grande muro di cinta. Tutto si è trovato con precisione corrispondere alla propria struttura del monumento; come in particolare fu dimostrato nel volume IV della mia grande opera sugli Edifizj di Roma antica. Così ora sono tolti tutti i dubbj che si avevano sulla medesima parte mancante dell'anfiteatro; ed eziandio così restano palesi i varii giri delle scale interne che mettevano ai varj piani dei meniani della summa cavea ed anche al piano del portico, ove stavano i gradi in legno. Quindi spero che il medesimo ristabilimento sarà portato almeno per cinque intercolunni sino al piano del tavolato superiore. Si sono inoltre riprese le mancanze principali che esistevano nell'arco medio del primo ordine di archi della cinta esterna, sostituendo i massi di marmo tolti con le parti delle colonne e dei sopraornati di pietra tiburtina. Nel portare a compimento siffatta opera di riparazione, che si può considerare per una delle più importanti che si sieno fatte per la conservazione degli antichi monumenti, mi è stata di somma soddisfazione la conoscenza dell'anzidetto anfiteatro tisdritano; perchè serve a contestare vieppiù la precisa architettura dell'anfiteatro Flavio, quale venne preso a ristaurare.

L. CANINA.

ESPOSIZIONE TOPOGRAFICA DELLA PRIMA PARTE DELL'ANTICA VIA APPIA DALLA PORTA CAPENA ALLA STAZIONE DELL'ARICIA.

SEZIONE I. DAL MIGLIO QUARTO AL NONO.

(Monum. dell'Inst. vol. V, tavv. XLV-XLVII).

Adempiendo a quanto venne esposto nelle notizie preliminari pubblicate nel precedente Volume, s'imprende la parziale descrizione della via Appia, cominciando dal luogo ove hanno avuto principio le grandi scavazioni, che corrisponde al quarto miglio, e progredendo sino al termine in cui furono condotte le stesse scavazioni nella primavera del corrente anno, che giunge sino al nono miglio. Allorchè o saranno le scoperte di più avvicinate a Roma, o continuate oltre al detto termine, si progredirà nel modo stesso la descrizione sempre a norma di quanto fu prescritto. E così si può preventivamente determinare che nel prossimo Volume sarà esposta la descrizione della parte della via che dal nono miglio giunge sino a Boville, per essersi già stabilito lo scoprimento di tale parte che succederà nella prossima stagione d'inverno e di primavera. Pertanto, contenendoci nei suddetti limiti, è primieramente necessario d'indicare che tutte le scoperte, fatte lungo la via stessa, tra il quarto ed il nono miglio, sono dimostrate nelle tre Tavole dei Monumenti dell'Instituto distinte con i num. XLV, XLVI, XLVII, che corrispondono alla terza, quarta e quinta di quelle già annunciate e che sono state diligentemente stabilite e delineate dal sig. Pietro Rosa che ha con assiduità e somma cura ri-

levato quanto veniva successivamente discoperto, come già fu dichiarato. Quindi è d'uopo premettere che, per maggiore chiarezza e per non intralciare le varie notizie sui ritrovamenti fatti lungo tutta la detta parte della via antica, la enunciata descrizione si esporrà in tante divisioni quanti sono gli spazj compresi tra le successive colonne milliarie, richiamando con numeri romani i luoghi, in cui accade d'indicare alcun oggetto meritevole di considerazione.

TRA IL QUARTO ED IL QUINTO MIGLIO.

In seguito di quanto fu accennato nelle notizie preliminari sulla precisa posizione della prima colonna milliaria a palmi romani 512 distante dall'attuale porta S. Sebastiano, cioè metri 114, 480, si è con somma diligenza estesa la corrispondente misura dell'antico miglio lungo la linea che seguiva la via. Tale misura si è determinata su molti studi fatti e precipuamente da quanto si è dedotto dalle due colonne coclidi di Trajano e di Marco Aurelio, che i loro fusti con le rispettive basi e capitelli hanno cento piedi esatti di altezza, cioè metri 29, 655, donde si ebbe per il miglio di mille passi o piedi 5000, metri 1482, 275. Quindi da tale operazione si è ritrovato il miglio quarto corrispondere a met. 68, 300 prima del mezzo di quell'antico sepolcro rotondo che s'incontra nel lato sinistro dopo il monumento dei Servilii, già scoperto dal Canova, ed ove ho fatto collocare un segnale temporaneo, finchè non venga eretta una qualche colonna milliaria ad imitazione delle antiche. In tale luogo doveva essere posta quella colonna milliaria che si asseriva dal Marini rinvenuta al suo tempo lungo la via Appia col N. IV ed iscrizione di Massenzio (*Atti e Monum. dei Frat. Arvali, pag. LXXXVI*), la quale

avrebbe recato grande giovamento a queste ricerche topografiche, se si fosse lasciata al suo luogo o almeno conservata precisa memoria di esso: ma nulla più della suddetta indicazione di via Appia ci venne tramandato.

I. Gli scavi, impresi a farsi per lodevoli disposizioni del Governo Pontificio, ebbero principio da vicino al monumento dei Servilii scoperto dal Canova, col quale egli diede il nobile esempio di conservare nel luogo del ritrovamento gli oggetti che possono essere utili alla storia locale. E precisamente a metri 2, 30 distante dal luogo stabilito per la colonna del quarto miglio fu rinvenuto quel piccolo monumento formato ad imitazione di un grande sarcofago, che acquistò il volgare titolo di sepolcro di Seneca per avere gli uomini impiegati allo scavo veduto nel bassorilievo, che adornava la fronte del suo coperchio, rappresentato un uomo moribondo. Se tale volgare appropriazione non può certamente confermarsi da quanto vedesi effigiato in quella scoltura, non si deve poi disprezzare la corrispondenza nel medesimo luogo della modesta memoria che fu eretta a Seneca secondo le sue proprie disposizioni; perciocchè da Tacito venne chiaramente attestato che questo insigne filosofo subì la triste fine comandata da Nerone in un fondo rurale suburbano posto vicino alla quarta lapide distante da Roma, mentre egli veniva da Campania (*Tacito, Ann. Lib. XV, c.* 60). E quantunque non si conosca, tra le molte ville possedute da Seneca, che egli ne avesse alcuna lungo la via Appia; pure si può solamente appropriare alla stessa via la suddetta indicazione; giacchè era quella che metteva più direttamente da Roma a Baja, ove Seneca aveva la sua villa della Campania. Tutto poi quanto venne a lungo narrato da Tacito su tale avvenimento, concorda con la indicata posizione, in cui fu riconosciuto esistervi la

quarta colonna milliaria, ed essere perciò probabilissimo che l'anzidetto monumento fosse stato eretto per lo stesso Seneca. Ma venendo evidentemente collocato, mentre ancora reggeva l'impero Nerone, non si potè certamente in esso esporre alcuna cosa che fosse relativa al medesimo avvenimento: ma sembra essersi cercato con molto studio di collocarvi una rappresentanza che fosse in certo modo di più analoga; poichè ho potuto riconoscervi, tanto nel frammento del bassorilievo che adornava la parte media del sarcofago, quanto in quello ben conservato del coperchio, essersi effigiato quanto avvenne a Creso, come si trova ampiamente descritto nel libro I di Erodoto; ed anzi la narrazione, esposta nel cap. 45, si trova essere una precisa descrizione della stessa scultura, come meglio verrà dimostrato in altra particolare esposizione del medesimo monumento. E siccome Solone aveva predetto a Creso che non era felice quell'uomo che possedeva vasto dominio e ricchezze grandissime, ma doversene attendere il suo fine, come infatti accadde a quel re che dopo di avere perduto il suo più amato figlio ed essere condotto sino vicino al rogo per venire arso vivo da Ciro; così Seneca non aveva mai tralasciato di esporre lo stesso a Nerone, anche quando egli già aveva acquistato l'impero e che si credeva superiore ad ogni altro uomo, ma poi ebbe anche più triste fine di Creso. Considerando questo monumento di ragguardevole importanza locale, si è conservato nel luogo stesso in cui fu rinvenuto e nel modo più approssimativo della propria sua forma.

II. Succede a poca distanza e nel medesimo lato sinistro un ragguardevole grande monumento sepolcrale di forma rotonda con la sua cella disposta in modo da contenere quattro distinti luoghi per collocarvi altrettanti grandi sarcofaghi: ma nulla poi si è conservato

della sua propria decorazione, nè nulla si è rinvenuto per determinare con qualche probabilità la sua pertinenza. Nel suo d'intorno esterno si sono murati moltissimi frammenti di marmo scolpiti che si rinvennero tra le reliquie dei sepolcri scoperti nelle adiacenze, tra i quali merita considerazione un sopraornato di un piccolo monumento di forma circolare che pure doveva esistere da vicino. A pochi passi di distanza del medesimo sepolcro vedonsi traccie di un piccolo ponte e di una via traversale evidentemente stabilita solo nel medio evo; giacchè nel suo trapasso appariscono reliquie di antichi sepolcri.

III. Sempre a sinistra fu scoperta la grande iscrizione metrica che il Borghesi, in una lettera a me diretta il 30 luglio 1851 e pubblicata dal sig. Agostino Jacobini, credette avere appartenuto ad un particolare monumento eretto da Sesto Pompeo Giusto liberto di uno dei Sesti Pompei, collaterali a Pompeo Magno, a due suoi figli defunti in tenera età. Quantunque si sieno esposte opinioni diverse sull'interpretazione della stessa iscrizione, e quantunque il colombario dei Pompei, di cui fece egli menzione in detta lettera, non fosse stato scoperto da vicino al luogo ora considerato, ma entro le mura di Roma nella vigna ora Codini, come lo dimostrano le memorie tramandateci dal Ligorio, dal Bartoli e dal Ficoroni; pure il medesimo Borghesi aggiungeva con sua lettera del 19 ottobre dell'anno corrente che non ostava alla sua opinione, se la indicata lapida sia stata rinvenuta molto lontano dal sepolcro dei Pompei, non essendo insolito che i liberti anche delle case, che avevano un colombario per i loro famigliari, quando erano doviziosi, si costruissero una tomba tutta loro particolare. La grandezza della stessa lapida poi offriva a lui indizio ch'egli erasi fatto ricco in un'arte

che Marziale (*Lib. V. epig.* 56) chiamava *pecuniaria :* ma non lo avrebbe mai persuaso ch'egli fosse un distinto personaggio, proibendo appunto la professione di *praeco* da lui contestata. In ogni modo riconoscendo la importanza della stessa lapida, che offrirà motivo a diverse altre dotte interpretazioni e supplementi delle parti mancanti, si è con somma cura collocata su di un muramento eretto nel luogo stesso del suo ritrovamento adornandolo con alcuni frammenti di marmi scolpiti rinvenuti nelle sue adiacenze, ed in particolare con due piccole iscrizioni degli Avonii.

IV. Inoltrandosi alcun poco avanti ed alquanto verso la campagna dallo stesso lato sinistro, si rinvengono alcune reliquie di mura appartenenti ad un edifizio di forma mista con tre grandi nicchie entro la cella ed avente un portico nel davanti, del quale furono nell'anno 1850 scoperte le sue colonne di granito con i rispettivi capitelli, i quali oggetti furono altrove trasportati per essersi quelle scavazioni dirette da private speculazioni. Trovandosi lo stesso edifizio posto alquanto più in dentro della linea dei sepolcri ed essendo chiaramente di forma assai simile ad uno di quei tempj che si solevano innalzare nell'ultima epoca dell' impero romano, si venne a dichiarare essere stato effettivamente un tempio. E siccome dalle indicate tre nicchie, che esistono nella sua cella, si deve credere esservi state collocate tre distinte effigie di numi; così si dedusse essere stato l'edifizio ad imitazione del grande tempio capitolino, come si soleva praticare, dedicato a Giove, Giunone e Minerva. Inoltre vedendosi spesso ricordato negli atti dei santi martiri un luogo lungo la via Appia, in cui si conducevano i cristiani per costringerli ad adorare la statua di Giove, che stava al quarto miglio, come in particolare vedesi accennato negli atti

di s. Cecilia riferiti dal Bosio, *locus igitur qui vocatur Pagus quarto milliario ab Urbe situs erat;. . . . venientes igitur ad templum Jovis iuxta Pagum. . . .* il quale luogo era differente da quello corrispondente al terzo miglio in vicinanza della chiesa di s. Urbano alla Cafarella; si viene così a riconoscere in tale monumento il medesimo tempio di Giove. Come ancora si può stabilire esservi stato nel luogo stesso una riunione di fabbriche private di abitazione che costituivano un altro pago, simile a quello che esisteva nell'anzidetto luogo della Cafarella, il quale doveva corrispondere all'uno dei pagi Sulpizj che sono ricordati nell'ara del museo Vaticano, pubblicata primieramente dal Marini (*Atti e Mon. degli Arvali Tom. I. pag.* 18), in cui si trova scritto a riguardo di certi Quinzio e Caltilio: MAG. DE . DVOBVS . PAGEIS . ET . VICEI . SVLPICEI. E sapendosi che i due vici con tal nome distinti, che stavano lungo la prima parte della via Appia corrispondente nella regione I, che si distinguevano in vico Sulpizio citeriore e nell'ulteriore, come sono dichiarati nella base capitolina; così con eguale distinzione è da credere che fossero indicati i due pagi. E come a quello della Cafarella si poteva convenientemente appropriare il distintivo di citeriore, si doveva a questo, posto al quarto miglio, appropriare l'indicazione di ulteriore. Al medesimo pago dovevano appartenere quelle diverse fabbriche che furono scoperte nell'anno 1823 da Francesco Capranesi a mezzo miglio distante dal monumento anzidetto dei Servilii, come ne fu conservata memoria dal comm. Pietro Visconti nel Tom. II. pag. 668 degli atti della accademia romana di archeologia.

V. Nel lato destro, quasi d'incontro al suddetto tempio e pure alquanto distante dalla via, esistono reliquie di una fabbrica antica, su cui venne stabilita una mo-

derna casa rurale, che sembra avere appartenuto ad alcuna delle fabbriche che facevano parte del suddetto pago Sulpizio ulteriore.

VI. Lungo la via poi a destra si trovano primieramente due reliquie di sepolcri spogliate di ogni loro ornamento, in una delle quali si rinvenne il cippo con la iscrizione greca indicante essere stata quella memoria posta da C. Plinio Zosimo a C. Plinio Eutico. Ed il Borghesi nella citata lettera del 30 luglio 1851 volle riconoscervi una qualche corrispondenza con quel C. Plinio Zosimo, di cui Plinio Giuniore, nella Epist. 19 del Lib. V, ne fa menzione come di un liberto a lui carissimo.

VII. Quindi succede dallo stesso lato un sepolcro di ragguardevole buona struttura e dell' epoca media dell' impero, che si conobbe dall' iscrizione, rinvenuta tra le sue reliquie, essere stato precipuamente eretto da C. Licinio della tribù Sergia a Licinia Paola.

VIII. Un monumento di ragguardevole importanza per la decorazione architettonica dei tempi più vetusti si rinviene di seguito all'anzidetto sempre nel lato destro della via; poichè esso si trova essere stato ornato con il genere dorico alquanto simile a quello proprio dei Greci, che fu impiegato dai Romani avanti l'epoca imperiale. Tale monumento si trova per intero eseguito colla pietra albana.

IX. Successivamente, nello stesso lato destro, si rinvennero diverse reliquie di un monumento eretto nel tempo degli Antonini, che da un frammento d' iscrizione, tra esse discoperto, si può credere avere appartenuto a certo Ilario Fusco.

X. Succedono due basamenti di sepolcri costrutti coll' opera laterizia che meritano considerazione per la esattezza con cui essa fu eseguita, e nel tempo stesso

per le buone sagome che adornano le basi dei pilastri superstiti.

XI. Più importante monumento, per l'arte ed anche per l'epigrafia, si è rinvenuto di seguito sempre nel lato destro ed alquanto verso la campagna; poichè si trovò composto con un ampio basamento di marmo avente una base ed una cornice assai bene scolpita e meglio sagomata. Tanto nella parte media del medesimo basamento, quanto in alcuni piedistalli che dovevano servire a sorreggere statue in decorazione dello stesso monumento, si leggono iscrizioni relative a Ti. Claudio Secondo liberto di Augusto e di altre persone di sua famiglia.

XII. Nel lato sinistro quasi d'incontro al suddetto grande sepolcro fu rinvenuto tra reliquie diverse quella importante iscrizione che, nonostante la sua grande mancanza, offrì al Borghesi argomento di conoscervi Jasdio Domiziano capitano dell'imperatore Alessandro Severo, e con ciò venne a determinare la sussistenza nella gente Jasdia di una nuova famiglia consolare, come ampiamente ha dimostrato in una lettera scrittami li 8 settembre 1851 e che viene prodotta in altra mia esposizione. A contestare la indicata pertinenza di Jasdio Domiziano alla famiglia consolare, giova l'osservare che non molto distante dal luogo in cui fu scoperta la suddetta iscrizione frammentata, si rinvenne un frammento di bassorilievo in marmo con la rappresentanza di fasci consolari scolpiti con artifizio proprio della suddetta ultima epoca imperiale. Quindi è da credere che tale scoltura abbia servito a decorare il monumento del medesimo Jasdio.

XIII. Nel lato destro di seguito ai surriferiti monumenti ne fu scoperto un altro, che offrì esempj di diversi ornamenti scolpiti sulla pietra tiburtina di buona maniera, e principalmente un lacunare assai ben conser-

vato, che offre uno dei migliori esempj che ci sieno rimasti di tal genere di decorazione. Per quanto può dedursi da un frammento d'iscrizione, rinvenuto tra le stesse reliquie, si deve credere il monumento avere appartenuto a Q. Appuleo Pamfilo.

XIV. Succede quindi un grande monumento costrutto interamente coll'opera laterizia, che offre tuttora una imponente reliquia. Esso vedesi bensì edificato avanti ad altri più antichi piccoli sepolcri, ed anche bene si può determinare la sua intera forma e decorazione da quanto sussiste, ma non si conosce poi la sua pertinenza.

XV. Per essersi rinvenuti alcun poco dopo lungo la stessa parte destra diversi frammenti di marmi scolpiti con buonissimo artifizio e principalmente un bassorilievo con tre effigie, una virile e due muliebri con i rispettivi nomi scolpiti al di sotto, si venne a conoscere essere stato il monumento, a cui appartenevano tali opere, eretto da C. Rabirio Ermodoro, da Rabiria Demaride e da Usia Prima sacerdotessa d'Iside. Ed è importante l'osservare che per meglio dichiarare la indicata qualità sacerdotale di tale ultima figura, venne scolpito a lato di essa il sistro proprio del culto d'Iside. Per la maggiore conservazione e per la sua importanza meritò questo monumento di essere il primo a ristabilirsi nel miglior modo possibile, onde conservarne memoria.

XVI. Si rinvennero di seguito diversi frammenti di due ragguardevoli sepolcri, l'uno edificato con la pietra albana e l'altro con la pietra tiburtina, e tutti e due con buon artifizio. Ma non si ebbero tanti oggetti da potere comporre un insieme che dasse una idea approssimativa della propria architettura degli stessi monumenti; giacchè consistono essi solo in alcune basi e

capitelli, ed anche in un piede di candelabro senza le corrispondenti parti principali della loro decorazione. Però da una iscrizione, rinvenuta tra le stesse reliquie, si può stabilire che quello costrutto colla pietra tiburtina fosse proprio in particolare ad A. Emilio Alessa, ad Emilia Filusa ed a M. Clodio Filostorgo, e fosse costrutto nell'epoca media dell'impero, mentre quello edificato colla pietra albana, benchè di ricercato lavoro, dovesse appartenere ad epoca assai più vetusta.

XVII. Anche di maggior considerazione per l'arte è il monumento che succede sempre nel lato destro; poichè si trovò essere stato adornato con un grande fregio decorato con puttini sostenenti festoni, e con pulvini formati tutti colla pietra albana con tanta eccellenza di lavoro da pareggiarsi a quanto sarebbe potuto scolpirsi in miglior pietra o marmo. Si può credere poi siffatto artifizio essere stato formato negli ultimi tempi della repubblica o nei primi dell'impero: ma nulla si rinvenne da potere determinare la sua pertinenza.

XVIII. Quindi succede nella stessa parte della via un altro sepolcro costrutto con la pietra tiburtina che si è eziandio ristabilito nel miglior modo possibile, e che offre maggiore interessamento per un intero finimento sepolcrale formato a guisa di frontespizio che è ben conservato. Al medesimo monumento si sono riconosciute appartenere quattro effigie scolpite in bassorilievo in marmo. Ed una delle persone in esso rappresentate doveva aver nome Antioco, come si è dedotto da un frammento d'iscrizione ivi pure rinvenuto.

XIX. Diversi sepolcri formati con la pietra albana succedono nello stesso lato, di cui rimangono soltanto i basamenti, che offrono però esempj di bellissime sagome meritevoli di essere prese in considerazione; come pure una specie di grande cippo con eguale pietra scolpito,

che offre l'aspetto di un comune sepolcro con la sua porta decorata in modo assai simile di quei degli antichi Etruschi, dai quali i Romani presero ad imitare i loro simili primi monumenti.

XX. Una lapide assai ben conservata, rinvenuta di seguito nella stessa parte della via, ha fatto conoscere esservi stato collocato un monumento di L. Valerio Giddo, di L. Calpurnio Menofilo Valeriano e di Valeria Trufera, la quale iscrizione ha offerto argomento a diverse osservazioni del Borghesi e del Cavedoni.

XXI. Parimenti altra lapide successivamente discoperta, ha dimostrato avervi esistito il sepolcro di un esattore o raccoglitore fra gli erari, espressione che merita considerazione per la sua novità.

XXII. Nel lato sinistro, quasi d'incontro ai surriferiti ultimi monumenti, si rinvenne un sepolcro di opera laterizia che merita di essere considerato per la grande cura con cui fu eseguito, e come avanti ad esso siasi nei tempi assai posteriori collocato altro monumento di più informe struttura.

XXIII. Da una lapide rinvenuta a poca distanza si conobbe esservi stato il sepolcro di C. Cacurio Filocle. E quindi un altro monumento dei militi Q. Flavio Critone e Q. Flavio Proculo si ritrovò esservi stato eretto in seguito di un cippo rinvenuto nel luogo stesso con la effigie degli stessi militi e rispettiva iscrizione.

XXIV. Un semplice titolo scolpito su di una lapide tiburtina, che si è rinvenuta di seguito nella stessa parte sinistra, ha fatto conoscere esservi stato il sepolcro di P. Faianio Saturio. Benchè non si siano rinvenuti sufficienti oggetti per determinare, quale fosse la decorazione del monumento stesso, pure è importante l'indicare che fu ritrovata una statua togata di suffi-

ciente buona conservazione e scoltura, la quale avrà forse rappresentato l'anzidetto personaggio.

XXV. Nel lato destro, in seguito dei surriferiti monumenti, ne fu scoperto altro di ragguardevole vastità e costrutto coll'opera laterizia, ma però con diverse aggiunzioni fatte posteriormente nei lati e nella parte anteriore; dimodochè offre l'esempio di due distinte opere. E similmente della struttura si trovarono pure essere di due specie principali gli ornamenti di scoltura che l'adornavano; poichè, mentre si è rinvenuta la parte inferiore di una statua panneggiata di assai buon stile, che può meritare di essere collocata nel Museo vaticano, se n'è poi ritrovata un'altra statua simile quasi intera di lavoro assai inferiore; per cui può stabilirsi che il monumento primitivo sia stato costrutto nei primi anni dell'impero, e le parti aggiunte negli ultimi anni dello stesso governo.

XXVI. Di seguito fu scoperta una iscrizione col semplice nome PLOTIVS, da cui nulla di ben preciso può determinarsi sul monumento che le apparteneva; e così pure di altra iscrizione frammentata col nome Rufiano, quantunque si sia rinvenuta una bella antefissa angolare in marmo che doveva decorare la sommità di uno dei medesimi sepolcri. È di maggiore importanza la iscrizione, successivamente scoperta nel luogo stesso, che ricorda i nomi esotici dei L. Valerii Baricha, Zabda ed Achiba; perchè ha offerto argomento a dotte osservazioni del Borghesi e del Cavedoni in particolare: ma parimenti degli altri anzidetti monumenti nulla di ben sicuro si potè determinare sull'architettura del sepolcro a cui essa dovette appartenere.

XXVII. Da un frammento d'iscrizione, rinvenuto nel lato opposto della via d'incontro ai suddetti monumenti, in cui si legge il nome di Cresto littore di Ce-

sare, si venne a conoscere esservi stato il sepolcro di questo medesimo personaggio, senza però poterne determinare la sua forma.

XXVIII. E similmente di seguito, nello stesso lato sinistro, non si rinvennero sufficienti oggetti per conoscere la decorazione e forma del monumento a cui doveva appartenere la iscrizione dei Trebonii scolpita su di una lapida tiburtina evidentemente nei tempi alquanto più antichi, quantunque da un cippo terminale, che ad esso spettava, si trovi prescritta l'area da esso occupata.

XXIX. Nel lato destro di seguito alle surriferite memorie se ne rinvenne un'altra scoperta su di un gran masso di marmo col nome di T. Fidiclanio che doveva appartenere ad un ragguardevole grande monumento egualmente costrutto in marmo.

XXX. Merita considerazione un cippo scoperto da vicino alla detta lapide, in cui vedesi rappresentato un elefante carico di denti di altri animali della sua specie o di un'ara, con il nome del suo padrone M. Consio Cerdone; poichè offre una effigie forse unica nel suo genere. Ma anche di qualche maggiore interesse deve risguardarsi la grande lapide che porta il nome di L. Arellio; perchè doveva appartenere ad un egualmente grande sepolcro, del quale ne esiste il nucleo soltanto.

XXXI. Di molto maggiore considerazione deve tenersi il monumento rotondo che di seguito sussiste nel medesimo lato destro da vicino al termine prescritto a questo partimento milliario; poichè, quantunque sussista soltanto di conservato che la struttura interna, pure si rinvennero tanti piccoli frammenti di marmi scolpiti componenti il suo rivestimento, che se ne può determinare con qualche sicurezza quasi la intera sua decorazione e particolarmente quella di una porta finta che

doveva essere posta nel mezzo della sua fronte. E tutto dimostra essere stato edificato nei buoni tempi per le arti; ma non si può in nessun modo determinare la sua pertinenza.

XXXII. Tra i grandi resti di monumenti, che esistono nel lato sinistro verso lo stesso termine, merita considerazione un sepolcro costrutto interamente coll'opera laterizia in modo assai simile a quello già indicato in principio di questo partimento. Per la sua maggiore conservazione si potè ridurre la sua cella a servire di deposito per i piccoli frammenti degli altri sepolcri che si rinvennero nelle adiacenze, come diversi si sono già murati nella sua fronte.

TRA IL QUINTO ED IL SESTO MIGLIO.

La lapide del quinto miglio, secondo la indicata diligente operazione, si è riconosciuta essere stata collocata a metri 44: 20 prima del centro di quel grande monumento rotondo, su cui vedesi eretta una torre del medio evo. Ed è importante l'osservare prima di passare ad indicare i particolari monumenti esistenti lungo i lati della via, che essa trovasi piegare alquanto a sinistra interrompendo così quella direzione retta che ebbe in tutta la sua precedente estensione ed anche successivamente, senza che si presentasse alcun naturale ostacolo da produrre la stessa piegatura, come si trova verificarsi nel seguito. L'unico plausibile motivo, che si possa rinvenire, per dare ragione di tale deviazione della linea retta, si è quello di credere che, esistendo precedentemente allo stabilimento della via stessa alcuni monumenti insigni e reputati sacri, non si fossero voluti smuovere per continuare la medesima retta direzione. E per tali più vetusti monumenti si possono

solamente riconoscere quelli che eransi eretti agli estinti Orazj e Curiazj dopo la tanta rinomata pugna accaduta sotto il regno di Tullo Ostilio in tal luogo; perciocchè tanto da Livio, indicando avere gli Albani posti i loro alloggiamenti a cinque miglia distanti dalla città circondandoli di alcune fosse che si dissero Fosse cluilie dal loro capitano (*Lib. I, c.* 23 *e Lib. II, c.* 39), quanto da Dionisio denotando avere le stesse fosse corrisposto a quaranta stadj distante da Roma (*Lib. III, c.* 4), si viene sempre autorevolmente a stabilire esservi stato nel luogo indicato tutto ciò che concerne il medesimo insigne avvenimento, ed essersi voluto in ogni modo ciò rispettare nello stabilimento della via a traverso del luogo stesso. Inoltre è da osservare che la indicata pugna, essendosi fatta nel confine tra il primitivo territorio dei Romani e quello degli Albani, si deve riconoscere nella medesima posizione esservi stato uno di quei luoghi che si denominavano Festi, nei quali facevansi i sacrifizj detti Ambarvali, secondo Strabone, denotando egli avere effettivamente tali luoghi corrisposto tra la quinta e la sesta lapide milliaria delle vie che uscivano da Roma (*Lib. V, c.* 3).

I. In seguito di quanto si è accennato sulla corrispondenza del luogo, in cui accadde la tanto celebre pugna degli Orazj e Curiazj, si può primieramente riconoscere in quella grande area quadrangolare cinta di muro costrutto con pietre albane, che si rinviene precisamente da vicino al quinto miglio, la posizione degli alloggiamenti dei Romani; poichè da Marziale si fa menzione, per la più importante memoria superstite dello stesso avvenimento, del sacro campo degli Orazj (*Lib. III, epig.* 47). E d'altronde gli alloggiamenti dei Romani si dicono in particolare da Dionisio essere stati collocati più vicino a Roma in luogo idoneo (*Lib. III,*

c. 4); e perciò dovevano costituire la prima memoria che si trovava lungo la via partendo dalla città. Non però la detta cinta si può appropriare nè allo stabilimento di tale campo, nè ad alcuna simile destinazione: ma bensì solamente alla riduzione di Ustrino che ebbe effetto posteriormente sì per conservare più rispettata la indicata memoria, che consideravasi come sacra, sì per somministrare un necessario mezzo di ardere i corpi dei defonti, che forse giornalmente venivano sepolti lungo la via Appia, senza recare danno ai tanti monumenti che vi erano eretti. Ed alla stessa seconda destinazione si trova concordare la forma e costruzione del medesimo muro di cinta, fatto di poca grossezza e di non molta altezza ed anche coperto con pietre tondeggiate a guisa di quanto solevasi praticare nelle comuni decorazioni sepolcrali, come si può conoscere dalle poche reliquie superstiti, e meglio da quanto ci venne conservato dal Fabretti (*Inscript. cap. III, pag.* 231).

II. Prima di indicare le particolari memorie del medesimo avvenimento, si rende necessario di far menzione della corrispondenza dell'opposto campo degli Albani. Esso, dovendo trovarsi da tre in quattro stadj distante da quello anzidetto dei Romani, onde lasciare nel mezzo il luogo necessario per la pugna, come vedesi chiaramente dimostrato da Dionisio: τριῶν ἢ τεττάρων σταδίων τὸ μεταξὺ χωρίον (*Lib. III, c.* 18), si viene con molta probabilità a stabilire in quell'area, che si trova essere posta quasi d'incontro al ninfeo esistente nella estremità meridionale della fronte della villa dei Quintilii, ed estendendosi anche evidentemente ad occupare la parte anteriore della stessa villa, come successivamente si descrive. Di questi alloggiamenti è superfluo il prendere a riconoscere le traccie, quantunque fossero stati circondati con le Fosse cluilie; perchè Livio, di-

chiarando che stavano infatti non poco più distanti di cinque mille passi da Roma, osservava che già al suo tempo per vetustà colla cosa erasi perduto il nome: *Albani .... castra ab Urbe haud plus quinque millia passuum locant, fossa circumdant: fossa Cluilia ab nomine ducis per aliquot saecula appellata est, donec cum re nomen quoque vetustate abolivit* (*Lib. I, c.* 23). Quindi se ne può determinare alcuna cosa soltanto prendendo a considerare la indicata notizia sulla distanza che separava i due campi, e perciò cominciando a collocare il primo dei medesimi due campi al quinto miglio.

III. Una ben chiara notizia si trova esposta da Livio sulla posizione dei monumenti che furono eretti agli estinti Orazj e Curiazj, dicendo: *Sepulcra exstant, quo quisque loco cecidit. Duo Romana uno loco propius Albam, tria Albana Romam versus; sed distantia locis et ut pugnatum est* (*Lib. I, c.* 25). Essendosi determinato il luogo, in cui accadde la pugna tra i due alloggiamenti nella estensione di tre in quattro stadj, ne viene di conseguenza che i due sepolcri degli Orazj si dovevano trovare nel limite meridionale che corrispondeva verso Alba. A norma delle indicate prescrizioni locali si deve con molta probabilità riconoscere la sussistenza dei medesimi due sepolcri degli Orazj in quei due grandi monumenti costituiti a forma di tumuli secondo le pratiche più vetuste, che si sono rinvenuti nelle recenti discoperte posti nel lato destro della via precisamente verso l'indicato limite; perciocchè la loro posizione concorda precisamente con le indicate prescrizioni. E d'altronde trovandosi essi posti nel lato destro propriamente sulla direzione rettilinea della via Appia, si trova confermarsi la indicata causa della piegatura a sinistra della via nell'avvicinarsi a tale luogo, per nulla detrarre alla memoria di tali monumenti; e così

giustificando siffatta deviazione, si conferma la indicata pertinenza di tali reliquie ai medesimi sepolcri. Benchè da Dionisio si dicano sino dal loro stabilimento essere state tali tombe fatte magnificamente (*Lib. III, c.* 22); pure si deve credere che sieno state ridotte alla grandezza, che si trovano sussistere, con qualche successiva aggiunta, come si trova essersi praticato in molte simili opere. La destinazione poi singolare dei medesimi monumenti è dimostrata dal non avervi rinvenuto alcuna cella nel loro interno. In seguito di tanta importanza e nel tempo stesso per conservare memoria dei più vetusti sepolcri dei Romani costruiti a forma di tumuli secondo le pratiche costantemente seguite dagli Etruschi, si sono rimesse al proprio luogo le poche pietre albane e tiburtine che appartenevano ai muri di cinta costruiti intorno di essi ed adornati con sagome proprie delle stesse vetuste opere, ed anche vennero, per quanto lo permettevano, ripresi i tumuli di terra sopra di essi.

IV. I tre sepolcri dei Curiazj, secondo la indicata importante notizia, esposta da Livio, dovendo esistere più verso Roma e nei luoghi stessi in cui essi caddero estinti nella pugna, si devono ricercare più da vicino al luogo in cui si è stabilito essere posti gli alloggiamenti dei Romani. Ed a tale condizione si presterebbe a riconoscervi per uno degli stessi sepolcri quell'altro grande tumulo, che esiste d' incontro alla fronte dell'anzidetto Ustrino, se non si trovasse il suo tumulo composto con scaglie di marmi ed altre materie solo poste in uso nei tempi meno remoti, come pure se non fosse la sua cinta costruita con grandi massi di marmi. Quindi se si volesse ritenere la indicata corrispondenza, converrebbe supporre essere stato tale monumento riedificato in tempi assai posteriori a quegli attribuiti al suo stabilimento ed anche alle aggiunzioni fatte ai due prece-

denti monumenti. Ma è da credere che i tre sepolcri dei Curiazj, appartenendo alla parte rimasta vinta, ed anche dovendosi essi trovare in luoghi assai discosti tra di loro e forse anche fuori del campo anzidetto, per essere essi caduti estinti inseguendo il superstite Orazio l'uno dopo l'altro, come vedesi descritto da Livio e da Dionisio nelle citate narrazioni, se ne sia perduta ogni memoria; e quello sussistente in detto luogo appartenga ad alcun distinto personaggio della prima epoca dell'impero, di cui non si hanno notizie.

V. Nel lato sinistro, quasi d'incontro al luogo determinato per quello in cui avvenne la pugna degli Orazj e Curiazj, esistono alcune reliquie di mura che si possono solamente appropriare ad alcuna fabbrica di abitazione, di cui non si hanno memorie positive della sua pertinenza, nè della sua intera forma.

VI. Il grande monumento sepolcrale, che succede nel medesimo lato sinistro, forma la universale ammirazione per il modo con cui si è ridotta la sua reliquia a sostenersi su di un ristretto masso centrale in seguito di essere stato spogliato di tutte le pietre ed i marmi che componevano il suo rivestimento. Nelle ultime scoperte si rinvennero bensì alcuni frammenti scolpiti in marmo che appartenevano alla sua decorazione, e che fanno conoscere la eleganza del lavoro proprio solo dell'epoca media dell'impero; ma poi nulla si potè rinvenire per determinarne la sua pertinenza. Soltanto si può supporre, per la sua collocazione in vicinanza della grande villa dei Quintilii, che avesse appartenuto ai proprietarii della stessa villa: ma però a quelli che precedettero il dominio di Massimo e Condiano, dai quali passò all'imperatore Commodo; perchè le dette reliquie di scoltura dimostrano una precedente edificazione.

VII. A poca distanza dal medesimo grande sepolcro si è rinvenuta una importante iscrizione, che fu giudicata meritevole di considerazione per il modo antiquato con cui fu scritta, e che appartenne ad un Marco Cecilio di cui s'ignorano le sue qualità. Ma prendendo a considerare, quanto fu esposto da Cornelio Nepote sulla sepoltura data a Pomponio Attico al quinto miglio della via Appia nel monumento di Q. Cecilio: *Sepultus est iuxta viam Appiam, ad quintum lapidem in monumento Q. Caecilii, avunculi sui* (*Vite XXV; T. Pomp. Attico* c. 22), ed anche la notizia esposta da Valerio Massimo su ciò che si fece dal popolo del cadavere del detto Q. Cecilio per avere lasciato erede lo stesso P. Attico invece di L. Lucullo (*Lib. VII, c.* 8, 5), si può con molta probabilità credere che il medesimo Q. Cecilio avesse il padre o un fratello di nome Marco, al quale appartenesse l'anzidetta memoria, come più opportunamente sarà dimostrato in altra esposizione.

VIII. Successivamente, sempre lungo il lato sinistro della via, si è rinvenuta entro una piccola cella sepolcrale una bellissima statua acefala muliebre, che, dalla iscrizione scolpita sulla sua base, si è conosciuta avere rappresentato Pompea Azzia, moglie di T. Didio Euprepe. Tale statua, giudicandosi meritevole di essere custodita in alcun nobile luogo, fu inviata al museo Vaticano, ove, venendogli adattata una testa di Giulia Augusta, si venne a togliere ogni idea della propria rappresentanza.

IX. Precisamente a lato del detto sepolcro e di alcuni altri che vi succedevano, si sono rinvenuti basamenti di marmo che servivano a sostenere alcune opere di ornamento all'ingresso della villa dei Quintilii. Essere stata poi la fronte del vestibolo suo adornata con colonne corintie di marmo caristio ed altri nobili orna-

menti, si è conosciuto da quanto venne ultimamente discoperto; come pure esservi stata collocata nella parte principale dello stesso vestibolo una statua di Ercole, per essersene rinvenuto un' importante frammento. Il quale ritrovamento ha servito per contestare la pertinenza della medesima villa a Commodo, che era assai devoto a tale nume ed anzi soleva appropriarsi il suo nome stesso, come è dichiarato da Dione, da Erodiano, da Lampridio, e dalle sue medaglie. Ed anche alla medesima parte anteriore della villa si conobbe avere appartenuto la statua di Euterpe rinvenuta nell'anno 1780, che fu collocata nel museo Vaticano, e quella di Melpomene scoperta nelle recenti scavazioni d' incontro alla stessa fronte con frammenti di altre statue delle Muse, percui quell' Ercole veniva ad acquistarsi il sopranome di Musagete, come ebbe in altre circostanze. La pertinenza poi della stessa villa ai Quintilii venne dichiarata particolarmente da una iscrizione rinvenuta su taluni tubi di piombo, che vi portavano l'acqua, in cui si lessero i nomi dei due fratelli Quintilii, Condiano e Massimo, II . QVINTILIORVM . CONDIANI . ET . MAXIMI, che furono assai rinomati per la crudele fine che ebbero a soffrire da Commodo, onde impadronirsi delle loro ricchezze, come da Dione venne più particolarmente esposto (*Lib. LXXII, c.* 5 *e segg.*). E le particolarità sulle sevizie usate da Cleandro contro il popolo accorso a quella villa suburbana per chiedere giustizia da Commodo, nonchè dal medesimo storico ed anche in modo più distinto da Erodiano (*Lib. I, c.* 12), dimostrano chiaramente essere stata nella stessa villa dei Quintilii che in allora dimorava tale imperatore, e che la parte da esso abitata stava posta alquanto distante dalla via, come infatti si trova sussistere. Inoltre è di qualche importanza l'osservare, per contestare la corrispondenza nel

luogo stesso di quegli alloggiamenti che fissarono gli Albani, allorchè si portarono a muovere guerra ai Romani sotto il regno di Tullo Ostilio, e che ebbero il nome di Fosse cluilie, che da Livio si annoverano i Quintii tra le genti più nobili che vennero a stabilirsi in Roma dopo la distruzione di Alba (*Lib. I, c.* 30); perciocchè è ben probabile che i discendenti della stessa famiglia albana abbiano voluto conservare memoria di tale località col comprenderla tra le loro proprietà. E ciò vieppiù si conferma coll'osservare che la parte anteriore, compresa tra le fabbriche di abitazione ed il vestibolo, si trova conservare una forma quadrangolare quasi simile a quella degli antichi castri. I molti oggetti, che furono in varii tempi rinvenuti tra le reliquie della stessa villa, vennero a lungo descritti dal Riccy (*Pago Lemonio dalla pag.* 129 *alla* 147) e dal Nibby (*Analisi, Tom. III, pag.* 125 *e segg.*).

X. Nell'estremità meridionale della fronte della suddetta villa si ammirano ragguardevoli reliquie di un castello di acqua formato a guisa di un ninfeo, che doveva servire ad ameno e grazioso trattenimento ai passeggieri. L'acqua veniva portata in tale ninfeo con il mezzo di un lungo acquedotto che derivava evidentemente da quello della Giulia e Tepula da vicino alla via Latina, e trapassava sopra archi, che ancora esistono vicino all'osteria di Torre di mezza via, la valle interposta tra la detta via e l'Appia. Tale opera, per la sua estensione a traverso di varii fondi di proprietà diverse, non si potè fare altro che nel tempo in cui era la villa passata in potere di Commodo. Diversi marmi scolpiti e colonne con i loro capitelli e basi furono rinvenuti ultimamente, che sarebbero stati sufficienti a far concepire un'idea precisa della decorazione di questo singolare monumento, se si fossero lasciati nel luogo del

loro ritrovamento: ma tale scoperta non fu compresa in quelle fatte eseguire per disposizione governativa, come le precedenti.

XI. D'incontro al medesimo ninfeo si rinvennero tracce di vetusti sepolcri primieramente costrutti con la pietra albana e quindi ristaurati con l'opera laterizia; ed in essi si sono ritrovati diversi titoletti sepolcrali che non hanno alcun interesse.

XII. Seguendo il cammino lungo la via nella medesima parte destra dopo moltissime reliquie di varii sepolcri, si rinviene una lapide frammentata che serve però a dimostrare esservi stato il sepolcro eretto da certo Valerio Spintero a sua moglie Valeria.

XIII. Similmente di seguito si trova altra lapide che fa conoscere esservi stato in tale luogo il sepolcro eretto a Supsifana Nice per disposizione testamentaria da due suoi eredi.

XIV. Nella parte posteriore dei medesimi ultimi monumenti sepolcrali si scoprirono reliquie di una grande villa, tra le quali però nulla si è potuto conoscere per determinare la sua forma precisa e la sua pertinenza: ma è da credere che al proprietario di essa appartenesse un grande sepolcro, di cui si rinvengono reliquie lungo la via precisamente in corrispondenza della sua parte media.

XV. Continuando il cammino lungo la via nella medesima parte destra, dopo diverse reliquie di sepolcri, si rinviene una lapide che dimostra esservi stato un sepolcro eretto da un certo Licino a sua moglie Atidia.

XVI. E similmente di seguito si scorge altra grande lapide che dichiara la esistenza di un sepolcro stabilito da Vettena Afrodisia a C. Vetteno Cresto.

XVII. Nel lato sinistro, quasi d'incontro ai medesimi ultimi sepolcri, dopo diverse reliquie di altri rag-

guardevoli monumenti, se ne rinviene uno di forma rotonda, che merita considerazione per i bellissimi ornamenti scolpiti in marmo che si sono rinvenuti tra le sue reliquie; particolarmente si distingue un fregio adornato con figure d'ippogrifi in modo assai simile al fregio del tempio di Antonino e Faustina, ma però con miglior artifizio scolpito. Si sono pure rinvenute lastre di marmo ridotte a forma di squamme che dovevano appartenere alla sua copertura.

XVIII. Successivamente nel lato stesso si è rinvenuta una lapide, che dimostra esservi stato ivi il sepolcro eretto da P. Sergio Demetrio venditore di vino, che stava nel Velabro; ciò che serve di maggiore dimostrazione per determinare la frequenza di commercio che si faceva in tale parte della regione ottava della città.

XIX. Nel lato destro, dopo gl'indicati monumenti e dopo diverse reliquie di altri che rimangono di più distrutti, si rinviene un marmo scolpito che primieramente vedesi avere servito di stipite ad alcuna nobile porta, e poscia ridotto ad architrave di un sepolcro di L. Arrio e Gerulonio, come è dimostrato dalla iscrizione che vi si legge scolpita.

XX. Nella parte opposta, quasi d'incontro a tale ultima memoria, si sono rinvenute diverse opere scolpite e particolarmente una statua togata colla propria testa che dimostrano esservi stato un nobile sepolcro eretto nell'epoca media dell'impero.

XXI. A poca distanza si rinvengono reliquie di altro nobile sepolcro, che doveva essere pure nobilmente decorato, di cui rimane una grande zampa leonina, ed una lapide indicante avere il monumento appartenuto a M. Calvio Rufo ed a Salvia Urbana.

XXII. Nel lato destro alquanto più distante si scuoprirono reliquie di una non grande fabbrica che sembra

essere primieramente stata destinata a prestare l'uso di bagni per i passaggieri più agiati; e sussistono ancora i pavimenti fatti in musaico.

XXII. Alquanto discosto dalla via verso la campagna rimangono reliquie di una grande villa che, per essere fuori dei limiti prescritti alle scavazioni, non si sono potute ricercare: ma dalla estensione che occupano le dette reliquie, deve credersi avere appartenuto essa ad un distinto personaggio dell'impero.

XXIV. Al medesimo proprietario di detta villa doveva appartenere un sepolcro che si trova essere stato eretto lungo la via avanti di essa; perchè si rinvennero tra le sue reliquie alcuni marmi scolpiti rappresentanti trofei militari e fasci consolari che soltanto potevano essere proprii di un qualche personaggio consolare.

XXVI. Succede verso il fine di questo partimento nel lato destro una reliquia di un monumento costrutto interamente colla pietra albana, ed evidentemente nella epoca antimperiale, il quale si potrebbe credere avere appartenuto ad alcuni individui addetti all'antica gente Aurelia, se alle memorie che furono tramandate dal Pirro Ligorio si potesse prestare alcuna fede: ma oltre che esse si riferiscono a persone volgari portanti tal nome senza alcuna distinzione, si trovano poi denotate col vago titolo di Via Appia, per indicare il loro ritrovamento, come fu verificato nei di lui codici che si conservano nella biblioteca Vaticana.

TRA IL SESTO ED IL SETTIMO MIGLIO.

La colonna del sesto miglio, secondo la indicata diligente operazione, si è potuto stabilire avere corrisposto a metri 29, 50 dopo il centro del grande monumento denominato volgarmente Casal rotondo: ma

nessuna notizia poi ci venne tramandata che dimostri essersi rinvenuta nel luogo stesso alcuna traccia della medesima colonna milliaria, nè nulla su di ciò si è scoperto nelle recenti scavazioni.

I. Il più grande monumento, che si conosca sussistere lungo la via Appia sinora discoperto, è senza dubbio quello che viene distinto con il volgare titolo di Casal rotondo, perciocchè il suo basamento si trova essersi steso in un'area quadrata di centoventi piedi antichi per ogni lato, ciò che costituiva l'area denominata *actus*, cioè la metà di un jugero; mentre quello di Cecilia Metella, che si considerava sinora per il maggiore, si trova avere nella sua base quadrata solo cento piedi per ogni lato. Dai più accurati studj fatti sul medesimo monumento si conobbe essere stato primieramente formato a guisa di semplice tumulo con una cinta circolare intorno costrutta con pietre albane ad imitazione delle più vetuste simili opere. E di tale prima costruzione ne rimangono ancora reliquie tanto nella parte anteriore, ove erano praticati cinque incavamenti semicircolari con sedili per commodo de' viandanti, quanto nella parte posteriore che costituivano l'inferiore basamento quadrato, e tutto ciò si concorda con le pratiche proprie dell'epoca media della repubblica. Quindi vedesi essere stata la stessa sua cinta alquanto di più elevata e rivestita con pietre tiburtine disposte in modo simile al rivestimento dell'anzidetto sepolcro di Cecilia Metella, ma decorato più nobilmente, come apparisce dai frammenti delle cornici che giravano inferiormente e superiormente intorno al medesimo corpo rotondo. Il medesimo rivestimento era collegato con la struttura interna mediante diatoni regolarmente disposti a norma delle pratiche tenute nei primordii del governo imperiale. In ultimo si trova essere stato più anche nobil-

mente decorato con opere in marmo, che costituivano un finimento superiore al monumento composto con pilastri racchiudenti piccole arcuazioni con entro grandi candelabri e maschere sceniche, e poscia coronato da una ricca cornice. Dei quali ornamenti tutti se ne sono rinvenuti diversi frammenti, che per la piccolezza del corpo rotondo, che essi venivano a comporre, si sarebbero creduti avere appartenuto ad altro parziale monumento, se non si fossero rinvenuti frammisti alle altre anzidette reliquie in tutto il d'intorno del grande sepolcro. Però ben si può stabilire dal modo, con cui siffatte opere di decorazione sono scolpite, che tale aggiunzione si fece nel primo secolo del governo imperiale. In seguito di queste importanti osservazioni e di molte altre ragguardevoli considerazioni che si fecero sul medesimo monumento e che saranno altrove ampiamente esposte, si sono potuti stabilire i seguenti risultamenti: Per essersi primieramente rinvenuta una autorevole memoria nel nome Cotta, scritto nella estremità superiore di una grande cartella in marmo, lasciando luogo ad una linea inferiore, che doveva appartenere all' indicata ultima decorazione, e denotare la pertinenza del monumento, si venne a dare la preferenza, tra i tanti uomini illustri, che furono distinti dagli antichi Romani con tale cognome, a quel M. Valerio Messallino Cotta che figurò maggiormente nel tempo di Augusto e di Tiberio; perciocchè siffatto grande monumento ad un grande personaggio solo se ne può attribuire, se non la edificazione, almeno la principale decorazione. E siccome il detto superstite nome Cotta è apertamente un caso retto; così si venne a stabilire che fosse stato da lui ad altri dedicato. Ed opportunamente si trova essere stata appropriata tale dedicazione al padre suo Messalla Corvino. Così resta dichiarata la notizia espo-

sta ripetutamente da Marziale sul monumento di Messalla come uno dei più grandi che sussistevano ancora al suo tempo (*Lib. VIII. epig.* 3 *e Lib.* X. *epig.* 2). E così si riconosce la convenienza delle maschere sceniche, non poste a caso nè per comune uso in tale ultima decorazione, per essere tanto Messalla Corvino, quanto il detto secondo suo figlio M. Valerio Messalla Cotta, amanti delle Muse (*Ovidio. Ex Ponto Lib. II. epist.* 2 *e Lib. IV. epist.* 16), e come ancora la pertinenza di tali maschere sceniche ai Messalla vedesi indicata da quanto scrisse Valerio Massimo (*Lib. IX. c.* 14, 5) e confermata da Plinio (*Nat. Hist. Lib. VII. c.* 12). Onde è che si venne con l'autorevole approvazione del Borghesi a supporre, essere stata la indicata lapide scritta nel modo seguente:

Marcus . *Valerius* . *Messallinus* . COTTA
Messallae . *Corvino* . *patri*

Tutto ciò apparteneva all'indicata ultima opera marmorea di ornamento superiore, che si può credere eseguita nel tempo di Tiberio; mentre all'opera, costrutta colla pietra tiburtina nell'inferiore corpo rotondo, doveva essere stata apposta altra iscrizione relativa propriamente a Messalla Corvino. Sulla più vetusta opera, costrutta colla pietra albana, nulla poi di preciso può determinarsi sul suo edificatore, e solo è da credere che ne fosse stato l'institutore M. Valerio Corvo che fu dittatore nell'anno 453 e console nel 454, per essere il più cospicuo antenate del detto Messalla Corvino. Tanto di queste varie pertinenze, quanto dell'architettura che più propriamente può attribuirsi al monumento stesso, ne sarà esibita più opportunamente una distinta esposiziono in vista della sua importanza. Pertanto su quanto può essere utile a questa indicazione topografica, si osserva che la pertinenza alla gente Aurelia, ai quali hanno appartenuto diversi dei Messalla e dei Cotta anzidetti, si fonda

sull'autorità del Pirro Ligorio che dice esservi rinvenute nelle sue adiacenze diverse iscrizioni di tal gente che furono da lui registrate nelle sue memorie della biblioteca Vaticana alla voce *Aurelia:* ma grazie alle cure del cav. G. B. de Rossi si è potuto conoscere che le stesse iscrizioni non hanno la importanza che si volle attribuire; perchè si conoscono chiaramente avere appartenuto solo a liberti che furono in tal modo denominati per alcune parziali dipendenze e non già per diritto di famiglia. Alcuni frammenti di antiche iscrizioni si sono rinvenute nelle recenti scavazioni: ma sembrano non avere appartenuto al medesimo monumento, come neppure doveva appartenergli quel piccolo piedistallo rotondo, intorno alla parte superiore del quale vedonsi scolpite figurine di Nereidi con assai accurato artifizio.

II. A lato del medesimo monumento di Casal rotondo furono rinvenuti diversi frammenti di marmo scolpiti che dovevano costituire un distinto sepolcro dell'epoca degli Antonini, il quale da una lapide, benchè spezzata, si potè ciononostante conoscere avere appartenuto a certo Svezzio della tribù Sergia.

III. Di altro più vetusto sepolcro, appartenente alla gente Venuleia, ci ha conservato memoria il Nibby (*Analisi. Tomo III. pag.* 549). Ed esso si trova avere corrisposto ad uno di cui si è scoperto ultimamente il basamento costrutto colla pietra albana.

IV. Alquanto più distante, sempre nel lato sinistro, si è scoperta una lapide appartenente a P. Furio Flacco, e scolpita nella pietra tiburtina, che dovette far parte di un monumento dell'ultima epoca repubblicana.

V. Da vicino inoltre si è rinvenuta altra iscrizione scolpita in una grande lapide in marmo che indica avere appartenuto ad un sepolcro eretto da Antonia Truphera ad Antonio Trito nell'epoca media imperiale.

VI. Nel lato destro, quasi d'incontro alla suddetta ultima lapide, si rinvenne una memoria di giuochi fatti da un maestro, di cui non bene si è potuto conoscere il nome, nè la specie dei medesimi giuochi.

VII. Più chiaramente si è conosciuto avere di seguito esistito un ragguardevole monumento appartenente a P. Quinzio tribuno della decimasesta legione, come è dimostrato da una grande lapide che ben conservata si è rinvenuta nell' indicato luogo con diversi frammenti di marmi scolpiti che dovevano appartenere alla decorazione del suo sepolcro.

VIII. Sempre nel lato destro fu discoperta successivamente una ragguardevole fabbrica che sembra essere stata distribuita in diverse celle con pavimento in musaico ed altre particolarità non facili a descriversi: ma poscia fu ridotta a servire di sepolcro comune, come fu contestato da depositi di varia specie rinvenuti tra le sue reliquie, tra i quali si conobbero le memorie di C. Cominio Simforo, di Sozomeno, Claro, Seleuco, Trofimo, evidentemente o servi o liberti, e quelli inoltre di Elio Pitocrito scritto su di un sarcofago di marmo che fu trasportato al museo Vaticano. Alla decorazione del medesimo monumento dovevano appartenere alcune grandi figure chimeriche scolpite in bassorilievo su lastre di marmo, come pure diversi frammenti di altri simili ornamenti.

IX. Dopo diversi frammenti di altri marmi scolpiti ed appartenenti a monumenti sepolcrali dell'epoca media dell' impero, tra i quali meritano considerazione quattro effigie scolpite in bassorilievo tenendo tra le mani alcuni animali che furono amati dalle persone in esse rappresentate, si rinviene una memoria di certo M. Lollio Dionisio della tribù Esquilina, argentario che si dichiara avere vissuto piamente.

X. Nel lato sinistro, di seguito alle surriferite memorie, si rinvenne una lapide spezzata per metà che doveva appartenere ad un ragguardevole monumento spettante a certa Ilara che visse evidentemente nell'epoca media dell'impero.

XI. Si presenta di seguito nel medesimo lato sinistro quel grande monumento che, per essere stato sormontato da una torre del medio evo, costrutta con selci, fu distinto con il nome di Torre selce. Per tale occupazione venne il monumento antico riservato dalle comuni ricerche dei cavatori di pietre; così nel protrarre le scoperte intorno ad esso nel principio di quest'anno, si scuoprirono moltissimi massi di marmo che appartenevano al suo rivestimento. Da essi si conobbe bensì, come fosse il monumento elevato sopra un non alto basamento quadrato, quindi ridotto in tondo e coronato da una cornice di buonissima forma: ma poi nulla si rinvenne che facesse conoscere la sua pertinenza. Soltanto dall'indicata sua nobile decorazione e considerevole ampiezza si può stabilire che esso abbia appartenuto ad un distinto personaggio del primo secolo dell'impero.

XII. A lato dello stesso grande monumento ed alquanto verso la campagna si sono scoperte reliquie di altro sepolcro egualmente di forma rotonda, ma nulla si rinvenne che meritasse considerazione. Quindi soltanto su di esso può osservarsi che venne eretto in tale posizione a motivo di essere stata la parte anteriore lungo la via già occupata da altri monumenti, e perciò costrutta in tempi meno antichi.

XIII. Nel lato destro quasi d'incontro all'anzidetto grande monumento di Torre selce si sono rinvenute diverse reliquie di scolture ornamentali in marmo, e tra esse alcune corone di frondi varie contenenti titoli di

produzioni sceniche scritte in caratteri greci che soltanto ad un qualche distinto attore greco si possono appropriare, senza però avere sufficienti notizie per conoscere il suo nome. È importante il far osservare sul medesimo ritrovamento, che già nel luogo stesso, varii secoli addietro, furono rinvenute altre simili memorie, delle quali ne furono tramandate notizie dal Grutero sulla fede del Pighio (*Inscript. pag. MXC, N.* 1), ed anche da Fra Giocondo, come si dichiara nel codice Borgiano della biblioteca di *Propaganda Fide*, che ad esso si appropria. Da tali memorie si conosce avere quell'attore ottenuto corone di premio per rappresentanze di tragedie e commedie, ed anche come citaredo a Nicomedia, Cizico, Pergamo, Roma e Smirne. E dei due ultimi titoli ultimamente rinvenuti si è conosciuto avere ottenuto altre corone di premio per rappresentanze di commedie a Napoli ed a Pozzuoli. Siffatte memorie, meritando una distinta considerazione, saranno in più ampio modo prese ad illustrare in altra parziale esposizione.

XIV. Di seguito dopo varie reliquie di sepolcri, quasi del tutto distrutti, si rinviene una grande lapide in marmo che si conosce avere appartenuto a certo M. Giulio che fu dispensatore di Ti. Claudio Cesare per gli edifizj che si dicono volontarii, senza potere bene spiegare questa attribuzione veramente singolare. All'epoca però di tale imperatore si trovano corrispondere i marmi scolpiti che dovevano appartenere alla decorazione di questo monumento.

XV. Nel lato sinistro si presentano di seguito alle indicate memorie diversi frammenti di marmo, tra i quali meritano considerazione un torso di una statua panneggiata, ed una lapide col nome di Tizia Eucaride che forse doveva essere rappresentata nella suddetta statua.

XVI. Altra più importante lapide si rinviene successivamente che si conosce avere appartenuto a certo G. Atilio Evodo margaritario, che aveva negozio nella Sacra via, e coll' indicazione di essere stato quel tumulo collocato a sinistra, come infatti si è trovato sussistere. Siffatta memoria è di ragguardevole importanza sia per il luogo in cui fu rinvenuta, sia per la suddetta indicazione: ma poi nulla di preciso si è potuto determinare sulla forma e decorazione del monumento.

XVII. Succedono nello stesso lato sinistro diverse reliquie di vetusti sepolcri fatti con la pietra albana, tra le quali meritano considerazione alcune grandi figure di leone scolpite nella stessa pietra. E di seguito si rinviene un bassorilievo in marmo, su cui vedonsi scolpite tre effigie che dovevano servire a decorare la fronte di un sepolcro appartenente alle persone in esso rappresentate. Ed allo stesso monumento è da credere che spettasse la lapide in cui si legge il nome di Eutichio.

XVIII. Da altra più importante lapide che si rinviene nel lato destro, si conosce esservi stato il sepolcro di certo P. Decumio Filomuso, che, per avere in essa posta la imagine di due sorchi, si volle dichiarare non essere egli stato amante delle Muse, come si sarebbe dedotto dalla più comune interpretazione di tale nome, ma bensì amico di tali animali.

XIX. Da vicino, esistendo ancora al proprio luogo due cippi terminali, in cui leggesi il nome di C. Cedicio Flacceiano tribuno militare, si deve credere che nello spazio interposto ad essi fosse stato eretto il sepolcro di tale tribuno. E ad esso si deve stabilire che avesse appartenuto il torso di statua rappresentante un guerriere che si è rinvenuto nelle stesse adiacenze. Inoltre ad altro piccolo monumento, posto nel luogo medesimo,

doveva spettare quel frammento di lapide, in cui si legge il solo titolo di un Vestiario.

XX. Nel lato sinistro, quasi d'incontro alle suddette memorie, si è rinvenuta tra le reliquie di una fabbrica, che si estendeva alquanto verso la campagna, una ben conservata figura di Telamone scolpita in marmo in modo assai simile a quelle che si vedono poste nella sala maggiore delle antiche terme di Pompei; ed è da credere che fosse stata impiegata egualmente a sostenere alcuna cornice o altro sopraornato di cui se ne sono rinvenuti pure frammenti nel luogo medesimo.

XXI. Riprendendo il cammino nel lato destro, si trovano due piccole lapidi, in cui si leggono nomi di un M. Ulpio e di altri d'incerta definizione, che devono avere appartenuto però non a sepolcri distinti, ma ad alcune memorie secondarie, di cui nulla più si può riconoscere.

XXII. Con maggiore sicurezza si può determinare avervi esistito da vicino un secondo ustrino; poichè si sono rinvenuti diversi massi di pietra albana ridotti in forma tonda superiormente ed in modo da servire di cimasa ad un muro di cinta costrutto precisamente in eguale modo di quello che cingeva l'altra area che si conobbe essere stata destinata ad eguale uso al quinto miglio; ma lo spazio racchiuso in questo secondo ustrino doveva essere assai inferiore a quello dell'anzidetto; poichè si dovevano in esso ardere i corpi degli estinti, quando il medesimo anteriore era occupato da qualche arsione.

XXIII. La via, che succede nel discendere verso il piano inferiore, vedesi piegare sensibilmente a destra. Tale deviazione dalla linea retta costantemente mantenuta e ripresa di seguito, benchè si conosca tanto dalle reliquie del suolo quanto da diversi sepolcri che si tro-

vano collocati nei lati a seconda della stessa piegatura, che essa abbia esistito sino dal tempo dell'impero romano; pure è da credere che nello stabilimento della via, o allorchè si fecero lungo essa diverse grandi opere di sostruzione per le cure di C. Gracco, sia stata pure in tale luogo protratta in linea retta, e che il piano inclinato sia stato sorretto nel lato sinistro da grandi muramenti onde rendere meno sensibile la inclinazione, i quali poi, venendo rovinati, portarono che si praticasse tale deviazione per supplire prontamente al transito cotanto necessario lungo la stessa via.

XXIV. Nel lato destro della indicata discesa si trovano sussistere diverse reliquie di sepolcri, che mentre confermano la sussistenza presso gli antichi della suddetta deviazione dalla linea retta, fanno poi conoscere esservi stati in tale luogo alcuni nobili sepolcri, che si conobbero essere stati decorati con alcune statue togate di non spregievole scoltura. E quindi verso il basso si rinvenne un grande cippo che doveva avere appartenuto ad altro non ignobile monumento.

XXV. Nel lato sinistro della medesima discesa si rinvennero altre reliquie di sepolcri, tra le quali si distingue una statua muliebre che doveva essere collocata nella fronte di uno di essi.

TRA IL SETTIMO E L'OTTAVO MIGLIO.

La colonna del settimo miglio, seguendo sempre la enunciata diligente operazione, fu stabilito avere corrisposto nel luogo distinto con le lettere M. VII, nella macerie a destra per non avervi rinvenuto da vicino alcun monumento ragguardevole. Ed in tale luogo doveva essere collocata quella colonna che si asserisce coll'autorità del Corradino essere stata rinvenuta lungo

la via Appia (*Vetus Latium Tom. II. pag.* 168), e che era distinta precisamente col N. VII, e colla iscrizione decisamente eguale a quella del primo miglio, come pure si attesta dal Muratori coll'autorità del Doni (*Inscript. pag. CDXLVI. N.* 2). Per cui si pose in egual modo sulla estremità settentrionale della balaustrata della piazza Capitolina, per servire di uniforme decorazione, aggiungendovi perciò simili ornamenti.

I. Il primo sepolcro che s'incontra nel lato sinistro subito dopo di avere oltrepassato il luogo, in cui esisteva la detta colonna milliaria, è quello in cui fu rinvenuto il vaso di alabastro egiziano così ben conservato che meritò di essere collocato nel museo Vaticano sopra la colonna di alabastro fiorito rinvenuta ultimamente negli sterramenti della basilica Giulia al foro Romano.

II. Nel lato destro poi si trovano di seguito diverse reliquie di sepolcri, ma tutte ridotte a conservare semplici memorie dei loro basamenti corrispondenti poco al di sopra del suolo, e senza verun particolare che meriti di essere preso in considerazione.

III. Una grande esedra si ammira successivamente nel lato sinistro, in modo sufficientemente conservato, ma spogliata di ogni suo ornamento, la quale dovette essere stata destinata a servire di riposo ai viandanti, come si soleva praticare in quei cinque incavamenti stabiliti avanti al grande monumento di Cotta a Casal rotondo.

IV. Successivamente nello stesso lato si presenta un monumento di opera laterizia assai ben conservato, ma mancante delle due colonne che stavano incassate nella sua fronte, come si ammirano in altro monumento simile esistente ad un miglio più distante. Si vuole crederlo edificato nel tempo di Nerone, ma ciò senza potersi contestare con verun documento autorevole.

V. Nel lato destro si rinvengono alcune reliquie scolpite nella pietra albana, che si conoscono bensì appartenere ad un monumento di vetusta costruzione, ma senza poterne determinare la intera sua forma e decorazione; merita però considerazione un grande pulvino che doveva essere collocato sulla sua parte superiore.

VI. Di seguito sussiste un frammento di una iscrizione scolpita su di una lapide tiburtina, la quale sembra essere stata di ragguardevole importanza, ma disgraziatamente ne rimane sola una piccola parte. Ed il monumento, a cui essa doveva appartenere, vedesi pure essere stato costrutto colla stessa pietra, evidentemente nella prima epoca imperiale.

VII. Di altro sepolcro, che siegue sempre nel lato destro, si rinvenne la iscrizione intera che indica avervi sepolto certa Baberia Soteride i suoi figli Zosimo e Lupo; ma sembra avere avuto il monumento altra destinazione; poichè dalle diverse reliquie di marmi scolpiti, che ad esso si possono appropriare, si conosce che doveva essere di ragguardevole ampiezza e competere una più grande lapide.

VIII. Nel lato sinistro sussistono alcune reliquie di mura, che dimostrano bensì esservi stata alcun'area cinta in forma quadrata a guisa di atrio, ma nulla si è rinvenuto per poterne determinare la sua destinazione precisa.

IX. Seguendo il cammino lungo la via si rinviene nel medesimo lato sinistro un avanzo di sepolcro adornato di marmi, di cui avanza pure un frammento della sua iscrizione.

X. Nel lato destro si presenta, tra diverse reliquie di marmi lavorati, un ragguardevole frammento di un frontispizio, che doveva adornare alcun nobile sepolcro, di cui non se ne conosce più la pertinenza. Si

ritrova però che avanti ad esso vi corrispondeva un muro di crepidine che doveva racchiudere diversi altri simili sepolcri.

XI. Si offrono di seguito alcuni resti di pietra albana che dimostrano esservi stato alcun sepolcro di vetusta struttura e nulla più. E quindi un monumento di ragguardevole vastità, che si conosce essere stato costituito in forma rotonda elevato al di sopra di un basamento quadrato: ma non si è potuto determinare dalle reliquie discoperte, quale fosse la sua decorazione e la sua pertinenza.

XII. Con più precisione si conosce avere il sepolcro, che siegue, appartenuto a certo M. Pompeo della tribù Maecia scriba dei questori dalla iscrizione che per intero si conserva nel luogo stesso.

XIII. Parimenti si conosce la pertinenza di un altro sepolcro che si rinviene nel medesimo lato destro, dopo di un piccolo che doveva essere di forma tonda ed adornato di una bella cornice che in parte ancora sussiste nel luogo; perciocchè si rinviene una iscrizione scolpita su di una pietra tiburtina che indica esservi stato ivi il sepolcro di una certa Cornelia Salvia che lo costrusse per sè e per i suoi liberti e sua famiglia.

XIV. Nel lato sinistro, dopo alcune reliquie di un vetusto sepolcro costrutto con la pietra albana, si rinvengono diversi frammenti di scolture figurate, tra le quali si distingue una statua panneggiata solo mancante della testa, e due torsi di altre statue con alcuni pezzi di corniciamenti, che dimostrano esservi stato collocato alcun monumento di ragguardevole considerazione e nobiltà di decorazione, che dovette essere stato costrutto in circa nel tempo degli Antonini.

XV. Un grandissimo masso di struttura interna si presenta nel lato destro che doveva costituire un ampio

monumento di forma rotonda ed appartenere ad alcun distinto personaggio dell'ultima epoca della repubblica per essere esso ancora stato adornato con rinvestimento di pietre albane; ma poi nulla si rinvenne sinora per determinare la sua pertinenza.

XVI. In vicinanza del luogo, in cui fu stabilito avervi corrisposto l'ottava colonna milliaria, sussistono alcune colonne doriche di pietra albana, che, per essere state comprese in una casa rurale del medio evo e per la loro poca importanza di materia, furono in miglior modo conservate. In seguito dell' indicata corrispondenza si volle ad esse appropriare la pertinenza di quel tempio di Ercole che da Marziale si dice elevato da Domiziano all'ottavo miglio della via Appia e distante sei miglia dall'arce Albana, ove aveva lo stesso principe edificata una sua ampia villa (*Lib. III. epig.* 47 *e Lib. IX. epig.* 65 *e* 102). Ma considerando le stesse reliquie dopo la intera loro scoperta, che offrono la forma di un atrio racchiuso da sei colonne per ogni lato, e la forma e proporzione delle stesse colonne che dimostrano chiaramente essere opera del tempo medio della repubblica romana, ed anzi offrono uno dei migliori esempj che si abbiano del genere dorico greco impiegato dai Romani in tale epoca, non si può certamente riconoscervi alcuna corrispondenza di fabbrica eretta al tempo di Domiziano con quella sontuosità che si vanta da Marziale: ma bensì alcun edifizio sacro di assai più vetusta edificazione. Ed infatti un' ara di pietra albana, benchè assai infranta, che si è rinvenuta nel lato di prospetto all'accesso della via nel medesimo atrio, ha fatto conoscere essere stato quel luogo consacrato a Silvano, e serviva forse di trattenimento ai viandanti, ed anche per rinfrescarsi coll' acqua; giacchè si è scoperto nel luogo medesimo un pozzo.

XVII. Il tempio di Ercole anzidetto doveva essere collocato, da vicino al surriferito atrio, in quell'elevazione che si presenta di prospetto alla via tra il medesimo monumento e quel grande sepolcro di forma rotonda che si ammira nello stesso lato destro della via, ed ove infatti si rinvengono opere di sostruzione di una grande fabbrica che precisamente si può credere costrutta al tempo di Domiziano, ed alla quale appartengono i bolli di mattoni che dal Fabretti si dicono estratti dal tempio di Ercole e che corrispondono in circa alla stessa epoca. Di tutte queste fabbriche, per la loro importanza, ne sarà data una particolare descrizione; pertanto, per la presente esposizione topografica, possono bastare le indicate notizie locali, che servono a contestare tanto la sussistenza di un tale edifizio all'ottavo miglio, quanto quella dell'atrio anzidetto sacro al dio Silvano, al quale comunemente si prestava culto unitamente a quello proprio di Ercole.

XVIII. Nel lato sinistro, d'incontro al suddetto atrio sacro a Silvano, si rinvengono reliquie di sepolcri che dimostrano essere stato il luogo stesso adornato con sontuosi monumenti dell'epoca di Domiziano.

FRA L'OTTAVO ED IL NONO MIGLIO.

La colonna dell'ottavo miglio, a norma della enunciata accurata operazione, si venne a stabilire avere corrisposto a metri 53 dopo le colonne del lato meridionale dell'anzidetto atrio consacrato a Silvano; e quindi con ciò resta contestata la corrispondenza nel luogo stesso del tempio di Ercole eretto da Domiziano in vicinanza della medesima lapide del miglio ottavo. Questa località si conosce già essersi resa rinomata sino dal tempo che precedette lo stabilimento della via Appia

per quell'avvenimento narrato da Livio che succedette nell'anno 413 di Roma, mentre era stato dichiarato dittatore M. Valerio Corvo per opporsi a quei dell'esercito della Campania che eransi ribellati e venuti sino all'ottavo miglio distante da Roma per la via che si disse poscia Appia, *ad lapidem octavum viae, quae nunc Appia est, perveniunt* (*Lib. VII. c.* 49). In tali adiacenze poi doveva esistere quel piccolo podere che si dice da Marziale avere posseduto Basso in vicinanza dell'indicato tempio di Ercole (*Lib. III. epig.* 47), del quale ora si rende quasi impossibile il ritrovarne la posizione. Parimenti nessuna certa notizia si è potuto sinora avere per determinare il luogo in cui fu sepolto Persio; poichè, indicandosi dall'antico autore che scrisse la sua vita, che egli era morto nei suoi predii all'ottavo miglio della via Appia, *decessit ad octavum milliarium via Appia in praediis suis*, ci porta a credere che fosse stato costrutto il suo sepolcro entro i limiti delle stesse sue proprietà lungo la via, secondo l'uso costantemente tenuto dagli antichi Romani: ma sì dei poderi anzidetti, sì del sepolcro non si sono rinvenute alcune sicure memorie per determinare con precisione la loro corrispondenza di luogo.

I. Il primo monumento, che si rinviene nel lato destro di qualche corrispondenza dopo il luogo occupato dalla suddetta colonna milliaria, è quello che viene definito da un frammento di lapide, rinvenuto tra le sue reliquie, avere appartenuto ad un certo Q. Cassio redentore, cioè intraprendente evidentemente di marmi diversi, come sembra essere dichiarato dalle superstiti lettere della stessa iscrizione.

II. Diverse reliquie di sepolcri comuni succedono nel medesimo lato destro, le quali si vedono avere appartenuto a monumenti diversi che furono messi sotto

ad una eguale custodia con il mezzo di un muro che si stendeva lungo la crepidine della via; ed è perciò che si devono credere di pertinenze volgari e non meritevoli di considerazione veruna.

III. Nel medesimo lato destro si rinviene una ragguardevole reliquia di un sepolcro di forma quadrangolare, ma spogliata di ogni suo ornamento.

IV. Quasi d' incontro alla detta reliquia si rinvengono nel lato sinistro alquanto discoste dalla crepidine della via alcune sostruzioni di una piccola fabbrica che sembra essere stata destinata ad altro uso che a quello di sepolcro. E vicino ad essa si presenta altra reliquia di sepolcro, del quale furono rinvenuti diversi frammenti di marmi che dovevano appartenere alla sua decorazione, ed in particolare alcuni rocchi di piccole colonne.

V. Poscia si presenta quel sepolcro ben conservato di opera laterizia, di cui già se n' è indicato esistere altro simile ad un miglio circa avanti: ma in questo vedesi ancora rimanere una delle colonne di eguale apparecchio che adornava la sua fronte. Il Santi Bartoli, nell'esporlo nella Tav. 42 della sua raccolta sugli antichi sepolcri anche in modo più conservato, come doveva esistere al suo tempo, lo dice appartenere a Q. Veranio, forse sull'appoggio di alcuna iscrizione rinvenuta da vicino o sussistente sulla sua fronte. Quindi in seguito di tale semplice notizia si volle riconoscere in tale monumento il sepolcro di quel Q. Veranio di cui Tacito fece spesso menzione in corrispondenza dell'epoca Neroniana, e così nello stesso tempo si crede essere stato edificato egualmente dall'anzidetto precedente: ma questa circostanza non si può contestare con altre memorie.

VI. Nello stesso lato sinistro ed a qualche distanza dalla via esiste un grande monumento rotondo che con-

serva ancora la sua cella coperta con volta. Si vuole comunemente riconoscere in esso il monumento di Gallieno in cui fu sepolto Severo: ma con maggiore probabilità ci porta a stabilire avere tale sepolcro esistito più da vicino al nono miglio, come di seguito si dimostrerà. In questo monumento poi, vedendosi solo un' opera del quinto o sesto secolo, vi si deve riconoscere effettivamente quella chiesa dedicata a s. Maria Genitrice, di cui se ne trova fatta menzione in una carta dell'anno 954 che fu inserita nella raccolta degli analisti Camaldolesi, e che fu presa a considerare dal Nibby, descrivendo il tenimento del Palombaro, a cui appartiene tale monumento (*Analisi Tom. II. pag.* 535). Perciocchè assai bene ciò concorda con le notizie esistenti in tale documento, ed anche per la costruzione del monumento che sembra essere più propria ad un edifizio sacro che ad un sepolcro. Ed è importante l'osservare in tale memoria che lo stesso edifizio si accenna avere corrisposto tra l'ottavo ed il nono miglio: *posito foris portam Appiam milliario ab urbe Roma plus minus octavo vel nono;* perciocchè conservandosi evidentemente ancora in tale epoca le colonne milliarie antiche, si trova contestare precisamente la stessa corrispondenza con la sistemazione dei luoghi in cui dovevano trovarsi le stesse colonne.

VII. Di fronte al suddetto edifizio nel lato destro esiste il piantato di un sepolcro di ragguardevole grandezza, ma ridotto a non offrire più alcuna parte meritevole di considerazione. È d' uopo però osservare che vicino ad esso esistono traccie di una via traversale.

VIII. Dopo diverse reliquie di sepolcri comuni, che sembrano essere stati racchiusi entro una stessa cinta, e dopo di alcuni piccoli monumenti fatti con la pietra albana sulla forma di grandi sarcofaghi senza però rag-

guardevoli ornamenti, si rinviene una reliquia di sepolcro costrutto coll'opera laterizia, che offre forse il migliore esempio di tale aparecchio che rimanga lungo la via Appia. Tanta è la somma esattezza con cui venne eseguita, da meritare distinta considerazione, quantunque il monumento non rimanga solo che conservato poco al di sopra del suolo. Quindi succedono frammenti di corniciami in marmo che si conoscono avere appartenuto almeno a tre distinti sepolcri dell'epoca media dell'impero.

IX. Nel lato sinistro si scopersero diverse reliquie di mura che s'inoltravano alquanto verso la campagna e che dovevano appartenere a qualche piccola fabbrica di uso privato.

X. Un ragguardevole sepolcro avente una cella rotonda si presenta di seguito nel lato destro. Ed al medesimo monumento dovevano appartenere alcuni rocchi di colonnette in marmo ed altri frammenti di cornici che si scuoprirono nel suo lato meridionale.

XI. Se si dovesse tirar motivo dalla grandezza di alcune poche lettere che vedonsi scolpite in un frammento d'iscrizione, che si rinviene di seguito sempre lungo il lato destro, si dovrebbe stabilire esservi stato un grandissimo sepolcro e superiore a qualunque altro della via Appia; perchè le dette lettere superano in grandezza quelle di ogni altra iscrizione cognita: ma null'altro poi si rinviene per contestare siffatta circostanza; ed anzi i frammenti di cornici diverse, che vi rimangono, fanno conoscere avervi potuto esistere solo un comune monumento. Però dalle indicate poche lettere superstiti può credersi con molta probabilità esservi stato scritto il nome di alcuno degli Antonini.

XII. Parimenti altro monumento della medesima epoca si conosce avere esistito di seguito sempre nel

lato destro, come viene dimostrato dai varii frammenti di marmi scolpiti che si rinvengono.

XIII. Merita considerazione per la specie di rovina un masso di costruzione interna di un non grande sepolcro che esiste nel lato sinistro; perchè appartiene al culmine di una volta della cella che vedesi rovesciata nella demolizione.

XIV. Altre reliquie di comuni sepolcri si rinvengono nel lato destro, che non presentano però alcuna cosa meritevole di considerazione.

XV. Avvicinandosi al luogo, in cui doveva esistere la colonna del nono miglio, si rinvengono a destra alquanto verso la campagna reliquie di mura che si stendono in ampio spazio e che dovevano evidentemente formare una grande villa. Si è tra le stesse reliquie che nell'anno 1792 si fecero diverse scavazioni dal pittore svedese Gavino Hamilton, nelle quali si asserisce esservi rinvenuto un tempio rotondo già sostenuto da colonne con diverse statue fra gl' intercolunnj (*Riccy, Dell'antico Pago Lemonio pag.* 122). Tra le stesse statue si deve annoverare quella del Discobolo del museo Vaticano che si attesta essersi rinvenuta precisamente nel tenimento del Palombaro ed in tale epoca (*Visconti, Museo Pio-Clementino. Tomo III, Tav. XXVI*). Tale villa, dopo la caduta dell'impero, dovette essere stata ridotta a servire di prima stazione della via Appia, denominata *Ad nonum*, come si vede registrata nell'itinerario Gerosolimitano stabilito in tale epoca; perchè nei più vetusti Itinerarj non se ne trova fatta menzione.

XVI. Nella parte media di tale villa lungo la via si trova esistere un grande monumento rotondo costrutto coll'opera laterizia, che si conosce essere stato nobilmente decorato con colonne e pilastri di marmo, di cui se ne sono rinvenuti diversi frammenti. Per la corri-

spondenza di esso in vicinanza del nono miglio si deve dichiarare apertamente essere quel sepolcro dell'imperatore Gallieno, in cui si dice da Aurelio Vittore essere stato sepolto Severo ucciso da Massimiano Erculio alla stazione della via Appia detta Tre taberne: *Severus ab Herculio Maximiano Romae extinguitur: funusque eius Gallieni sepulcro infertur, quod ex Urbe abest per Appiam millibus novem* (*Epitome c. LX*). Ed infatti all'epoca di Gallieno si trova corrispondere la costruzione impiegata in tale opera. Quindi è da credere che l'anzidetta villa sia passata pure in proprietà dello stesso imperatore; giacchè si trova convenire colle pratiche proprie dei Romani di costruire i loro sepolcri entro i loro fondi suburbani.

XVII. Nel lato sinistro quasi d'incontro al medesimo grande monumento si rinvengono frammenti diversi di marmi scolpiti che dovevano aver appartenuto ad un non ignobile sepolcro.

XVIII. La colonna del nono miglio si è conosciuto avere dovuto sussistere a metri 414: 40 prima di giungere a quel grande monumento rotondo che si trova esistere nel confine dell'agro romano; cioè quasi nel limite meridionale dell'anzidetta grande villa antica che venne ridotta a servire di stazione dopo la caduta dell'impero. In circa sino a questo luogo furono portate nell'anno 1852 le scavazioni imprese a farsi dal Governo Pontificio per lo scuoprimento della via Appia; ed a questo stesso luogo avendo termine quanto si è determinato di prendere in considerazione nella enunciata sezione, ci prevaleremo dell'indicata stazione, benchè non dei buoni tempi, per trattenerci alquanto, e per poscia seguire il cammino, quando la via sarà aperta sino alla congiunzione della strada attuale di Albano, ciò che deve avere luogo nella primavera dell'anno prossimo 1853.

L. CANINA.

APPENDICE.

Sulle iscrizioni principali, rinvenute negli scavi della Via Appia, discorso letto dal dott. G. HENZEN, *nella solenne adunanza de' 21 aprile 1852.*

Tra le maraviglie e le grandezze di Roma antica, la cui fondazione celebriamo coll' attuale adunanza, occupa un posto non ispregievole quel sistema di strade militari che, sortendo dalla capitale, vergavano l' Italia ed, estendendo i loro termini a misura che le aquile romane estesero i confini del romano dominio, giunsero infine a comprendere anche le più lontane provincie nel complesso delle loro diramazioni. Qual regina peraltro e madre delle vie pubbliche consideravasi la *Via Appia*, sì per l' antica data della sua origine, che per i suoi monumenti, e per la sua importanza politica e commerciale, come quella, che congiungendo Roma con Capua, venne in tempi posteriori, mercè varie continuazioni e ramificazioni, a riunirla colle più rimote città della Magna Grecia. Laonde avvenne che più delle altre puranco vive essa negli animi de' moderni, che con più grande diligenza se ne sono ricercate le reliquie, e che con maggiore interesse se ne ricevono le notizie anche da chi non ha la buona fortuna di poterla perlustrare co' proprj occhi. Fu perciò che tanto applauso accolse la generosa idea di risuscitarla dalle sue rovine, d'escavarne i sepolcri che da ambo i lati l' accompagnano, e d' arricchire in tal guisa quest' alma città d' un nuovo monumento degno di lei e dell' ammirazione di tutti che quì convengono per riverire l' eterna sua magnificenza. Ora siffatti lavori, condotti con vigore durante lo spazio di due inverni, sono talmente progrediti da lasciar travedere un termine non troppo lontano e sicuro da raggiungersi fra non molto tempo; il perchè non sembrami inconveniente di procurarsi un ragguaglio de' risultamenti finora ottenuti. E parmi in ispecie adattata a simile scopo questa solenne adunanza, intitolata a celebrare i natali di Roma e quindi particolarmente intesa a considerarne le glorie. Non è peraltro la mia intenzione di ragionarvi nè sul pregio inerente a' singoli monumenti in riguardo alla topografia, nè sulla destinazione di essi, oppure l' architettonica loro costruzione, quistioni che speriamo di veder dilucidate dal ch. Canina nell' illustrazione della carta topografica già preparata, ond' esser pubblicata ne' nostri Monumenti inediti; nè vi terrò discorso della bellezza de' monumenti figurati che si son ritrovati, e che con più utilità osserverete sul

luogo stesso, dove veggonsi esposti. Mi ristringerò soltanto a quella classe d' antichità che, meno delle altre di splendida apparenza, anche meno d'esse suol essere osservata, mentre nulladimeno serve più di qualunque altra a fornirci di date e documenti certi ed indubitabili, adattati a schiarire viemaggiormente la storia e la vita degli antichi, e meno di qualunque altro soggetti ad arbitraria interpretazione che tanto ha invaso il territorio dell'archeologia figurata. Parlerò, cioè, de' monumenti epigrafici, apparsi in non piccol numero in siffatti importantissimi scavi, e pubblicati in parte dal ch. sig. comm. P. E. Visconti in varj numeri della Gazzetta di Roma, non che dal ch. Jacobini in *una memoria sullo scavo della Via Appia fatto* 1851, con un' appendice del sig. conte Borghesi intorno a quelle epigrafi medesime.

Rispetto a questi, è vero che quasi nessun monumento d' importanza storica, nessun titolo di prima classe ci è stato finora ridonato dal seno della terra, niun monumento da paragonarsi colle iscrizioni degli Scipioni, colle triopee, antiche glorie dell' Appia, nè co' bellissimi documenti di collegj, di donazioni, di testamenti altra volta ivi ritrovati. Imperocchè l' unica iscrizione che, se fosse intera, meriterebbe un posto accanto al titolo di Cecilia Metella, quella cioè di Casal rotondo, è frammentata, e, mentre consisteva anticamente di più massi di marmo, un solo n' è conservato, il quale non ha che sole cinque lettere. Ma quelle sole cinque lettere, scritte in forma bellissima monumentale, bastano a chiarirci almeno in parte risguardo a quel mausoleo magnifico e che deve esser stato uguale, se non superiore a quello di Cecilia Metella per bellezza e grandiosità. Giacchè leggiamo in esse il cognome di COTTA; e Cotta, per quanto sappiamo, nominavasi la sola famiglia degli Aurelii, celebre a' tempi della repubblica e più volte onorata de' fasci. Resta da desiderare che se ne trovi un altro frammento atto ad insegnarci qual membro di essa famiglia quivi era sepolto (cf. ora quel che ne disse il sig. comm. Canina, alla p. 282), ed intanto ci rivolgeremo a considerare attentamente gli altri titoli finora venuti alla luce.

Considerandoli in primo luogo in maniera generale, diremo che ciò che dà un gran pregio a' rinvenimenti dell' Appia, si è la diversità delle epoche, oppure il lungo spazio di tempo, a cui si riferiscono. Prescindendo da quei versi saturnj già pubblicati nel nostro Bullettino dell' anno scorso (p. 72), i quali a torto dichiarai allora per una contraffazione, oppure restituzione de' tempi augustei, mentre dopo ispezione più accurata non esito di attribuirne il carattere delle lettere ad epoca veramente arcaica, prescindendo;

dissi, da quel monumento importantissimo, fommi a citare come documento senza dubbio d'epoca repubblicana, non vicina nemmeno all'impero, l'epigrafe de' turarii e liberti de' Petronj, scritta in travertino e di antichi caratteri (n. 1). La mancanza di cognomi ne' patroni, la diversità de' prenomi de' liberti da quei dei domini l'assegnano con probabilità all'epoca anteaugustea; ma ciò che per me la fa risalire a tempi molto più antichi, lo è il nominativo plurale in *eis* della seconda declinazione; attesochè non so intendere diversamente la iscrizione relativa, nella quale un dativo non darebbe senso, mancandovi ogni verbo che potesse giustificare un tal caso, laddove intendesi benissimo un elenco di nomi di liberti de' Petronii esercitanti il mestiere di turarii. Nondimeno se taluno volesse credere dativo quella forma in *eis*, gli citerei in luogo di quel monumento altra lapide, di travertino anch' essa, e di caratteri antichi sì, ma men belli, pure spettante a Trebonii liberti, che diconsi anche TVRAREIS (n. 2). È uno de' soliti cippi terminali de' sepolcri coll'indicazione delle misure *in fronte* ed *in agro*, e vi si legge, dopo il dimezzato nome di *trebonia* SEX. L. HILARA, al quale altro forse precedeva, un SEX. TREBONIVS. SEX. L. TRVPHO, coll'aggiunta TVRAREIS, che in nessuna guisa potrà credersi dativo, non potendo esser altro fuorchè nominativo. Il ch. Ritschl (Monumenta epigraphica tria, p. 18) fissò ultimamente l'uso di quella forma grammaticale come eccedente di poco la metà del settimo secolo della città, di maniera che non dubito di dichiarare questi due titoli per i più antichi documenti finora ritratti da quei scavi, sempre prescindendo, come dissi, da que' versi saturnj che, a giudicare dalla geminazione delle vocali (cf. Ritschl, l. l. p. 30), s' attribuirebbero incirca alla medesima epoca. E progredendo da quell'epoca, troveremo ogni secolo rappresentato da varj monumenti ragguardevoli. Fra questi sono particolarmente numerosi quei che sia pell'indole de' caratteri, sia pel loro contenuto s' attribuiscono all'epoca augustea; ed a questi, oppure agli ultimi tempi della repubblica assegno in ispecie un bel cippo (3) dedicato a Paride, servo di Valeria Polla, da Hilaro dispensatore della medesima, se non vado errato nel prendere siffatta Valeria, la cui nobile stirpe si rileva abbastanza dall' esser essa quì menzionata co' due suoi nomi, per quella sorella di C. Valerio Triario, che, separatasi per divorzio dal primo marito, sposò D. Bruto uno degli uccisori di Cesare (Cic. ad fam. VIII, 7, 1, XI, 8, 1). Nè potrà giudicarsi di data più recente la bella lapide (4) di *G. Ateilius Euhodus, margaritarius de sacra via*, liberto d' un *G. Ateilius Serranus;* attesochè l' ultimo personaggio così chiamato, di

cui io abbia notizia, si è il console del 648, mentre forme, come *ubei*, *Ateilius*, *nisei* non disconvengono all'epoca della repubblica cadente. Lasciando da banda il tribuno militare ucciso in Lusitania (5), che dalla stessa provincia in cui morì, pare venga designato come anteriore alla finale conquista di essa, operata da Giulio Cesare, ricordo come spettante all'epoca di questo medesimo, oppure di Ottaviano prima che assunse il nome d'Augusto, il *Chrestus lictor Caesaris* (cf. Borghesi, l. l. p. 7, n. VII; e appendice n. 6.), e *L. Aurelio Glabrai l. Diophanto* colla conjuge *Titinia Nobile* rimandati al secolo d'Augusto dall'arcaico dittongo AI invece di AE (l. l. p. 6, n. IV; append. n. 7.). Non occorre di poi citare i varj Claudj (v. più tardi), Flavj, (8. 9) Ulpj, (10), de' quali i nomi stessi ne indicano le epoche; solo faccio osservare che degli Aurelj più d'uno per cattivissima scrittura attesta di certo il terzo secolo, mentre Aurelio Inacho (11) oltracciò ci mostra la singolarità della C costantemente usata in luogo della S, confondendo così le forme greche e latine di questa lettera. Ho voluto accennare le diverse epoche delle lapidi rinvenute, perchè se ne rileva la storia dell'Appia stessa, presso cui in tutto quel periodo continuavano i Romani a seppellire i loro morti.

Passando ora a considerare le particolarità d'alcune delle iscrizioni più importanti ivi discoperte, parmi aver ragionato abbastanza su quella de'liberti de'Petronj (1), che, accettata la spiegazione datane di sopra, non offre più veruna difficoltà, mentre le lettere mutilate sul principio del primo verso rappresentano i prenomi Caio, Publio, Publio, quelle sulla fine d'essa que' de' padri loro relativi Publio, Publio, Caio, dopo i quali deve supporsi mancare una F, ossia la voce *Filiorum*. Più singolare si è quel che si legge sul rovescio del cippo di Paride anzi citato (3): *Vocurtum* || *Statium* || *Victorem* || *tibi* || *commendo*: la quale leggenda al primo aspetto potrebbe sembrar scambiarsi luce con quelle note epigrafi del Museo Capitolino, in cui aldisotto di due mani estese si osservano certe formole raccomandanti al Sole quello che avrebbe violato il sepolcro: *Sol, tibi commendo, qui manus intulit ei* (Mur. 26, 3 = Guasco 56); *quisquis ei laesit aut nocuit Severae inmerenti, domine Sol, tibi commendo, tu iudices eius mortem* (ibd. 26, 2 = Guasco 55). Si osservi peraltro la notevole differenza che nella nuova epigrafe non si fa menzione del dio Sole, nè vi è veruna indicazione di divinità, alla quale potesse riferirsi la voluta divozione; onde non resta altro se non ritenere, essere riferibile al defunto, ossia a' Dii Manes di Paride quel *tibi*, e per conseguenza la raccomandazione medesima. Ora ricordo, quanto esposi altra volta illustrando le lami-

ne di piombo di Cuma e de' sigg. Acquari (Ann. 1846, p. 209; Bull. 1849, p. 77: cf. quanto aggiunse di recente il ch. collega cav. de Rossi, Bull. 1852, p. 20 segg.), essere cioè vogliosi i Mani di uccidere e trarre seco loro le anime de' superstiti, quando non sono ritenuti da riguardi particolari, e da cosiffatta credenza dedursi sì il costume di depositare le note formole d' imprecazione nei sepolcri e di unirle con ossa umane, e sì i sagrifizj offerti a' Mani, per riscatto di qualche anima prediletta. Ma con tutto ciò potremmo rimaner indecisi, se la nostra lapide contenga un' imprecazione per attirare l' ira de' Dii Manes su le tre persone nominate, oppure voglia implorarne la clemenza a pro d'esse. Considerando peraltro che una simile imprecazione difficilmente così sarebbesi esposta agli occhi di tutti, benchè sia vero che talvolta anche pubblicamente nelle iscrizioni sepolcrali l' ira degli iddii s' invoca contro persone certe e nominate, ed aggiungendo che in ispecie le lapidi capitoline anzicitate non portano che una imprecazione generale contro chi violerebbe il sepolcro, inclino piuttosto al secondo parere, che ivi cioè raccomandansi alla clemenza del defunto i tre forse parenti suoi, mentre qual' offerta presentatagli in luogo delle anime loro reputo essersi intesa la stessa aretta, ossia cippo a lui eretto. Rispetto a' nomi de'raccomandati, quello del primo mi riesce nuovo affatto. Il secondo, nome gentilizio in tempi posteriori, era anteriormente un prenome (cf. Or. 2725; Fabr. p. 27, ed altrove), in origine dato piuttosto a servi, anzichè ad ingenui; il che torna a confermare la sentenza esternata risguardo all' età repubblicana del monumento. Non deve però rimaner inosservato, che le lettere del rovescio differiscono un poco da quelle del lato principale, la quale diversità vogliasi peraltro attribuire allo spazio più amplo offerto al minor numero di caratteri del rovescio, mentre stanno assai stretti sulla parte antica.

La bella epigrafe d' Atilio Eubodo (4) margaritario, oltre la menzione di Atilio Serrano ed oltre il servirsi dell' insolita voce di *grumus* per tumulo, ha eziandio il pregio di rammentare la *sacra via*, dove egli avea tenuto bottega; e merita puranco qualche considerazione il titolo (12) di P. Sergio Demetrio liberto di due Publii, qualificato come *vinarius de Velabro*, luogo molto frequentato della città, e di cui pubblicai altra volta un altro *negotiator vinorum et penoris*. Ma più interessante riesce il marmo (13) di P. Cacurio Philocle, liberto di P. e L. Cacurii, abitante una volta nel sito della città denominato da qualche *ara marmorea*, luogo che non trovo memorato tra' vici della base capitolina, nè nei libri de' regionarj, benchè sia menzionato in un' altra epigrafe edita del Fabretti, in guisa da ar-

ricchirsene la topografia romana almeno d' un nome, al quale forse un giorno ulteriori scoperte assegneranno un sito fisso e definito. Se peraltro alle lapidi orora trattate il maggior pregio provviene dalle notizie topografiche ad esse aggiunte, altre ne sono assai degne di curiosità a ragione de' nomi degli stessi personaggi in esse mentovati. Su que' *Valerii Baricha*, *Zabda*, *Achiba* d' una lapide di grandi e bellissime lettere (14) ragionò dopo il Borghesi (l. l. p. 6, n. II.) anche il ch. Cavedoni nell' Album romano, rivendicando loro l'origine orientale, che anche a chi non è imbevuto di conoscenza di quelle lingue, non può esser dubbiosa, se si ricorda del celebre Achiba, uno de' capi e promotori principali della guerra giudaica di Barcoqueba, mentre è generalmente noto il significato della sillaba Bar ne' nomi ebraici. E discorrendo qui de' forestieri sepolti sull' Appia, non voglio trascurare la lapide (15) d' un M. Lollio M. L. Dionisio, di cui ancora avrem da tener discorso. Lo credo Africano di nascita, a motivo della formola finale vIXIT PIVS, frequentissima in titoli africani, e che non so se siasi ritrovata in altri paesi. Ma se singolari sono i cognomi testè menzionati, come pure lo è quello di Valerio Giddo d' altra epigrafe (16), e di Philoserapide, d' origine forse egiziaca (17), non meno strani riescono i gentilizj della *Supsifana* (18), *Fidiclania* (19), *Cacuria* (13), *Faiania* (20), *Pesidia* (21), *Ponpesia* (22), *Vettena* (23), dedotta quest' ultima dal Borghesi (l. l. p. 8, n. XI) da *Vettius* sull' analogia di *Alfenus* da *Alfius*. Il medesimo dotto ha riferito il nome della *Supsifana* a qualche città ignota del nome di Supsifa, appoggiato sul fatto di parecchi altri gentilizj in *anus* derivanti dal nome di città (l. l. p. 8, n. XI). E parlando di singolarità onomastiche, non voglio trascurare il titoletto (24) di *P. Decumius Philomusus*, liberto di *Marcus*, *Publius* e *Vibius Decumii*, che ci offre un grazioso esempio della maniera, in cui talvolta presero origine i soprannomi presso gli antichi Romani. Imperocchè al cognome di *Philomusus*, ossia amico delle Muse, gli vien aggiunto il cognome *Mus*, ossia sorcio, e due figurine di sorci vedonsi rappresentate accanto di esso. Ora è chiaro che, non avendo quest' ultima voce niente che fare col cognome dell' uomo, siffatto cognome non può esser originato se non dall' uso quotidiano della vita, attesochè, trovando troppo lungo il grecanico cognome di Philomuso, l' abbreviarono chiamandolo semplicemente *Mus*, che mano a mano divenne infatti agnome di quel personaggio. Intanto per non abusar troppo della vostra attenzione tralascierò altre epigrafi d' un interesse subordinato, aggiungendo invece poche parole su varj impieghi, in parte rari o nuovi, rammentati in altri titoli. Fra questi non ab-

bisognano di più ampia spiegazione nè Flavio Proculo (8) soldato della dodicesima coorte urbana della centuria d'un Basso, figurato la lancia nella sinistra, la daga al destro fianco, insieme col padre Flavio Critone in un grazioso cippo di marmo, nè i tribuni Eschino ucciso nella Lusitania (5), C. Cedicio Flacceiano (25. 26) e P. Quinzio (27) che dalla mancanza del cognome e dalla legione XVI priva di altra appellazione vien pure riconosciuto appartenente ad ottima età, mentre la detta legione si distinse col nome di Gallica fin da' tempi di Claudio e posteriormente assunse i nomi di Flavia Firma (Borghesi, Burbul. p. 37). Neppure *Zena* (28), *cellario di Bebia Cornelia*, merita ulterior dilucidazione, nè *Usia Prima* (29), sacerdotessa d'Iside, il cui giovanil busto scorgesi unito a quello d'un C. Rabirio Ermodoro, liberto di Postumo, e di Rabiria Demaris. Benchè non sia senza pregio siffatta lapide, per quanto ci offre un nuovo esempio non solo del raro prenome di Postumo, ma puranco d'un liberto di prenome diverso da quello del patrono; la quale circostanza rispinge all'epoca augustea anche questo monumento. E qui siami lecito di richiamar la vostra attenzione ad altro costume ancor più raro nelle lapidi, del quale si presenta un esempio nella surriferita iscrizione di Valerio Giddo (16), quello cioè di appellare i proprj liberti dal nome di qualche altra persona coll'intenzione d'onorarla in siffatta guisa, come Cicerone, manumettendo il servo Dionigi, lo chiamò del nome dell'amicissimo Pomponio Attico (cf. Borghesi, appendice a Jacobini l. l. p. 6, n. I; Cic. ep. ad Att. IV, 15). Tornando peraltro a quei titoli che ricordano degli impieghi, mostransi degni di peculiar considerazione tre epigrafi spettanti ad una medesima famiglia (30. 31. 32). Al padre Ti. Claudio Secondo, liberto dell'imperator Claudio, col soprannome Philippiano aggiuntogli probabilmente, perchè passato in possesso dell'imperatore coll'eredità di qualche Filippo, eresse un monumento la moglie Flavia Irene. La menzione di questa medesima nel secondo titolo, di cui mancano le prime righe, se per avventura non se n'è conservato un misero brano inserito da me al creduto suo posto, mostra, essersi questo dedicato dal detto Claudio Secondo alla moglie, al figlio ed alla figlia. Ma il medesimo personaggio, qualificato come *coactor* nel monumento proprio, chiamasi in quest' ultimo con più titoli, gli ultimi de' quali, sebbene di lettere dimezzate, facilmente suppliscono in *scriba librarius viator*, mentre gli avanzi della linea precedente fanno travedere l' uffizio d' *accensus*. *Coactores*, non troppo frequentemente memorati nelle lapidi, sono raccoglitori sia di dazj pubblici, come forse il *coactor a portu vinario* (Grut. 626. 6),

sia impiegati da' banchieri, ossia *argentarii* (id. 76, 2, 626, 5; 627, 1), oppure dagli stessi imperatori incaricati di simili affari di banco (cf. *coactor argentarius Caesaris nostri*, Or. 2901: Grut. 583, 6), i quali dopo aver esercitato siffatto impiego privato, saliscono talvolta alla carica di *viatores* de' magistrati (Or. 3252). In tal modo anche il nostro Secondo, il cui uffizio di *coactor* suppongo esser stato menzionato nella parte mancante della terza linea, giunse alla dignità di *viator* e *scriba librarius*, grado più elevato tra gli apparitori, dopo il quale non potè più essere semplice *accensus*; il perchè la riga 2. ha da supplirsi piuttosto con *accensus velatus* (cf. Mommsen, de apparitoribus p. 55, seg.), mentre confesso non sapere come restituire la prima riga non contenente se non gli avanzi d' un' A e d' una R, che facilmente suppliti con AR*gentarius*, s' unirebbero al *coactor*, se la gradazione degli impieghi ci permettesse di collocar quì siffatta carica. Passiamo intanto ad osservare il terzo titolo eretto al figlio Secondino mentovato puranco colla madre e colla sorella nell' epigrafe testè discussa, ma che questa lapide sembra aver ottenuta dopo la morte, riportandovisi l' esatta indicazione della sua età. Ed è rilevante siffatta iscrizione per varj risguardi, mentre ci presenta non solamente un ragazzino di nove anni onorato *equo publico*, che come figlio d' uno scriba ci conferma l' importanza anche di quest' uffizio, ma ci reca altresì un nuovo esempio della tribù urbana attribuita a' figli de' liberti, i cui padri ancora sogliono esserne privi. Benchè sia vero che anche di questa regola vi siano delle eccezioni; ed una di esse offreci la sopra menzionata epigrafe (15) di M. Lollio, a cui sebbene liberto d' un M. Lollio, vien attribuita la tribù *Esquilina*, mentre riguardo a' tempi posteriori ci insegna Tertulliano che a' giorni suoi non di rado de' liberti ricchi, oltre l' onore dell' anello, s' arrogavano eziandio la tribù (de Resurr. 57).

Più difficile peraltro che la spiegazione dell'epigrafi finora trattate, sembrami l' illustrazione del titolo (33) d' un *A. Argentarius A. l. Antiochus*, qualificato *coactor inter aerarios* con nome, per quanto mi sappia, del tutto singolare. Sull' analogia intanto degli esempj anzicitati parmi probabile, *coactor inter aerarios*, che forse poteva anche chiamarsi *coactor aerarius*, non sia altro che un impiegato degli *aerarii*, come oltre i *coactores argentarii* abbiam puranco un *coactor vinarius de foro vinario* (Mur. 942, 8), benchè non mi sappia se il *lanarius coactor* (Grut. 648, 3) realmente abbia da riferirsi quì, nè da paragonarsi piuttosto col *lanarius coactiliarius* d'altre epigrafi. S' intende però, gli *aerarii* suddetti non abbiano da fare coll'erario pubblico nè colla classe così denominata della cit-

tadinanza romana, ma essere quì *fabri aerarii*, formanti un collegio che tenne impiegato quel *coactor*.

Toccando soltanto di volo il greco titolo di Plinio Eutico Commodo, liberto di Plinio Zosimo (34), e passando agli uffizj della casa imperiale, non voglio trattenermi a discorrere sull'*optio tabellariorum stationis patrimonii* di nome Aurelio Inacho (11), nè ad abusar della vostra indulgenza con tentativi di supplimenti al titolo frammentato (53) d'un ASCANIVS, liberto di Cesare Augusto, che può ugualmente bene essere stato *a commentariis*, *a Corinthiis*, *a copiis militaribus* ecc.; il cui nome peraltro richiamava le glorie mitiche della gente Giulia. Invece vi faccio notare un altro uffizio nuovissimo e veramente strano (36), quello cioè d'un *dispensator ab aedificiis voluntariis*, chiamato *Epelys* di un nome non meno insolito, ed addetto alla casa di Ti. Claudio Cesare Augusto, dopo essere stato prima nel servizio della madre di esso, oppure impiegato nell'amministrazione de' beni venuti a quell'Augusto dall'eredità materna, della quale facevano parte i suddetti edifizj. Imperocchè non altrimenti saprei spiegarmi la voce *maternus* aggiunta all'uffizio di dispensatore, mentre la separata amministrazione d'una porzione de' beni imperiali non ha niente d'improbabile, e trova un confronto, benchè d'età molto posteriore, nel procuratore de' beni confiscati di Plauziano, d'una lapide pubblicata nel Bull. 1848, p. 153. È vero che quel *maternus* preso da se solo potrebbe essere eziandio nome d'una seconda persona che insieme con Epelys eresse il titolo in discorso, intitolata quella *ab aedificiis voluntariis*, laddove a questo spetterebbe il solo *dispensator Ti. Claudii Caesaris Augusti*: ma faccio riflettere che l'ommissione dell'*et* sarebbe pressochè impossibile in cotal caso. Oltracciò mancherebbe qualunque epiteto necessario per farci intendere la condizione civile di quel personaggio che, chiamato con un sol nome, dovrebbe ritenersi per servo, probabilmente dell'imperatore medesimo, come lo fu Epelys. Del resto confesso liberamente di non conoscere, cosa mai possano essere siffatti edifizj, se non per avventura quì si tratta di fabbriche certe e definite chiamate così con nome proprio, quantunque strano.

Dalle cose fin quì esposte rilevasi abbastanza che i personaggi, le cui iscrizioni furono scoperte, appartengono piuttosto alle classi inferiori della società, vale a dire per la maggior parte a liberti, artigiani, impiegati della corte imperiale, o tutt'al più tribuni militari. Persone di grado più elevato non menzionansi che per incidenza, come Valeria Polla, Atilio Serrano, e pare che i sepolcri delle famiglie grandi abbiano più sofferto che quei del basso ceto, per la loro modestia meno esposti alla distruzione. Oltre il Cotta, più sopra

mentovato, sembrano peraltro spettare a nobile famiglia la Crispina clarissima femina (37), il cui nome leggesi in caratteri grandi e belli sopra un frammento di fregio, e l'*alt*EIVS, oppure *font*EIVS CAPITO d'altra lapide mutilata (38), nonchè quell'*Iasdius*, le di cui magistrature e legazioni riportansi in parte su due frammenti del titolo sepolcrale postogli da' figli Iasdii, uno de' quali di nome Domiziano resse sotto Severo Alessandro la provincia Dacia (39).

E quì pongo fine al mio discorso. Non ho voluto raccogliere in esso tutti i monumenti epigrafici finora scoperti, ciò che meglio un giorno farà chi attenderà a render di pubblica ragione tutti i risultamenti scientifici di questi scavi importanti, ma la mia intenzione si fu di darvi un ragguaglio delle cose più rilevanti venute alla luce. Il perchè, senza riportar quì i numerosi titoli e frammenti privi d'altro interesse peculiare, chiuderò il mio raziocinio col recitarvi l'iscrizione concepita in eleganti distici, e scritta in bellissimi e grandissimi caratteri, spettante a liberti della gente Pompeia, come l'ha supplita il sig. comm. P. E. Visconti in un discorso letto nella Pontificia Accademia d'archeologia, di cui egli è meritamente il segretario perpetuo (40).

1.

C. P. P. TREB*oni*ORVM . P. P. C. *f*
TVRARIE*is* . ET . LIBERTEIS
P. TREBONIVS . . . L. NICOSTRATS (sic)
M. C. P. L. MALCHIO
D. C. L. OLOPANTVS
M. C. P. L. MACEDO
A. C. P. L. ALEXANDER
TREBONIA . C. P. L. IRENA
TREBONIA . C. P. L. AMMIA

2.

. . . .
SEX. L. HILARA
SEX. TREBONI
VS . SEX. L.
TRVPHO TVRA
REIS . IN AGRO .
P XX. INFR. P XXIIX

3.

D M
PAR*i*DI
VALER*i*AE
POLLA*e* SER
VIX. ANN. XVI
H F
HILA*r*VS
VALER*i*AE
POLLA*e* DISP
FRATRI . O*pt*IMO
ET . SANC*tis*SIMO
VNICE . DE SE *me*RENTI

Sul rovescio:

VOCVRTVM
STATIVM
VICTOREM
TIBI
COMMENDO

4.

OSPES . RESISTE . ET . HOC . AD . GRVMVM . AD . LAEVAM . ASPICE . VBEI
CONTINENTVR . OSSA . HOMINIS . BONI . MISERICORDIS . AMANTIS
AVPERIS . ROGO . TE . VIATOR . MONVMENTO . HVIC . NIL . MALE . FECERIS
G. ATEILIVS . SERRANI . L. EVHODVS . MARGARITARIVS . DE . SACRA
IA . IN . HOC . MONVMENTO . CONDITVS . EST . VIATOR . VALE
X . TESTAMENTO . IN . HOC . MONVMENTO . NEMINEM . INFERRI . NEQVE
ONDI . LICET . NISEI . EOS . LIB. QVIBVS . HOC . TESTAMENTO . DEDI . TRIBVIQVE

5.

. . . . . ESCHINVS . PATER . TR. *mil*
. . . . . OCCISVS . EST . IN . LVSITA*nia*

Meno esatto in Jacobini, memoria sullo scavo della Via Appia., Append. n. III.

6.

. . . .
. . . .
CHRESTVS
LICTOR . CAESARIS

Ibid. n. VII.

7.

L. ARELLIO . GLABRAI . L
DIOPHANTO
TITINIAI . NOBILI
VXSORI

Ibid. n. IV.

8.

DIS . MANIBVS
Q. FLAVIO . CRITONI . CONIVGI . BENE
MERENTI . ET . Q. FLAVIO . PROCVLO
MILITI . COH. XII. VRB. 7
BASSI . FILIO . PIENTISSIMO
IVNIA . PROCVLA . FECIT

9.

Θ . Χ
ΦΑ. ΕΡΑCΙCΤΡΑ
ΤΕΙΑ . ΧΑΡΙΚΛΕΙ
ΠΑΤΡΙ . ΚΑΙ CΕΡΑ
ΠΙΑC . CΥΝΒΙΟC
ΜΝΕΙΑC ΧΑΡΙΝ
ΕΠΟΙΗCΑΝ

10.

D M
M. VLPIO . DEVTIAE
VLPIAE . MARTHI
CONIVGI
BENEMERENTI
FECIT . ET . SIBI

11.

HOC CEPOTAPHIVM AV*r*
INACHI AVG LIB OPTIO*n*
TABELL.A.RIORVM CTA*t*
PATRIMONI 'E AVRELIAE
MACARIAN. ETIC ET
AVRELIAE . RODOGYNE
ET LIB. B. LIBERTABV*s*
QVAE POCTERICQ.
EORVM

Allo stesso personaggio spetta il sarcofago inscritto così:

aureliae . *maca*
RIANETI . CON*iu*GI
DVLCISSIMAE .
QVAE . VIXIT . ANNIS
XXVII. M. VI. DIEB. XVIII
HORAS . VI
INACHVS . COIVGI .
BENEMERENTI .
MACARIANE . DVLCIS

12.

P. SERGIVS . P. P. L.
DEMETRIVS
VINARIVS . DE . VELABRO
SERGIA . P. P. L. RVFA . VXOR
P. SERGIVS . P. ET . Ɔ. L. BASSVS . L
ARBITRATV . RVFAE . VXORIS

13.

P. CACVRIVS . P. L. L
PHILOCLES . AB
ARA . MARMOREA
CACVRIA . P. L. CALLIOPA

MAELIA . GE. CACVRI . R..

14.

L. VALERIVS . L. L
BARICHA
L. VALERIVS . L. L
ZABDA
L. VALERIVS . L. L
ACHIBA
Jacobini, app. n. II.

15.

M. LOLLIVS . M. L
ESQ
DIONYSIVS
ARG
VIXIT . PIVS

16.

L. VALERIVS . L. M. OVF. GIDDO
L. CALPVRNIVS . M. L. MENOPHIL
VALERIANVS
VALERIA . L. L. TRVPHERA
Jacobini, app. n. I.

17.

. . . .
. . . . pHILOSERAP*idi*
FILIO DVLCISSIMO PHILOSERAP*is*
AVG LIB

18.

SVPSIFANA . T. L. NICE
T. SVPSIFANVS . T. L. NICEPHOR
T. SVPSIFANVS . T. Ɔ. L. FRVGI.
SVPSIFANA . T. L. NICE . TESTAMENTO . SVO . IVSSIT . HS . . ꟾↃↃCCꟾↃↃCCꟾↃ

MONVMENTVM . FIERI . DVO . HEREDES
FACTVM . EST . HS CCꟾↃↃCCꟾↃↃꟾↃↃ ∞ ∞ D... *arbitratu*
T. SVPSIFANI . T. Ɔ. L. NICEPHORI . ET . M. S. . . . . .
Jacobini, app. n. IX.

19.

T. FIDICLANIVS . T. L. APELLA
EX . TESTAMENTO . ARBITRATV
FELICIS . PHILARGYRI . L. ET . ATTICE . L

20.

P. FAIANIVS . T. P. L. SATVRIO
V. A. VII

21.

*p*LOTIVS LI
*pl*OTIA . L. F
Gran masso di marmo, sul lato del quale si legge:
PESIDIORVM

22.

ΠΟΝΠΗϹΙΑ
ΛΥΚΤΑ ΧΡΗϹΤΗ
ΧΑΙΡΕΙ
ΖΗϹΑΕΤΗ ΧΙΙ
ΜΗΝΑΝΕΝΑΝΗΜΕΚ
ωΡΑϹΙ

23.

V. VETTENA . C. C. L. APHRODISIA
FECIT . C. VETTENO . C. L.
CHRESTO . ET . SIBI

24.

P. DECVMIVS . M. P. V. L
PHILOMVSVS
MVS

25.

C. CAED*icio . c. f*
FAL. FL*acceiano*
TR. MIL . . . . .
INGENV*us* . . . . .
PATRON*o* . . . . .
LIBERT . . . . . .
M C A S . . . . . .

26.

C. CAEDICIVS . C. F. FAL
F L A C C E I A N V S
IN . FR. PED. XIIX
IN . AGR. PED XX
Due cippi di travertino a due cantoni del monumento.

27.

P. QVINCTIVS . P. F. PO*m*
T R . M I L . L E G . X V I
EX . TESTAMENTO . ARBITRATV . P. QVINCTI . P. L. ZENONIS

28.

D . M
ZENAE . BAEBI
AE . CORNELIAE
CELLARIO
IVLIA . EPICHARIS
CONIVGI
B M

29.

protome viri,
C. RABIRIVS . POST . L
HERMODORVS

mulieris,
RABIRIA
DEMARIS

puellae.
VSIA . PRIMA . SAC
ISIDIS

30.

TI. CLAVDIO
AVG. LIB
SECVNDO
PHILIPPIANO
COACTORI
FLAVIA . IRENE
MARITO
INDVLGENTISSIMO

31.

ti. claudius
*a*VG. LIB. SECVNDVS
philippianus
. . . . AR . . . . . .
*acce*NSVS *velatus*
SCRIBA LIBRAR. VIAT. *coactor*
FLAVIAE . IRENE . VXORI . OP*timae et*
TI. CLAVDIO . SECVNDIN*o* . *filio et*
CLAVDIAE . SECVNDINA*e filiae*

32.

TI. CLAVDIO
TI. FILIO PAL
SECVNDINO
AN. NAT. IX. M. IX
D XIIX EQVO.PVB
F DVLCISSIMO

33.

A. ARGENTARI . A. L. ANTIOC. A . . .
COACTOR . INTER . AERARIOS A . . .
OCTAVIAE . A. L. EPICHAR . SOROR*i*.

34.

Γ. ΠΛΕΙΝΙΩΙ
ΕΥΤΥΧΩΙ
ΚΩΜΩΔΩΙ
Γ. ΠΛΕΙΝΙΟϹ
ΖΩϹΙΜΟϹ
ϹΥΝΤΡΟΦΩΙ . ΚΑΙ
ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΩΙ
ΤΕΙΜΙΩΤΑΤΩΙ
Jacobini, l. l. n. XIII.

35.

*a*SCAN*io*
*ca*ESARIS . AV*g*. *lib*
*ant*IOCHIANO . A . CO . . . . .
. . A . FAVSTA . VXO*r* . . . .
. . T
in fr P. XVI IN A*g* . . . .
. . . YRNE MERITAE SACERDOTI . .

36.

M. IVLIO . SP. F. PIETAT*i*
EPELYS . TI. CLAVDI . CAESARI*s*
AVG. DISP. MATERNVS . AB
AEDIFICIS . VOLVNTARIS

37.

. . . CRISPINAE . C. F. L . ARRIV*s* . . . .
ET . C. GERVLONIVS . IAN . . . .

38.

VS . L. F. POM. LICINVS
ATEIDIA . SEX. F. VXSoR
EIVS . L. F. CAPITO . FILIvs
*sep*VLCRVM . HEREDEM . NON
*se*QVETVR

Jacobini l. l. X.

39.

. . . . *leg.* AVG. PRo . *praet. provinciae*
*syriae . phoenic*IAE . *leg.* *a*VG. PR. Pr. *prov. raetiae . curat*
*viae . aem*ILIAE . PRAEF. AL*im* . *leg.* *le*G. XIIII. GEM. *curat*
rei . P. FVLGINATIVM . *praetori* . *ae*DILI . CVRVL*i* . *quaestori*
prov. ACHAIAE . TRIB. LAT. L*eg. i. ad. iiiv.cap.* IASDII . DOM*iti*
anus . et . . . . *fili . pa*TRI . *optimo . fec.*

40.

HIC . SOROR . ET . FRATER . VIV*entis . dumn*A . PAR*e*NTIS
AETATE . INPRIMA . SAEV*a* . *rapi*NA . *tuli*T
POMPEIA . HIS . TVMVLIS . CO*mes* . *a*NTEIT . *fune*RIS
HAERET . ET . PVER . INMITES . QVE*m* . *rapuere* . DEI
SEX. POMPEIVS . SEXTI . PRAEC*o* . A*gnomine* . *i*VSTVS (1)
QVEM : TENVIT . MAGN*i* . *maxima . honore . dom*VS
INFELIX . GENITOR . GEMINA . *iam . prole . reli*CTVS
ANATIS . SPENRANS . QVI . DED*erit* . *titul*OS (sic)
AMISSVM . AVXILIVM . FVNCTAE . POST . *funera* . NATAE
FVNDITVS . VT . TRAHERENT . INVID*a* . *fata* . *l*AREM
QVANTA . IACET . PROBITAS . PIETAS . QVAM . VERA . *sep*VLTA . EST
MENTE . SENES . AEVO . SED . PERIERE . *brev*I
QVIS . NON . FLERE . MEOS . CASVS . POSSITQ. DOLORE (sic)
cur . *d*VRARE . QVEAM . BIS . DATVS . ECCE . ROGIS
SI . SVNT . DI . MANES . IAM . NATI . NVMEN . HABETIS
PER . VOS . CV*m* . VOTI . NON . VENIT . HORA . MEI (2)

(1) Il sig. comm. Visconti adottò questa lezione in grazia dell'illustrazione della lapide pubblicata dal Borghesi nell'appendice del mentovato articolo del sig. Jacobini, non ignaro che il verso così avrebbe un piede di troppo. A me parve leggere nella pietra PRAECIA coll'I poco certa, e se è lecito pensare a simile sbaglio, preferirei PRAECLA*ro nomine*.

(2) Forse CVR in luogo del *cum*?

I MESSAPJ.

(Tavv. d'agg. M-N, O, P, Q).

Nelle più rinomate raccolte di vasi tanto pubbliche quanto private osservansi dei vasi a colonnette (κελέβη, κελέβειον) con figure rosse su fondo nero, tutti di provenienza pugliese, i quali nel loro disegno rivelano indubitatamente chi più chi meno, lo stile di decadenza della dipintura dei vasi. Malgrado l'esiguo valore artistico che lor possiamo accordare, meritano però le singolari pitture di cui li vediamo fregiati, un esame più esatto, il perchè ne abbiamo fatto rappresentare uno sulla nostra tavola d'agg. *M-N*. Rappresentano essi delle figure giovanili, la testa coperta del pileo, vestite di tunica corta, ricamata e succinta, e spesso calzate. Le lunghe chiome che loro pendono sugli omeri, la fisionomia della loro faccia, delle volte anche i petti troppo forti per attribuirli a figure maschie, c' indussero anni fa a supporvi delle donne, tanto più che fra di esse varie volte v'interviene una compagna suonatrice di lira. Queste figure mostrandosi armate di lancie e scudi, cioè da guerriere, o l'una di esse distinta dalla lira o tenuta nella mano o sospesa sopra una cline sulla quale riposa (1), ci venne nella mente l'argolica festa chia-

(1) Una tavola con gattò sta innanzi alla cline: essa tiene una larga patera (lepaste) per farsela empiere di vino dall' oenochoë di una donna canephora; dietro di esse vedesi una tenia. Dall'altra parte del protagonista riposato su i cuscini della cline evvi il suo compagno d'armi con due aste: porta costui una kelebe nella destra, e sopra di lui v' ha una phiale (Passeri, Vas. etr. T. II, 105). Nel R, Museo Borbonico (Gerhard und Panofka, Neapels Antik. Vas. Z. Schr. 5, F. 1, 435) osservasi sur un vaso a rotelle un giovane uguale al protagonista del dipinto; tiene egli una patera

mata hybristica, la quale celebravasi da donne mascherate da guerriere, in memoria della patria liberata mercè la bravura delle donne argive che contro Agesila ed i Lacedemonj militarono sotto gli auspizj della poetessa Telesilla (1). Esaminando però un più gran numero di simili dipinti, mi convinsi che si tratta in questi monumenti di figure maschie, benchè alcune volte pittori dell'infimo rango, ignorando di che soggetto si tratti, le gratificassero di petti così pronunciati che possono riferirsi soltanto a donne (2). Due attributi però ci servono di guida per rischiarar le dipinture assai rassomiglianti di questo genere di vasi. L'uno è la lira nella mano di uno di questi giovani militari. Serve, egli è vero, questo istrumento ordinariamente per accompagnar il ballo ossia il canto: ma può anche impegnarsi ad uso assai diverso, sul quale Plutarco de Musica XXVI sparge inaspettata luce. Dopo aver menzionato le tibie e la melodia del castoreion, con cui i Lacedemonj facevano l'assalto degli avversarj, riferisce che *altri a simil uso militare impegnassero pure la lira, siccome per lungo tempo i Cretesi, nelle battaglie al suono della lira muovevano il loro impeto contro i nemici.* L'istesso è ripetuto da Ateneo nel Lib. XII, p. 517*a*.

nella sinistra, e dirimpetto a lui stassi una donna; il piè destro alzato su d'una rocca, gli offre una corona, tenendo inoltre nell'altra mano una benda ed una canestra a coperchio. — Su d'un vaso a colonnette dell'istesso Museo (Neap. Antik. Vas. Z. VIII, Schr. V, F. 2, 1922), una donna con fiaccola accesa, cassetta e benda, volge lo sguardo indietro onde spiare se un giovane guerriere vestito ed armato come i quì sopra descritti, le tiene appresso portando una secchia.

(1) Paus. II, 20, 7. Plut. de virtut. mulier. c. 4. Polyaen. Strateg. VIII, 33. La festa fu celebrata nel quarto mese dell'anno, cioè nel gennaro (Hermann, De anno Delph. p. 22. Gottesdienstl. Alterth. §. 52, 10. Müller, Dorer I, S. 173).

(2) Guardando codeste pitture mi venne il pensiere, se mai vi fossero effigiati i Partenii di Taranto, colonia di Lacedemone.

Paragonando poi il costume dei Cretesi, per esempio quello dei *pyrrhichisti* intorno la Diana Dictynna, divinità principale di questo popolo, sul medaglione di Trajano (1), ci convinceremo senza pena che il costume dei guerrieri su codesti vasi mostrasi assai conforme a quello dei Cretesi. Se combiniamo poi con questa notizia le parole d'Erodoto (VII, 170): ἀντὶ μὲν Κρητῶν Ἰηπυγίας Μεσσαπίους γενέσθαι: arriviamo alla conclusione che questi giovani guerrieri rappresentano gli abitanti dell'Iapygia, i Messapj. Sappiamo altronde che dopo la presa di Troja al suo ritorno Diomede slanciato da violenta tempesta nel mare ionico e verso la costa d'Italia, incontrò nella Daunia presso il re Dauno amichevole accoglienza. Dauno implorò il di lui ajuto nella guerra contro i Messapj, proponendo la sua figlia Euippe ed una parte del paese in premio al vincitore. Diomede riportò la vittoria sui Messapj e distribuì poi il terreno ai Dori (Rhodj secondo l'avviso del Müller) che l'aveano accompagnato (2). Ravvisai questo rimarchevole fatto sur un vaso scavato a Ceglie nella Puglia, ora nel R. Museo di Berlino (3) ove il re Dauno e Diomede veggonsi nel principio del combattimento contro dei Messapj sotto gli ordini del loro rè Iapyx.

Chiunque si fa a paragonare il costume dell'armata iapygia su questo vaso colle pitture che fanno l'oggetto della nostra ricerca, si convincerà facilmente che anche essi debbono appartenere al medesimo paese dell'Iapygia e figurano da Messapj, congettura conforme al sito da cui questi vasi provengono (4).

(1) Seguin, Select. numism. p. 119. Guigniaut, Relig. pl. XC, 325*a*. Panofka, Einfluss der Gottheiten auf die Ortsnamen I, Taf. III, 32.

(2) Annal. dell'Inst. arch. T. XVI, p. 216. Tav. d'agg. *I*, 1844. Panofka, Bilder antik. Lebens T. VI, 9.

(3) N. 1000. Gerhard, Apul. Vasenbilder d. K. Mus. Taf. I, II.

(4) Sarà utile rammentare a motivo della provenienza pugliese

Passiamo ora all'esame del secondo attributo caratteristico, cioè della *singolare acconciatura* dei capelli. Quadrano tanto sulla chioma, quanto sull'armatura di questi giovani i versi d'Omero Il. II, 542-544 riguardo agli abitanti d'Eubea:

Τῷ (Elephenori) δ' ἅμ' Ἄβαντες ἕποντο θοοί, ὄπιθεν κομόωντες,
αἰχμηταί, μεμαῶτες ὀρεκτῇσιν μελίῃσιν
θώρηκας ῥήξειν δηΐων ἀμφὶ στήθεσσιν·

Il vero nome però che essi portavano a motivo della loro chioma è quello di Cureti, Κουρῆτες, i più antichi abitanti dell'Acarnania e dell'Etolia, sul che Strabone Lib. X, p. 451 ci dà i seguènti pregevoli insegnamenti: « Giacchè per l'omonimia dei Cureti gli storici puranco hanno messo insieme delle cose molto diverse, non esiterò neppure io di parlarne sul passaggio di essi, aggiungendo alla storia la loro propria fisica ragione. Vogliono però alcuni identificare gli uni con gli altri e forse vi sono condotti da qualche probabilità. Dicono che gli abitanti intorno l'Etolia, vestiti da donne come le ragazze (θηλυστολοῦντας ὡς αἱ κόραι) ottennero quindi questo nome. — L'arte relativa alla capellatura consisteva nel nudrire e curare i capelli; l'una e l'altra cosa è comune tanto ai giovani, quanto alle vergini: è facile perciò l'indicare molte etimologie della parola Κουρῆτες. È pure probabile che la saltazione armata introdotta da quelli Cureti che distinguevansi per cotal vestiario ed acconciatura dei capelli, diede l'occasione di chiamar poi Cureti anche quelli che al mestier militare consecravano la loro vita. Perciò parlasi di nome

la pixide del R. Museo Borbonico che pubblicai nel Bullettino archeol. Napoletano del cav. Avellino Tom. III, Tav. V, n. XXXXVIII, ravvisandovi Egialea moglie perfida di Diomede, ossia la vendetta di Venere ferita nella mano dall'eroe.

comune di Cureti nell' Eubea, nell' Etolia e nell'Acarnania ». Altra etimologia aggiungesi dall' istesso geografo Lib. X, p. 465: « Archemaco d' Eubea dice, i Cureti abitavano insieme Chalcide e combattevano perpetuamente intorno il possesso del campo Lelanto. Poichè i nemici nell' assalto li pigliavano per i capelli anteriori, e tirandoli per essi riuscivano ad atterrarli, si decidettero quindi a tagliarsi i capelli d' innanzi ed a curare soltanto quelli di dietro; e così da questa tonsura ἀπὸ τῆς κουρᾶς ottennero il nome dei Cureti. Emigrarono nell' Etolia ed occuparono i siti intorno Pleurone. Quelli che dimoravano al di là dell'Acheloo furon chiamati Acarnani 'Ακαρνᾶνες a motivo che non tagliavansi i capelli ». Quindi ne segue che il costume primitivo dei Cureti che abitavano tanto l' isola di Creta, quanto quella di Eubea, fu conforme a quello dei posteriori Iapygi ossia Messapj.

Avendo ora fissato nome e patria delle figure dipinte su questi vasi, bisogna render conto dell'azione alla quale le troviamo impegnate. Tanto la patera sospesa in alto, quanto gli alberi di diversa specie, ma difficili a distinguersi, che due guerrieri tengono nella destra, non lascian dubbio che quì si tratta men di guerra che di festa, e mi fo a supporre il tutto relativo ad una riportata vittoria (ἐπινίκια), e che dopo la libazione del vino il canto formi l'occupazione essenziale di codesta riunione (1).

Su un altro vaso di questa specie nel Museo Jatta a Napoli, pubblicato dal sig. Vinet (Revue Archéol. V, Livr. II) è spiegato inconsideratamente (2) per Oreste, Pilade ed Elettra, una donna distinta da alta stephane

(1) Hermann, Gottesdienst. Alterthüm. I, 48.
(2) Gerhard, Archaeol. Anzeiger N. 2, Febr. 1849, S. 18.

e velo, forse la sposa, porta una kelebe ad un Messapio simile al protagonista del nostro dipinto; egli assiso sur un altare quadrato si mostra privo di scudo: e costui forse figura da sposo. Vedesi sospesa in alto una palla. Dietro di lui un giovane con lungo peplo pendente sul braccio destro, distinto per ugual capellatura, ma privo di copertura nella testa ed ai piedi, appoggiasi sull'asta e fissa cogli occhi la donna che arriva. Non credo sbagliare, se questa pittura a scena nuziale riferisco, come anche alcuni altri dipinti di simili monumenti, ove fra tali giovani armati si avvicina pure una donna portando una kelebe nella mano.

Durante l'ultimo mio soggiorno a Napoli nell'estate 1847 vidi un altro vaso di questa specie (1), di cui diamo un disegno ridotto sulla tav. d'agg. *O*.

Su d'un trono, nella parte superiore di esso distinto ed ornato di gigli, vedesi seduta una sposa vestita di chitone senza maniche: un velo le cala indietro dalla testa adorna di stephane radiata: porta inoltre collana e braccialetti: accompagna colla mano stesa il discorso che indirizza ad un uomo imberbe coperto di berretto frigio e di anaxyridi sotto il chitone succinto e manicato; costui ascolta con attenzione le di lei parole, appoggiando la destra su bastone nodato ed alzando la sinistra in cui tiene un pajo di aste. Osservasi sopra la testa della donna una graziosa ombrella dietro il trono attaccata. Una donna di età più avanzata, vestita analogamente a quella del vaso S. Angelo, ma priva di stephane, tenendo un ventaglio nella sinistra, sembra voler allontanarsi, ma rivolge lo sguardo verso la scena principale onde osservare ancora una volta l'effetto del discorso.

(1) Nel magazzino de' sigg. Decrescenzi negozianti d'antichità, che mi permisero di farne pigliar un lucido.

Nel campo superiore incontriamo Giove coronato di ellera, la parte inferiore del corpo coperta dal peplo, e calzato, stringendo lo scettro nella sinistra. Rivolge lo sguardo verso Mercurio seduto alla di lui sinistra, e caratterizzato pel petaso, i calzari alati, il caduceo nella destra, e la tenia rassomigliante ad una corona che tiene nella mano. Più a sinistra, sopra l'Asiata della scena principale, siede un guerriere di egual vestito, armato pure di due aste; tiene questi nella sinistra la fodera e guarda indietro verso Giove.

Al collo di questa parte principale del grandissimo cratere evvi un Amore col mistico giuoco di rotella nella mano tra una Grazia seduta su d'uno scoglio e tenente un pomo nella sinistra, ed un'altra in piedi che poggia il piè destro sur una cassetta e porge con ambedue mani una lecane piena di frutti: alti buschetti di fiori chiudon la scena (tav. d'agg. *Q*).

Il rovescio del vaso (tav. d'agg. *P*) mostra sul corpo due giovani vestiti da Messapj, il pileo distinto da criniera, i piedi coperti da alte endromidi, e in mezzo di essi una donna. Quegli a sinistra sembra aspettare l'arrivo delle altre due figure, stringendo egli un pajo di aste nella destra ed una benda nella sinistra. Il suo compagno tiene, oltre le aste e la benda nella sinistra, un'altra benda e corona nella destra. Innanzi di costei procede una donna in quanto al vestito rassomigliante alla sposa sul trono; riguardo poi alla copertura della testa rammenta la donna col ventaglio sulla faccia principale del vaso medesimo: porta su d'una cassettina probabilmente un gattò di forma di montagna circondato da due gattò piramidali, e parla rivolgendosi al guerriero che marcia indietro di essa.

Sulla parte principale i miei colleghi facilmente meco converranno che i protagonisti richiamano alla

nostra memoria i nomi di Elena e Paride, i quali su molti vasi dipinti e specchi etruschi compariscono in simili rapporti e costumi. Il bastone nodato, oltre le due aste, potrebbe sorprendere in un dipinto che non accusasse, come questo, la somma decadenza dell'arte. Qui fu giudicato necessario per alludere alla vita pastorale del Paride. L'altra più vecchia donna col ventaglio rappresenta forse Etra (1). Conforme a questo soggetto mitico mirasi sulla parte principale del revescio lo sposo a cui avvicinasi la sposa col gattò di nozze, seguita da un parente che va offrir anch'egli benda e corona a chi va a maritarsi. I manichi del cratere offrono presso l' imboccatura della parte principale in rilievo due maschere femminine con alta conciatura de' capelli e treccie parallele: mentre i manichi del rovescio mostrano due teste di donne più giovani, egualmente dipinte a color di carnagione umana, i capelli biondi spartiti, e con orecchini in forma di nova (tav. d'agg. *Q*).

Passeri pubblicò nei Vasi etruschi vol. III, tav. 256 un vaso a colonnette con figure rosse su fondo nero, posseduto dal marchese Bentivoglio a Bologna, sul quale un guerriere imberbe vedesi tra due donne con le braccia legate ed inginocchiate, che egli sta per uccidere col pugnale. — Nel R. Museo Borbonico evvi un vaso a manico (Neapels Antiken, Vas. Z. VII, Schr 6, F. 2, n. 135), la di cui pittura di eguale stile e di simile argomento mostra una donna vestita di lunga tunica, col peplo sul braccio; un giovane clamidato, con elmo in testa, lo scudo al braccio, impugna la man destra della donna e la minaccia col ferro, mentre il suo compagno armato di asta e scudo stringe la destra della vittima. Incontriamo un soggetto analogo di donna inginocchiata

(1) Panofka, Musée Blacas pl. XXXI, *a*, pag. 90

esposta al colpo letale di un guerriero, assistito dal suo compagno d'armi, su di un vaso pubblicato da Tischbein (Engravings IV, 54), tanto più rimarchevole, giacchè ci offre inoltre a questa scena l'ingegnoso parallelo d'animali nel dipinto di una cerva assalita da due grifi, dei quali l'uno già gli morde il collo (Engrav. IV, 55).

Il senso di questi ed analoghi dipinti ben lungo tempo rimarrebbe ancora nascosto, se non Pausania Lib. X, cap. 10, 3 spandesse sopra questi monumenti chiara ed inaspettata luce. Egli fa menzione dei doni votivi offerti all'Apollo Delfico dai Tarentini dopo riportata vittoria dei Messapj: consistevano questi donativi in cavalli di bronzo e *donne prigioniere dei Messapj*, gente barbara vicina de' Tarentini, ed erano opera dell'Argivo Agelada. Taranto fu colonizzata dai Lacedemonj.

Quindi ne segue che questi vasi mostrano *guerrieri Tarentini che ammazzano delle donne Messapie prigioniere.*

T. PANOFKA.

SULLE SOSTRUZIONI ANTICHISSIME DEL QUIRINALE E DEL PALATINO.

Discorso letto dal dott. E. BRAUN
nella solenne adunanza della fondazione di Roma 1852.

(Mon. dell'Inst. vol. V, tav. XXXIX.)

Le scoperte monumentali possono ben compararsi a' frutti che vengono seminati dal vento e che vengono convertiti o in cibo o in germe riproduttivo, secondo che il caso li consegna o alla mano industriosa dell'uomo, oppure a fertil terreno. Quei che non s'imbattono

nè coll'uno nè coll'altro, periscono, infracidandosi. Di quante preziose memorie non si è perduta ogni traccia tanto a Pompei, quanto a Vulci! E quali reliquie sono state alienate alla storia di Roma, senza che nessuno ne abbia goduto! Ma chi direbbe che pur oggi simili perdite possano aver luogo a cagione della trascuraggine nostra, che suol convertirsi in zelante industria allora soltanto, quando i libri sibillini si sono ridotti a pochi fogli! Eppure dobbiamo accusarci noi stessi di simile mancanza a riguardo di certi avanzi, i quali forse più di qualunque altra rovina referibile alla storia primitiva di Roma meriterebbero serie e diligenti investigazioni. Intendo di parlare di quei ruderi di mura che le scavazioni eseguite dietro ordine di S. M. l'Imperadore di tutte le Russie hanno messi alla luce nella vigna già Nussiner, e che senza fallo appartengono a quel sistema di sostruzioni da cui il Palatino stava sorretto sin da' tempi che la storia nel mitico suo linguaggio assegna a Romolo, e da cui quel colle derivava la specifica denominazione di Roma quadrata.

Per quanto siano miseri questi avanzi, altrettanto sono importanti. Chè essi ci danno una idea positiva di quel recinto, di cui particolarmente i grammatici parlano in termini non solamente oscuri, ma pure contradittorj. I pochi sassi che ne sono conservati, bastano a metterci sulle traccie del vero, e benchè sempre rimanga molto che non possa restituirsi se non coll'aiuto d'una imaginazione ardita, almeno si capisce, di che cosa si tratti, e quale forza abbiano le parole degli antichi autori a riguardo d'un monumento dalle tradizioni considerato siccome antichissimo.

Prima di entrare peraltro in meriti di quei passi in cui vien fatta menzione della città fondata di preferenza da Romolo, la quale vien distinta non solamente

dal luogo occupato da Remo sull'Aventino, ma anche dalla Roma grande che era opera comune di lui e di Tazio, noi dobbiamo prima di tutto esaminare la natura di quelle costruzioni medesime, le quali portano tutti i contrassegni d'una data assai remota. Essi consistono in pochi strati di massi quadrati di tufo, a cui in un luogo si sono affidate le sostruzioni laterizie, dalle quali fu sorretto il monte in tempi imperiali. Dalle traccie più cospicue che ne sono rimase più in su verso S. Teodoro rilevasi peraltro che in origine tutta la facciata che sta rivolta verso il Campidoglio, debba essere stata munita d'un recinto di mura massiccie, il quale dava a questo colle l'aspetto d'una fortezza eretta nel bel mezzo della città de' Quiriti. Che non si tratti d'una semplice intonacatura di pietre tafacee, ma di forti mura costruite secondo quel metodo praticato dalle popolazioni antichissime d'Italia, che esclude il cemento e cerca di guadagnare solidità maggiore con la stretta osservanza delle leggi di statica, mostra quel tratto più cospicuo di muro che per essere sconquassato ci fa vedere l'interna sua struttura. E quì s'incontrano parecchie file di strati collocate parallele, le quali sono state messe coll'idea di assicurare al monte, che avea da affidarsi alle spalle di siffatto muro, un forte e sodo appoggio. È probabile che simili massi stiano pur seppelliti sotto quelle sostruzioni laterizie che sorreggono pur oggi quella parte del colle che s'estende verso S. Maria Liberatrice; ma che tra breve dovrebbero ricusarsi a cotale funzione, attesochè il tempo che logora e distrugge tutto ciò che vien creato dalla mano dell'uomo, ha fatto scrollare pure questi imponenti massi, di cui più d'un brano ormai si è precipitato da quella altezza. Se ciò avesse da succedere, non sarebbe improbabile

che venga scoperta qualch'altra porzione di quelle mura tufacee intorno cui muove il nostro discorso.

Nella scarsezza di simili reliquie che in parte spettano ad un'epoca a cui la storia critica non osa accostarsi che cautamente, questi avanzi diventano oltremodo pregevoli, e per apprezzarne l'intero valore non sarà inopportuno di andar in cerca di qualch'altro confronto, il quale, benchè non appartenga al medesimo sistema, ne mostri almeno qualche analogia. Sono noti a tutti quei pochi ruderi del recinto di Servio, su cui s'appoggiano le sostruzioni di quella collina, sulla vetta di cui sta il casino della vigna de' Barberini. Anche in quel luogo sembra essere successo lo stesso che si osserva alle falde del Palatino, valeadire quelle mura di tufo si saranno logorate col tempo e hanno dovuto sostituirsi mediante lavori laterizi. Colla supposizione di simile metodo di surrogazione si spiega facilmente non solo la scomparsa d'un tratto sì cospicuo di muro, quale vantava il recinto di Servio, ma eziandio il fenomeno molto più strano ed enimmatico della disparizione quasi perfetta d'ogni traccia di quelle sostruzioni che i Tarquinj aveano erette per ingrandire l'area del tempio di Giove Capitolino. Chè simili moli gigantesche devono supporsi quasi indistruggibili, nè dovrà credersi che la mano devastatrice dell'uomo abbia potuto osare di accostarsi a siffatta opera, la quale non avrebbe potuto perire senza trar seco nell'abisso tutte quelle alture, che non sostenea soltanto, ma che avea per così dire fatto nascere puranco. Ma ben si può comprendere, come si abbia cercato di rinchiudere dentro costruzioni di cotto quelle mura tufacee, allorquando davano segno della loro insufficienza all'uopo per cui erano state create.

Uno degli esempi i più belli e chiari ci vien fornito da un altro brano del recinto di Servio, che sembra

essere sfuggito di vista a tutti quei che finora si sono occupati di questa sorta di topografiche ricerche. Parlo d'un simile strato di pietre tufacee che sorregge quelle imponenti sostruzioni del Quirinale nel giardino Colonna. Ben si sapea che le mura di Servio doveano aver munito quel tratto del colle, ma non sarà venuto in mente a nessuno di ricercarne le traccie in questo sito, probabilmente perchè i lavori immensi fatti da Aureliano per aprire una comunicazione diretta tra il campo d'Agrippa ed il tempio del Sole, di cui esso imperadore avea coronato quel monte, aveano tolto ogni speranza di buona riuscita. Confesso io stesso di esser passato ben spesso lungo quelle sostruzioni, senza mai aver fatto caso della circostanza che un muro laterizio di bellissima costruzione, assicurato anche da frequenti e giudiziose arcuazioni, poggia sopra due strati di massi tufacei che sono tagliati e squadrati alle medesime proporzioni che quei del recinto supposto di Servio in vigna Barberini (Mon. tav: XXXIX, 2). Le vasche che trovansi avanti a siffatti venerandi resti, impediscono l'esame della profondità a cui arrivano, ma tanto è certo che questi sassi non possono essere stati intrusi dopo essere state quì erette quelle costruzioni laterizie. È vero che le mura Aureliane porgono più d'un esempio d'un podio tufaceo impiegato al sostenimento di lavori di mattone, ma il primo aspetto del nostro muro richiama senza volerlo quelle sostruzioni antichissime, di cui le città etrusche non pochi esempj offrono. Nel caso nostro si nota anche questo di particolare, cioè che siffatta sostruzione vien appoggiata in riguardo all'enorme peso a cui ha da far resistenza, da certi speroni che pure vengono sorretti dalle suddotte pietre di tufo, le quali non sembrano essere state mai mosse dall'originario loro impianto, mentre quelle ca-

verne, che sono nate dal logoro del sasso, sono riempite di pezzi cementati di mattone.

So bene, quanto è facile di prendersi abbaglio in ricerche di questa natura, e non intendo far altro fuorchè di dirigere gli sguardi di chi è più esperto di me, sopra un monumento, il quale, se realmente è ciò che ha l'apparenza di essere, potrà servire ad illustrare vieppiù quel sistema grandioso che dagli antichi Romani non è stato adoperato tanto per difendere la città contro le aggressioni dell'inimico, quanto a guarantire li sette colli dallo scrollamento cagionato dalla natura stessa del terreno, il quale a dispetto della sua ossatura pietracea sempre è stato soggetto a gravi sconvolgimenti, attesochè il tufo è d'un impasto fragile e soggetto all'influenza dell'umidità.

Ognuno si ricorda del disastro cagionato dal crollo del sasso capitolino, di cui Livio XXXV, 21 ci ha conservato memoria. « Saxum ingens », dice egli, « sive imbribus, sive motu terrae leniore quam et alioqui sentiretur, labefactum in vicum Jugarium ex Capitolio procidit et multos oppressit ». Anche a tempi nostri è avvenuto un simile stacco della rupe dietro il convento d'Araceli, e chi conosce la natura del terreno, di cui sono composti tutti quanti i colli su cui ha trono l'eterna città, resterà persuaso che solo in grazia delle opere immense con cui si è cercato di prevenirne la rovina, essi sono rimasi in piedi. Dovunque le sostruzioni a tal proposito erette hanno ceduto, le alture hanno periclitato e le vallate circonvicine restano seppellite sotto le macerie del monte.

Attesochè il tufo volcanico, che forma le viscere delle colline romane, non è solamente fragile e soggetta alle mosse di terra, ma resiste anche tanto poco all'influenza dell'umidità, ci voleva un sistema particolare

per difendere le località occupate all'uopo della quotidiana dimora tanto contro le vacillazioni della gravità, quanto contro gli effetti dell'acqua, che in queste contrade diventano pestifere e micidiali. Se gli antichi Romani non avessero avuto per maestri gli Etruschi in tutto ciò che riguarda l'architettura civile, pur questa nazione intrepida che era nata ad assoggettarsi tutto il mondo accessibile alla coltura, non sarebbe stata capace di sostenersi in mezzo a regioni che gli stessi antichi dichiarano insalubri e tremende. Dagli Etruschi peraltro imparavano essi come rendere l'aria buona e come doversi convertire i volcanici tufi tanto solidi e fermi, quanto i sassi delle alte montagne.

Gli avanzi di quella fortificazione antichissima del Palatino, che devono la loro conservazione all'accortezza ed alla cura del sig. Luigi Vescovali che diresse quelle scavazioni, ci hanno mantenuto pur qualche traccia del metodo con cui si è cercato di rendere asciutto e ventilato il monte al quale facevano riparo le mura di tufo (Monum. tav. XXXIX, 1). Chè dietro a quegli strati di pietra si scorge un cunicolo il quale per diverse diramazioni s'interna nel masso, e di sopra sta in comunicazione con certi pozzi che non possono aver servito ad altro fuorchè a rendere questi siti ariosi. Questi canali verticali ed orizzontali non sono murati nè cavati dal vivo sasso, ma percorrono in gran parte strati di terra appena consolidata. Il solo mezzo adoperato per renderlo stabile è un intonaco di stucco, il quale infatti ha resistito all'umido di diverse migliaja d'anni.

Non si può mai compiangere di troppo il risotterramento di tratto di simil muro antichissimo che si era mostrato a quell'angolo che sta più vicino alla chiesa di S. Anastasia, dove pure era comparsa una di quelle

porte con cui si solea dar sfogo alla ridetta sorte di canali deputati non tanto alla conduttura quanto alla condensazione dell'umidità. La situazione assegnata a quella apertura bastava da sè sola ad accennare una data antichissima, e se si avesse avuto agio di esaminar bene tutto quel pezzo di fabbricato, forse si avrebbero avuto risultati assai importanti non chè per la topografia di Roma, ma per l'intelligenza migliore di simili sistemi d'architettura antichissima eziandio. Quella porta di Tusculo che è costruita di maniera arcaica, ne offre analogie stringenti, e quasi ogni città dell'Etruria ne vanta esempj simili, i quali peraltro diventerebbero viemaggiormente importanti, se si scambiassero luce colle opere magnifiche di Roma antichissima, la quale sin da principio sembra di aver avuto un fermo presentimento della futura sua grandezza. La cloaca massima non è che la pietra di conclusione di quel vasto sistema di chiaviche, cisterne e canali, che è identico colla fondazione di Roma medesima.

Prima di tentare un'analisi dell'idea di Roma quadrata, la quale alla maggior parte de' moderni si è presentata con un'imagine assai confusa, egli sarà opportuno di gettar uno sguardo sopra quel sistema di cunicoli e pozzi, da cui il sasso capitolino è crivellato in ogni direzione. Dalla parte di Monte Caprino si conoscono almeno quattro pozzi, i quali tutti quanti stanno in comunicazione con canali verticali, di cui uno almeno conduce ad una specie d'emissario, per ove passa un rivoletto di limpidissima acqua. Altri di questi cunicoli mettono il Tarpeo in diretta comunicazione colla gran piazza del Campidoglio, anzi c'è stato chi asserisce d'aver raggiunto per queste vie il cimitero d'Araceli, la Pedàcchia e sino le contrade del Foro Trajano.

Senza spacciare una teoria precipitata di questo sistema apparentemente vasto di simili sotterranei, non si potrà far a meno peraltro di ricordarsi di quelle *favissae capitolinae*, di cui Servio Sulpizio trovò fatta menzione ne' libri censorj, ed intorno cui lo stesso Varrone non sembra aver avuto una idea troppo concreta. Q. Valerio Sorano al contrario, benchè le sue nozioni intorno siffatto sistema di cellae et cisternae, siccome vien indicato dall' epitomatore di Festo con espressioni assai precise, non saranno state molto più chiare, ha il gran merito d'averci conservato la forma più antica di siffatta parola, che egli asserisce essere stata *flavissae*. La derivazione che egli ne dà, sembra migliore che la spiegazione, secondo cui portarono siffatta denominazione in grazia della « *flata* signataque pecunia » in essi ripostiglj conservata. A me sembra che, se è giusta la derivazione da *flare*, simile sistema di sventilatori non abbia potuto acquistare un nome che indichi più precisamente l'uso a cui era stato creato, e che sta con quel verbo in simile relazione come flabrum ed altri derivati della medesima radice che significano la mozione dell'aria, che qui pare sia stata uno de' principali oggetti.

Che simili sotterranei avessero servito a dar ricovero a corredi sagri usciti d'uso, non toglie nulla alla probabilità della supposizione che essi vani sieno stati creati in origine a tutt' altro uso. Così vediamo pur quelle cave di pietra che si estendono sotto il Celio, ridotte a vivario o prigioni, senza che quei che l'aprirono, avranno mai pensato a simil cosa. Molto meno avranno sognato quei che vuotarono il sasso Tarpeo per un tratto enorme sotto il dominio del palazzo Caffarelli, che questi sotterranei vasti avessero da servire un giorno per cantine. Non sarà stata almeno intenzione

de' cavatori il costruire grotte per porvi il vino al fresco, ma si vede chiaramente che il lavoro impiegatovi ha avuto il suo ricompenso ne' materiali che ne vennero cavati. Par che sia stata pratica generale di aprire simili cave di pietra nella stessa località dove avea da ergersi un santuario, e la descrizione che Ovidio dà d'una spelonca vicina ad un tempio, a cui essa serviva di magazzeno, ove stavano conservati gli idoli antiquati, potrà considerarsi come indicazione d'un costume che generalmente era in uso. I versi di questo poeta citati da O. Müller ad illustrazione delle favissae capitolinae menzionate presso Paolo Diacono ci danno una idea tanto esatta della situazione che possono appropriarsi a più d'uno di quei recessi che trapassano la rupe capitolina, anzi potrà appena farsi una descrizione più specifica che quella data dal romano poeta:

Luminis exigui fuerat prope templa recessus
Speluncae similis nativo pumice tectus
Religione sacer prisca: quo multa sacerdos
Lignea contulerat veterum simulacra deorum.

La condizione del colle Palatino non può essere diversa da quella del Campidoglio, se non forse in questo punto che a riguardo della fragilità del terreno erano richieste delle sostruzioni artificiali, dove la rocca tarpea si era potuto rendere soda e salubre mercè l'indicato sistema delle favissae. In tempi posteriori almeno non si è azzardato di ergere verun grande edifizio in vetta a questa collina senza costruire immense volte e grandi vani arcuati, il di cui unico oggetto era di assicurare a' palazzi nascenti di sopra solide e ferme fondamenta. Di questa natura sembrano essere que' sotterranei la cui scoperta costò a Mons. Bianchini la vita, e chi sa se non sia stato pur questo il motivo principale della creazione di quelle camere note sotto la denominazione dei

bagni di Livia? Che questi sieno riccamente decorati e per conseguenza convertiti in migliore e più splendido uso, non toglie nulla alla probabilità della nostra ipotesi. Chè gli antichi Romani sapeano cavar partito da ogni cosa e da qualsivoglia circostanza.

La Roma quadrata del Festo involve l'idea di simili sotterranei, attesochè questo grammatico parla d'un luogo munito di sassi, dove sieno state collocate quelle cose che si era solito di deporre in un repostiglio, quando si fondava una città. Gli interpreti di questo passo dell'antico grammatico, non considerando la natura di simili costruzioni, si sono formate idee non meno vaghe che strane intorno la così detta Roma quadrata, la quale secondo la testimonianza espressa di Solino sembra essere stata limitata a quel fianco del Palatino che sta rivolto verso il Campidoglio. Il concetto il più disgraziato è stato quello che si riferiva ad una specie di torre, la quale si credea indicata sin nella pianta capitolina. Chi ha qualche pratica della località vede a primo colpo d'occhio che il luogo munito da sassi, di cui parla Festo, non è altro fuorchè la sostruzione interna di quel sistema di mura di cui la Roma primitiva del Palatino avea tolto la denominazione di quadrata. Le grotte rinvestite di muraglie massiccie che si trovavano avanti il tempio d'Apolline, non saranno state meno l'oggetto d'ammirazione de' Romani che quelle sostruzioni esterne, di cui miseri avanzi si son conservati.

È noto che certe tradizioni assegnavano quel sistema di fabbriche primitive ad un'epoca anteriore anche a Romolo, e Tzetzes ad Lycophr. v. 1232 ne fa un mitico personaggio chiamato Romo l'autore. Tolte simili stravaganze, la distinzione resta tra la Roma primitiva del Palatino e quella più grande che compren-

dea tutti i sette colli. Tanto più importante diventa la notizia del Festo, a norma di cui la Roma quadrata vantava il suo *mundo* ossia quel sito centrale, dove si solevano deporre con sagre solennità tutti quei simboli, che in segno di buon augurio si raccolsero nella fondazione d'una città fatta secondo il rito etrusco.

Ma - si obbietta - il *mundo* di Roma fu sul comizio, e come può darsi che altro simile luogo centrale sia stato sul Palatino? Se non si trattasse di Roma, questo dubbio non potrebbe sciogliersi, ma se si considera che la città di Romolo, per quanto sia mitica la sua origine, deve aver avuto i suoi primordj tambene, quanto la città fondata da Romolo e Tazio insieme, che avea il suo centro sul comizio, questa discrepanza anzichè muovere delle difficoltà, contribuisce più che mai a confermare la teoria che ha per autore il sommo Niebuhr. Il *mundo* del comizio risponde in tutto e per tutto a quello della Roma quadrata che si suppone aver sussistito prima che siffatta coalizione di due nazioni tra di loro diverse si fosse sognata. Plutarco nella vita di Romolo IX, 7. oppone alla città fortificata da costui sul Palatino altra fondata dal di lui fratello sull'Aventino, di cui a tempo suo devono aver sussitito le orme tradizionali, attesochè il modo in che ne parla, mostra che il nome Rignarion che dice essere stato surrogato a quello di Remonion, sia stato tuttora in uso, quando esso diligente benchè non sempre ben ammaestrato autore, raccolse le notizie intorno la storia primitiva di Roma.

Se fosse concesso a noi d'ammirare qualcuno di quei monumenti, di cui i grammatici non ci hanno conservato che pochi cenni, le nostre idee si rinvestirebbero di tutt'altri colori che quei pallidi e nebbiosi,

i quali ci nascondono più presto gli oggetti della erudita nostra curiosità anzichè schiarirceli. Ma nella miseria a cui ci troviamo ridotti, ogni sasso riferibile a' tempi primitivi della città eterna diventa di sommo pregio, e perciò ho preso ardire di intrattenere questa onorevole udienza intorno quei pochi ruderi del recinto del Palatino, il quale se non spetta alla Roma quadrata stessa, almeno deve arrogarsi alle opere ad essa sostituite. Chiudo il mio discorso con fare voti che l' inclita Commissione delle Belle Arti voglia prendere cura di questi venerandi resti, e risvegliare la memoria pur di quegli avvanzi che ora di bel nuovo sono tornati sotterra.

Verrà forse il tempo in cui pur l' area innanzi al tempio di Vesta che sta seppellito sotto S. Teodoro, sarà liberata dagli ingombri, come ormai è stata disseppellita porzione del foro. Se quel felice giorno vedrà la sua luce, altri monumenti che quegli da noi accennati, si mostreranno agli sguardi attoniti de' posteri, mentre noi siam costretti di rinunciare al piacere immenso di tastare con le mani le primizie della romana grandezza, le quali infatti sembrano essere state tali da annunciare la nazione la più potente che mai abbia veduto la terra.

Se i primordj politici della storia romana si perdono nelle tenebre de' tempi e fanno un' apparenza piuttosto meschina e modesta, le origini medesime della città eterna si mostrano al contrario grandi oltre ogni aspettazione. Dovunque s' incontrano i fondamenti del futuro splendore, essi sembrano ivi gettati da mano soprumano, che non ha avuto soggezione di tutte le difficoltà immense che da ogni parte s' affacciavano. Chè non si trattava soltanto di seccar paludi, di spianar vallate mercè sode sostruzioni, di rendere salubri que-

ste località continuamente esposte alle esalazioni letali del gaz. palustre, ma di ricostruir per così dire anche i monti, i quali minacciavano ceder al peso della coltura, mentrechè promettevano la sola difesa sicura nonchè contro le aggressioni dell'inimico, ma pur contro le inconvenienze del clima. Se si potessero ammirare ad un sol colpo d'occhio le operazioni grandiose intraprese a tal effetto, il vostro stupore oltrepasserebbe probabilmente di gran lungo quello che ci ispirano le moli del Colisseo e degli Acquedotti. Chè qui non si tratta di creazioni che hanno il loro guiderdone nella sorpresa da essa perpetuamente cagionata, ma che sono esclusivamente calcolate di far fronte alle urgenze del vero utile, e che mute come la vera virtù civile si sono caricate della soma enorme de' bisogni indispensabili di migliaja di generazioni.

Chi potrà vedere il leone, poco si curerà dell'impronta delle sue zampe, ma se nulla fuorchè questa è rimasa del re de' quadrupedi, anche queste vestigia diventano oltremodo preziose. Della creazione antidiluviana non si ha altra cognizione che mercè simili adombrazioni pietrificate, e quasi lo stesso accade coi monumenti riferibili alla civilizzazione primitiva dell'antica Italia. Le testimonianze monumentali di essa venute alla luce sin da quando il nostro Instituto sorveglia le archeologiche scoperte, fanno un eco glorioso alle ricerche della scienza storica portata a compimento dal più dotto de' nostri compatrioti. Se a Niebuhr fosse stato concesso di veder coi proprj occhi e di tastar quasi con mani i tesori monumentali che rendono conto di quella civilizzazione remota d'Italia che lo stesso sommo vate del passato ha svelata con tanta sagacità e profonda dottrina, in modo più chiaro e stringente di

qualunque documento scritto, egli non avrebbe soltanto goduto il più splendido trionfo, ma ne avrebbe pur fatto un uso migliore di quello che ne fanno i contemporanei nostri.

TEMPIO CREDUTO DI M. AURELIO RAPPRESENTATO IN UN BASSORILIEVO ESISTENTE IN VILLA MEDICI.

Discorso letto dal dott. H. BRUNN
nell'adunanza del natale di Winckelmann 1851.

(Monum. dell'Inst. vol. V, tav. XL, tavv. d'agg. R. S.)

Mentre uno de' miei colleghi si è fatto oggi a proporre i saggi più cospicui che possano illustrare l'uso de' Greci nell'accrescere la bellezza dell'architettura mediante la pittura, il mio discorso avrà relazione all'altra parentela non meno stretta, che congiunse tra loro l'architettura e la scultura. Le scoperte di Egina, la conoscenza più accurata de' monumenti di Atene a questo riguardo segnano un'epoca nuova per la storia dell'arte. L'uso de' Greci, di adornar i frontoni de' loro tempj con gruppi di statue, ormai è schiarito mercè una serie di esempi delle migliori epoche. Ma quasi senz'eccezione alcuna gli studj de' dotti si sono limitati alla sola Grecia. Poca o nessuna attenzione si è prestata a quell'epoca, nella quale l'arte greca aveva cambiata sede ed erasi trasferita a Roma. Mancarono de' monumenti che per la loro importanza vi avessero dato occasione; e per tal difetto qualcuno è arrivato fino a negare essere esistite tali sculture presso i Romani.

Tanto più dobbiamo essere ansiosi di metter a profitto le poche reliquie che di quest'uso ci son pervenute, onde assicurar almeno il fatto, che anche in questo riguardo i Romani ricevettero, sia pure con modificazioni, il sistema de' loro maestri della Grecia. Fu per questo scopo che nell'ultima nostra adunanza, celebrata per la ricorrenza del natale di Roma, vi proposi la rappresentanza delle sculture, che adornavano il frontone del tempio di Giove Capitolino, conservateci in un bassorilievo dell'epoca di Marco Aurelio. Oggi è mia intenzione di far lo stesso de' frontoni di due altri tempj, de' quali non meno che del capitolino ci è stata conservata memoria, mercè due bassirilievi compagni tra loro ed esistenti da lungo tempo a Villa Medici, ove murati nel palazzo in considerevole altezza si sono sottratti se non all'attenzione de' dotti, almeno ad uno studio più accurato. È merito del cav. Ingres, già direttore dell'Accademia di Francia, di aver fatto cavar i gessi almeno delle parti architettoniche, le quali solo si trovano in uno stato di conservazione, non voglio dir perfetta, ma tale, che i ristauri non vi hanno potuto alterare nessuna parte essenziale. All' incontro le figure che erano disposte a' due lati dell' architettura, sono maltrattate dal tempo in modo da non permetter nemmeno una congettura sul loro significato; onde abbiamo creduto meglio di ometterle affatto ne' disegni, che vi proponiamo in quest'adunanza. Di una sola particolarità voglio far parola, della barba cioè di una testa veramente antica, la quale ci dà la certezza, che questi rilievi non possono appartenere ad un' epoca anteriore ad Adriano. Confrontando questo fatto coll' eleganza dell'architettura, colla relativa purezza dello stile di essa, come pure delle figure de' frontoni, non anderemo lontano dal vero, se asseveriamo, che neppure potranno

esser posteriori alla fine del secondo secolo della nostra era. — Siccome originariamente avranno appartenuto a qualche monumento pubblico di un imperatore, sarebbe di grand' importanza il conoscerne la provenienza: ma pur qui siamo privi di notizie. La spiegazione dunque non potrà aver altro fondamento se non la rappresentanza de' tempj stessi e specialmente delle sculture che ne adornano i frontoni.

Tra le più semplici e nel medesimo tempo più chiare son quelle del tempio a sei colonne (Tavv. d'agg. *R, S*). Mostrasi cioè eretto in mezzo al frontone un gran trono, sul quale riposa una corona murale, attributo solito della Cibele ossia Madre magna Idea. A questo simbolo, che qui occupa il luogo della dea stessa, si aggiungono ad ambo i lati due figure, delle quali è difficile a dire, se siano di sesso virile o femminile. Ma tal' incertezza appunto nella religione di Cibele trova una piena spiegazione. Giacchè vi riconosciamo due di quegli Eunuchi fanatici ossia Galli, che formano il tiaso della dea; come tali si appoggiano sul timpano, l' istrumento principale dell'orgiastico suo culto, ed uno porta nella mano quel medesimo ramo d'albero, che altre volte viene attribuito alla dea stessa. I leoni che quasi mai non mancano nelle rappresentanze di Cibele, hanno trovato posto pur qui, onde chiudere la composizione verso le estremità del frontone. Nuova conferma finalmente accresce la figura che ci si mostra in guisa di acroterio sull'angolo destro di chi guarda (giacchè essa sola è antica). È esso il giovane Ati, ministro e favorito di Cibele, il quale vestito alla frigia suona il timpano, battendolo a guisa di tamburrino.

È dunque fuor di dubbio, esser questo tempio dedicato alla Madre magna Idea. Quale e da chi lo sia, per il momento lo lasciamo indeciso, per esaminar pri-

ma l'altro tempio, che, sebbene ornato di otto colonne nella fronte, fu rappresentato come compagno di esso in un secondo rilievo (Monum. tav. XL). Il nostro primo sguardo si rivolgerà sulla figura posta in mezzo al frontone, la quale in tutto l'insieme sembra ricordarci il supremo degli iddii. Ma questa rassomiglianza non si conferma dietro un esame più accurato: i tre raggi sul capo non convengono a Giove, nè si è visto mai in mano di lui quel corto scettro, che verso la sua parte superiore si allarga e va a terminare in guisa di cerchio. Andando poi col pensiero sugli altri dei del greco Olimpo, nessuno ci si offre, al quale meglio si addicano questi attributi. Tra tali dubbiezze crediamo opportuno domandare, se le altre figure, che circondano questo dio, possano additarci la strada per trovargli una denominazione conveniente. La donna più vicina alla sua sinistra è Fortuna: ce lo dice il corno dell'abbondanza che tiene nel braccio, mentre nell'altro attributo meno chiaramente espresso quasi con certezza possiamo supporre il timone, col quale regge i destini. Segue un'altra donna assisa, come pare, sopra una corazza. Vestita, com' è, di corto chitone, ed armata di asta, scudo ed elmo, qual' altra dea potrà esser mai, se non Roma medesima? A Fortuna dall'altra parte corrisponde Venere: l'Amore che le sta scherzando sulla spalla, non vi permette formarne dubbio. Essa, riunita nella medesima composizione a Roma ed a Fortuna, deve rivocar alla nostra mente quei miti che la mettono in istretta relazione coll'origine di Roma stessa. Se dunque accanto a lei troviamo un uomo assiso, vestito alla frigia, che appoggiato negligentemente sopra corto bastone ricorda senza meno la vita pastorizia, non esiteremo chiamarlo Anchise degnato dalla dea del suo consorzio, secondo la credenza de' Romani, per dar vita

ad Enea e preparar così i destini di Roma. In tal modo per le quattro figure finadora esaminate ci troviamo trasportati sul suolo romano; ed è perciò che delle due figure coricate negli angoli del frontone l'una distinta da una pianta palustre chiamiamo il Tevere, l'altra la personificazione del colle, sul quale l'antichissima Roma era fondata, cioè il Palatino. Ma non basta: dovremo di necessità ricercare tra' culti relativi alla storia di Roma stessa anche la denominazione della figura principale del frontone. Sarebbe forse la prole di Anchise e Venere, il medesimo Enea? Ma egli aveva soltanto un piccolo sacello fuori di Roma. Oppure Romulo, il pater Quirinus? Credo di no. La sua relazione con Marte è troppo solenne, per non essere indicata in nessun modo: Marte stesso dovrebbe esser presente, o almeno il figlio dovrebbe rassomigliare nell'aspetto al padre, come sopra medaglie contemporanee al nostro rilievo troviamo una figura che senza l'iscrizione « Romulo conditori » prenderemmo per Marte Gradivo.

Così il campo delle nostre investigazioni si ristringe sempre di più e ci avviciniamo ai Divi dell'epoca imperiale. Tra essi i raggi, oppure la corona radiata son cosa ordinaria sin da Augusto. Il corto scettro, sebbene modificato nelle sue forme, è restato simbolo degli imperatori e dei re fin a' giorni nostri. Riconosciamo dunque nella figura principale del nostro frontone l'effigie di un imperatore deificato. Tra essi in primo luogo pensavamo ad Augusto, che non solamente ebbe infatti a Roma un tempio ornato di otto colonne nella fronte, come ce l'insegnano le medaglie di Antonino Pio, ma di più l'origine della sua gente Giulia derivò da Venere ed Anchise. Nondimeno ci è forza abbandonare quest'idea: la figura del rilievo è barbata; e rimangono perciò esclusi non Augusto soltanto, ma tutti

i divi fino a Trajano. Ma se in tal modo veniamo portati all'epoca di Adriano e degli Antonini, qualcuno forse crederà, che a loro convenga bensì la compagnia di Roma e Fortuna, ma non tanto di Venere ed Anchise, coi quali la loro famiglia non ebbe quella medesima stretta parentela, che formò il vanto della gente Giulia. Per dileguar questa dubbiezza, richiamo alla vostra mente il bassorilievo di un'ara esistente nella Villa Pamfili. Esso ci mostra Antonino Pio con due figli in mezzo a cinque divinità. La presenza della Giunone Lanuvina si spiega dal culto particolare, che gli Antonini prestarono alla dea, del loro paese nativo. Ma le altre quattro vi sono coordinate secondo un sistema di idee tutto analogo a quello che regna nella composizione del nostro frontone. A Roma vedesi associata Vittoria, Venere vi si trova in compagnia di Marte. Comunque si sia, dovremo concedere, che Venere, anche indipendentemente dal culto della gente Giulia, venne considerata ancor all'epoca degli Antonini come una delle deità tutelari dell'eterna città, la quale dalla di lei progenie trasse l'origine sua. Per venir dunque ad una conclusione, ripeto che i nostri rilievi non possono essere anteriori ad Adriano, nè posteriori alla fine del secondo secolo. Siccome poi il tempio di Antonino Pio esiste ancora al foro romano ornato di sei colonne nella fronte, non può esser più questione se non di Adriano o di M. Aurelio. Ma quì la decisione è difficile, e per il momento forse impossibile. Le proporzioni minute della scultura, come lo stato di corrosione della superficie non permettono di giudicare sulla rassomiglianza della testa, sia dell'uno, sia dell'altro imperatore. Le medaglie, che spesse volte in tali questioni sono di decisiva autorità, nel nostro caso non ci prestano ajuto. Nemmeno di un tempio della Madre ma-

gna edificato nel secondo secolo abbiam notizia, onde poter dall' epoca della sua costruzione indovinar l' età dell' altro tempio. Giulio Capitolino (Ant. Pio c. 8) parla dell' esistenza di un tempio di Adriano dedicato da Antonino Pio; di quello decretato a M. Aurelio dal senato si fa menzione dallo stesso (M. Aur. c. 18), come pure da Aurelio Vittore (Epit. c. 16), e la Notitia Urbis lo nomina insieme alla colonna coclide ancora esistente nella regione nona. Non voglio tacere che il ch. com. Canina nella recente sua opera sugli edifizj di Roma attribuisce il nostro tempio a M. Aurelio. Ma per quanto amerei di essermi incontrato con lui nella medesima opinione, tanto più mi rincresce che non gli ha piaciuto di accennare le ragioni, le quali l' avranno mosso a tale asserzione. Io, secondo ciò che sinadora mi è stato dato raccogliere, non oso decidermi definitivamente per l' uno de' due imperatori. Un fatto solo sia nuovo, sia da me trascurato, può facilmente bastare a sciogliere queste dubbiezze; ed allora i nostri rilievi guadagneranno novella importanza per la topografia di Roma. Per lo scopo prefissomi nel principio essi si mostrano di qualche valore anche non ostante l' incertezza, nella quale lascio un punto principale. Giacchè confermano la differenza fondamentale tralle rappresentanze de' frontoni greci e quei romani, la quale da noi già un' altra volta fu riconosciuta, quando vi parlammo del tempio di Giove Capitolino. Trovammo cioè nel frontone di esso un consesso di divinità riunito secondo un certo sistema teologico, ma senza relazione ad un fatto qualunque di mitologia, quale ci si presenta senz' eccezione nelle sculture de' frontoni greci. Nel medesimo modo anche quì l' imperatore è stato messo come Divo in mezzo a quelle divinità, che diedero origine ed incremento all' impero, ed alla pa-

tria, della quale egli fu creduto un secondo padre. Ai fatti, che gli meritarono gli onori immortali, all'atto dell'apoteosi stessa non si è fatto nemmeno una leggiera allusione. Nel tempio della Madre magna non comparisce nemmen la dea stessa; un simbolo occupa il di lei posto, ed il suo culto vien accennato solamente per alcuni esseri della sua compagnia.

I risultati del mio discorso sono scarsi; ma scarsi son pure i monumenti che possano servire ad illustrar il metodo usato da' Romani nell'adornar i frontoni dei loro tempj. Sotto questo riguardo dunque i bassirilievi di Villa Medici meritano di esser sottratti all'obblio; e sebbene non mi è riuscito di illustrarli pienamente, non mi sono sembrati indegni, di esser raccomandati alla vostra attenzione in questa solenne adunanza.

MENDICO.

(Tav. d'agg. T.)

La compiacenza del sig. Giuseppe Baseggio ha favorito all'Instituto un vasetto di Vulci, il quale sull'uno dei lati ci mostra un uomo barbato ed ammantato, che colle gambe incrociate e col corpo spinto innanzi si sostiene col suo bastone obliquamente inchinato, ed appoggiando al fianco il braccio sinistro alza il destro con gesto significativo, mentre il suo cane che gli è dinanzi, alzando la testa lo rimira fisamente. Sull'altro lato scorgesi un giovane ammantato ei pure e coronato, il quale col bastone ampiamente avvanzato cammina, preceduto frettolosamente da un mastino di buon pasto. Oltrecchè il mutuo rapporto e l'atteggia-

mento di queste figure potrebbero già da se soli render probabile, che in esse siano rappresentati un mendico caduco ed un giovane ricco e robusto, il quale ributta la di lui supplica; vien confermata pienamente siffatta spiegazione dall' iscrizioni aggiunte in ambedue i lati, che ben intese mettono nella più chiara luce il contrasto delle due persone. Non comune difficoltà grammaticale s' osserva in quella che fa principal spicca, vuol dire l' iscrizione della parte del giovane chiaramente composta dalle lettere ƎIATIAƎM, giacchè essa consiste senza dubbio dalla negazione μὴ d' una forma del verbo αἰτεῖν, la qual forma però non si trova in un batter d' occhio. Attenendoci severamente alle conosciute leggi della grammatica pare offrirsi un solo espediente, quello cioè, che separando l' ultimo E come interiezione dalle lettere precedenti, prendiamo αἰτᾷ per una forma dorica invece della forma del congiuntivo αἰτῇ, cosicchè μὴ αἰτᾷ = μὴ αἰτῇ significhi: non preghi. Non essendo peraltro molto probabile, che una interiezione sia in tal maniera posposta, massimamente in una iscrizione di sì poche parole, inclineremo a cercare un' altra spiegazione, se è mai possibile. Ed infatti può trovarsi una tale, ricordandoci del fatto che le iscrizioni vasculari non sono sempre scritte in quella pretta lingua, a cui siamo abituati, e che facilmente possiamo, per spiegarle, esser costretti ad ammettere sparite forme dialettiche, supposto sempre che queste non contrastino alle leggi dell' organismo, dalle quali non si sono mai scostati i Greci, e non siano sprovvedute di analogie. Siccome, cioè, le terminazioni άω ed έω erano variamente permutate in diversi dialetti, così non è impossibile, che invece del verbo αἰτέω abbia esistito una forma dialettica αἰτάω, della quale incontriam traccia nella iscrizione vasculare in discorso;

essendone *αἰταίην* l'ottativo praes. nel dialetto eolico, nel quale i verba contracta seguono al solito la conjugazione in *μι*. Per conseguenza, ammettendo il dialetto eolico ed una forma secondaria *αἰτάω* appartenente allo stesso dialetto, l'iscrizione *μὴ αἰταίη* dovrebbe tradursi: *non preghi*, parola facilmente reperibile nella bocca d'un fiero giovane, a cui s'accosta un mendico. Siffatta spiegazione vien pienamente confermata dalla iscrizione del lato opposto, sul quale dall'una parte chiaramente distinguonsi le lettere IO, dall'altra le lettere POROI, ciò che senza dubbio dovrà leggersi *πέροι* colla forma romana del Π rara sì, ma conosciuta dal Mus. Etr. 154 (cf. Ann. III, tav. d'agg. *a*, V, 15), cosicchè in corrispondenza coll'altra iscrizione pur quivi comparisce un ottativo. L'uomo barbato rappresentato su questo lato aggiunge al lamento *ἰὼ* molto convenevole ad un mendico la parola *πέροι*: *dia*, ed esprime così la brama principale d'un mendico, mentrechè il giovane a lui opposto gli ricusa la stessa licenza della preghiera. Non possiam esser sorpresi in questi desiderj delle due persone esprimenti il più forte contrasto, senonchè dall'essere entrambe le volte il verbo collocato nella terza persona, mancando così quella forma di dialogo, che abbiam ragione di aspettarci dai movimenti delle figure e dal mutuo rapporto delle loro parole. Conosciamo però sì poco delle forme del discorso volgare presso i Greci fuori del dialetto attico, che non è nemmeno impossibile di ammettere l'apostrofe per la terza persona usata sotto certe condizioni in qualche dialetto rimoto e forse degenerato, cosicchè non sia neppur bisogno di ricorrere ad un'apocope dialettica dell'ultimo Σ, per sostituire le forme *πέροις* e *μὴ αἰταίης*. Ed un'analogia di cotal uso di parlare ci si offre col confrontar l'iscrizione del vaso pubblicato Mon. V, 10

(cf. Ann. VI, p. 130-135), in cui l'agonoteta desta il flautista colle parole ἴδε λωτὴν τυρίζοι, trovandosi pur ivi la terza persona nell'apostrofe, ma sparendone la stranezza mediante l'aggiunta del pronome ἴδε. In ogni caso noi osserviamo sui due lati del vaso un contrasto ben immaginato e ben eseguito sì nella composizione artistica che nelle parole tra un mendico appoggiato al suo bastone, curvato e stendente supplichevole la destra, il quale vien rimirato con attenzione e compassione dal suo fedel cane che gli stava d'avanti, ed un giovane tutto abbellito e che cammina col petto in fuori, il di cui orgoglio influisce sullo stesso atteggiamento del suo cane che lo precede. L. SCHMIDT.

TEMPIO D'ISIDE NELLA REGIONE IX, FRA I SEPTI E LE TERME DI AGRIPPA.

(Tav. d'agg. V.)

Ristaurandosi la casa appartenente al sig. Silvestrelli e posta nel vicolo chiuso della tribuna di S. Maria sopra Minerva dal n. 19 al 21, si rinvennero nel mese di Gennajo dell'anno 1853 diversi frammenti di marmi scolpiti ad imitazione della maniera decisamente egiziana, tra i quali si distingue un bellissimo capitello con la parte inferiore della sua colonna, in egual modo decorati delle comuni simili opere dell'antico Egitto; e quindi tornò pure alla luce una piccola colonna di granito, spezzata però in tre parti, ma eziandio terminata inferiormente a somiglianza delle colonne egiziane. Inoltre venni assicurato che furono rinvenuti diversi gradi che da una area inferiore mettevano ad un suolo più ele-

vato e circondato da una specie di piccolo canale. I detti frammenti si conservano tuttora nel luogo del ritrovamento, ma gli scalini si trovano ricoperti. Tanto il capitello con la parte inferiore della colonna in marmo, unitamente alle respettive piante, quanto la colonna minore di granito, sono esposte nella Tav. d'agg. *V*, per dimostrare ciò che con parole non può ottenersi, cioè quella ben distinta forma ornamentale propria dell'architettura antica dell' Egitto, che vedesi nelle medesime reliquie posta in uso per rendere in ogni modo palese la pertinenza dell'edifizio con tali opere adornato ad una divinità propria dell' Egitto.

Quantunque fosse già cognito che in quella posizione esistessero edifizi sacri alle divinità dell' Egitto per i grandi ritrovamenti che vi si fecero negli ultimi secoli, pure non si faceva mai alcuna distinzione tra il tempio dedicato propriamente a Serapide e quello sacro ad Iside, sinchè non ne venne dimostrata la loro separata posizione tanto nei N. XCII e XCIII della esposizione sulla Regione IX della grande mia dimostrazione topografica della parte media di Roma antica, ed anche nella pianta delle terme di Agrippa riferita nel Vol. IV dell'opera sugli Edifizj antichi ultimamente pubblicata, come pure nella descrizione della Regione IX della quarta edizione dell' Indicazione topografica pag. 403. Tale distinzione è principalmente dimostrata nei cataloghi della *Notitia* e del *Curiosum* con i titoli distinti *Iseum et Serapeum*. Come sia palese che il Serapeo esistesse da vicino alla chiesa di S. Stefano del Cacco, venne abbastanza dichiarato dai ben noti ritrovamenti fatti in quelle adiacenze che si possono appropriare al culto di Serapide, e quindi dalla più opportuna applicazione che si può fare del frammento delle lapidi capitoline esistente nella Tav. XVI, in cui si legge il titolo SERA-

PEVM. Ma per il tempio d' Iside si avevano sino ad ora meno determinate notizie per stabilirne la sua precisa notizia; poichè ad eccezione di quanto venne accennato nei seguenti versi di Giovenale che lo indica posto in vicinanza dei Septi:

A Meroe portabit aquas, ut spargat in aedem
Isidis, antiquo quae proxima surgit Ovili.
(*Satira VI, v.* 527)

E della notizia esposta da Giuseppe Flavio sull'alloggio che presero Vespasiano e Tito nelle adiacenze del tempio stesso prima del loro trionfo (*Guerra Giudaica Lib. VII, c.* 17). Come eziandio può servire a convalidare la stessa corrispondenza, quanto si è conosciuto in seguito della statua d' Iside con il piccolo obelisco che esiste sulla piazza della Minerva, che dicesi rinvenuto al tempo di Clemente X nella parte del monastero dei frati della Minerva che corrisponde verso il giardino (*Ficoroni Memorie N.* 112, *ed Aldroandi Mem.* 37), e che secondo la interpretazione dell' Ungarelli si attribuisce ad *Hophre* o *Apries* faraone della dinastia XXVI (*Interpretatio Obeliscorum Urbis. Romae* 1842). E forse fu rinvenuto nel luogo stesso l'altro piccolo obelisco ora esistente sulla piazza della Rotonda che stava già collocato da vicino alla chiesa di s. Mauto (*Flaminio Vacca. Mem.* 91). Ed ancora la medesima corrispondenza del tempio d' Iside si contesta per la scoperta fatta nell'anno 1719 nello scavare le fondamenta della biblioteca Casanatense dell'ara col titolo ISIDI SACR che esiste nel museo Capitolino (*Ficoroni Memorie N.* 17. *Oliva, In marmor Isiacum. Rom.* 1719, *e Foggini. Museo Capit. Tom. IV, Tav.* X). Da queste notizie ben si poteva conoscere che tale tempio doveva esistere nelle adiacenze della parte posteriore della chiesa anzidetta di s. Maria sopra Minerva: ma non se ne poteva precisare il luogo. La

enunciata scoperta, benchè contenuta in piccoli oggetti, pure serve di valevole documento per stabilire la vera posizione di tale edifizio; cioè ove furono rinvenuti i gradi anzidetti, doveva essere la fronte del tempio, che si trova corrispondere dietro alla tribuna della chiesa a poca distanza dal luogo, in cui furono scoperti i suddetti altri oggetti. Ed il capitello, ivi rinvenuto con la parte inferiore della colonna in marmo, doveva evidentemente appartenere alla decorazione della stessa fronte dell'edifizio; mentre la colonna di granito, ivi pure rinvenuta, doveva far parte di quelle che componevano il portico eretto intorno al tempio stesso. In tal modo siffatto ritrovamento si trova avere corrisposto decisamente a quanto venne stabilito nelle già citate esposizioni topografiche esibite nella Tav. II della grande pianta della parte media di Roma antica ai N. XCII e XCIII. E similmente in quella delle terme di Agrippa esposta nel Vol. IV dell'opera sugli Edifizj antichi Tav. CXCVIII. E così il detto tempio d'Iside con quello di Serapide venivano ad essere posti nei lati del principale accesso alle dette terme di Agrippa che corrispondeva in circa nella via ora detta Piè di marmo, ove eravi nel suo principio verso la piazza del Collegio Romano l'arco volgarmente detto di Camilliano, ed insieme si trovavano pure tra i Septi ed il portico di Pompeo, come s'indica da Marziale (*Lib. II, epist.* 14). Così nel lato di detto accesso alle terme di Agrippa corrispondente avanti alla fronte del tempio di Serapide, dovevano essere collocati le statue del Nilo e del Tevere che furono rinvenute in tale posizione e nel lato opposto verso la fronte del tempio d' Iside dovevano trovarsi i due anzidetti piccoli obeliscbi. Se effettivamente tanto l'Iseo che il Serapeo furono edificati da Domiziano, come si dice in molte memorie, e prin-

cipalmente da Eutropio: *Domitianus... Romae quoque multa opera fecit.... Iseum et Serapeum* (*Histor. Lib. VII, c.* 5); e così nel catalogo Viennese degl' imperatori romani pubblicato dall' Eccardo; si dovrebbe credere che i medesimi edifizj fossero stati in precedenza già stabiliti; perchè nella citata notizia di Giuseppe Flavio al tempo di Vespasiano e Tito già si trova ricordato il tempio d' Iside. Ma volendosi concordare siffatte notizie, può con molta probabilità supporsi che il detto tempio d' Iside fosse, se non edificato dai medesimi due principi, almeno di molto avanzata la sua costruzione, e che Domiziano la portasse a compimento e ne facesse la dedica; perciocchè effettivamente le reliquie discoperte non sembrano avere potuto appartenere ad alcun edifizio anteriore ai detti principi; e d'altronde da Svetonio già si trova fatta memoria dell' Isiaco in principio della vita di Domiziano. Lo stesso edifizio dovette poi acquistare nuovi ornamenti in seguito delle disposizioni prese da Caracalla in favore del culto d' Iside (*Sparziano in Caracalla c.* 9). E così pure allorchè Alessandro Severo decentemente ornò tanto l' Iseo che il Serapeo: *Isium et Serapium decenter ornavit, additis signis et Deliacis et omnibus mysticis* (*Lampridio in Alessandro Severo c.* 25). La detta scoperta, mentre si rende importante per avere determinato la vera situazione del tempio d'Iside e definita ogni sua connessione con quello di Serapide, che stava in vicinanza di s. Stefano del Cacco, serve poi a dimostrare che lo stesso tempio fu decorato con architettura propria dell' Egitto, da dove fu tratto il culto d' Iside, ciò che non era palese dai precedenti ritrovamenti. Ed anzi i medesimi oggetti offrono forse il migliore esempio della imitazione del genere di decorazione egiziana, fatto dai Romani, che ci sia tramandato. E sono perciò meritevoli della maggiore conside-

razione e nel tempo stesso della loro conservazione nel luogo del loro ritrovamento, o almeno ne fosse palesamente dichiarata la loro pertinenza; giacchè altrimenti verrebbero ad essere compresi in quell' immenso altro numero di monumenti antichi che hanno perduta ogni loro importanza col loro traslocamento senza osservare memoria del luogo in cui furono rinvenuti.

L. CANINA.

GLAUCO
MUSAICO DI CARTAGINE NEL MUSEO BRITANNICO

(Mon. ined. dell'Inst. vol. V, tav. XXXVIII.)

Musaici di quel carattere grandioso ed architettonico, mercè di cui si distinguono i lavori imponenti delle basiliche cristiane, ci sono stati lasciati in limitato numero dall' antichità pagana. I pavimenti bianco-neri soltanto, che nell' epoca avanzata dell' impero hanno ancora sostenuto, in qualche maniera, il principio della pittura vascularia, ci fanno conoscere da lontano le intenzioni degli autori di simili opere tessellate. Trai musaici coloriti pochi soli, e particolarmente quei dissotterrati a Pompei, mostrano un carattere talmente originale che si possa conchiuderne, l' idea essere stata concepita con riguardo speciale delle condizioni del materiale, in cui si avea da esprimere. Per la maggior parte sono essi copie alquanto crude di dipinti eseguiti sul muro o in tavola, i quali nel trasferirsi in una materia tanto diversa hanno dovuto subire non poche modificazioni. A confronto degli originali siffatti lavori di decorazione avranno prodotto un

effetto molto analogo a quello degli arazzi moderni paragonati alle classiche pitture da cui sono state tolte le figure. S' intende che gli artisti sempre si saranno meglio adattati a quelle condizioni stilistiche che ora dai moderni sogliono trattarsi con poco rispetto. Chè pure i musaici i più rozzi dell' antichità classica si distinguono di gran lunga dai prodotti i più gridati dell' industria moderna, mercè l' economia savia e ben intesa de' mezzi adoperati; al qual metodo devono poi, non chè il loro aspetto modesto e caratteristico, anche la loro indipendenza artistica che sempre li fa comparire siccome opere in un certo senso originali e degne di considerazione, malgrado le forme poco raffinate di simili lavori di decorazione. Non manca ad essi quasi mai quella disinvoltura e vivacità del tocco, che fa trionfare l' idea più presto accennata che artisticamente espressa, senza snaturarle o profanarle mediante trattamento poco poetico.

La testa colossale d' un Tritone di forme imponenti, che proviene dalle rovine di Cartagine, si distingue mercè un trattamento non meno originale che pieno di spirito e di gusto. Benchè di questo bel musaico, che il Museo Britannico deve alla liberalità del sig. Hudson-Gurney, non ne sia conservata che la porzione inferiore ritraente a foggie maestose la faccia con un terzo della fronte, l' espressione totale tuttavia è d' un effetto tanto potente e bello, che si crede goderne d' un' opera d' arte perfetta e conservatissima. Noi per togliere la laidezza dello stato frammentario, che solo diminuisce il piacere recatoci da sì raro monumento, abbiam creduto bene di far accennare la porzione superiore del capo come se esistesse, senza peraltro entrare in meriti de' particolari che non possono supporsi con sicurezza. Se queste parti non ci fossero

state tolte dal tempo sempre invidioso, la bellezza di questa apparizione si sarebbe aumentata in splendore, secondo si può dedurre dall' analogia d' altre rappresentanze simili.

L' essere miracoloso che colla doppiezza della sua natura ci si affaccia in questo dipinto tessellato, s' annuncia al primo guardare siccome uno degli abitanti degli abissi marini, che la fantasia plastica dei Greci avea creati siccome l' incarnazione dello spirito elementare della natura. Esso ci fa scorgere un volto animato di vita umana, mentrecchè la parte corporea si tien dentro i limiti di quelle forme organiche, che sono create a riguardo delle condizioni vitali assegnate dall' umido elemento. Lo sguardo di lunga portata, l'intelletto abbracciante la totalità del mondo fisico, sin la profetica facoltà peculiare a tutti i mostri marini s' annunciano nella coppia splendida degli occhj, e ne' tratti severi del volto, mentrecchè tutti quanti i tegumenti organici richiamano il regno animale, a cui questo essere della favola sempre appartiene.

Il trattamento della chioma e della barba è molto singolare, ma malgrado l' acconciatura fantastica delle grandiose masse assai naturale. Ogni singola parte della chioma fa vedere quella tessitura caratteristica che si scorge nelle formazioni secondarie della pelle che è peculiare a tutti gli animali acquatici. Nel loro nascere hanno l' aria di crini ossia setoni, quindi si trasformano in piane di pesce ed in ultimo terminano in grandi scaglie. L' insieme di siffatta creazione artistica è d' un effetto pittoresco di rara bellezza, e spicca a gran lunga tralle rappresentanze di questo genere fantastico. Chè benchè non ci sia scarsezza di monumenti d' arte perfetti che ritraggono Tritoni, Ippocampi e simili esseri mitici di doppia struttura, imagini di un concetto tanto

franco e geniale, quanto il presente, devono considerarsi piuttosto rare ed assai preziose.

È da notarsi però altro tratto bizzarro di questa rappresentanza che non è meno caratteristico che nel senso del vero, valeadire il rigurgitare delle acque dalla bocca. Egli è come se questa testa gigantesca si sollevasse in questo momento dalle onde, e vomitasse il salso umore inghiottito, secondo suol essere il caso con tutti gli animali che vivono sott'acqua. Dagli angoli della bocca sorte un torrente, il quale intorno il mento forma una specie di turbine accennato con sì fino discernimento che il principio stilistico non ne vien offeso in nessuna parte. Chè l'espressione artistica si tiene strettamente dentro que' limiti, la trasgressione de'quali distruggerebbe l'effetto di tutto il quadro. Tutte le ondulazioni de' lineamenti trovansi ben accordate col partito fondamentale della rappresentanza. La semplicità che ne risulta, ricorda la disinvoltura dell'epica dicitura. I mezzi adoperati sono assai modesti: per lo più la posizione modificata del tassello è sufficiente per produrre un effetto decisivo, e quante volte il contrasto de' colori ha da cooperare, questi sono scelti con sì savio discernimento, che non ci vuole che lo specchio dello sguardo umano ed una certa distanza per produrre lo smalto il più armonico e puro. È in questo contrapposto che sta l' incanto d' un quadro a musaico che spesse volte si son messi a gara colla pittura a oglio che è basata sopra un principio del tutto diverso.

Per quanto è facile e chiara la classificazione generica di questa magnifica testa, altrettanto è difficile ed intrigata la definizione specifica de' tratti individuali di siffatto creato mitologico, attesocchè questo mostro ci si presenta fuori del contenuto favoloso, di cui in origine fa parte. Siccome centro d'un pavimento a mu-

saico esso probabilmente avrà formato la pietra di conclusione d' un sistema di rappresentanze, parte decorative e parte mitiche, le quali non avranno lasciato dubbio veruno intorno il significato particolare di questo maestoso volto. Se noi ci siam resi arditi di proporre la denominazione di Glauco, non abbiam voluto accennare altro fuorchè il semplice fatto, che questo personaggio mitico si distingue trai Tritoni in modo simile, come Chirone spicca trai Centauri. Prove positive per siffatta supposizione non ve n' ha è vero, e nel caso presente esse trovansi tanto più mancanti, in quanto colla parte superiore della testa son stati distrutti pur tutti que' simboli ed attributi, che doveano conferire a questo essere quasi favella e carattere individuale. Siccome poi il nostro monumento sta alquanto isolato, anche in riguardo alla sua provenienza, così dovremo essere maggiormente cauti nel confondere questi originali tratti con quei delle rappresentanze più ovvie e volgari delle deità marine. Sarà dunque meglio il sospendere perora la denominazione speciale di siffatto demone e di contentarsi intanto della idea a cui il nome parlante di Glauco ossia del Ceruleo risponde tambene in generale, quanto nel caso concreto.

E. BRAUN.

RITONE VULCENTE DEL MUSEO BRITANNICO.

(*Mon. d. Inst. Vol. V. tav. XLVIII.*)

Nessuna classe di stoviglie mostra tanto una ricchezza esuberante di graziosi concetti, quanto quei vasetti da versare che hanno la foggia d' una testa umana

o per lo più animalesca. Il prefericolo o oenochoe che sia, di cui stiamo pubblicando i disegni, proviene dalle scavazioni vulcenti, e si conserva attualmente trai cimelj vascolari del Museo britannico. Esso può annoverarsi trai più belli e conservati, di cui sinadora si abbia cognizione, attesocchè le parti decorative sono rese vieppiù splendide mercè gustose dorature, e la sostanza di cui è formato, è talmente intatta che sembra essere uscito in questo punto dalle mani del vasellajo.

È malagevole a dire, se la testa ivi figurata abbia un significato mitologico, o no. La celata da cui vien coperto l'occipite, ha fatto che qualche dotto di sagace criterio pensasse a Minerva, e se si considera che teste di simili deità trovansi adoperate non di rado siccome pesi di statere e bilancie, cotale ipotesi non ha nulla di stravagante, anzi trovasi appoggiata a stringenti o almeno plausibili analogie.

Ciò che rende questa plastica imagine particolarmente importante, è quel sistema d'oreficeria che sembra essere identico a quello che in quantità stragrande è sortito fuori alla luce dalle necropoli d'Etruria. Non solamente le collane e gli orecchini splendidi, a cui una Vittoria forma centro, ricordano i lavori etruschi che s'annunciano siccome i prodotti d'una industria assai fertile, ma pure le rosette o fiori, che formano una specie di diadema, appartengono a questa classe di ornamenti chincagliereschi.

I manichi soprapposti l'uno all'altro contribuiscono all'aspetto fantastico dell'insieme, mentre vi si scorge pure il principio dell'utile, che anco in queste creazioni d'una imaginazione piuttosto sregolata ed eccentrica non si smentisce interamente. Chè il manubrio inferiore, che sorte da un conglomerato di fogli

nascenti alla nuca, sembra essere aggiustato in modo da rendere vieppiù facile la sortita del liquore dalla bocca del vaso che ne vien messa quasi spontaneamente in una posizione capovolta, mentre il manico superiore che se ne disparte a guisa di ramificazione, pare fatto per adattarlo alla mano portatrice. Meno chiaro è il significato delle figure assise in cima della celata su i fianchi del ridetto manico raddoppiato. Ad onta che siano assai espressive e quasi parlanti tanto le mosse quanto i gesti, il motivo fondamentale dell'azione in esse espressa si nasconde piuttosto, anzichè si spiega all'intelletto. Ammesso anche che essi abbiano da prendersi per ornati plastici dell'elmo, l'interpretazione del loro carattere non ne guadagna gran cosa. La testa che sulla fronte sbuccia da un bottone di fiori, si trova analoga ad altre simili configurazioni. Esso elemento fantastico può ravvisarsi senzaltro siccome cenno della forza produttiva della pianta che germogliando si rinveste di qualità personali e per fin delle forme umane. Il contrapposto che siffatta testina forma a' tratti nobili e grandiosi della deità che ne vien ornata, è d'un effetto maraviglioso e significante. È grazioso e nello stesso tempo istruttivo il vedere come le rosette di cui si compone la cintura della fronte, sempre vengono ripetute di bel nuovo e mostrate sotto variato aspetto. Simile ad un elemento musicale che fa parte del tema fondamentale, esso ornamento vien voltato in tanti sensi quanti ne possa porgere alla fantasia modulante. Chè delle rosette formano il punto di partenza delle pendenti e sino alle labbra della bocca del vaso esse ritornano all'inaspettata sì, ma non senza produrre lo stesso grazioso effetto, da cui si vede accompagnata dovunque la loro comparsa.

Fantasmagorie simili sono tralle stoviglie vulcenti più presto rare e singolari. Dall' altro canto il nostro monumento non disdice la sua provenienza, attesochè comparato ai prodotti più leggiadri sì, ma meno compatti della Magna Grecia, esso si distingue per una certa solidità della struttura. Le raffinate distinzioni, che in un esame comparativo di questa natura sono di somma e principale importanza, non possono dimostrarsi coll' aiuto del nostro disegno che rende alquanto l' effetto totale senza entrare in meriti delle peculiari bellezze della plastica sua formazione. Molto meno vi si scorge il policromico incanto che ci s' affaccia nell' originale, e di cui non si potrebbe rendere conto senza litografie colorite, a cui l' Instituto deve rinunciare per scarsezza di mezzi.

E. BRAUN.

FINE DEL VOLUME XXIV.

INDICE DELLE MATERIE.

I. SCAVI E TOPOGRAFIA.

II. MONUMENTI.

III. OSSERVAZIONI.

TAVOLE D'AGGIUNTA.

IMPRIMATUR

Fr. Th. Larco O. P. S. P. A. Mag.
Socius.

IMPRIMATUR

Ant. Ligi O. M. C. Archiep. Iconien.
Vicesgerens.

1.



11.



III.



IV.

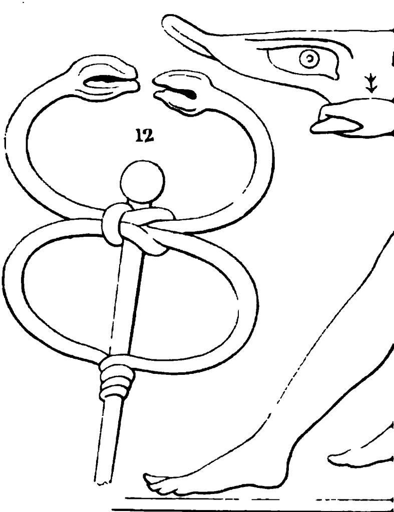


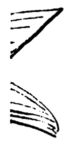
V.

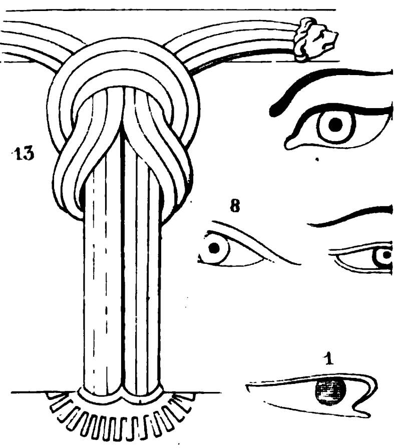


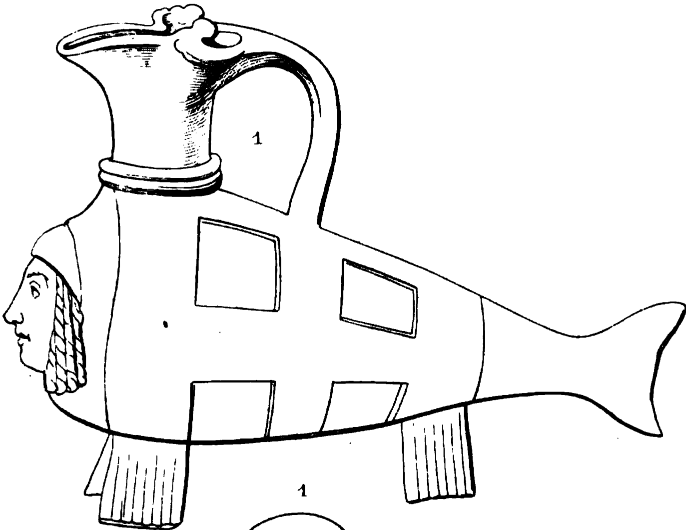




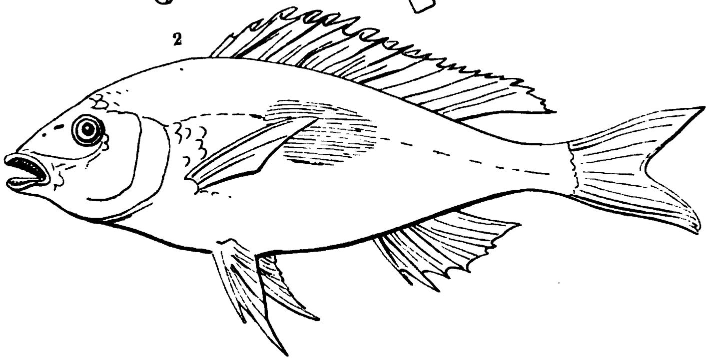

12




13
8
1


1


1


2



